COLLANA

STORICA

NAZIONALE ITALIANA

Volume XVI

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA
DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

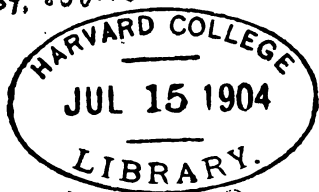
PARTE PRIMA
1814-22

TOMO PRIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

TORINO
LIBRERIA PATRIA

COEDITRICI

1850

A CHI LEGGE

La storia, di cui annunzio la pubblicazione all'Italia, è frutto ed amore de' miei studii passati, e mi fu spesso conforto a molti privati dolori ed a molte domestiche amarezze. Comprende il periodo di 20 anni, cioè quello spazio di tempo che dall'anno 1814 si estende al 1834; ma io stampo per ora soltanto la *prima parte*, in cui si narrano i fatti avvenuti in Italia dal 1814 al 1822; e svela il mio racconto le promesse prima date, poi tradite dai legittimi re, la mala amministrazione dei governi loro, le cause tutte delle conseguenti insurrezioni armate del popolo italiano. Scrissi la mia storia con liberissima penna, poichè nulla io spero e nulla io temo dai principi; la mando ora a stampa con una risolutezza che pochi (mi sia lecito il dirlo) avrebbero il coraggio d'imitare, poichè sono deciso d'incontrare lietamente i pericoli, ai quali mi espongo per essa. Altri più facilmente farà meglio. Molti del nostro paese che attendono alla bisogna di scrivere istorie, di gran lunga mi vanno innanzi per potenza d'ingegno, per vigore di concetti, per magnificenza e vaghezza di stile;

nessuno al certo mi vince per generoso intendimento o per amore santissimo della patria. Se io abbia raggiunto il fine che mi era prefisso, giudicheranno gl'imparziali e diritti uomini. Ma i tempi che corrono abbisognano di franche e forti dimostrazioni, non di vuote e sonore ciance; e più che a qualunque popolo della terra, è mestieri dire agl'Italiani tuttaquanta la verità, e non altro che la verità. A chi pertanto duri la pazienza di leggere per intiero la storica mia narrazione, appariranno, io spero, evidentissime queste tre conchiusioni = Che gli uomini nostri hanno fatto prova fin qui di poco sano accorgimento e senno politico, regolandosi nelle faccende pubbliche con la semplicità de' pensieri; = Che nei principi ed in coloro che si struggono di tenerezza per le croci, le pensioni e gli onori cortigianeschi, veri trafficatori della libertà e della patria, non si può oramai avere più fede alcuna; = Che le rivoluzioni non si debbono fare; o conosciuta la necessità di tentarne una, farla come si conviene, per non andare il dì dopo raminghi, addolorati e scherniti. Mostrerà il tempo futuro, se siano da tanto gl'Italiani da guardare fermamente in viso agli schernitori.

Losanna, 1.° agosto 1850.

GIUSEPPE MARTINI.

STORIA D'ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Si ricercano gli sforzi costantemente fatti in Italia per fondare la unità e nazionalità italiana. — Cause che promuovono un tal generoso pensiero, ed altre che lo attraversano e ritardano. — Il disegno fino allora impedito, si effettua in parte colla dominazione francese, stabilitasi nel centro dell'Italia in sul principiare del presente secolo. — Singolari vantaggi e danni derivati agl'Italiani da questa dominazione forestiera. — Dell'amministrazione, della legislazione, delle scienze, delle lettere, delle arti, della religione, del commercio, della milizia e dei costumi in Italia a' tempi del regno italico istituito da Napoleone. — In qual modo Napoleone imperatore e re fa sorgere negl'Italiani la speranza di una unità e nazionalità loro. — L'Austria si risolve a coltivare questa speranza italiana pe' suoi fini particolari, e modi adoperati da quella potenza per separare l'Italia dalla Francia. — Promesse molto liberali fatte agl'Italiani dall'Austria e da Bentinek, ammiraglio inglese, in nome del suo governo e della lega: effetti che ne conseguitano in favore degli alleati. — Gl'Italiani hanno fiducia di conservare la nazionalità acquistata colla fondazione del regno italico, e con essa la independenza dallo straniero. — Fine della signoria francese in Milano. — Tentativi degl'Italiani presso Bentinck a Genova, e presso i confederati in Parigi per potersi reggere a nazione independente, e come riescano nel loro intento. — Arti e condotta biasimevole del vicerè Eugenio Beauharnais. — Cede Mantova per

patti agli Austriaci. — Finali decisioni dei confederati risguardo all'Italia, la quale è ricostituita serva e divisa sotto il dominio de' suoi antichi signori. — Quale impressione producano queste nuove sugli animi degl'Italiani.

La storia civile e politica d'Italia data propriamente dal tempo della maggior grandezza di Roma, allorchè, assoggettati al suo imperio i vicini, ridotti in condizione poco men che servile i lontani, sulla sottomissione degli uni, e sulle rovine degli altri, ebbe essa fondato una potenza salda per leggi, per armi temuta, per costumanze e consuetudine rispettata. Se non che i primordii stessi della dominazione romana riuscirono alle popolazioni italiane elemento di cittadine guerre e discordie; perciocchè se da un lato coll'incorporarle al suo dominio fondò la repubblica romana una equalità territoriale per tutto lo Stato, dall'altro, col rifiutar loro il diritto di cittadinanza, le ebbe imprudentemente escluse da quella comunanza d'interessi e di affezioni che doveva unirle alla nuova patria, e che è parte tanto essenziale della equalità politica. Fu primo esempio di disunioni e civili discordie italiane. Seguitarono indi a poco le ambizioni, donde il furore delle parti che sconvolsero internamente lo Stato, e largamente spianarono la strada ai maggiori rivolgimenti futuri; poscia la sazietà delle vittorie e la spregiata religione degli avi condussero da fuori altri disordini e mali infiniti; vennero infine i barbari, i quali mandarono sossopra gli ordini tutti e le parti maestrevolmente ordinate dell'imperio di Roma.

Odoacre, uno di loro, impadronitosi della somma potestà nelle province italiane già sottoposte ai signori del mondo, molto si adoperò per richiamare

in vita l'antica energia romana lungamente invilita nel fasto e nella corruzione. Favoreggiava questo capo di barbari ciò che abbisogna ai fondatori di una dinastia nuova, la forza e l'opinione, avendo egli per volere degl'imperatori romani principalmente in sua mano il comando delle truppe imperiali; valentissimo in guerra; atto perciò a difendere colla potenza del braccio una nazione assalita dai nemici. Fu dunque primo Odoacre, dopo la caduta grandezza di Roma, a fondare in Italia un governo proprio, saldo per armi, consentito dalla universale opinione dei popoli; ma continuamente avversato dalla gelosia dei greci imperatori, impotenti per sè a ricuperare il perduto, forti abbastanza per contenderne il possesso a chi ardisse signoreggiare con la usurpazione, il nuovo regno non potè mettere ferme radici. Per la qual cosa, non sì tosto Odoacre ebbe assicurato a sè stesso uno Stato in Italia, Zenone gli spedì contra Teodorico re degli Ostrogoti, che lo vinse gloriosamente in Ravenna, e si rimase a governare in sua vece.

Inspiravano le azioni del re Teodorico l'amore della gloria, il genio della civiltà, provvide e grandi vedute politiche, degne di tempi migliori. Già padrone del suolo italiano per mezzo dell'armi, questo principe assegnò a' suoi la terza parte delle terre conquistate, e per tal forma si afforzò nel potere con la interessata aderenza dei compagni. Conservò agli Italiani le leggi civili che avevano innanzi, e il reggimento loro municipale; mostrò sempre una lodevole tolleranza per le credenze religiose, e la fermezza che si richiedeva nell'esercitare il supremo comando; ristabilì l'ordine interno; diè favore al com-

mercio, all'agricoltura, alle lettere; fece rivivere molte forme dell'amministrazione romana; chiamò presso di sè gli uomini più eminenti della sua età, perchè lo aiutassero a fare il bene; avrebbe col tempo e colla naturale energia della mente condotto ancor più oltre il disegno del suo predecessore, se nuovi mali non sopravvenivano a disordinare l'Italia.

Desideravano i greci imperatori ristabilire la pienezza dell'imperio loro nella penisola italiana; onde, dopo varii tentativi che per cause diverse andarono a vuoto, Narsete, vintò Totila re dei Goti, pose stabilmente in Italia la dominazione greca, rappresentata da un esarca in Ravenna. Ma non durò lungo tempo questa preminenza orientale; imperciocchè i Longobardi succedettero, e Italia rimase divisa fra i nuovi signori, che ne occupavano il mezzo col ducato di Benevento nelle terre di Napoli, e gli antichi dominatori tuttavia padroni della Sicilia, di alcune città marittime sul Tirreno e sull'Adriatico, e della città massima di Roma. Rimasero nondimeno e si propagarono in Italia, anche dopo il regno di Teodorico, esempii di libertà municipale, città, magistrati e istituzioni di libera terra, non un popolo solo nè una sola nazione; ammirava ciascuno e grandemente lodava quel rispetto mostrato dal vincitore per le liberali istituzioni di Roma; vedevi una certa floridezza di province, di campagne e di abitanti, non una compiuta unione di spiriti, di forze e d'intelligenze per fondare un centro di reggimento comune. Mancava la patria, perchè attraversati prima dalle gare particolari gli sforzi di chi mirava a rigenerarla; e se nè anco di poi riuscirono i Longobardi a farsi padroni di tutta l'Italia,

e crearvi un regno dependente da loro, di ciò si deve accagionare da un lato l'opposizione de' Greci, dall'altro la nemicizia de' papi, avendo sempre i papi manifestato uguale avversione all'accordo di tutti i principi italiani ed all'esaltazione di una sola potenza in Italia. Frattanto la città di Venezia, difesa com'ella era dalle sue lagune, ed a niun modo partecipe dei pericoli della terraferma, per usare le parole di un grande nostro scrittore, veniva a poco a poco ordinando *un centro tutto italiano, e percorreva una vita tutta propria di un ascendente progresso*.

In cotal guisa durarono le cose per qualche tempo; allorchè per le dissensioni religiose cagionate nell'impero d'Oriente dallo scisma di Leone l'Isaurico, molte nostre città scossero il giogo de' Greci, e cacciarono i delegati imperiali. Roma, sciolta parimente dalla soggezione verso i greci imperatori, accettò la dominazione de' pontefici, temperata, a vero dire, dal governo dei consoli e del senato, ma principio di grande autorità, e di quella maggior potenza che doveva poi riuscire sì funesta all'Italia.

Agognavano soprattutto i Longobardi il possesso della sede dei papi, impedimento alle facili comunicazioni fra le province loro poste nell'Italia di mezzo e il ducato di Benevento: per la qual cosa, liberati oggimai dalla vicinanza della signoria greca, e già cresciuta la propria, facevano continue correrie sul territorio di Roma per acquistarvi città, castella e aderenze di signori. I successori di san Pietro, non più confortati dalla possanza dei Greci, frenati d'altronde nelle ambizioni loro dalla gelosia delle parti che di continuo si agitavano in Roma, scarse avendo a quel tempo le armi proprie a difendersi, si vol-

tarono ai principi stranieri, e chiesero aiuti ai re di Francia. Questi principi conferirono ai papi con un patrimonio assai esteso la potenza temporale; e vinti e cacciati i Longobardi, fondarono in Italia una potestà propria coll'aura dei pontefici romani. Non potè Carlomagno stabilire la sua dimora in Italia, ma nè anco la ridusse a provincia pienamente francese; bensì da papa Adriano fece dichiarare re d'Italia suo figliuolo Pipino, allora in età di sei anni. Le diede leggi ed assemblee proprie, ed alla Francia permise la sovranità dell'alto dominio. Riferisce Muratori, che le leggi si facevano nelle assemblee col voto dei grandi e dei vescovi, coll'assistenza del popolo, e più tardi coll'intervento alle diete dei deputati dei comuni italiani. Tenevansi le generali assemblee in Pavia, sede principale del regno, e si emanavano le leggi in nome del re d'Italia. Alla morte di Carlomagno tornano separate dal grande impero, e fra loro nuovamente divise la Francia, la Germania e l'Italia. Rimase la prima potente per unità nazionale; seguitò la seconda ad agitarsi lungo tempo fra le interne fazioni prima che si potesse stabilmente costituire; divagò la patria nostra ogni dì più nelle sue aderenze a qualche principe italiano o straniero, perchè non ordinata a nazione, non padrona di sè, preda di molti, schiava di tutti.

Infatti, seguì dapprima Italia le vicende assai diverse della dinastia dei Carolingi; ma alla decadenza di quelli, incomincia per le ambiziose voglie dei signori nostri, la lunga serie delle domestiche disunioni. Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto si contendono con l'armi la corona d'Italia; il secondo, rimasto vincitore, occupa il trono cui

trasmette poscia al figliuolo Lamberto. Sopportavano però mal volentieri gl'imperatori di Germania la perdita di una sì bella provincia ad essi sottomessa fino dai tempi di Carlomagno; altri capi italiani vedevano similmente di mal occhio che si facesse ora loro superiore chi era stato fino a quel giorno loro uguale; e lo stesso Berengario, per avvantaggiarsi sul suo rivale, aveva già innanzi chiamate in aiuto le forze imperiali: facile cosa fu quindi all'imperatore Ottone I soprannominato il Grande, ristorare la sovranità dell'impero nell'Italia settentrionale. Più tardi i suoi successori fecero pruova di estenderla sulla meridionale; e per non incontrare col tempo una rivalità divenuta preponderante nella penisola, attesero a rendere i pontefici più dependenti dagl'imperatori di Germania.

Appariva per verità a questi giorni la potenza pontificia in poco favorevole condizione; imperciocchè, contenuta fuori dalla supremazia imperiale, lo era dentro da chi aspirava a far risorgere la libertà e lo splendore di Roma, ed un potente nemico ebbero bentosto i pontefici a combattere nella persona di Crescenzio. Erano le risorte glorie del Campidoglio che minacciavano ad un tempo medesimo la potenza imperiale e papale. Il pericolo, pari per entrambi, riunisce allora in bello accordo papi e imperatori; Crescenzio è condannato a morte, e con lui si spengono le speranze concette in Italia di gloria, di grandezza e di libertà. Rimosso appena un tale ostacolo, i pontefici levano alto la testa, e parlano da principi assoluti; Gregorio VII non solo si svincola dalla consueta dependenza verso il potere dei Cesari, ma proclama l'autorità delle chiavi superiore a quella dello

scettro, e vendica la passata soggezione della chiesa coll'abbassare alla sua volta la maestà dell'impero.

Nuovi ausiliarii venivano intanto al soccorso de' papi i Normanni; i quali presero stanza nell'Italia meridionale, e si riconobbero feudatari della santa Sede. S'aggiunse in breve la contessa Matilde, che l'arricchì di terre vaste e popolose. Diventati per tal guisa grandi di dominio, e cresciuti oggimai nella venerazione dei popoli, i pontefici di Roma che miravano a costituirsi la prima potenza d'Italia, vengono a contesa con gl'imperatori, naturali ed acerbi nemici di qualunque grandezza italiana non dipendesse da loro. Avversi ai forestieri per interesse, nazionali e popolari per ambizione, i papi sollevano le città lombarde contra il primo Federigo al grido di libertà, e s'offrono difensori ed alleati di quelle della Toscana in opposizione all'impero, che pretendeva antiche ragioni di feudi. Le città della lega lombarda vittoriose a Legnano, riducono infine l'imperatore alla necessità di ripassare le alpi, e questa volta, unica forse nei ricordi d'Italia, la chiesa stretta in confederazione coi popoli, protesse insieme la civiltà contra la barbarie, il diritto contra la forza, la libertà contra la schiavitù e l'oppressione.

Il governo repubblicano di sua natura incerto, agitato, irrequieto, ha più che altri bisogno di somma vigilanza per conservarsi. Il pericolo avea formata una lega a quel tempo mirabile per concordia, ma paventosa alla compiuta independenza della patria; unione di città e comuni, convegno a parlamento di deputati e uomini armati per rivendicare i loro diritti, e nondimeno lega circoscritta, povera di senno politico, puramente municipale, perchè non

seppe sollevarsi fino ad estendere agli altri Stati il benefizio della libertà. La prosperità la fece dipoi meno avvisata sulla sua sorte, e andò infine peggiorando fra le interne disunioni. In mezzo alle discordie nazionali, alcuni capi o signori, non più animati dall'amor patrio che aveva spezzato lo scettro alemanno e ripristinata l'antica virtù italiana, usurparono il comando nelle terre ad essi affidate; parecchi principi italiani ed anche forestieri gareggiarono eziandio fra loro nel fondare dominii sovrani in Italia. Così sursero a potenza principesca in Napoli Carlo d'Angiò; a Milano i della Torre, i Visconti, gli Sforza; a Verona i della Scala; a Ferrara i d'Este; a Mantova i Gonzaga. Attendevano dal canto loro i conti di Savoia ad aggrandirsi verso il Piemonte; la repubblica di Genova a prosperare nel commercio; quella di Venezia a contrastare di preminenza coi signori della Lombardia; Firenze a conservare la sua importanza politica in mezzo alle crescenti usurpazioni, ai contrasti delle parti che la travagliavano dentro, all'ambizione dei Medici, maestri a tutti nell'arte pessima di soggettare i popoli colle blandizie, alle gare a posta suscitate dagl'imperatori, che continuamente aspiravano a ripigliare in Italia il perduto dominio. Videsi in breve un caso molto singolare; e questo fu, che fra gli odii e le affezioni che tenevano sospese e fra loro totalmente divise le parti, l'imperatore Arrigo VII si fece innanzi col grande pensiero dell'unità e independenza italiana; e partigiani guelfi si mutarono improvvisamente in ghibellini per affrettare con forze e voleri concordi il fine da tutti desiderato, ma non conseguito per le dubbiezze di Firenze, gelosa sempre di perdere la sua

superiorità sotto un capo d'intenzioni per lo manco sospette, desiderosa piuttosto di rimuovere l'influenza straniera, che di adoperarsi per la franchezza italiana.

Non avea potuto conseguire questo grande scopo la lega lombarba ossia la tremenda lotta fra i popolani e l'impero, mancando allora massimamente il concorso di tutte le città italiane mosse da una forza unica e centrale; mancando altresì il sentimento politico, la coscienza della causa comune, il desiderio di sagrificare i vantaggi municipali all'idea massima di una unità nazionale; era stato perciò più facile imprendimento l'ordinare una confederazione di città e di comuni, che una unione italiana. Nè tale unione potè risultare dalle fazioni discordi e variamente combattenti dei Guelfi e dei Ghibellini. Aderivansi allora gl'Italiani con forze e sentimenti unanimi all'una o all'altra parte, sperando da quell'adesione il riordinamento della patria loro; nè credevano essi tradirla col chiamare i forestieri in Italia, chè il Guelfo o il Ghibellino straniero, qualunque lingua parlasse, purchè combattesse francamente sotto la sua bandiera, era pur sempre compatriotta del Guelfo o del Ghibellino italiano. Anelavano i nostri un capo ed un segno che li guidasse, perchè potente il fremito d'independenza, e rimosso l'ostacolo principale della preponderanza tedesca; ma l'impero non aveva dismesso il pensiero di ricuperare la pienezza delle sue prerogative; s'affaticava la chiesa ad estendere la sua autorità, i capitani a consolidare il potere usurpato. Nondimeno, col rinascere delle lettere e delle memorie antiche in Italia, era similmente rinato l'amore della libertà; singolare benefizio dovuto in gran parte

a Cola di Rienzo, letterato più che politico e capitano, oratore di tribuna o di piazza più che rigeneratore di città e di popoli. Ma la lega lombarda e Roma, per le ragioni che abbiamo di sopra notate, non poterono aiutare il moto dell'unità e nazionalità italiana; chè anzi i papi non contenti di attraversare per gelosia di comando i disegni di chi aspirava a potenza in Italia, spirarono coraggio nei nemici interni ed esterni ed in Carlo d'Angiò; lo eccitarono poi anche a pigliar l'armi contra Manfredi, al quale si levavano le speranze di una nazione italiana unita e independente. Napoli formava da sè solo come uno Stato distinto e separato dalla rimanente penisola per consuetudini politiche e interessi di dinastia; Genova e Venezia, invece di unirsi a salute d'Italia, si contendevano armate il primato sul Mediterraneo, cui aveva rinunziato Pisa vinta e scaduta. In ogni nostra provincia prevalevano interessi proprii e locali; prevalevano negli uomini primi per grado e autorità di dottrina le ambizioni dinastiche e cortigiane; la nazione delusa dagli uni, tradita dagli altri, non sentendo in sè forza vitale che per agitarsi nella sommissione, rimase serva, scorata, parteggiante e divisa.

Volgevansi allora le speranze d'Italia più specialmente a Firenze, della quale al secolo XV il nome ed il consiglio erano preponderanti nelle cose della penisola. Contraria alle mire degl'imperatori, alle ambizioni dei Visconti, e più tardi a quelle degli Sforza, Firenze sostenitrice della franchezza patria contra Ladislao di Napoli, contra le invasioni francesi e le cupidigie tedesche, Firenze più d'una volta predicata a ragione la più generosa ed insieme la più nazionale fra le nostre repubbliche dell'età di mezzo, ma che

amava la propria sicurtà più che non desiderasse la unità italiana, per opera di Lorenzo de' Medici pose le fondamenta di quell'equilibrio politico, ritegno ai principi italiani, finchè nol distrusse un imperatore alleato di un papa, per vergogna di Firenze e d'Italia nato fiorentino. Fu nuovo provvedimento municipale e di signori, non pensiero di grandezza nazionale. Al tempo stesso le guerre fra la Germania e la Francia tendevano ad acquistare Milano, non a fondare la independenza, e l'opposizione di Venezia a far sì che non due dominazioni, ma una sola pesasse sulla penisola. Pareva ad ogni modo Venezia, per l'altezza maravigliosa de' concetti e delle imprese condotte, destinata ad emulare Firenze nel nobile uffizio di francare la patria dalla signoria forestiera.

Presentava a questi tempi l'Italia uno spettacolo al tutto straordinario. Grandi re aveva ella avuti, quali Federigo II, Manfredi, Ladislao ed altri; papi di egregia mente, quali Gregorio VII, Innocenzo III e Giulio II; popolazioni d'indole generosa ed agguerrita, come ai giorni felici della lega lombarda; e con tutto questo capitani di grido, capaci, qualora si fossero levati con la mente loro al pensiero sublime della patria, di spiegare al vento una bandiera dell'unità e independenza italiana, quali un Doria, un Pescara, uno Sforza, un Colonna, un Carmagnola, un Trivulzio, un Farnese ed altri infiniti. Avrebbe potuto ottenersi la bramata unità, se i tre elementi di cui ora discorriamo, principi, papi e popolazioni, accordatisi insieme fra loro, si fossero stretti in una forza compatta e potente; ma i re erano emuli dei papi, i papi dei re; lo stesso Alessandro III, il gran promotore della lega, sebbene si adoperasse per sottrarre le

città lombarde all'impero, fece opera di brevissima durata, perchè non connessa col grande pensiero di creare una nazione italica; concepimento forse superiore al tempo in cui egli viveva per la influenza imperiale che aveva messe profonde radici fra noi. Nè Giulio II, quantunque grande amatore della independenza d'Italia, dopo di averla liberata dai forestieri potè riunirla in un corpo solo, prevalendo a quel tempo ora Spagna, ora Francia, ora di nuovo *l'impero*, e fra i principi italiani chi parteggiava pei Francesi, chi per gli Spagnuoli, chi per gl'imperiali; tanto ancora sormontava la forza dei tempi, dei pregiudizii e delle naturate opinioni! L'unione in mezzo a tanta discordanza di forze, di passioni e d'interessi rendevasi al tutto impossibile. Nè erano migliori i capitani nostri, perchè i più di loro non deditì alla patria, ma presi all'esca delle ambizioni straniere; e più che comandare ad un popolo independente, amavano reggere una provincia sotto la protezione di un principe valente in armi, acconciarsi ai servigii di un imperatore di Germania o di un re di Spagna per cogliere allori in battaglie di niun profitto all'Italia. Rimanevano le popolazioni; ma oppresse dai principi e dai capitani, tenute in soggezione dai papi che temevano i progressi delle libere idee, avvolte nelle tenebre dell'ignoranza dalla prepotente feudalità, non si trovavano in istato di fare da sè, nè d'insorgere armate alla rigenerazione italiana.

Conforto a tante miserie della patria parvero allora la formazione e l'ingrandimento di alcuni Stati nazionali contrastanti alle preponderanze straniere, massime spagnuole e francesi. Le quali, incoraggite dalla debole resistenza dei Napolitani alle invasioni,

promosse a danno degl'Italiani dal signore di Milano Ludovico il Moro, mal frenate dai Fiorentini animati dal coraggio patrio di Piero Capponi, trovarono di poi un validissimo intoppo nella opposizione di papa Giulio II. E parvero similmente disordini passeggeri la infelicità delle nostre terre e delle nostre popolazioni malmenate da tanti eserciti spagnuoli, tedeschi, francesi, svizzeri, e perfino italiani ausiliarii, allorchè si videro salire a grande potenza Venezia sull'Adriatico, il Piemonte a' piedi dell'Alpi, solo da biasimarsi l'una e l'altro di non avere promosso col nerbo delle forze loro la causa italiana. La quale inazione della Venezia e del Piemonte da un lato, e il tradire di papa Clemente VII che pose fine alla repubblica fiorentina dall'altro, furono causa che rimanessero la Lombardia e Napoli soggette agli stranieri che ne esaurivano le finanze, ne invilivano il carattere nazionale, e rendevano impossibile la fusione loro colle rimanenti province d'Italia. Ed altro conforto a tante contrarietà, a tante nemicizie, a tanti mali, erano fra noi gli avanzamenti delle scienze, delle lettere e delle arti, o che l'eccellenza loro provenisse dalla goduta libertà, o dalla protezione magnanimamente accordata dai principi e dai papi; e molte utili invenzioni e scoperte, frutto dell'ingegno e dell'attività italiana, sursero e si propagarono fra lo strepito dell'armi e gli strazii cittadini.

Così per molte e varie vicende, per simile avvicendarsi di servitù e di libertà, di signorie nazionali e forestiere, s'era giunti in Italia fin oltre la metà del secolo decimottavo. Nel qual tempo ella vedevasi per guisa ordinata, che la Savoia, il Piemonte e la Sardegna obbedivano a' principi sabaudi posti in

mezzo fra la dominazione francese ed austriaca; la Lombardia viveva soggetta alla casa d'Austria che vi comandava per mezzo di un arciduca, ed un principe della medesima casa reggeva temperatamente la Toscana; i Borboni di Spagna avevano imperio sul ducato di Parma e Piacenza, e nel regno di Napoli; la casa d'Este regnava sul ducato di Modena e Reggio; era la Romagna soggetta alla potestà temporale del papa; si governavano Genova, Lucca e Venezia a repubbliche non turbolenti, non bramose di occupare l'altrui, contente al proprio, sollecite di serbare la concordia coi vicini per amore della giustizia, premurose di stringere amicizia coi lontani, ma solo per avvantaggiare i guadagni ed il commercio proprio, non le politiche condizioni della patria comune. Erano dunque a quel tempo in Italia non unità di territorio, perchè dall'Alpi alla Sicilia vedevasi *spartita* in parecchi Stati, e maggior sventura, lo straniero confuso con l'Italiano; non similmente di governo civile, perchè le popolazioni non per anco emancipate dagli ordini feudali o dal viluppo di statuti imperfetti e puramente locali, si accomodavano ad un'amministrazione improvvida, ingiusta, arbitraria, talora anche oppressiva; non di opinioni politiche, perchè gli animi, sebbene inclinati a volere il meglio, generalmente non preoccupati dalle teorie dei governi rappresentativi, e perseveranti nella obbedienza alle antiche forme e consuetudini; non infine accordo di principato e di religione, perchè se Roma ostentava superba le sue prerogative, i principi difendevano con forza i loro diritti. Sebbene ignoto o trasandato il grande principio delle leghe politiche sapientemente ordinate, forza dei moderni Stati, le

repubbliche italiane del secolo XVIII non serbavano però, come all'epoca del medio evo, la solita reverenza loro alla tedesca autorità, nata in tempi in cui le comunali franchigie riconoscevano i popoli dalla benevolenza imperiale, avvalorata dalle sentenze dei giureconsulti bolognesi nella dieta di Roncaglia favorevoli ai diritti dell'impero, ammessa dipoi nel diritto pubblico d'Italia fondato colla pace di Costanza, e radicatasi nella mente degl'Italiani anche versati nella conoscenza delle leggi e delle usanze del popolo. Ma dedite ai traffichi, all'industria ed al posare, quelle assemblee di patrizii e di mercanti stavano contente ad una libertà già svogliata alle armi, municipale, incapace di levarsi col magnanimo sentire fino alla creazione di una patria italiana. Le quali cose tutte, siccome avevano impedito in passato che si potesse fondare una nazione di tante regioni della nostra penisola, così anche sul cadere dello scorso secolo appianarono la strada agli eserciti della repubblica francese a condursi ad assaltare la nemica Austria in Italia. Da sè soli i potentati italiani resistere non poterono al turbine invasore; e la unione si trovò impossibile là dove si vedeva una sì grande disparità d'interessi, di affezioni, di speranze e di mezzi per ottenerla.

La recente invasione dei Francesi in Italia in ciò nondimeno si differenziò dalle passate, che quelle vogliansi piuttosto risguardare quali correrie di soldati per fare impressione con l'armi nel cuore delle province, e assicurarsi della fedeltà dei signori; questa in vece terminò col fondare un dominio ordinato e permanente nella parte centrale della penisola. Considerata dal lato dei grandi avvenimenti che produs-

se, la conquista francese in Italia fu una vera rivoluzione politica e sociale, poichè aiutata dall'armi e dalle amicizie dei popoli, rimosse le dinastie antiche dalle sedi loro; sconvolse le istituzioni che da più secoli reggevano gli Stati; un nuovo ne ordinò più forte, e se non libero, non inceppato almeno dalle consuetudini antiche, municipali e feudali; ed alla fine vi diede origine a tanta mutazione nelle diverse parti della nostra società, che in tutti surse e si propagò il sentimento di un migliore avvenire: la quale mutazione insinuatasi di poi a poco a poco negli usi, nelle leggi, nella generale opinione dei cittadini, era specialmente dovuta alla creazione del regno italico, principio di futura unità e franchezza italiana. Chiaro apparirà fra non molto, come da questo benefizio sorgesse universalmente in tutte le classi del Bel Paese la speranza di una patria non più sconvolta da' forestieri, e quanto conforto d'armi, d'opinioni e di patti facessero più lieta una tale speranza; ma intanto perchè meglio alla mente dei leggitori si appresentino così le parti buone come le dannose di una signoria che noi chiamiamo di conquista, importa prima di tutto esporre in breve racconto, e quasi in distinto quadro, il cammino dell'amministrazione, le migliori istituzioni diffuse nel regno italico, le ordinazioni civili concesse e lasciate, le particolari condizioni delle lettere, delle scienze, delle arti, della religione, del commercio, della milizia; per quali mezzi nascesse o si ampliasse una più regolare civiltà; quale fosse fra noi lo stato generale degli animi sul principiare dell'anno 1814; le quali materie, che in sè comprendono i vantaggi non solo del francese dominio, ma le cause stesse delle posteriori mac-

chinazioni dei liberali in Italia, mancano appunto all'egregio lavoro dello storico piemontese Carlo Botta, dal quale ci proponiamo di pigliare le mosse.

Il regno d'Italia fondato da Napoleone imperatore si componeva di varii smembramenti di province dell'Italia di mezzo che insieme formavano ventiquattro dipartimenti, quasi tutti chiamati dal nome del fiume principale che bagnava le loro terre; contava una popolazione di circa sei milioni e mezzo di abitanti, ed era il suo territorio fertile, ricco, ameno, abbondantissimo di eletti e svariati prodotti. Un governo franco, unito e nazionale, massima importante di cui pareano penetrati gl'Italiani dei tempi di Napoleone, giova non pure ai materiali interessi, ma all'onore e alla forza morale di un popolo, e senza di esso, ogni altro provvedimento che si adotti nel comporre gli Stati nuovi, riesce di niuno o scarsissimo effetto. Si presero le disposizioni opportune a fondare quella gerarchia di amministrazione che provvede al modo più accomodato di percepire le imposte, ad un sistema di finanza atto ad assicurare il credito, alla creazione di una magistratura valida a far rispettar le leggi, a tutto infine quel complesso di operazioni amministrative per cui si estende l'azione del potere esecutivo alle parti più estreme dello Stato, alle quali, per così dire, trasmette la vita, e la riceve da esse. Regolatore supremo dello Stato a nome del re assente era il principe vicerè, che nell'esercizio delle sue funzioni era assistito da ministri e da tre direttori generali, i quali indipendentemente dal dicastero degl'interni soprantendevano alla pubblica istruzione, alle acque e strade, all'amministrazione dei Comuni. Con questi direttori generali e col ministro per gli

affari interni corrispondevano direttamente i prefetti dei varii dipartimenti del regno, coi quali corrispondevano i sotto prefetti: ordinamento imitato in tutto da quello di Francia, favorevole troppo alla centralizzazione, nulla al sistema municipale degl' Italiani, ma semplice, non dispendioso nè complicato per interminabili viluppi della moderna burocrazia, abilissima a moltiplicare gli uffizii, gli scritti, le copie, le incumbenze, ed a creare ogni giorno nuove divisioni e suddivisioni del lavoro per non fare mai nulla. L'attuazione di un tal sistema governativo, molto opportuno a scemare piuttosto che accrescere o rendere odiose ai popoli le difficoltà del governare, e nelle varie sue operazioni guidato da principii determinati, richiedeva solo il concorso intelligente dei delegati del potere, affinchè il maggior bene della nazione italiana si conciliasse coi risguardi dovuti ad un governo amico e protettore.

Ma ciò che distingue soprattutto la buona amministrazione di un paese, e che fu merito insigne dell'ordinamento dato a quella del regno d'Italia, si è di avvertire e fortemente reprimere gli abusi, migliorare la condizione delle classi medie e basse, promuovere l'ingegno e l'industria, mostrare una uguale deferenza per tutti gl'individui indistintamente, far rispettare i risguardi e i doveri che corrono fra governanti e governati; valersi in una parola di tutte le specialità, di tutti i meriti, di tutte le passioni più generose per ben avviare la pubblica cosa; praticare i necessarii perfezionamenti; e ciò ottenere per mezzo di persone abili, non raccomandate da titoli di casato o da polverose pergamene, ma da qualità personali che dimostrino l'utilità dell'opera loro allo

Stato. Per ammettere un individuo alle cariche del regno non si dimandava da chi fosse nato, ma quello che avesse fatto o fosse capace di fare; non a qual parte si aderisse, ma quali vantaggi potesse arrecare alla nazione. Meno poche eccezioni, delle quali ci occorrerà far menzione più sotto, i soli Italiani occupavano gl'impieghi amministrativi e giudiziarii; regolavano le ammissioni e le promozioni le visibili prove, non i vanti orgogliosi: negli onori, nei diritti, nei premii, nelle distinzioni, pari in tutto al ceto dei nobili la classe dei possidenti, dei commercianti, dei dotti.

Una tale amministrazione verso la quale, siccome centro ed anima di un tutto politico sapientemente ordinato, concorrevano le estreme parti di essa, non solo produsse un regolare andamento nelle faccende civili dello Stato, ma eziandio un maggiore accordo nella volontà dei magistrati facilmente inclinati a ben servire alla patria. Con savio e previdente consiglio s'era innalzato l'edifizio civile che in sè chiudeva le sorti future del popolo italiano; con mirabile celerità s'indirizzavano nel novello regno cose e persone verso le scopo prefisso; ed era certamente un gran fatto per l'Italia, dopo le funeste illusioni della repubblica cisalpina, vedere che vi s'incominciassero ora a gustare i frutti di quel vivere unito e nazionale, al quale aveva ella da più secoli inutilmente aspirato.

Pagava il regno italico ogni anno la somma di 120 milioni di lire, che nel 1812 si fecero ascendere a 144 milioni: la qual somma, per vero dire, di tanto sopravvanzava la comune misura, che in alcuni distretti del Veneziano uniti al regno le imposte sopra i terreni eccedendo in breve la rendita loro, i posses-

sori li abbandonarono a discrezione per non sottostare alla tassa (1). Una quarta parte dei 120 milioni, o vogliam dire 30 milioni delle nostre lire, pagavansi a titolo di annuo tributo alla Francia; ma l'imperatore e re s'era impegnato, per assicurazione e difesa delle piazze forti e frontiere del regno, a far stanziare in esso un esercito composto almeno di 20,000 soldati francesi, il cui numero variava secondo i casi. Profittava però quel danaro quasi unicamente alle popolazioni italiane, essendo principal cura del governo di Milano fornire di quanto abbisognassero gli ausiliarii, erigere a maggior comodo delle schiere o degl'impiegati opere di pubblica utilità, ingrandire od abbellire edifizii, promuovere industrie nazionali, e proseguire i lavori dell'arsenale di Venezia; provvedimento questo utile alla Francia, decoroso all'Italia, profittevole alle famiglie veneziane colpite dalla sventura del blocco continentale e della guerra che sosteneva a que' giorni Napoleone contra la poderosa Inghilterra. Oltre a ciò, il mare che per tanti secoli fu causa precipua della potenza e ricchezza dello Stato veneziano, ed è pure il suo più grande avversario, necessitando l'innalzamento di dighe per opporle all'avanzarsi dell'acque nella laguna, gli antichi Veneziani costrussero quei loro maravigliosi murazzi, ornamento ad un tempo e custodia fortissima della città dalla parte del mare. Ma questi medesimi murazzi, le scogliere e le palafitte che fanno il loro riparo, urtate ad ogni istante dall'onde furiose, dai venti e dalle burrasche che a certe stagioni dell'anno imperversano nel golfo, e minacciano di sommersio-

(1) Pecchio, *Dell'amministrazione del regno d'Italia.*

ne la regina dell'Adriatico, abbisognano di salde riparazioni, con le quali si possono soltanto mantenere tali argini del littorale veneziano. Poi, dipendendo principalmente la esistenza e salubrità del luogo dalla nettezza dei porti e dei canali che per largo spazio di terra l'ingombrano, è parimente necessario l'impedire che si venga in essi formando qualche colmatura, ed ogni anno sia stanziata una determinata somma che provvegga al bisogno. In quanto all'arsenale, si ordinarono parecchi lavori col fine di praticare una comoda uscita ai navigli per mezzo di un'apertura; si pensò a costruire un canale di comunicazione fra la detta apertura e il passo di Malamocco, canale largo e profondo abbastanza da lasciar libero l'ingresso a grosse navi da guerra; si ordinò infine lo scavo presso l'apertura di un bacino, che contenesse più navi parimente da guerra.

Dovevasi sopperire colle pubbliche entrate a tutte le spese dell'amministrazione, della guerra, dei bisogni locali; e nondimeno in poco spazio di tempo, e per la provvidenza mirabile veramente dei governanti, si condussero tali opere pubbliche che tuttavia rimangono, e dicono ai posteri le beneficenze di quel decennale dominio. Si attese all'ordinario mantenimento delle strade provinciali; non si pensò a quella del monte Cenisio, perocchè essendo allora il Piemonte unito alla Francia, il regno italico che non partecipava direttamente ai vantaggi, nemmeno contribuiva alla spesa. S'aperse bensì la strada del Sempione, opportuna alle spedite comunicazioni fra l'Italia, la Svizzera e la Francia fino a Parigi; si pensò dentro ad agevolare le relazioni fra l'una e l'altra terra; fuori, ad estenderle nel vicino Piemonte e nella Liguria per mezzo di nuove strade e canali.

Oltre la strada del Sempione che a traverso gli altissimi monti conduceva nella Svizzera e più oltre in Francia, i reggitori milanesi, d'accordo con quelli che sedevano per l'imperatore in Torino, deliberarono una magnifica via che per il monte Ginevra mettesse alle province più meridionali della Francia; un'altra ne disegnavano, la quale da Nizza lungo la riviera bellissima del Ponente giungesse a Genova, e di là per la Toscana e Firenze conducesse a Roma. Altre strade dovevano, a maggior comodo dei viaggiatori e dei moltiplicati negozii, a traverso gli Appennini congiungere Savona ad Alessandria e Milano, Porto-Maurizio a Pieve, per cui s'apre l'andata in Piemonte, Genova ad Alessandria pel côlle de' Giovi, e per Alessandria a Piacenza; un'altra, unendo Parma al golfo della Spezia, farebbe comunicare col mare i dipartimenti dell'Italia centrale incorporati alla Francia, e le città più commercianti del regno.

Quanto ai canali, s'era posto mente ad uno stupendo lavoro, qual era quello di unire per mezzo della Bormida il Mediterraneo all'Adriatico. Un magnifico canale, largo e profondo quanto bastasse al trasporto delle barche cariche di merci, partendo dalla Bormida poco sopra a Savona, avrebbe prima di tutto raggiunto il Tanaro presso Alessandria, e da quivi continuando fino al Po, portato il tributo delle sue acque a Venezia. Quest'ultima impresa massimamente, la quale aveva per fine principale di far comunicare per un brevissimo tratto di strada Venezia con Genova, si risguardava come feconda promettitrice d'importanti vantaggi al commercio di terra e di mare. Si attese da ultimo in tutte le province componenti il regno d'Italia a dividere quanto più si

potesse le proprietà territoriali col doppio intento di far scomparire i danni e gli abusi derivati nella società dai fidecommessi, e di dare un maggiore sviluppo all'agricoltura, peggiorata per la negligenza dei corpi religiosi; laonde non pochi beni ecclesiastici o feudali, venuti ora in mano di chi sapeva migliorare la condizione loro e aumentarne i prodotti coll'opera della mano e coi migliori metodi dell'arte, davano speranza di presto riuscire ad insolita fecondità. Grandi e belli edifizii, che prima spettavano a' monasteri di frati o di monache, furono per tal guisa resi utili allo Stato, perchè destinati a lavori d'arti o d'industria; e cinque milioni di lire provenienti dalle rendite dei corpi religiosi soppressi si assegnarono al compimento della magnifica fabbrica del duomo di Milano, che da quattro secoli incirca rimaneva trasandata e imperfetta.

Agitavasi antichissima in Italia la quistione dell'immissione del Reno nel Po; nel che erasi preso di mira un molto vantaggioso risultamento, quello di facilitare uno scolo alle acque adunatesi nelle valli mantovane, mirandolesi, sanfeliciane, finalesi e pontificie, e molti terreni assai produttivi di quelle contrade, quanto elleno si distendono in lunghezza sino a Ferrara, preservando in avvenire dalle inondazioni, restituire a coltura. Papa Clemente XIII ebbe voluto porvi mano, e diè carico al celebre idraulico Bonati di esaminare la qualità dei miglioramenti da farsi, e fino a qual punto potessero questi condursi con minor danno delle circostanti popolazioni, ed a profitto delle terre dello Stato pontificio; ma la cosa rimase allora senza effetto, avvegnachè creduta di pericoloso esperimento per le campagne del Ferrarese. Ai

tempi del regno italico, prevalendo nei reggitori milanesi il pensiero di amministrare la cosa pubblica senza grave pregiudizio agl'interessi e alle sostanze dei privati, ed essendo anzi la maggior parte dei ministri di patria Modenesi, era naturale che si lasciassero facilmente andare ad un amore di municipio, in quanto però s'accordava col vantaggio comune: richiamossi pertanto ad esame l'antico disegno di far entrare coll'aiuto d'ingegnose opere idrauliche il Reno nel Po, e procacciare in tal modo maggiore sicurezza e fecondità ad una immensa estensione di terreni. Speravansi questa volta ottimi risultamenti all'impresa; ma venuto l'anno 1814, tornò il papa alle antiche predilezioni di Roma pel suo Ferrarese, ed il duca di Modena, ligio alla corte pontificia, dismise in tutto il pensiero di proseguire i lavori con tanta spesa incamminati ed abbelliti dal cessato governo.

Nè a questo limitò i savii provvedimenti l'amministrazione del regno d'Italia. Era professione antica e fiorente in parecchie città della Lombardia, ed in particolar modo nel Bresciano, quella di fabbricare ad uso di guerra armi bianche e da fuoco, scaduta di poi coll'andare degli anni pei sospetti del governo austriaco, che in caso di un moto lombardo se ne viveva in grande apprensione per l'indole fiera degli abitanti di Bergamo e Brescia. Rivolsero i nuovi dominatori l'attenzione loro a far nuovamente fiorire la fabbricazione delle armi da fuoco, per cui tanta rinomanza avevano anticamente acquistata le officine bresciane, più guardando all'utile che se ne poteva ritrarre, che ai timori che potrebbe quella tolleranza loro inspirare. Incoraggiarono in pari tempo altre manifatture, nuove in gran parte in Italia, stimolo agl'in-

gegni e alle arti, sommamente profittevoli alla classe dei commercianti; prefissero premii e larghe ricompense a chi avesse fabbricato il miglior zucchero dall'uva e dalle barbabietole; avvantaggiarono i lavori de' panni militari, delle diverse polveriere, degli attrezzi per l'artiglieria ed il treno; ordinarono compre di macchine per la filatura del cotone, del lino, della lana, della canapa, e molto promossero questo ramo d'industria in tutta la Lombardia. Erasi a que' giorni lo Stato appropriate somme vistose coll'incamerare i beni dei soppressi ordini religiosi, e i terreni ricuperati crebbero in poco spazio di tempo a grandissima prosperità per opera di acquistatori ricchi ed industri: il prodotto delle biade, quello in particolare del grano, sopravvanzò nel breve giro di forse sei anni di gran lunga la quantità degli anni passati per un'agricoltura più attiva sopra un terreno fertile ed abbondante (1).

Si regolavano prima dell'invasione francese gli Stati d'Italia principalmente coll'uso della legislazione romana, alla quale solevano i giurisperiti, quasi indispensabile corredo di scienza, unire le leggi consuetudinali trasmesse per tradizione, ordinanze particolari, editti imperiali o regii e statuti; della quale immensa congerie di codici e regole forensi, alcune parti formavano legge nello Stato, altre in vece servivano a spiegare le leggi che già vi esistevano, e a dar norme a' magistrati ne' casi dubbii ed intricati. S'aveva per tal modo una farragine di provvedimenti incerti, insufficienti, parziali, contradditorii, quali a puro e vano lusso di dottrina, quali ancora ad accre-

(1) Pecchio, *opera citata*.

scimento d'incertezza ne' giudizii legali; e fra mezzo a que' labirinti, a quegli intricamenti ed a quelle incertezze, poteva il discendente di una gran casa mandare i suoi sgherri ad uccidere chi non si fosse tirato da un lato della strada al suo passare, gli avesse negata in moglie la propria figliuola o parlato di lui con parole meno riverenti delle registrate nel formulario della feudalità, avessegli ucciso il cane a caso o a disegno; potevano ancora il libertino ferire di coltello chi gli avesse conteso il possesso della donna amata o usata scortesia nelle taverne, il ricco, il nobile, il potente, il soverchiatore ridersi impunemente della vigilanza dei tribunali, sicuri che le leggi fatte a posta per favorire le loro prerogative, non li avrebbero certamente colpiti in caso di trasgressione. Al tempo della repubblica cisalpina molte di tali leggi, ordinanze, editti e statuti erano state abolite, e ad esse sostituite altre migliori; ma queste pure col progredire degli anni furono trovate insufficienti, imperfette, e convenne metter mano ad una compiuta riforma nel codice sì civile che criminale della Lombardia.

Nel creare il regno d'Italia s'era convenuto di adottare, come già nei dipartimenti italiani soggetti alla Francia, il codice Napoleone, salve tuttavia le modificazioni rese necessarie dalle esigenze locali. Luosi, ministro per la giustizia a Milano, ed altri giureconsulti italiani dottissimi in tali materie, s'adoperarono in questa bisogna con alacrità pari al sapere, ed un progetto di legge che doveva migliorare la legislazione del nuovo regno, fu spedito a Parigi perchè si accettasse. Tornò ordine, si ammettesse nel regno puramente e semplicemente il codice

francese; dal che poi nacque questo inconveniente, che talune disposizioni contenute in quel volume si riferivano ad usi e costumi diversi fra noi; altre ancora se ne omisero indispensabili alla natura delle popolazioni italiane, ed a certe consuetudini locali meritevoli di sopportazione, quando non si oppongano manifestamente allo spirito della legge in vigore.

Generalmente parlando, i vantaggi derivati dall'introdurre una nuova legislazione in Italia furono molti, grandi, incontrastabili; pochi, per lo contrario, i danni, temporanei, e forse giustificati dalle calamità dei tempi. Si provvide con raro accorgimento alle parti più difettose; si fecero scomparire dalle migliorate istituzioni le tracce della passata barbarie, l'abuso degli odiosi fidecommessi, tutti gl'indizii delle servitù personali, la distinzione delle classi, le cerimonie del culto religioso, troppe, superstiziose non più conformi al secolo presente. I mali spetta vano per la maggior parte al codice criminale, prodigo della pena di morte e della confisca là dove insegnavasi tuttora nelle scuole la massima del sommo filosofo Beccaria, che « le confiscazioni fan » soffrire all'innocente la pena del reo, e gl'innoce » medesimi pongono nella disperata necessità di co » mettere i delitti ». Dava anzi la legislazione del gno tanto favore alle delazioni col premio del te nelle confische e nelle multe, che ad alcuni, i qu le esercitavano come una loro professione, frutta no qualche volta i turpi guadagni fino a 15,000 li all'anno (1). Parve ancora cosa enorme vedere codice criminale pareggiarsi il semplice attentat

(1) Pecchio, *opera citata.*

delitto consumato, perciocchè un articolo di esso diceva, che « l'attentato sospeso o ineseguito per cir-
» costanze fortuite o indipendenti dalla volontà del-
» l'autore viene considerato come lo stesso crimi-
» ne »: le quali disposizioni esorbitanti, ingiuste ed in tutto biasimevoli, apparivano nondimeno scusabili per le guerre che mettevano in continuo pericolo le condizioni interne dello Stato, e per l'operosità dei nemici della dinastia napoleonica a suscitarle difficoltà ad ogni leggero rovescio di fortuna. Da ciò nasceva veramente la necessità di provvidenze estreme e di rigori tali, che in tempi e condizioni diverse si leggerebbero con orrore nella legislazione di un popolo incivilito.

Accrescevano la mole dei vantaggi i provvedimenti presi dal governo italico intorno ai matrimonii considerati siccome contratto civile, concedendo libertà agli sposi d'invocare o far senza della sanzione religiosa; ammesso parimente il divorzio, impedimento a scandali e danni maggiori; la condanna portante la morte civile giudicata legittima causa allo scioglimento del matrimonio. Si abolirono le primogeniture, e si vollero i beni ugualmente divisi tra i figliuoli di un medesimo padre, non esclusi i naturali; sottoposte all'approvazione del governo le donazioni ai luoghi pii, ai comuni e simili; guarentita la libertà personale al debitore di buona fede che nelle imprese commerciali avesse patito sciagura, ma obbligato verso i creditori nei beni acquistati o ereditati anche dopo il fallimento giuridicamente riconosciuto. Cresceva col tempo l'opera de' buoni; e molte migliorate parti, non solo del codice di commercio, ma del codice penale del regno d'Italia, mostra-

rono la perizia del ministro Luosi, dottissimo in giurisprudenza, e sommo conoscitore delle usanze degl'Italiani.

Per quello che spetta il codice che diciamo di procedura criminale, si ritenne benefizio della nuova legislazione il pubblico dibattimento; di quello di procedura civile si biasimavano lo spirito non dissimulato di finanziero guadagno, la mole soverchia degli atti e talora anche di forme, il corso troppo lungo e molesto d'indagini giuridiche. Per lo contrario, si lodarono quali pregi fra noi sconosciuti fino a quel giorno la istituzione dei giudici di pace a modo di Francia, la iscrizione delle ipoteche, necessario ritegno alle soperchianze e alle frodi, la independenza dei magistrati, e le supreme corti di Cassazione, freno possente agli arbitrii e alle ingiustizie de' tribunali. Nelle regole scritte e nelle decisioni de' magistrati sempre si prendevano di mira il pubblico bene, la uguale spartizione delle sostanze nelle famiglie e l'assicurazione delle proprietà ai possessori, la tolleranza religiosa, l'abolizione di qualsivoglia privilegio contrario alla ragione, agl'interessi e alla dignità de' cittadini: era vanto, e ad ognuno veramente piaceva quella giustizia pronta, risoluta, imparziale a tutti, senza guardare in viso a nobili o a plebei, senza prima dimandare se si aderiva a questo o a quel colore, a questa o a quella dinastia, intenta solo a consolare l'innocente ed a punire il reo. Pubblicavasi finalmente abolita la censura sopra la stampa dei libri; ma nel fatto vennero sottoposti a pene e riprensioni molto severe gli autori che si permettessero la più piccola licenza negli scritti; unico mezzo di sottrarsi ai castighi, alla severità o ai rab-

buffi di un censore indôtto o ambizioso, prima di mandarli alla stampa, sottoporli all'esame di commissarii a ciò delegati. Ad Urbano Lampredi, che nel giornale intitolato il *Poligrafo*, ebbe notato parecchi difetti in uno scritto del Compagnoni, allora consigliere di Stato, fu arrogantemente intimato di non più scrivere in avvenire contra gl'impiegati del governo. In ciò la polizia del regno, per piacere a Napoleone ed a chi in Milano comandava a nome di lui, usò sovente arbitrii, acerbità e rigori non pochi.

Nè omise l'amministrazione del regno d'Italia di estendere le sue cure all'istruzione e alla pubblica educazione. Voleva Napoleone diffondere in tutto l'impero l'educazione militare, essendo le sue proprie tendenze principalmente per gli esercizii di guerra, ed il primo suo amore per la gloria tanto seducente delle battaglie: abolì perciò i conventi e le case pie, solo fra esse conservando quelle che facevano professione di esercitare atti di pubblica utilità e carità; lasciò sussistere l'università di Pavia, e ne migliorò in qualche parte l'insegnamento; stabilì che le due università di Bologna e di Padova venissero pareggiate a quella di Pavia; volle che gli allievi delle università e dei licei s'intendessero tenuti agli armeggiamenti, riuniti in battaglioni sotto la dependenza e la disciplina di comandanti militari; il tutto come ne' campi e negli ordini regolari della milizia a' giorni di guerra. Assegnò ad ogni diocesi un determinato numero di seminaristi esenti dalla coscrizione, e ciò per impedire che in troppo maggior numero che non si convenga vestissero i giovani l'abito ecclesiastico, ed il regno venisse ora a popolarsi di preti, com'era stato prima di frati. I licei oc-

cuparono il posto de' collegii per lo più diretti in addietro dai claustrali; la qual cosa rendeva inutile, talvolta anche dannosa, la pratica di quella istituzione, perchè contrario al sentire dei tempi l'ammaestramento della gioventù italiana.

Si erudivano i giovani nella regia scuola militare di Pavia, non solo nelle umane lettere, ma nel disegno, nelle matematiche, nella ginnastica; delineavano carte topografiche e sistemi di fortificazione; addestravansi a lunghe marce, rese ancor più faticose da pesanti armi e bagaglie; ogni anno per più giorni armeggiavano alla campagna, simulando assalti, difese e ritirate di guerra; imparavano soldati a guidare un giorno le schiere da capitani. Provvedeva similmente abili capitani al genio ed all'artiglieria del regno l'altra regia scuola di Modena; andavano al comando delle nostre navi da guerra giovani che nel collegio appositamente instituito in Venezia si erano prima ammaestrati nell'arte difficile della nautica, nelle matematiche, nel disegno, nella geografia e nell'astronomia. Nè si trascurarono da ultimo gl'istituti per le fanciulle da sostituirsi ai monasteri, dove le giovanette non altro imparavano fuorchè a leggere, ricamare e deliziarsi nelle pratiche soverchiamente minute di coro e di chiesa; vi si promossero gli utili studii in vece delle oziose contemplazioni; vi si ordinarono con singolare compiacimento de' genitori, a seconda dell'età, del sesso e delle future condizioni di ciascuna donzella, corsi regolari di storia, di geografia, di amena letteratura, e lezioni di musica, di ballo, di disegno, di lingue straniere. Aveva ancora la città di Milano un Conservatorio di musica assai lodato, in cui concorrevano giovani

d'ambo i sessi ad imparare la musica vocale e istrumentale, la declamazione e la danza. Tutto ciò quanto alle cose.

Quanto alle persone, le disposizioni prese in Milano dal vicerè e da coloro ch'egli aveva seco condotti di Francia, inceppavano in gran parte il bene già fatto e i maggiori provvedimenti avvertiti dall'amministrazione del regno. L'articolo 6.° dell'atto costituzionale della nuova monarchia portava, che « i » soli nazionali (Italiani) sarebbero chiamati ad oc- » cupare gl'impieghi e le cariche dello Stato »; e Napoleone aveva dato in Parigi assicurazione a Melzi, che nell'esercizio dei pubblici negozii del regno non sarebbero ammessi individui stranieri: fatto importantissimo nei governi recentemente ordinati, perchè li assicura della independenza nelle condizioni interne dello Stato. Con tutto ciò, non solo si derogò nel fatto al contenuto di quell'articolo ed all'assicurazione data a Melzi da Napoleone, ma riuscì sommamente biasimevole la scelta delle persone chiamate ad occupare alcuni seggi principali dell'amministrazione o della segreteria del vicerè.

Eugenio manifestava una grande confidenza nell'ingegno, nella perizia e nell'operosità de' suoi Francesi, nè si curava gran fatto di nascondere una sua naturale ripugnanza a valersi nelle importanti commissioni di governo dell'opera degl'Italiani. Egli medesimo in ogni occorrenza rivelava una pratica molto superficiale degli affari civili; e spesso più studioso di piacere alle donne o ai favoriti di corte, che di provvedere alle occorrenze del regno, ne lasciava tutta la cura ad un Méjan, segretario degli ordini suoi. Méjan, che per sè non aveva conoscenza alcuna o

pochissima degli usi, delle abitudini e degl'interessi degl'Italiani, ma che, travagliato da una straordinaria ambizione e dalla brama immoderata di arricchire, confidava di rendere necessarii al principe i suoi servigii e la sua destrezza nel trattare le faccende governative e politiche, chiamò a formare il suo uffizio (però sotto colore di segretarii particolari) impiegati specialmente conosciuti per la ignoranza loro negli affari di Stato, per commessi ladronecci, e per le dissolutezze alle quali ogni giorno si davano in preda per inveterata costumanza di vita. Vi ammise un preteso emigrato francese, dedito alle gozzoviglie e alla crapula, uso a stimar buono qualunque mezzo valesse a procacciargli larghi guadagni e migliori agiatezze di vita. Vi ammise un biscazziere di professione, che aveva innanzi rubato in Francia l'argenteria dell'abate Sicard, e fuggì poscia da Milano, pubblicamente gridato truffatore, ladro e solenne manipolatore di vergognosi raggiri. Vi accolse un ribaldo già impiegato alle poste, cacciato dal suo uffizio per furti noti ed avverati, e per simili furti cacciato dipoi dalla segreteria dello stesso Méjan, che s'era fatto suo protettore; un antico impiegato del comitato di salute pubblica in Parigi, donde per mala fama di vita venne rimosso all'epoca della incoronazione di Napoleene; un Ispano-Italo-Francese in qualità di traduttore delle lettere e dei decreti emanati dalla segreteria degli ordini vicereali, ma incapace a tale bisogna, perchè mediocremente versato nella conoscenza delle due lingue, italiana e francese (1). Venuti costoro in Italia, non da altro spinti

(1) Coraccini, *Storia dell'ammministrazione del regno d'Italia.*

che dalla fame, dalla sete insaziabile dell'oro, e dalla ripruovazione dei buoni che incalzavali da per tutto quasi foriera del giudizio divino, e provveduti d'impiego dalla benevolenza dell'incauto Méjan, in vece di usarne ad emenda, ne usavano come di un mezzo potente a continuare nelle solite intemperanze di vita; poi essi medesimi facevano traffico delle cariche subalterne, poste da loro a prezzo minore di denaro o delle carni sporcamente toccate di qualche oscena meretrice.

Eugenio, Méjan e gli altri Francesi che occupavano le cariche del regno d'Italia, erano strumenti docilissimi agli ordini che venivan loro da Parigi. Docile strumento era pure il ministro della finanza Prina, diverso molto dai precedenti per indole, per capacità, per costumi; perocchè se nelle opere del suo ministerio si mostrava attivissimo sempre in adoperarsi a vantaggio di Francia e consentire ciecamente ai voleri di Napoleone, era del resto non curante della propria fortuna, quant'altri premuroso ed avido di accrescerla. Di origine piemontese, e mosso solamente dall'ambizione di andare a versi ad un illustre personaggio, non durò Prina molta fatica ad ingraziarsi presso Napoleone, che voleva la direzione della finanza affidata ad un uomo acuto nei trovati di cavar denaro dai popoli per impinguare l'erario, obbediente agli ordini del sire, e severo nell'esigere le imposte: piacque perciò il ministro all'imperatore che il fe' grande, e le grandezze e il favore e il sottilissimo ingegno il fecero poscia odioso ed infelice.

Favellando Napoleone in Milano al corpo legislativo quando venne a pigliarvi la Corona di ferro, disse, « avere prese le opportune misure per dirigere

» da sè gli affari più importanti dello Stato ». Erano fra questi la finanza e il modo di levare e ordinare le milizie; per le quali occorrenze mandava l'imperatore i decreti distesi da Parigi affinchè si accettassero, e i progetti di legge perchè in Milano si sottoponessero al corpo legislativo per la sola forma della sanzione. Alcuni di tali decreti trovandosi incompatibili con gl'interessi, le costumanze e gli statuti del regno, i deputati ad approvarli ne dimostrarono evidentemente gli errori, i danni e l'inconvenienza con ragionamenti parchi e giudiziosi; una sola volta ritennero debito di leali servitori dello Stato il farvi in iscritto le modificazioni prescritte dalle costituzioni del regno, mandandole dipoi a Parigi perchè se ne informasse l'imperatore. Napoleone montò su tutte le furie; trattò gli oppositori, che pure avevano adempiuto all'obbligo loro, ed erano uomini cospicui ed onorati, con parole aspre e villane (1); intimò al tempo stesso all'intiero corpo legislativo di cessare incontanente le sue sedute, ed a ciascuno de' suoi membri in particolare, che non voleva in avvenire osservazioni o rimostranze, abbenchè *suggerite dall'interesse della patria, ma obbedienza pronta, cieca, sommessa*. Accadevano tali cose nei primi tempi della creazione del regno italico. Non mancarono, a dir vero, per queste esorbitanze imperiali insieme e parigine, nè allora nè dopo, le lamentazioni degli onesti e coraggiosi cittadini; ma in quelle prime caldezze di un regno circondato da tanta gloria militare, ed a

(1) In una sua lettera scritta al vicerè Eugenio li chiamò tutti *polissons;* su di che veggasi lo stesso Coraccini, nella sua Storia di sopra citata.

cui tante illustri vittorie parevano promettere eternità, Napoleone non prevedeva disgrazie. D'altronde gli Stati di tutta la penisola italiana, sì quelli che componevano il regno d'Italia, come quelli ch'erano stati incorporati alla Francia, si vedevano impotenti al risorgere independenti per la eccessiva autorità che pesava sopra di loro; nè l'Austria oggimai abbattuta e sconfortata da tante guerre infelici, nè l'Inghilterra lontana ed occupata in affari di maggior momento, le sole potenze di quel tempo capaci di contrastare vigorosamente alle napoleoniche imprese, si trovavano in grado di concorrere a sottrarre l'Italia alla soggezione in cui si trovava da più anni precipitata verso la Francia.

Per quello che risguarda gli ordini delle scienze, non molto avremo da allargare il nostro discorso; avvegnachè i più fra gl'Italiani che vi si distinsero, fossero già innanzi saliti in celebrità, e da molti anni sedessero nei sommi seggi della sapienza italiana: spetta nondimeno ai governanti di quell'età, e noi di buon grado acconsentiamo loro questo onore, di avere operosissimamente promossi gli studii scientifici in Italia, e dato singolare incitamento agl'ingegni che li coltivavano. In questa parte si dee dire che principe e ministri, prefetti e generali, magistrati e cortigiani, andavano a gara nel ricercare e premiare il merito sconosciuto o trasandato; e quanti mai nobili pensamenti, quanti vantaggiosi trovati, quante opere o vedute insigni nei varii rami della scienza, come in quelli dell'erudizione, non sarebbero andati per sempre perduti, senza un impulso generoso che li secondasse, ed un largo conforto che tutti insieme li riunisse, indirizzasse ed animasse! Applicavansi

per lo più le scienze ai mestieri, affinchè nella pratica loro riuscissero di maggiore utilità ai bisogni dello Stato, e coi moltiplici trovati secondassero i progressi dell'industria. Nè solo si cercò di promuovere le scienze fisiche o chimiche, ma si illustrarono le filosofiche e le politiche, nelle quali tanta fama acquistarono parecchi de' nostri, che il nome loro andò sommamente onorato e riverito anche di là dall' Alpi. Nuoceva nondimeno in Italia al decoro e alla independenza degli scienziati quell' affannarsi dietro agl' imperiali onori; poichè ai dotti del tempo di cui ora scriviamo, piacquero in singolar modo le lusinghe buonapartiane e gli allettamenti di corte, non per la esaltazione della scienza e l' onore della dottrina, ma per l' ambiziosa voglia di premii e di onori. La qual cosa però, vera in gran parte rispetto alla sfera delle scienze, passò i confini dell' onesto quanto all' esercizio delle lettere.

Serve nacquero in quell' epoca le lettere, e serve crebbero; quantunque a parlare più propriamente, ai tempi dell' italico regno non si avessero lettere italiane, ma piuttosto francesi. Erano surte massimamente dall' imitazione servile di quanto veniva dalla superba Senna in riva all' umile Ticino, plaudendo a gola piena la schifosa adulazione degl' Italiani. Poi i reggitori francesi vietarono nelle scuole e nelle pubbliche scritture l' uso della favella italiana; di quella favella, in cui innamoravano il mondo il soave Petrarca co' suoi versi divini, il gentile Boccaccio colle sue Novelle piene di venustà, e il venerando Ghibellino colla sua Commedia, narratrice ai posteri delle miserie d' Italia. Bandirono finalmente dalle cattedre dei licei anche la favella latina, madre dell' italiana.

Si volevano i sensi e gli affetti di patria al tutto spenti nell'attuale generazione degl'Italiani; e quanto a coloro che dovevano risuscitarli per mezzo delle lettere, si voleva che muti stessero, o solo coi canti e i panegirici loro celebrassero le napoleoniche geste.

I tempi di cui ora con tanto nostro dolore veniamo discorrendo, non erano più quelli di Tacito o di Machiavelli, allorchè le virtù dei principi con parco e modesto ragionare si esaltavano, ed i vizii loro con aperto e forte sentenziare si riprendevano; ma tempi erano, in cui si offerivano incensi ai regnanti gloriosi, e sempre alla fortuna del potente si posponeva la virtù del cittadino. Non pochi certamente fra i letterati nostri risplendevano per sapere, per gusto e per merito insigne di erudite lettere; in altri ancora si osservava, oltre ad una natura italiana molto eminente, un ingegno piuttosto singolare che raro; ma appunto perchè costoro di ogni celebrità letteraria sedevano in cima, e perchè continuamente nei discorsi loro lamentavano i mali da cui trovavasi afflitta la patria, si sarebbe desiderato da essi una maggior temperanza di adulazione nello scrivere, e una maggior dignità nel pensare. Chi, a cagione d'esempio, fra gl'Italiani del secolo decimonono aveva ingegno più potente e fantasia più robusta di Vincenzo Monti? Certo pochi o nissuno. Pure, non avvertendo egli che la poesia è un nobile e sublime ministerio; dimentico della sentenza del divino Platone, che i poeti hanno da Giove la missione di ammaestrare le nazioni, ma che bene queste ammaestrare non si possono fuori che col lodare le cose oneste e vituperare le inique; sforzandosi d'ingrandire il suo eroe, e dalle sue vittorie traendo augurii alla suprema salvezza

d'Italia, sdegnò la terra e nomi mortali per andarli a trovare nelle più eccelse regioni del cielo: a tanto di bassezza e a tanto calpestamento della verità e dell'onore italiano potè discendere un primo lume della moderna letteratura, un Vincenzo Monti! E chi fra gl'Italiani d'allora vantava sapere più vasto e più svariato, mente più capace e gusto più squisito del Cesarotti? Io per me credo, nissuno. Ma Ossian con que' suoi parti boreali, belli invero e pieni d'estro immaginoso, ma tempestosi come la natura che inspirava il bardo scozzese, lo invaghì de' grandiosi concetti; Napoleone colle maraviglie da lui operate nell'armi gli fe' dar la volta, ed il cantore rapito credendo di aggirarsi poetando per gli spazii del sublime, finì per dare nello strano.

Scusano oggi le adulazioni versate a larga mano nel Panegirico a Napoleone di Pietro Giordani la vita intemerata italiana, l'egregio sentire ed il costante amore alla patria dell'illustre scrittore; ma non si possono leggere senza ribrezzo quelle prodigategli dal Cesarotti, allorchè la sua città, poco gradita all'imperatore e re, per l'affezione da lei serbata alla dinastia austriaca, mandavalo a Milano a capo di una deputazione per temperarvi lo sdegno del sire. « Agi-
» tata da troppo giusta inquietudine », declamava l'abate padovano, « si presenta, o sire, per mezzo no-
» stro alla imperiale e reale maestà vostra la devota
» città di Padova per implorare da Voi stesso calma
» e conforto al sospetto che la tormenta di avere per
» impreveduta fatalità perduta una qualche parte della
» vostra grazia regale ed affezione paterna. Appena
» si sparse fra noi la nuova del vostro sospirato ar-
» rivo sulle terre venete, riempissi tutta di giubilo la

» patria nostra coll'idea di poter bearsi del vostro
» aspetto, di baciar quella mano che alterna vittorie
» e beneficenze, di presentare affollati all'Augusto
» Padre i cuori della devota famiglia, di esporgli con
» fiducia figliale i bisogni suoi, i suoi voti, e di otte-
» nere dalla provvida sua bontà soccorsi, consola-
» zioni, speranza. Or qual dolente sorpresa non fu
» per lei sentirlo trascorrere in silenzio le nostre
» obliate contrade, e portare altrove il suo lume, la-
» sciando lei nelle tenebre ad ascoltar da lungi con
» troppo sensibile invidia le grida dell'esultanza del
» beato popolo, che aveva la sorte di possederlo. In-
» certa, confusa, disanimata non osò più Padova da
» quel punto nè mostrarsi nè alzar la voce, e si re-
» strinse a meditar seco stessa ciò che fra tutte le
» città venete potesse aver procacciato a lei sola una
» distinzione così trista..... No, non vuole la sapien-
» za della vostra giustizia che la colpa dei pochi di-
» venga il supplizio di molti. Il mondo sarebbe trop-
» po fortunato se possedesse una sola città, ove non
» fossero nè insensati nè tristi. No, la vera, la sana
» Padova non fu mai diversa da sè nella divozione
» al vostro nome, nell'ammirazione del vostro genio:
» tutti i cuori dei veri cittadini, dei magnanimi, de-
» gli animosi, dei dotti, di qualunque infine non è
» volgo, dei quali solo è risultato la patria, in ogni
» tempo fur vostri. Essi vi accompagnarono dai pri-
» mi passi della vostra carriera di gloria sino all'al-
» tezza di quel trono, ove solo al mondo v'innalza-
» rono uniti in triplice lega valore, sapienza e vir-
» tù...... E quella Padova, di cui tanti cittadini in
» tempi d'ancora ambigua fortuna si esposero per la
» causa più nobile a vessazione e disonori, ora che

» già tutta Europa s'inchina riverente e pacifica al
» soglio del portento degl'imperatori e dei re, vor-
» rebbe disonorare e tradire sè stessa col separarsi
» di spirito dalla grande e ognor più crescente fami-
» glia italica? E quella Padova che è sede delle scien-
» ze, potrebbe mai tollerare, non che amare, altro
» governo che quello della ragione, della virtù, della
» gloria, nè far omaggi sinceri ad altri che a quello
» che verificò primo e solo la già supposta chimera
» dei filosofi, la perfezione regnante? Ah! sire; non
» obbedirvi è delitto, non adorarvi è un'infamia.....
» Giuriamo infine armonia di spirito colle nostre so-
» relle italiche e gara di zelo per il maggior bene d'I-
» talia, e per l'onore di quella corona che passò, var-
» cando per tanti secoli, dal Magno al Massimo; fe-
» lici noi, se ci è dato al nostro ritorno di portare
» alla patria nostra, titubante fra timori e speranze,
» queste consolanti parole: Il tuo sovrano non cessa di
» esserti padre, ti stende la mano di grazia, ti crede,
» ti conosce, intende i tuoi voti; ti basti ». Ed il ser-
vile oratore, senza dubbio animato poco dopo dagli
onori e dalle pensioni largitegli dall'accorto impera-
tore, sollevatosi ad un tratto dalla semplicità dell'a-
ringa all'altezza del poema, con adulazione ancora
più bassa cantava nella Pronèa:

. . . . l'epica tromba
Al labbro accosto, e d'intuonar m'attento
NAPOLEON. Di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.

Ma queste turpitudini erano di poeti, nei quali la glo-
ria militare, unica al mondo, di Napoleone faceva
trasmodare a troppo liberi voli la fantasia; mentre i
ministri del santuario, che hanno l'obbligo in ogni

andamento loro di serbare la calma e la dignità delle parole, lo chiamavano Inviato, Spada e Braccio fortissimo di Dio; i monarchi più alteri d'Europa andavano a gara fra loro nel farselo amico e congiunto.

Diverso affatto da loro Vittorio Alfieri, quantunque nato in paese e tempi di radicata servitù, vissuto lungamente in non libera terra, seppe nondimeno riprendere la nequizia de' suoi contemporanei, tuonando con sensi alti, virili, veracemente italiani; e la generazione presente e le future debbono rimanergli grate oltremodo dell'avere ritirate le lettere nostre dall'abbiezione in cui altri le aveva precipitate. Trovando Alfieri in sè medesimo quella forza dell'animo cui sola possono dare una causa santissima da propugnare, ed una volontà determinata a compiere la missione ricevuta dall'alto, pensò di scuotere gl'Italiani servi e corrotti, e lo fece. Rammentò loro la grandezza delle età passate, la servitù dei giorni presenti, l'ignominia che ne derivava alla intiera nazione; li confortava audacemente a riscuotersi dall'ozio vergognoso in cui li tenevano un governo ed un monarca astutissimi, ad unirsi in un grande e solenne pensiero, a tornare sommi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nell'armi; a rimettere in onore il nome, la sapienza e le glorie più insigni d'Italia. Va con lui per carità patria, per vivido ingegno, per mente operosa, l'italo-greco Nicolò Ugo Foscolo; il quale calcando le medesime orme già innanzi segnate dal severo astigiano, e studiandosi di ritirare la trascorsa letteratura e i trascorsi costumi verso i principii loro, volle restituire alla gioventù italiana nome, patria e pensieri italiani. La esortava nella universale depressione d'allora a serbare contegno fer-

mo e dignitoso, ad aspettare in silenzio il giorno del'
resistenza, a studiare intanto nei grandi esempii
tichi come si possa amare la patria, e come ono'
ma per indole e severità di dottrina superbo,
ro, non volle inchinarsi all'idolo del suo seco'
rimosso dalla cattedra di eloquenza che pr
in Pavia. Non aveva il divino Canova la mis.
ammaestrare le nazioni per mezzo delle lettere, .
bene adempì a tutte le parti di quel nobile magistero: al Potentissimo dei nostri tempi diss'egli con lodevole franchezza la verità quando la credè utile alla sua patria, e tacque quando, non piacendogli l'abbietta adulazione, s'accôrse che il silenzio poteva riputarsi dovere e dignità di cittadino. Mostrò di avere animo e sensi pari all'altissimo ingegno l'egregio nostro scultore Antonio Canova!

Uffizio de' sapienti di una città e di un regno esser dee d'insinuare ai popoli non altro che l'amore del bello e del vero; indurre i principi a concedere agli scrittori, che sono i veri maestri delle nazioni, una giusta larghezza nello scrivere e nello stampare; diffondere in tutte le classi dei cittadini la conoscenza dei comuni diritti e il desiderio della universale civiltà; ricusare del resto i favori che nuocono alla independenza del proprio sentire, solo curando quelli che giovano all'avanzamento della scienza e al decoro della persona. Ma i più fra i letterati di quel tempo non guardavano troppo al minuto in queste cose; e bene di loro potevasi dire con ragione, che praticando continuamente per le sale dei grandi, e più solleciti del giovevole che dell'onesto, ripruovavano talora coi fatti ciò che spesso prendevano ad esaltare con gli scritti.

In condizione non molto dissimile da quella delle lettere, si trovavano in sul principiare del presente secolo in Italia le arti; avvegnachè, a fare attenta considerazione di tale materia, pochi vi si possano noverare gli artisti, massime nella pittura, degni di sedere tra' primi. Gloriavasi la patria nostra del divino Canova, principe della moderna scultura, che riempì colla sua fama i due mondi; gloriavasi di Andrea Appiani, egregio nella pittura, i cui freschi nel palazzo vicereale di Milano ricordavano l'eleganza e la correzione de' migliori nostri pittori; gloriavasi ancora di Luigi Cagnola, che primo in Milano costrusse l'arco della Pace in marmo, opera tanto bella e sontuosa da emulare i più insigni monumenti trionfali dell'antica Roma. Mancavano però gl'incentivi al nobile intendimento dell'arte; mancavano, perchè trasportati in Parigi ed offuscati ora da cielo nebbioso, i marmi effigiati dai greci scalpelli, e i dipinti immortali dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, e di altri nobilissimi ingegni d'Italia, opere spiranti celeste bellezza, segni e ricordanze della magnificenza scorsa. Quello che dalle più lontane regioni d'Europa, quali ornamenti tanto decantati dell'antica e moderna patria nostra, molti venivano dottamente ricercando o curiosamente visitando; quei capolavori de' migliori nostri maestri che ne' musei, nelle chiese, nelle gallerie sì pubbliche che private, nei signorili giardini o nelle ville dianzi tanto gelosamente si custodivano; i quadri e le statue dei più riputati artefici greci, italiani, fiamminghi e spagnuoli, mostravano ora in terra straniera la soggezione dei vinti e la barbarie dei vincitori. Ai Veneziani massimamente doleva il vedere que' loro maravigliosi cavalli di bronzo

mandati a Parigi; doleva parimente il vedere che la residenza degli antichi principi loro fosse ora ridotta a sede di tribunali ed uffizii diversi. Utile era certamente alla pratica delle faccende pubbliche che si trovassero tali uffizii riuniti in un solo ed ampio locale; ma ciò avveniva con danno evidente di quei pregi bellissimi dell'arte architettonica e pittorica, esposti alle intemperie ed ai toccamenti continui di una moltitudine accalcata e senza risguardo a' fregi da lei sì poco apprezzati, solo curante di sbrigare i suoi affari, di liberarsi da quel frastuono di passi e voci miste e confuse.

Avevano infin dal secolo scorso messo larghe radici in Italia, quanto alle materie ecclesiastiche, le dottrine di monsignor Ricci vescovo di Pistoia, e quelle di Pietro Leopoldo granduca di Toscana; e dopo l'esempio dato da due personaggi tanto elevati nella stima del mondo, da tutti nella religione desideravasi una totale riforma, non dirò già nel dogma, ma nella disciplina cotanto rilassata, ed una maggior libertà di discussione nelle opinioni religiose. Pareva agli uomini savii, illuminati e dabbene, che fosse oramai venuto il tempo di combattere apertamente colle armi della ragione le vestigia dei pregiudizii con che cercavasi di accreditare la infallibilità del papa, e mettere un freno alla ingerenza che avevano sempre i papi esercitata nelle cose di questo mondo; e ciò senza troppo curarsi delle rimostranze della curia romana. Era oramai impossibil cosa che Roma pensasse a sconvolgere gli stati in Europa o facesse con gl'interdetti sollevare i sudditi contra il proprio sovrano. D'altronde Napoleone, il quale non amava gl'imperii mal fermi e dimezzati, mostravasi

risoluto a raggiungere il fine, e comandare da sè. Richiedevasi pertanto, che si diminuisse prima di tutto il numero eccessivo dei conventi, non più sede di costumi puri e ritiro di gente operosa; in seguito, che si riducesse entro più giusti limiti l'esenzione di cui godevano i cherici dalla giurisdizione civile. Spargevano de' frati, che provveduti in principio del necessario al vivere giornaliero dalla carità dei fedeli e dal lavoro delle proprie mani, si videro poi a' tempi del disordinato medio evo crescere per arti malvage loro e per facili credenze del volgo in tanta estensione di potere e di territorii, che il buon ordine e la pace degl'imperii ne vennero più d'una volta turbate, la civiltà delle nazioni danneggiata o interrotta. Nuocevano questi oziosi abitatori dei chiostri alla prosperità della finanza, perchè superiori al bisogno le rendite loro, e sempre i beni degli ecclesiastici immuni dai pesi; nuocevano parimente ai progressi dell'industria e dell'agricoltura, perchè per istituto disoccupati e infingardi, e perchè, per lunga consuetudine d'anni e durata pazienza di popoli vituperosi al mondo col viver loro grosso, agiato, abbondante, fastoso, lasciavano in abbandono o in mani inesperte le vaste possessioni che li arricchivano. Richiedendo il secolo e la volontà dei governanti, che s'introducesse una maggior perfezione nelle arti indispensabili all'industria e all'agricoltura, ed essendo già aboliti in Italia gli avanzi della feudalità e le primogeniture, gli animi si trovavano generalmente disposti a volere l'estirpazione di quell'ultimo residuo di barbarie: della quale necessità si mostravano non solo intimamente persuasi gli uomini di Stato e parecchi ecclesiastici di condizione inferiore, ma ezian-

dio personaggi di grande autorità nella chiesa e prelati per virtù e dottrina spettabilissimi, mossi non da capriccio o da mire ambiziose, ma dal maggior bene ed onore della religione. Questi tali, penetrati com'erano in generale della esigenza dei tempi, amavano e promuovevano con ogni loro sforzo le dottrine di Pietro Leopoldo e del vescovo Ricci. I filosofi poi di quest'epoca, i quali delle cose della religione e della ingerenza de' suoi ministri molto largamente pensavano, non procedevano, come alcuni loro colleghi del secolo scorso, con le celie e gli scherni, ma o per maggior decoro, o perchè già sicuri del consentimento di tutti i buoni, ancorchè deliberati a non cessare finchè non si fosse ottenuto lo scopo bramato, usavano nondimeno un fare più conciliante negli scritti, ed una simile temperanza nelle parole. Diedesi adunque principio alle pensate riforme dall'abolire gli ordini monastici; cosa giusta, necessaria, desiderata dai savi uomini che la riputavano sommamente vantaggiosa alle arti, massime all'agricoltura, ai costumi ed all'economia dello Stato. Seguitarono nelle province del regno d'Italia gli effetti conformi ai desiderii, perchè molte terre dei dianzi corpi religiosi, vendute dal governo vicereale a profitto della finanza, migliorarono per opera dei nuovi possessori, e crescevano le rendite dell'erario per lo stanziamento di nuove imposte. Poi gli usciti di convento, non più independenti, come per lo passato, dall'autorità dei magistrati civili, non soggetti solamente alle decisioni del foro ecclesiastico e dei loro superiori in Roma, ma sottomessi a riconoscere il governo e le leggi del paese in cui vivevano, diventarono ad un tratto cittadini e membri di un solo e me-

desimo corpo. Privi finalmente dei soliti mezzi di corruzione che avevano in poter loro, e lontani dai pessimi suggerimenti e dalle arti ribalde di chi li reggeva, rifecero in meglio i loro costumi per non dare appicco ai malevoli, e occasioni di assalirli alla maldicenza.

Queste prime riforme si compivano assai felicemente, perchè, come abbiamo più sopra notato, gli animi vi erano universalmente preparati; quanto alle altre che andavano a ferire le più intrinseche parti della religione, si procedeva più cautamente, essendo il secolo molle desideroso piuttosto di una salutare emendazione nelle forme degli statuti religiosi, che di una fondamentale mutazione nell'intima sostanza di essi. Ella è cosa evidente, che per fare mutazioni di rilievo nei principii adottati dalla chiesa romana, necessitava incominciare non dall'Italia, ma dalla Francia. Ora, Napoleone non ignorava quale fosse l'opinione dominante nel suo impero intorno alla religione; dappoichè, sebbene per la sopravvenuta rivoluzione dell'anno 1789 fossero molto scadute le credenze cattoliche nella Francia, non solo presso le classi più colte, ma eziandio nelle basse che sempre vi sono più affezionate, pur tuttavia infin da quando pensò a ristorare la religione per mezzo del concordato, meno pochi indomabili repubblicani dell'età sua, tutti i Francesi applaudirono al pensiero del sommo capitano, e ritennero quell'atto come il migliore della sua politica consolare. E dato anche il caso che il console potente e vittorioso avesse voluto far cessare in Francia il culto cattolico, come sarebbe stata intenzione di molti a quel tempo, avrebbe egli bensì trovato fautori per quello che risguarda le sane riforme da introdursi nella chiesa e nelle disci-

pline religiose cotanto adulterate dai preti, non chi lo secondasse efficacissimamente in un'opera ardita di sovversione e totale distruzione. Era dunque supposizione molto lontana dal vero il darsi a credere, che la religione avesse a patire alcun danno dalle opinioni del maggior numero dei Francesi, e meno ancora da quelle che in tale materia prevalevano in Italia, dove, se molti applaudivano sinceramente alla soppressione dei conventi e dei frati che li popolavano, più altri venivano ogni giorno rammaricandosi alla sola idea di persecuzioni fatte provare alla chiesa, prima nella persona de' suoi ministri, e più tardi nella violenza usata alla volontà del pontefice regnante.

Asserirono alcuni, che Napoleone già creato imperatore de' Francesi e re d'Italia, non più allora trattenuto, come ai tempi meno propizii del consolato, da' suoi particolari risguardi verso Roma ed il papa, e preoccupato anzi tutto da quel pensiero suo favorito di far cadere nella opinione dei popoli il prestigio della santa Sede, avesse intenzione di riunire un generale concilio di tutte le religioni sparse in Europa ne' paesi sottoposti alla sua autorità, disegnando egli allargare le credenze religiose degli uomini verso le dottrine più ragionate del protestantismo. Mancano le prove indubitate di tale asserzione; ma se veramente fu pensiero che surse a quel tempo in mente del gran capitano, e per ordine suo si agitò nelle consulte di Francia, noi non dubitiamo di affermare, che esso era per lo manco intempestivo quanto all'Italia, non essendo allora questa provincia al tutto spoglia della somma reverenza de' suoi antichi padri verso la sedia di Roma e la stessa per-

sona del papa. Oltre di che, le dottrine del protestantismo tendono per loro natura alle massime larghe della democrazia, e Napoleone per genio proprio e per interesse si mostrò sempre inclinato alle regole più strette della monarchia. Ripugnava dunque, almeno in apparenza, l'animo dell'imperatore da ogni imprudente innovazione nelle materie religiose; e tutto in Italia governandosi a volontà di lui, e le opinioni degl'Italiani non essendo ancora tant'oltre trascorse che osassero così alla prima levarsi ad una independenza assoluta verso Roma, e toccare alla radice stessa dell'albero per sovvertire e distruggere, ma piuttosto inclinassero a récidere o correggere quello che d'illegittimo aveva l'ambizione degli ecclesiastici intromesso nella religione, nissuno stimerà possibile o almeno facile, che Napoleone volesse tentare in Francia e in Italia quello che aveva tentato ed era sì facilmente riuscito ad Arrigo ottavo in Inghilterra. Conveniva pertanto fare quello che non lasciava dubbio alcuno alla riuscita; adottare cioè sul bel principio riformazioni tali che accennassero a tolleranza ed equità, non a scandalo e rilassamento di principii; del rimanente, aspettando che il progredire degli anni e delle migliori opinioni politiche, la sapienza degli scrittori, le generali condizioni degli Stati d'Europa, ed una civiltà più innoltrata nelle nazioni da cui sogliono partire i primi e più validi esempii alle innovazioni, diradassero dalle menti volgari le reminiscenze, i timori e certe superstiziose adorazioni dei creduli tempi.

In molto misera condizione trovossi allora in Italia l'agricoltura per l'andare, il venire e lo stanziare continuo di eserciti ausiliarii e forestieri, per le guer-

re non mai interrotte che toglievano le braccia alla coltura de' campi, adoperandole nelle tremende battaglie dell'impero, ed unica via all'attività delle menti non educate alle industriali o letterarie dottrine oggimai rimaneva il commercio. Ma scarso e sommamente scaduto era il commercio esterno, danneggiato sul mare dagl'Inglesi dopo il sistema proibitivo o blocco continentale ideato da Napoleone; dal che risultò, che non solo molti naturali prodotti delle province italiane rimasero invenduti e vennero per conseguenza via via scapitando ne' prezzi, ma non poche arti angustiate dalla penuria delle derrate d'oltremare tanto necessarie ad alimentarle, trovandosi insufficienti al rimedio le rade ed incerte importazioni de' contrabandieri, anch'esse decaddero. Peggiorarono similmente molti prodotti dell'industria italiana, fra i quali quello delle sete; imperciocchè la Francia arbitraria e gelosa dei profitti che se ne potevano cavare da esperti trafficanti, le tirava ne' suoi magazzini, le accumulava in grossa quantità nei depositi di Lione e d'altre città, ne riforniva dipoi per proprio conto gli Stati esterni, usurpando in tal guisa ai nostri commercianti il lavoro, le spedizioni e i guadagni. Nè era solo il danno delle sete; poichè l'altro vi si aggiunse che tanto fece scadere la canapa e il lino, prodotto principalissimo ad abbondante di alcune terre del regno d'Italia. La qualità loro, massime delle canape che crescono sulle terre del Modenese di gran lunga migliori di quelle degli altri paesi, le faceva ricercare a gara dagli stranieri, e soprattutto dall'Inghilterra, che ne arricchiva i depositi de' suoi arsenali. Proibite le esportazioni per mare dal sistema continentale decretato da Napoleone, smi-

nuì di subito il consueto commercio della canapa e del lino, perchè l'Inghilterra andò a chiedere questi prodotti tanto necessarii alla sua marina agli abitatori delle coste del Baltico e perfino delle più interne contrade della Russia: le compre destinate ai lavori dell'arsenale di Venezia o dei porti marittimi della Francia, tenue compenso ai danni generalmente e da tante parti recati. Peggiorava adunque in Italia il commercio esterno; non poche città mediterranee e marittime, in particolar modo Genova, Bologna, Modena, Livorno e Venezia, siti una volta cotanto fiorenti per industria, per arti marinaresche, per commercio estesissimo e vario, ed alcune eziandio tanto rinomate per gli antichi traffichi loro col Levante; queste città, dove abitavano intiere famiglie di popolazioni non dedite alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, per le quali richiedesi quiete e stabilità di cittadini, ma disperse tutte sul vastissimo mare, perchè condotte dai loro negozii ad imprendere lunghi e lontani viaggi, ridotte ora a stanze tacite e deserte. I porti della Venezia specialmente, che innanzi cuoprivano colle navi loro le acque del vasto litorale del golfo Adriatico, e più oltre inviavano le numerose lor flotte sulle coste della Dalmazia, del reame di Napoli, dell'Albania e della vicina Grecia, costretti oggi a piccolissimo traffico di cabotaggio, con barche poche e leggere che a stento scostavansi dalla patria laguna per timore d'incontrare nel viaggio i legni inglesi, ostili e velocissimi al corso. Quelle terre e quelle campagne su cui dianzi tanto ferveva l'opera industre de' mercatanti, sensali e marinai, diventate improvvisamente ricetto di gente povera, mesta ed oziosa.

A malgrado di tante contrarietà che per diversi casi s'accumulavano a danno dei traffichi italiani, una più grande protezione vedevasi da più anni assicurata al commercio interno, al quale davano alimento e favore le vaste combinazioni dell'impero di Francia. Da un lato, la navigazione sul Mediterraneo fra Marsiglia e le coste della Calabria e delle Grecia, per quanto il concedevano le difficoltà del minore naviglio, tutelata contro la tirannide britannica, non pativa nè anco molestia di conseguenza dai pirati africani; gli Algerini soprattutto, antica e vergognosa peste del nostro commercio, atterriti dalla potenza smisurata cui era salito Napoleone, lasciavano andare liberamente sul mare i trafficanti francesi e quelli delle città marittime italiane dipendenti dalla Francia.

Da un altro lato, richiedevano continue e regolari spedizioni di biade, farine, commestibili, oggetti di vestiario, di lusso, ecc., i bisogni degli eserciti francesi e italiani che militavano dalle rive del Tago a quelle del mar Baltico. Molti, pronti e diversi i provvedimenti trovati e posti subitamente in uso dal governo imperiale in Francia e dal viceréale in Italia, affinchè se ne avvantaggiassero i traffichi interni; in moltissimi luoghi si aprirono o si ristaurarono magnifiche strade, si scavarono canali al facile corso dei fiumi; qua si gettavano ponti, là si ergevano argini; vennero soppresse le linee doganali che prima si opponevano alle libere corrispondenze fra le terre di un medesimo Stato, e ridotto il prezzo dei prodotti delle campagne, quello in particolare cotanto necessario delle biade. Per tal guisa, tanto nelle province che formavano l'impero di Francia, quanto in quelle che com-

ponevano il regno d' Italia, i traffichi estesi, varii, abbondanti e fioriti, o sia che provvedessero ai bisogni delle popolazioni situate di qua dall' Alpi, o sia che le varcassero per servire in lontani paesi ai comodi delle combattenti schiere, partorivano benefizio allo Stato, floridezza al commercio, agiatezza ai particolari cittadini.

Per quello che si appartiene alla milizia italiana, i miglioramenti in essa praticati furono non solo utili, ma in gran parte ancora onorati. Trovavansi in sul finire del secolo passato in manifesta declinazione gli ordini militari nelle varie contrade della penisola italiana; avvegnachè le truppe napolitane, ch' erano allora le più numerose, per mancanza di buone discipline lasciassero poco o nulla da sperare per la salute della patria; quietasse la Lombardia nel riposato vivere sotto la dominazione austriaca, ritrosa a far nascere umori bellicosi nelle popolazioni italiane a lei soggette. Il solo Piemonte, posto in mezzo fra l' Austria e la Francia guerreggiantesi in Italia, ausiliario ora dell' una, ora dell' altra potenza, pieno di spiriti guerreschi molto accesi ne' suoi abitatori e nei principi che li reggevano, accresceva secondo i bisogni il numero delle schiere; donde i suoi eserciti sempre grossi, agguerriti e pronti alle militari fazioni. L' invasione francese fece rivivere in Italia lo spirito marziale. Per la prima volta da tempo infinito i giovani lombardi favoriti nelle tendenze loro dalle guerre non mai dismesse del tempo presente, dalla gara di emulare le schiere compagne, dai premii, dalle lodi e dalla perizia dei capi tra' primi del mondo, non più astretti alla obbedienza ed alla venerazione del bastone tedesco, vennero presto in bella fa-

ma di guerresche azioni, di soldati prodi, induriti alla fatica; curanti dell'onor militare. Videsi allora un fatto molto singolare; e questo fu, che mentre la gelosia politica e la personale ambizione dei reggitori di Francia disseminavano le milizie italiane nei reggimenti francesi, mandandole eziandio a lontane fazioni per combattervi sotto abito, bandiera, comando ed accento straniero, i soldati del regno italico, recando seco insegne ed assisa propria, sventolando i nazionali colori, il verde, il bianco e il rosso, nelle battaglie di Germania e di Russia, avevano di continuo presenti all'occhio e al pensiero i segni e le emule imprese dell'antica virtù italiana. È lo stesso vessillo, che salutato con effusione di gioia dai giovani dell'età nostra dai gioghi dell'Alpi alle falde dell'Etna, vilipeso poscia da chi lo spiegava in campo a padiglione di un re, aspetta ora miglior tempo a mostrarsi nelle battaglie della libertà.

Le parti che abbiamo fin qui descritte dell'amministrazione del regno d'Italia incamminata in sul principiare del presente secolo, dimostrano apertamente siccom'ella si possa dire mista così di molti beni, come di molti mali, abbenchè nella somma loro appariscano i primi di gran lunga maggiori di mole e di pregio, i secondi piuttosto transitorii, non profondi e temperati da qualche dolcezza di virtù e di fortuna. Furono vantaggi i feudi aboliti e le proprietà più equamente distribuite nelle famiglie, donde il numero de' possidenti cresciuto; cresciute parimente le rendite dello Stato, e per tale aumento nella finanza scemate le origini del debito pubblico; il papato, causa sempre di grandissima apprensione in Italia e fuori di lei, abbassato da quella medesima forza che aveva dianzi

consacrata; ridotti gli ecclesiastici ad essere utili, non dannosi o vituperosi alla società; una maggiore influenza delle classi mezzane nell'indirizzo della pubblica cosa; nuovi e savi provvedimenti intorno alle successioni delle famiglie, e conseguentemente assicurato ad ognuno l'uguale possesso dei beni aviti; una lodevole equalità nel godere i diritti civili, nella distribuzione degl'impieghi, nell'applicazione della legge e della giustizia; pari i cittadini nelle pene, nei premii, nel biasimo, nella lode, e le superiori classi persuase per infiniti esempi uditi o veduti, che *a voler essere nello Stato primo per cariche e per favori, bisognava incominciare dall'essere primo per merito e per utilità di servigi;* i lavori più pregiati delle arti belle disposti ad insegnamento e decoro nelle spaziose sale del palazzo di Brera; l'industria alacremente promossa, le strade appianate, moltiplicate, superati monti altissimi dianzi inaccessibili all'uomo per aspri macigni, reso facile il corso de' fiumi per letti scavati, per argini e ponti magnifici eretti; ornate le città nostre di pubblici passeggi, di ameni giardini, di notturne splendissime illuminazioni; una maggiore estensione dei lumi intellettuali, e l'educazione della gioventù non più affidata alle scuole ed ai collegii popolati di frati; ricercato il sapere modesto ed oscuro, e conosciuto, a gara promosso ed esaltato; onorati e protetti i dotti, gl'impiegati tanto civili che militari, le arti, i mestieri, i professori di scienze e di umane lettere, i cultori delle filosofiche, politiche e morali dottrine; scritti e compilati parecchi giornali da uomini molto eminenti nelle lettere, perchè nella nazione diffondessero il gusto alla lettura dei buoni libri; ammaestravano Dandolo, Re e parecchi altri il

popolo italiano intorno alla coltura ed al miglioramento delle campagne, al governo dei boschi, delle greggie e dei bachi da seta; molti giovani, è vero, tolti all'agricoltura e all'industria, ma donati edifizii pocanzi religiosi a stabilimenti di educazione, di arti o di pietà, e case di lavoro instituite per sottrarre gl'individui all'ozio, all'inerzia ed a quella povertà che spesso, più che delle sinistre venture, è mala conseguenza dei praticati disordini e della dissipazione delle proprie sostanze. Per la prima volta nel secolo presente non si vide in Italia, come sempre in passato, prevalere ad argomento della sapienza dei governi l'uso di fondare e arricchire monasteri; s'accrebbero in vece le rendite e la vigilanza del governo sulle parrocchie (1), e meglio si provvide all'economia degli ospedali e di altre pie fondazioni; si abolirono i giorni festivi, che divenuti troppi e degeneri dalla primitiva istituzione, impedivano il regolare cammino del commercio, fomentavano l'ozio, le male pratiche e la gozzoviglia; non più nell'aula santissima dei tribunali, e alla presenza dell'immagine augusta di Cristo predicato Redentore, profanato, schernito da magistrati compri o ignoranti il nome e il ministerio della giustizia, protettrice in passato di nobili famiglie e di malvagi privilegi, non del-

(1) Credono alcuni che nel regno d'Italia, come nell'impero di Francia, pensasse l'imperatore e re di affidare la direzione delle parrocchie a coloro fra gli ecclesiastici che avessero fatti nei seminarii corsi speciali di medicina, di astronomia, di botanica e di agricoltura: sapientissimo divisamento, come bene osserva in proposito un moderno scrittore francese, che avrebbe accresciuta importanza agli ammaestramenti religiosi del sacerdote, chiamato in tal modo a partecipare coll'opera e col consiglio ai lavori e ai giornalieri interessi delle sue pecorelle.

l'innocenza, del diritto o della povertà a torto calunniata ed oppressa; non venali i segni d'onore e le pubbliche funzioni, nè conferito il comando ai titoli, all'insolenza, all'ignoranza inseparabile dagli illustri casati.

Ed altra fortunata innovazione di quel tempo e di quella signoria fu il cambiamento operatosi nel vivere sociale degl'Italiani, con vantaggio incontrastabile delle classi, con profitto delle arti, con accrescimento di generosi sensi e di civiltà. Prima d'allora vivevano i nobili o segregati dal rimanente consorzio degli uomini nei loro castelli o fra loro in città; viveva il ceto dei commercianti unicamente occupato de' suoi negozii; vegliavano i dotti nel loro gabinetto, ammessi talvolta alla tavola dei grandi perchè vi rallegrassero la patrizia brigata con le loro lepidezze, e le tributassero encomii con la lettura di un loro sonetto o madrigale; vivevano i possidenti nelle proprie terre in contado; e quando occorreva loro di venire in città, non mai ciò facevano per isfoggiare un gran lusso a competenza dei nobili o far pompa di signorili ricchezze; alternavano le più illustri donne il tempo loro fra i puerili trattenimenti, i cicalecci dei teatri e le adorazioni de' cicisbei; passava il popolo i giorni feriali ne' consueti lavori di braccia, le feste nei beati ozii di chiesa, nelle bettole e nelle gozzoviglie. Andavano così di pari passo divozione e dissipazione, ignoranza e barbarie. Ma quando si furono veduti tanti grandi avvenimenti in ogni contrada d'Europa; quando se ne vollero studiare le maravigliose cagioni, conoscere insieme il proprio paese e l'altrui; quando s'impararono ad apprezzare le istituzioni, i costumi e le pratiche de' popoli più inciviliti, rom-

pendo i freni delle domestiche o municipali grettezze, s'incominciò allora a provare il bisogno di spaziare più largamente per gl'immensi campi dell'erudizione, e convenire assieme per comunicarsi a vicenda le opere, i disegni, i trovati, le idee. Scomparvero ad un tratto l'alterigia del nobile, la radicata ignoranza del commerciante, la naturale rozzezza del popolano; crebbero in vece la generale agiatezza ed istruzione; incominciò la patrizia donna a curare l'educazione de' propri figliuoli, i negozii e le masserizie della famiglia; si aprirono a poco a poco confidenziali relazioni fra le varie classi della società, e il patrizio sedette famigliare a lato del trafficante, a lato dell'artigiano il possidente; sentì l'artista la necessità di chiedere i consigli del dotto, che solo per lunghi studii era capace di rivelare i misteri della natura, e apprese il dotto a rispettare chi metteva in pratica i sublimi concetti della scienza. La stessa plebe e il contadino che prima non avevano posto, titolo o considerazione alcuna nella nostra società, ma vi erano anzi tenuti in una totale soggezione, in parte ora viventi nella comune agiatezza per gli onesti guadagni derivati dalle giornaliere occupazioni o dai lavori di lusso generalmente stimati i meno bassi, non pochi di loro tornati in patria dalle guerre di Francia, dove tante gloriose geste avevano viste, udite e operate, e ingentilita la mente dalle cognizioni variamente acquistate ne' viaggi, ne' traffichi e nel conversare coi più distinti personaggi del tempo, ottenevano per universale consentimento un grado di stima infino allora non solo non conseguito, ma nemmeno conosciuto. Così a ciascuno venivasi retribuendo quella parte di onore e di stima ch'era

a' suoi meriti dovuta; la società e la pubblica opinione erano giuste dispensiere di lode o di biasimo, ed una pronta, una bella, una mirabile unione s'operò in breve nei diversi elementi di che si compone questa sociale famiglia.

Sollevarono da un altro lato grande e giusto risentimento fra gl'Italiani la troppa durezza di alcune leggi, quella, a cagione di esempio, delle gravi imposte sovra i terreni rimasti incolti per mancanza di agricoltori; tutti gli arbitrii e le strettezze del commercio; le università degli studii regolate da provvedimenti inopportuni ed assoluti; soverchiamente militare, e piuttosto francese che italiana la educazione dei licei; enormi le spoliazioni commesse dagli eserciti francesi in Italia nei capolavori dell'arte, e riprovevole la negligenza nel conservare quelli che ancora restavano; soffocato il sentimento nazionale, serve in gran parte le lettere e le arti, inumano il procedere delle spie, severo, inesorabile quello della polizia e dei gendarmi. Si vedevano finalmente inchinanti ad imitazione servile verso Francia i nostri usi e costumi, vestendo a quel tempo gl'Italiani alla francese, cinguettando alla francese, non leggendo quasi libro o scrittura che francese non fosse, e sempre plaudendo la schifosa adulazione degl'Italiani verso i padroni di Francia. Peggio poi, che il più delle volte fra gli autori francesi si preferivano quelli che più avevano grido per laidezze di racconti e di stile, per inverecondia di sensi, per levità di ragionamento, per niuna utilità di materie, quasichè con la libertà e la dignità dell'oprare avessero i nostri eziandio perduta la libertà e la dignità del pensare. E veramente riparo alcuno non si poteva opporre al tor-

rente impetuoso che già affogava le menti; conciossiachè in simili casi l'uso valga assai più dei precetti, e l'uso avesse sconvolto una intiera, una innocente generazione. La natìa lingua stessa, già sì famosa al mondo per graziosi parti, per gentili ed utili ammaestramenti, caduta ora in dimenticanza o lordata da pensieri strani, da scrittori di gazzette, da declamatori di tribuna e di piazza, non più ricordava agl'Italiani la veneranda sapienza dei padri nostri: ogni cosa miseramente guasta e contaminata dal parlare, dall'oprare, dallo scrivere, dal pensare francese.

Da quanto siamo venuti finora parcamente discorrendo intorno all'amministrazione ordinata ai tempi del regno d'Italia si deduce, che in tanta soperchianza di venture e di beni, cedono al paragone i pochi, fugaci e rimediabili mali; la stessa influenza francese, la quale non cessò d'intromettersi in quelle faccende italiche, se fu talvolta biasimevole per esercitata oppressione, o per procedere arbitrario ed ingiusto, o per militare licenziosa tirannide sotto il manto di protezione, non mai si adoperò nell'avvilire gli animi per sistema, essendo questo vituperio e questa bassezza solamente riserbate alla malvagità dei governi che vennero dopo. Soprattutto poi dagli ordini amministrativi e militari così benefici, così pieni di nazionali vantaggi, era derivata in Italia la universale speranza della unità italiana. Alle illusioni suscitatesi in alcuni Italiani sul finire del secolo passato, di poter fondare e far mettere salde radici alle repubbliche da un capo all'altro della penisola, era oggimai inutile cosa il voler fare ritorno per la immoderata potenza di Napoleone; nemmeno si poteva sperare la ricuperazione di una intiera libertà, poi-

chè in tal caso, mutato soltanto il nome e le apparenze del reggimento, si avrebbe avuto un governo di sostanza puramente repubblicana: pareva dunque alle popolazioni del regno d'Italia pensiero più conforme alla ragione, al tempo, allo stato politico della rimanente Europa, la nazionalità, ov'ella si potesse conservare qual era allora ordinata e circoscritta temporaneamente nel centro dell'Italia, anche con una modesta libertà; idea, che s'era profondamente radicata nei cuori dei Lombardi, ed alla quale si aderivano essi con pronti, spontanei ed unanimi voti. Erano anche stati confermati in quel pensamento loro dalle promesse degli Austriaci, come meglio in breve diremo, ma specialmente ed anzi tutto dallo stesso Napoleone con allettamenti e lusinghe di futura unità della patria italiana per averli fedeli ad ogni probabile evento. Le imperiali affermazioni erano state franche, formali, non comandate da prevenzioni o paure; e niuno, argomentando dalle visibili prove, avrebbe potuto allora persuadersi, che tanta aspettazione così generalmente promossa, tanti patimenti costantemente durati, tante sorti migliori da lungo tempo invocate, tanto addottrinare di maestri sapientissimi, tanto lamentare di uomini virtuosi recentemente mescolatisi a fin di bene in opere strane e malvage, e datisi a servire altrui unicamente per un particolare risguardo verso la patria loro, non altro di generoso e di buono partorirebbero infine, se non ch'ella non destini mutasse, ma padroni, non di sè fosse, ma d'altri, non Stato unito e indipendente, ma provincia di Francia rimanesse, e che quando già credevasi di toccare assai prossimo il porto, allora si dovessero affrontare nuove tempeste.

Certo Napoleone non disse agl'Italiani: Io costituirò la vostra patria nazione unita il tal anno o il tal giorno. Aveva però detto l'anno 1805 alla deputazione lombarda recatasi a Parigi ad offerirgli la corona di ferro: « Dappoichè io venni la prima volta » fra voi, ebbi sempre in mente di creare libera e in» dependente la nazione italiana, nè questo grande » pensiero mi abbandonò mai in mezzo ai grandi av» venimenti della mia vita..... Ora io accetto la co» rona d'Italia che voi venite ad offerirmi; la conser» verò solo fino a tanto che gl'interessi vostri il ri» chiederanno; volentieri la deporrò, quando sarà » venuto il giorno a ciò opportuno, sopra un giovine » rampollo della mia casa, al quale del pari che a me » staranno a cuore la sicurezza e la prosperità della » vostra patria ». Trovavasi per opera dell'armi francesi la penisola italiana divisa in un regno d'Italia, in un simile regno di Napoli, e nelle rimanenti province soggette all'impero di Francia. La Lombardia, gran parte degli Stati di terraferma dell'antica repubblica di san Marco, e alcune terre confinanti da più lati con la frontiera lombarda, costituivano il regno d'Italia, creazione ardita della mente di Napoleone giovanilmente invaghita delle geste di Carlomagno e delle glorie di quella vasta e maravigliosa monarchia. Lasciar sussistere separato il reame di Napoli sotto il comando di Giovacchino Murat solo quanto il comportassero la politica e l'interesse della Francia, e aggiunte all'impero francese le restanti province fino a che, quando fosse nato un secondo figliuolo all'imperatore, tornassero unite all'Italia, erano il pensamento, la speranza, e direi la salvezza in futuro dello stesso Napoleone. D'altronde, se fa-

vile cosa era il riunire all'impero di Francia la Savoia e la contea di Nizza, l'una e l'altra contrade francesi per lingua, per vicinità di territorii, per consimili interessi e costumi, lo stesso non si poteva dire del Piemonte, della Toscana e degli Stati di Roma, nei quali paesi le affezioni ai governi proprii e la natura italiana erano sempre state salde e molto eminenti. Risultava adunque la necessità di una patria italiana, libera, grande, potentemente costituita dalle esigenze politiche della Francia, dalle previdenze di Napoleone, dall'unità e regolarità degli ordini amministrativi del regno italico, testimonii al mondo di quanto valessero i nostri nell'arte di governare con sapienza civile gli Stati, e dagli ordini militari, che mettendo in chiaro il valore degl'Italiani non inferiori per ispiriti ardenti agli antichi capitani, superiori per arte squisita di guerra, dava col sentimento della forza anche quello dell'onore e della dignità personale. Felici i principi tornati dall'esiglio, se si fossero applicati a mantenere ed esaltare questi sentimenti, non a combatterli e deprimerli! Accennava ancora tale unità di ordini amministrativi e militari, che gl'Italiani dovessero a poco a poco incamminarsi al godimento dell'unità politica; ma che con tutto questo riuscissero a conseguire così subito la totale independenza dallo straniero, non pareva benefizio facile nè sperabile, essendo pensiero di Napoleone, che l'Italia fosse stretta da vincoli fortissimi di alleanza alla Francia, non si governasse al tutto sciolta e divisa da lei. Ad ogni modo, e poich'ella non doveva essere interamente di sè stessa, ma per un dato spazio di tempo unita ad altri, meglio alla Francia che all'Austria; sì perchè il perseverare nell'amici-

zia con Francia, nazione grande, potente, vittoriosa, stimolata dal proprio interesse ad assumere una speciale protezione d'Italia, l'avrebbe preservata dal pericolo di una nuova mutazione, e sì perchè ognuno nel regno si aspettava di veder presto cadere molte difficoltà, tostochè avessero fine in Europa quelle guerre disastrose, unico intoppo a chiarire i profondi concepimenti di Napoleone.

Il gabinetto di Vienna, il quale, a malgrado delle rotte parecchie volte sofferte in Italia e in Germania, non aveva del tutto dismesso il pensiero di ricuperare quando che fosse le perdute possessioni della Lombardia, e stava perciò di continuo in sentore di quanto accadeva nel regno italico onde appianarsi la strada a' suoi disegni, subodorò le nuove inclinazioni di quei popoli, e si mise in animo di coltivarle. Pei disastri di Russia, e più ancora per le disfatte ultimamente toccate dagli eserciti francesi nei campi di Lipsia, essendo stati i napoleoniani sforzati a ritirarsi sopra le rive del Reno, i principi collegati non dismesso per anco il timore di una nuova inondazione di armi francesi negli Stati loro, e vedendosi oggimai in attitudine da minacciare eziandio con vantaggio, la volevano ad ogni modo finire con quella superiorità forestiera che pesava loro addosso; si studiavano perciò continuamente di convertire in moti sediziosi le scontentezze dei popoli, e andavano ad arte spargendo in mezzo a loro assicurazioni molto larghe di libertà. Si rinfrescarono in tale occasione vie maggiormente le speranze dell'Austria, la quale facendosi innanzi agl'Italiani ora con manifesti assai bene accomodati, ora con discorsi vezzeggiativi, ora infine con insinuazioni segrete de' suoi fidati, ram-

mentava (1): Pesare da più anni sopra l'Italia l'abborrito giogo di Francia, e non che gl'Italiani per la salute propria combattano, per l'imperio di Francia dare essi solamente e sangue e vita ed averi; nè altro essere in sostanza la istituzione dell'italico regno tanto vantata, fuorchè un nome vano senza realtà. Di fatto, i figliuoli strappati alle paterne case, e mandati in estranie terre a servire un inumano signore, attestare più di qualsiasi altra cosa la niuna independenza della patria; e come se questo non ancora bastasse, mentre i figliuoli versano il sangue loro nelle lontane battaglie, trovarsi tuttavia i padri gravati di tasse ed oppressati da un duro procedere dei governanti. Qual vivere independente sia questo, ognuno per sè stesso vedere sel può. Ed oltre a ciò, qual rispetto portano i superbi dominatori d'Italia agli usi, alle istituzioni, alla religione degli avi? Qual modestia serbano nel comandare, e qual temperanza nell'esigere le taglie mostrano i delegati e i commissarii dell'impero, che direttamente o indirettamente hanno ingerenza nel governo d'Italia? Come trattano costoro il sommo gerarca della Chiesa, a forza strappato dal romano suo seggio e via condotto prima ad insoliti e faticosi viaggi, poscia sostenuto prigione nel castello di Fontainebleau? Stare frattanto l'Europa tutta attentissima a mirare quello che sieno per fare gl'Italiani lasciati in tanta abbiezione da una signoria straniera, la quale in varii modi li opprime. Confermerebbero essi col vergognoso silenzio o col tardo

(1) È questo il contenuto del proclama dell'arciduca Giovanni nel 1809; ma fu ripetuto nel 1813 dal generale Nugent con alcune variazioni, e con la giunta di più larghe offerte.

operare quello che i forestieri già vanno predicando di loro, che non si sentano da tanto da poter conseguire co' proprii sforzi un governo proprio? Oppure sentono essi veramente desiderio di tornare liberi, rispettati, tranquilli? Se così loro aggrada, dispongano unanimi i cuori, armino le braccia, aiutino concordi e risoluti i soldati della lega a liberare tante generose nazioni d'Europa dall'oppressione dei Francesi; s'uniscano principalmente alle schiere alemanne che ora grosse di molti combattenti entrano un'altra volta a guerreggiare in Italia; accorrano sollecitamente gl'Italiani, chiunque e' si sieno, quali principii e' professino, o a qual parte si aderiscano, e soccorrano con l'opera loro all'opera di Francesco d'Austria e de' suoi potenti alleati. Non venire, no, i soldati dell'imperatore per conquistare, ma in qualità di alleati e aiutatori al riscatto degl'Italiani; e solo che questi vogliano dal canto loro sinceramente adoperarsi in aiuto della lega e dell'Austria, vedrassi tosto di nuovo tornare il Bel Paese libero, grande, independente; vedrassi dentro prosperare per fortunati destini, e fuori assicurato da qualsivoglia nimichevole insulto *da una costituzione, la quale si confaccia con l'indole, gl'interessi e la mente degl'Italiani*. Di ciò mandar loro formale assicurazione quel Francesco imperatore, tanto disposto a promettere, quanto saldo a mantenere. Nè egli è poi tale, che domandi rigoroso conto agl'Italiani di quello che abbiano finora fatto, scritto o insinuato contra l'imperiale governo; ma pensare ora soltanto a liberarli dalla indegna soggezione che li aggrava. Non essere infine conveniente, che chi già diede al mondo i primi esempii di civiltà, di dottrina, di arti, di li-

bertà, ora il primo, anzi il solo esempio dia di barbarie, di mezzano sapere, di servitù. Novellamente adunque sorgessero gl'Italiani ad egregii e magnanimi fatti; darebbe loro l'unione la forza, e questa una facile, grande e memorabile vittoria; tornerebbero a far lieta e gloriosa la presente età quelle celebrate imprese, per cui lieta e gloriosa videsi un tempo l'età dei padri loro.

Nè in ciò solamente si contennero le esortazioni mandate dalla lega agl'Italiani per fare ch'essi insorgessero contra la dominazione francese. Imperciocchè, quando le armi dei confederati incominciarono a suonare sui confini medesimi della Francia, e le cose di Napoleone si vedevano in essa precipitare verso un fine poco propizio, insorgeva un Guglielmo Bentinck ammiraglio d'Inghilterra, sventolando le bandiere della independenza d'Italia, e con pubblico bando mandato fuori da Livorno, dicendo: « Levatevi, » o Italiani. Vengono gl'Inglesi per aiutarvi a scuo» tere il napoleonico giogo. Sanno, e fan fede ai po» poli della terra, il Portogallo, la Spagna, l'Olan» da e la Sicilia, quanto stia a cuore alla generosa » Inghilterra di restituire agli oppressi la libertà. La » Spagna, che con egregio valore combattendo già » aveva trionfato degli oppressori suoi, ora da noi » assistita li ha intieramente dal suo suolo cacciati, » ed altamente si compiace della ricuperata fran» chezza. Protetta similmente dall'Inghilterra, potè » prima la Sicilia essere salva dalla francese alteri» gia che sull'Europa tutta pesava, ed ora per vo» lere del suo re si riposa all'ombra di una costitu» zione. Nè l'Olanda si è mostrata da meno di tante » generose nazioni, poichè già ella si sottrae alla

» straniera napoleonica soggezione. Or voi soli, o
» Italiani, vorrete starvene neghittosi e tremanti a
» temporeggiare? Voi soli accarezzando le vostre ca-
» tene, vorrete le valorose spade gli uni contra gli
» altri rabbiosamente voltare, anzichè la comune no-
» bile madre vostra dal tiranno liberare? In voi sta
» massimamente, o guerrieri d'Italia, il condurre ad
» ottimo fine la da noi ben incominciata impresa; in
» voi, che sì bella fama nelle battaglie acquistaste, e
» l'antica gloria italiana col valor vostro conferma-
» ste, sta ora il rivendicare i più sacri diritti, e la
» nazionale vostra independenza ricuperare. Saremvi
» noi, se così vi piace, compagni ai perigli; e se fia
» pure che le forze vostre vi piaccia congiungere
» alle nostre forze, tornerà Italia qual essa era ai
» tempi della maggior grandezza sua, potente, guer-
» riera e felice. Udrassi allora di lei quello che della
» Spagna ora s'ode: conquistarsi prima con l'armi
» la libertà; nascere poi dalla libertà le liete e pro-
» spere sorti ».

Con tali accorti blandimenti, che meglio anzi si chiamerebbero col nome di finzioni, perchè di sincero non altro avevano che la vana apparenza, si adoperavano i potentati d'Europa per far levare in armi l'Italia. L'Austria soprattutto, a cui molto premeva di muovere nella penisola i popoli contra l'odiatissimo governo di Francia per portare un utile diversivo alla guerra renana, ne' suoi manifesti largheggiava nelle promesse verso gl'Italiani che volessero riscuotersi da quella indegna dependenza in cui erano caduti, e s'impegnava eziandio con solenni dichiarazioni di dar loro franchigie, affinchè si risolvessero ad accogliere non altrimenti che come libe-

ratrici le orde degl'imperiali. Poi, per meglio mantenere i popoli nell'inganno, i capitani dell'imperatore per tutto dove passavano appiccavano essi medesimi su pe' muri i manifesti mandati da Vienna; chiamavano a segreti colloquii i cittadini più noti per la loro avversione agli ordini presenti, nè mai fra loro ristavano dal magnificare la felicità di cui avrebbero gl'Italiani goduto sotto il dominio del loro padre e signore, la somma equità e mansuetudine dei governanti austriaci, il desiderio dell'Austria di mettere un piede fermo in Italia non per altro che per alleggerirvi le gravezze dello Stato, e temperarvi i mali da cui erano gl'Italiani da tanto tempo e sì miseramente travagliati. Le quali promesse, siccome avevano dianzi partorito buonissimi effetti nella Prussia ed in alcune province della Germania soggette all'imperatore o a' suoi antichi alleati, ma più particolarmente in quelle del Tirolo, dove le popolazioni s'erano tutte levate a grande tumulto alla voce dell'amato signore, così furono anche udite benignamente in Italia, non tanto perchè quivi trovavano le mani pronte a stringere l'armi, quanto perchè, mescolate colla speranza accreditata dall'Inghilterra e dall'Austria, di riconoscere la suprema necessità di miglioramenti politici da adottarsi in Europa, venivano ora ad assicurare agl'Italiani quello di che li avevano infino allora i Francesi solamente lusingati. S'aggiunse, che questa volta le promesse non partendo da uomini addetti a sètte, i quali sogliono sempre aggrandire colla propria immaginativa, o mettere innanzi colle parole più di quanto possono realmente attenere coi fatti, ma da monarchi che di continuo avevano sulle labbra sensi di giustizia, di re-

ligione, di umanità, e che per pietà, per fede e per amore del retto operare erano pure tenuti fra' primi, certa stimavasi la riuscita: intorno alla fidanza di conseguirla pacifica, non sanguinosa nè sovvertitrice, oramai non si provava più dubitazione alcuna.

Confortati pertanto gl'Italiani da tali e tanto favorevoli assicurazioni, ed accorgendosi oggimai che non potevano più aspettare nazionalità nè salvezza dalla Francia, perchè distratta da più potenti pensieri, incominciarono con tutta serietà e ponderatezza a pensare ai proprii casi. Erasi per loro largamente soddisfatto al debito dell'onore; a Napoleone imperatore e re avevano essi serbato fede anche negli eventi dubbii; avevano parimente in passato rigettate le offerte di unirsi alle potenze europee armate contra la Francia, ed obbedito ad Eugenio vicerè, quantunque nemico, arbitrario ed ingiusto; avevano infine per la grandezza dell'impero di Francia in più occasioni prodigate le proprie sostanze ed il sangue de' proprii figliuoli: bisognava dunque, ora che la medesima affezione verso le persone poteva riuscire di danno, curare le cose; e posciachè s'erano fedelmente adempiuti gli obblighi di suddito leale e sincero, dovevasi similmente pensare a compiere quelli non meno santi, non meno gravi nè meno onorati di cittadino. Mezzo opportuno e molto conducente a questo fine apparivano le dichiarazioni proposte innanzi della lega, e confermate dall'Austria. Che volevano infatti gl'Italiani, e qual cosa avevano essi per tanti anni dal profondo dei loro cuori invocato? Perchè avevano essi, in sul finire del secolo scorso, dato favore all'invasione degli eserciti francesi, e sul cominciare del presente accettata con ugual

favore la napoleonica imperiale e vicereale dominazione? Perchè tollerati i trascorsi ora superbi, ora puerili, ora fantastici del vicerè, spesso i sarcasmi e gl'insulti di lui, la insolenza de' supremi governanti parigini e dello stesso Napoleone, e la guerra di Russia in cui erano periti tante migliaia de' nostri? Non per altro certamente, se non perchè in tal guisa comportandosi, credevano di rendirsi utili alla patria, vederla un giorno riunita sotto un solo potere, e collocata fra le nazioni d'Europa in quel grado e seggio che si conviene ad una grande e libera nazione. Confidavano poi, che così ordinata, potrebbe l'Italia sempre più venire migliorando le sue civili, militari e politiche condizioni per mezzo delle solidate istituzioni, portando del resto pazientemente i pochi e passeggeri disagi presenti insino a tanto che fosse venuto il giorno in cui si goderebbero più certi e durevoli vantaggi. Erano totalmente cambiati i tempi presenti da quelli dell'anno 1796, ed alla restaurazione delle repubbliche ligure, partenopèa e cisalpina era oggimai malagevolissima cosa il pensare da senno, chè i moderni popoli, usi alle pompe della monarchia, più facilmente sdegnano la semplicità repubblicana dei tempi antichi.

Poi, i Francesi del secolo decimonono levandosi a combattere con lo stesso ardore per la libertà e la tirannide, pel riscatto delle nazioni e la loro oppressione, per la croce di Cristo e la mezza-luna di Maometto, per la repubblica e l'impero, per Robespierre e Napoleone, avevano finito per rendere spregevole la repubblica, come presto finiranno per far odiare persino il nome di libertà, se non provvede a tempo l'Europa. Parlavasi bensì di elevare a dignità regia

in Italia un Melzi od un Pino; ma una tale risoluzione avrebbe allora incontrato gravissime difficoltà, avvegnachè, dopo l'esperienza fattane da Napoleone, ogni altro tentativo di questa sorta poteva parere per lo manco temerario e di difficile imprendimento. Oltre a ciò, una mossa tanto ardita di soldati che si fanno lecito di disporre da sè soli del trono e si ribellano all'imperio delle leggi, cosa che si voleva massimamente evitare in tanta benevolenza di principi stranieri, avrebbe rinnovellato l'esempio dei pretoriani di Roma in tempi differentissimi, e fatto perdere il frutto di sì grandi speranze. Finalmente stanziavano i Tedeschi con eserciti grossi ed agguerriti nella Lombardia, e da tutti si sapeva, che non mai avevano essi rinunziato alle loro pretese di ricuperare un giorno quella provincia già prima incorporata ai dominii di casa d'Austria; il quale avvenimento abbastanza significava, che si dovesse andare molto cauti in questa faccenda della independenza assoluta per non tirarsi addosso nuovi mali e nuove contrarietà. Pertanto, fra mezzo ad uno stato di cose tanto intricato, ed a sentimenti così fra loro opposti e disparati, lasciando da banda la questione indefinibile di persone e di dinastie, una sola condizione stimavasi a quel tempo onorata e possibile in Italia: Aspettare confidentemente quello che fossero per deliberare intorno alle sorti generali della penisola e del regno in particolare i principi allora entrati in Parigi, non trascurando nè anco le più sollecite cure affinchè col consenso loro quest'ultimo soprattutto si conservasse; adoperarsi intanto coi più efficaci mezzi onde disporre gli animi dei cittadini nelle presenti avversità ad un governo monarchico temperato da

forme tali, che consentendo ai popoli il diritto di una nazionale rappresentanza, assicurasse loro il godimento dei vantaggi civili e politici innanzi acquistati.

Il qual desiderio, a vero dire, nulla non conteneva in sè che potesse eccitare i sospetti di qualche potentato anche meno propenso a guarentire franchigie, trovandosi in tutto conforme alle intenzioni infino a quel giorno espresse nei discorsi e nei manifesti dei re confederati. Poco del rimanente, avuto riguardo alla qualità dei tempi che avevano nello spazio di pochi anni sperimentata una sì grande variazione, doveva importare agl'Italiani che un tal governo fosse piuttosto di dinastia austriaca che francese; poco altresì, che un tal signore e monarca si chiamasse piuttosto Francesco che Napoleone od Eugenio; quello che più doveva star loro a cuore era la conservazione del conseguito principio di nazionalità con una certa independenza della patria loro; quello a cui anelavano con ogni amore era il vederla retta da una mano provvida e giusta; e purchè questo fatto importantissimo si ottenesse, ogni altro sagrifizio stimavano essi leggiero e di niun momento. Conosciute le quali disposizioni, subito diedero opera alle trattazioni nascoste o scoperte, alle più accorte seduzioni, alle pratiche vicine e lontane, e tutti insieme ad una volta, i Lombardi, il vicerè e i partigiani dell'Austria; i primi ed il secondo per conservare l'edifizio innalzato dalla mano potente di Napoleone; gli ultimi non più per puntellarlo, ma per abbatterlo, usando all'uopo, secondo le maggiori convenienze, la forza dell'armi, e le arti tutte che i potenti, quando giovino ai cupi loro disegni, chiamano di politica e di Stato.

All'avvicinarsi delle truppe austriache in Lombardia, confortati o impauriti da diverso sentire, come sempre avviene, si lasciarono andare a sperare o a temere i fautori delle varie dinastie. Chi parteggiava per l'Austria, allegava il governo dolce e benefico di quella casa, rammentando i giorni beati di Maria Teresa e di Giuseppe II, la consuetudine antica a quella monarchia, le contingenze attuali favorevoli ad essa, perchè avvalorata dalla presenza di un esercito poderoso in Italia, alleata coi potentati d'Europa concitati da fierissimi sdegni, ed animosi per innumerevoli squadre. Chi, per lo contrario, parteggiava per Francia, allegava gl'interessi novellamente stabiliti fra le due nazioni, il governo di Eugenio provato e gradito ai più, non invisa la medesima sua persona, tuttavia potente l'imperatore Napoleone, ancorchè minacciato nelle viscere stesse della Francia da eserciti confederati numerosissimi, e tale anzi, che abile da un momento all'altro al risorgere con una vittoria o con una sua bene ideata manovra di guerra, potrebbe fra breve ridurre gli Austriaci alla necessità di prestamente ritirarsi fin oltre il Tirolo. V'erano però alcuni che componevano in Milano e nel regno il così detto partito dei liberali; i quali poco badando all'esercito austriaco che procedeva forte e vittorioso in Italia; poco eziandio aderendosi all'amministrazione ordinata dai Francesi, meno ancora alla persona d'Eugenio pel quale parteggiavano moltissimi nel paese, speravano ad ogni modo poter bastare a sè soli, e riuscire a costituir l'Italia di mezzo libera, independente da ogni influenza straniera, ordinata a governo proprio. Quanto al principe da eleggere per governarli, non volevano costoro propria-

mente un Austriaco nè un Francese; miravano essi a porre la corona sul capo ad un personaggio illustre, ad un guerriero per esempio, purchè fosse italiano, ad un uomo cospicuo per nome, per autorità, per servigii resi alla patria, non avvertendo alle infinite difficoltà che avrebbe dietro di sè certamente tirate il principio allora ripudiato dai gabinetti d'Europa della elezione per universalità di suffragii o per grido popolare.

Consisteva però l'importanza di questa trattazione, per gli Austriaci, che si facessero presto padroni di Milano; pei partigiani di Eugenio e pei liberali, che indagassero le intenzioni dei sovrani alleati in Parigi, dove si discutevano in quel mentre le basi generali dell'equilibrio politico degli Stati. Il primo fine fu conseguito col far nominare in Milano dai partigiani attivissimi di casa d'Austria una specie di governo provvisorio composto di aderenti agl'imperiali, che governasse in vece del senato; per arrivare al secondo, si credette ottimo spediente il conferire i necessarii poteri ad una deputazione di cittadini da mandarsi speditamente a Parigi. Pertanto, non omesse innanzi le debite diligenze presso le persone più influenti affinchè non soffrissero impedimento le proposte deliberazioni, il dì 21 aprile fu nominata in Milano una reggenza provvisoria, nella quale entrarono il generale Pino, Carlo Verri, Giacomo Mellerio, Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini e Giovanni Bazzetta, dediti tutti all'Austria, ma meno palesemente il primo, con qualche riservatezza il secondo. Componevano la deputazione Marco Antonio Fè di Brescia, Federigo Confalonieri, Alberto Litta, Gian-Jacopo Trivulzi, Sommi, della Soma-

glia, Giacomo Ciani, Pietro Ballabio e Giacomo Beccaria: era il mandato, di adoperarsi con ogni possibile mezzo perchè nel generale assestamento delle faccende europee non si lasciasse cadere la speranza di conservare la indepcndenza assoluta del regno d'Italia, sia che se gli volesse conservare questa denominazione, sia che se ne volesse un'altra sostituire, con la giunta di una costituzione liberale.

Discutendosi poscia la materia della persona che doveva reggere i destini del nuovo Stato, alcuni opinavano perchè le istruzioni da darsi agl'inviati intorno ad Eugenio fossero le seguenti: Favoreggiassero appresso ai collegati le ragioni del principe al trono d'Italia, per quanto gli sforzi loro si potessero accordare con le mire dei sovrani vittoriosi e gl'interessi della patria; ma non esitassero un momento a fare il sagrifizio delle particolari affezioni verso la famiglia Beauharnais, qualora si trovasse a Parigi la proposta combinazione incompatibile con le regole politiche che si volevano adottare in Europa. Altri in vece osservarono, che nello stato attuale delle cose meglio conveniva agl'Italiani la dimanda esplicita di un *principe nuovo*, affinchè si persuadessero i confederati che niuna mira avevano essi, la quale soltanto accennasse alla persona di Eugenio. E questa fu la finale deliberazione adottata. Quando così deliberò la reggenza di Milano, non ignorava che alcune pratiche operosissime aveva il principe stesso introdotte presso i confederati in Parigi, massime presso Alessandro di Russia, per essere da loro confermato nel pieno possesso del regno. Non trasandava al tempo medesimo il vicerè certe sue segrete trattative coi generali dell'Austria per avere all'uopo,

per la strada che dal Tirolo conduce in Baviera, sicurtà e protezione delle involate ricchezze. E qui forse, a meglio chiarire certi fatti non appieno conosciuti da contemporanei scrittori, gioverà dire come e quando s'incominciassero tali pratiche la prima volta, e con singolare avvedutezza, da Eugenio in Italia.

Prima che giungesse al suo termine l'anno 1813, il vicerè avvertito oramai da più lati e da non dubbii segni dell'abbassamento in cui era venuta la fortuna di Napoleone, dello scontento dei generali più sazii di gloria e di onori, dei commercianti più impoveriti dalle imprese fallite, e generalmente di tutti coloro che non pativano il disagio delle male venture presenti, fece proporre un abboccamento a Murat, il quale allora tornava dalle guerre della Germania dopo la giornata di Lipsia, per consultare insieme di quello che fosse da farsi in tanta rovina di cose italiane e francesi. Convennero a Guastalla. Consultando fra loro del modo come potessero uniti provvedere alla stabilità del proprio dominio in Italia, non poterono andar d'accordo ne' mezzi, intendendo il vicerè ad assicurarsi della cooperazione di Giovacchino in tutto che giovasse a' suoi disegni, e ripugnando al sentire alto del re il farsi colle sue armi cieco strumento all'innalzamento di un uomo, con cui aveva potenti cagioni di rivalità antica e recente. Poco si seppe nel pubblico di quella conferenza segreta; ma ella è cosa certa, che il principe Eugenio, *il cavaliere senza macchia*, tanto lodato dai Francesi per la onorata fedeltà da lui serbata alla patria ed al padre, sarebbesi allora molto volentieri ritirato dal seguitare le parti di Napoleone e della Fran-

cia, a patto che se gli guarentisse il possedimento del trono d'Italia. Non venendo adunque facilmente fatto al vicerè di tirare Murat dalla sua, perch'egli chiedeva di essere da lui aiutato con un grande sforzo dell'esercito napolitano, e di esso voleva il re solamente avvalersi per sorreggere la propria fortuna, varia da più mesi, incerta, pericolante, e udendo ora pei fatti di Francia siccome precipitassero in peggio le sorti della napoleonica dinastia, sperò miglior sussidio da' proprii suoi mezzi, dalle intelligenze con un nemico che offeriva facili accordi e concessioni, e s'indusse a negoziare più strettamente con gli Austriaci. Addì 16 aprile dell'anno 1814, Eugenio conchiuse un primo armistizio col comandante degli imperiali in Italia. Le parti più note e interessanti di quell'armistizio furono, per l'Austria, di entrare al possesso delle piazze forti di Palmanova, Osopo, Venezia e Legnago, rimanendo tuttavia Mantova al vicerè, che vi si ritirò dentro con le schiere che seguitavano le sue parti; lascerebbero il regno le truppe francesi che ancora vi guerreggiavano, e per la via più spedita dell'Alpi tornerebbero in Francia; conserverebbe Eugenio (n'ebbe assicurazione dall'Austria e dalla Baviera) ad ogni peggiore evento i beni, possessi e dotazioni di cui era investito nelle Marche; avrebbe il principe libera facoltà di spedire inviati a Parigi per farvi uffizio in suo favore, sia a nome dell'esercito e delle autorità amministrative sedenti in Milano, sia per mandato speciale dei grandi del regno e del senato; non consentendo la risposta degli alleati con le dimande del principe vicerè e con le speranze dei popoli italici, potrebbero le ostilità ricominciare in Italia, ma solamente quindici giorni dopo ricevuta tale risposta..

Fu visto in quella occasione il vicerè incominciare sue trattative ad una volta in Milano, al quartier generale dei collegati in Parigi, e presso l'imperatore delle Russie. Ai principi faceva insinuare, la sua causa, le sue affezioni intieramente divise dalla Francia e da Napoleone, ora che la fortuna delle battaglie aveva mutate le sorti d'Italia e d'Europa; non si opporrebbe in avvenire la sua volontà a quella degli augusti alleati intenti solo a pacificare l'Europa; non pigliassero argomento a nuovi timori dalla sua elezione al trono d'Italia. Agl'Italiani diceva, loro essere un popolo *buono, generoso e fedele; da dieci anni occuparsi della felicità loro, e consacrerebbe il resto de' suoi giorni a compirla.* E mentre s'adoperava in Milano perchè il senato gli deliberasse la corona d'Italia, trattava furtivamente cogli Austriaci per disciogliere l'esercito, e consegnar loro le restanti piazze forti del regno, non escluse Peschiera e Mantova. Per più notti di seguito, ad ora molto avanzata e ad un segno convenuto, si videro aprirsi tacitamente le porte della cittadella; e vestito con abito borghese, acciocchè non insospettissero le guardie e gli uffiziali del presidio, entrare un generale bavaro, che andava a segreto colloquio col vicerè. Con tutto ciò alcuni dei capi delle schiere italiane e francesi, vedendo quel continuo ravvolgersi che facevano il vicerè e la sua corte nel mistero e nell'ombra, incominciarono a pensare che veramente ci covasse sotto qualche nascosta fraude, e fra loro il generale Grenier già spargeva ne' suoi discorsi, che Eugenio avrebbe presto imitato Murat, per avidità d'imperio infedele a Napoleone e alla Francia. Furonvi parimente brogli nell'esercito, e con qualche successo.

Si raccolsero prima di tutto sottoscrizioni fra gli uffiziali, unanimi, dicevano le dimande ai confederati, nel volere a re del regno d'Italia Eugenio Beauharnais; di poi si spedirono a Parigi i generali Fontanelli e Bertoletti, portatori dei voti dell'esercito. Premeva sopra tutto al vicerè di allontanare dal regno Bertoletti, comandante di Peschiera, perch'egli già disegnava dare la piazza agli Austriaci, ed il generale non era uomo da menargli buona tanta bassezza.

Non così però nel senato; perchè, se fra i comandanti delle milizie nissuno o pochissimi s'aderivano all'Austria, molti partigiani noverava ella in quel consesso, fra i quali i conti Guicciardi e Castiglioni, operosissimi nel far trionfare a Milano e nel rimanente del regno la parte della casa austriaca, con dare il tracollo a quella d'Eugenio (1). La qual cosa saputa appena dal vicerè, il quale stava di già in grande apprensione per la nuova ricevuta dell'assassinio di Prina, il dì 23 dello stesso mese di aprile conchiuse col generale Bellegarde una seconda convenzione, con cui non solo gli cedeva la capitale del regno, ma tuttaquanta la Lombardia e la fortezza di Mantova occupata da lui: chiese per sè ed ottenne quello che più gl'importava, cioè nuova conferma di riconoscimento de' beni, delle donazioni e dotazioni, di cui avesse infino a quel giorno goduto in Italia. L'Austria, la quale dapprima per una specie di rispetto che portava ad un governo stabilito per autorità di leggi e di trattati, erasi adoperata a far nascere subbugli a Milano per cavarne pretesti da

(1) Di tutto questo, oltre il Botta, tratta distesamente l'opera intitolata: *Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi 30 anni*, ecc.

disfare quello Stato tostochè si fosse posto in aperta ribellione contra i suoi rettori, fu lieta oltremodo del rivolgimento avvenuto negli ordini del senato, perchè le apriva la strada a più alti concepimenti. Rendevasi manifesto, che in tutti i riferiti procedimenti avevano i suoi partigiani con insigne astuzia operato e trionfato. Egli fu, perchè questi partigiani di monarchia assoluta ed austriaca seppero fin da principio, senza punto illudersi, quel che si volevano, ed i mezzi con cui si potesse da loro sicuramente acquistare; diversi in ciò dagli stolti loro avversari, eugeniani, liberali e patriotti, i quali non poterono mai in alcun modo intendersi sulla forma di governo che si dovesse adottare fra quello scompiglio di cose, nè sulla persona cui dovessero in Milano obbedire. E sta bene, e giova stamparlo ben addentro nella mente allora poco assennata degl'Italiani. Chi ne' momenti di crisi, in cui si risolvono i destini di una nazione, non sa gittarsi avvedutamente al migliore, al solo *possibile* partito, sempre che non si offendano l'onore e gl'interessi del proprio paese, ma se ne sta peritoso infra due, o si va malaccorto travagliando nelle sofisticherie, costui io dico che non è savio, e non ama la patria davvero.

Mentre si stava a Milano componendo la deputazione di cui abbiamo sopra favellato, alcuni nobili milanesi concertarono l'andata a Genova del barone Trecchi, persona assai conosciuta per le sue tendenze, abitudini, e perfino per le fogge del suo vestire ed incedere all'inglese, non però esperto nell'arti varie e nei ravvolgimenti della politica dei gabinetti. Stimato abile alle prime entrature, perchè si sapeva singolare amatore d'Inghilterra e d'Inglesi,

con parecchi de' quali supponevasi entrato in strettissima famigliarità, era stato spedito a Genova presso l'ammiraglio Bentinck, il quale gettava a quel tempo ne' suoi bandi motti di *libertà ed independenza italiana*, per accertarsi di ciò che in fatto pensasse di questa independenza da lui bandita negli scritti. Ove avessero conosciuto di poter raggiungere per suo mezzo il fine cotanto desiderato, disegnavano in seguito mandare un personaggio capace di condurre la pratica con grande accorgimento, e di comune accordo dar principio ai negoziati (1). Al tempo stesso due generali dell'esercito napolitano stanziato nelle Marche, partigiani mal celati delle idee nuove e di una costituzione inutilmente infino allora aspettata da Murat, desiderosi altresì di salvare il re ed il regno loro dalla rovina minacciata

(1) È parimente degno di essere riferito su tal proposito il seguente brano della Lettera apologetica negli Scritti politici inediti del Foscolo, pubblicati non ha guari da Giuseppe Mazzini: « Allora io di certo » fidando più nel nome di lord Bentinck che nel suo grado di genera» le, mi mossi verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe egli » aiutare o impedire, non la salute, ma l'onore tradito del nostro eser» cito. A mezza via mi raggiunse l'avviso che io mi ritornassi spedi» tamente a sviare sospetti, e che non indugerei a vedere chi saprebbe » rispondermi. Tornatomi a Milano, v'arrivò il generale Macpherlane. » Però, sotto colore di offerirgli quasi dono di ospitalità militare un » esemplare de' Commentari del Montecuccoli, e non so che altro li» bro, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quanto era già ap» parecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l'esecuzione, e che » per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel ministero della guerra, » ogni ora d'indugio avrebbe annientata l'impresa. Risposemi che l'im» presa non era da savi; che gli uffiziali degli eserciti alleati dovevano » aspettare i decreti de' loro principi dopo il congresso di Vienna, e » che gli Austriaci, comechè si comportassero arbitrariamente, era da » lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest'ultima parola il » generale inglese la pronunziava con espressione di volto e suono di » voce pieni di verità »....

alle creazioni napoleoniche di freschissima data, spedirono a Genova ad abboccarsi con Bentinck il maresciallo di campo Filangieri onde assicurarsi dell'appoggio e dei soccorsi dell'Inghilterra. Ma Bentinck non altro diede a Trecchi fuori che parole e promesse di niuna sostanza; a Filangieri rispose, di buon grado e con tutte le forze di terra e di mare di cui poteva disporre in quel punto aiuterebbe egli il desiderio dei Napolitani, a patto che prima di tutto caccerebbero essi dal trono di Napoli Giovacchino Murat per riporvi un Borbone. Non nominava Bentinck particolarmente il re Ferdinando di Sicilia, ben sapendo egli che dopo le nefandità del 99, quel principe sanguinario e spergiuro era diventato odioso ai Napolitani, ma si lasciava intendere scortamente che l'eletto sarebbe un figliuolo di lui; forse il secondogenito, principe Leopoldo, che giovinetto ancora aveva fama di dolci e onesti costumi, di animo singolarmente propenso alle liberali dottrine. Non avendo Filangieri facoltà di trattare sopra queste basi proposte dal comandante britannico, se ne tornò nelle Marche, esortando quivi i generali suoi compagni, e questi consentendo, a rimandare a miglior tempo l'adempimento dei da loro concertati disegni.

Frattanto la deputazione spedita a Parigi dai Milanesi s'affaccendava presso i principi e i ministri loro per ottenere la conservazione del regno d'Italia e la piena loro adesione alle dimande delle popolazioni lombarde, nel cui nome rammentavano ora le promesse anteriori. I principi rispondevano parole vaghe e inconcludenti; i ministri, almeno quelli di Prussia e di Russia, o che sel facessero di proprio capo, o più veramente che si fossero prima indettati coi rispettivi

padroni, ed animati da quel sentimento di colorita rivalità verso la politica austriaca che ha sempre inspirata la condotta dei due gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, non avrebbero veduto mal volentieri che il regno d'Italia continuasse a reggersi ad arbitrio proprio piuttosto che cadere servo sotto il giogo dell'Austria. Entrando perciò costoro, e, a quanto si crede, più esplicitamente il ministro di Prussia, a favellare di questa materia col conte Alberto Litta, chiedevano ai delegati: Avete voi in pronto un esercito grosso, forte e ben allestito alle fazioni di guerra contro gl'imperiali? Potete voi tener fronte in campagna agli Austriaci, e trattenerli dall'innoltrarsi verso Milano? Avete voi uomini ed armi sufficienti a conseguir la vittoria? Avete ancora animo e seguito di opinioni che bastino a comprimere i partigiani dell'Austria, i quali a quest'ora già levano alta la testa in tutto lo Stato? Se di questo avete fiducia, molte valide ragioni stanno tuttavia dal canto vostro, che possono far salva la vostra patria. Così per amichevole consiglio. Ma il vecchio esercito italiano, grosso di 30,000 valorosi soldati, era perito nelle battaglie e ne' geli della Russia, donde solo poche compagnie tornarono a rivedere la terra natale; il nuovo poco numeroso, poichè se arrivava, certo non passava le 20 migliaia; i Francesi ausiliarii, i quali formavano il nerbo principale delle milizie del vicerè, per patti convenuti con Bellegarde già lasciavano le stanze lombarde per tornarsene in Francia; gli Austriaci dal canto loro, affaccendatissimi a guadagnare l'affetto delle popolazioni e degli stessi amatori di un governo liberale, tenevano a bada alcuni generali italiani de' più influenti, affrettavano intanto gli accordi con Eugenio per ave-

re in mano Mantova, e procedevano sollecitamente verso Milano. Infatti quando la deputazione milanese fu ammessa in Parigi alla presenza dell'imperatore Francesco, egli fra sorpreso e sdegnato, udite quelle dimande convenevoli solo a chi assuma le parti di vincitore, rispose: A quell'ora le vittoriose sue armi avere conquistato il Milanese, e non potere patteggiare con loro intorno a cosa ch'era già sua; nondimeno lui pure ricordarsi di avere spirate le prime aure di vita in Italia, ed amare perciò i suoi sudditi italiani quasi altrettanti fratelli; ritornassero fiduciosamente a Milano; vi disponessero gli animi alla quiete; udirebbero quivi la sua imperiale volontà. Quando così parlava l'imperatore, sapeva già le parti principali dell'accordo con Bellegarde, e la cessione di Mantova fatta da Eugenio.

La cessione della fortezza di Mantova agl'imperiali dee risguardarsi qual fatto degno di grandissima ripruovazione. Trovavasi la piazza bene provveduta di munizioni da guerra e da bocca per più mesi; agguerriti e fedeli, comechè poco numerosi, i soldati italiani; consenzienti molti capi dei francesi, fra i quali il generale Grenier che prometteva di aiutare colla sua schiera lo sforzo dell'esercito nostro, vergognoso di quei patti e del tradimento del vicerè; tutti speravano massimamente in Murat e nelle popolazioni italiane non amichevoli all'Austria; speravano infine di ottenere condizioni più convenienti al paese col far mostra di armi risolute ad opporsi ad una convenzione, la quale non altro seco portava che sciagure, danni e vergogne. Fu proposto il comando delle truppe al generale Pino, che ricusò, scarse avendo egli le ambizioni ad una impresa mezzana ed oscu-

ra, o già vinto dalle carezze dei fautori di casa d'Austria, o che sperasse di volgere a proprio profitto le armi e le disposizioni dei soldati compagni d'Italia. Un solo istante di palesata timidezza, ed una repulsa del generale Pino, ostarono a che le sorti scadute di un impero sorgessero in meglio, i vinti e schermiti di un giorno tornassero vincitori e temuti.

Maledicendo all'Italia ed agl'Italiani, come se questi avessero dovuto invocare a salvatore, ed aspettare salute da chi li aveva insultati sui campi di Russia, tenute pratiche coperte con Bellegarde, dato i forti e l'esercito in mano al nemico naturale d'Italia, rubate le paghe e la *massa* ai soldati, partivano dal regno Eugenio e seco quel Méjan, segretario, confidente, ed esecutore de' suoi più assoluti voleri. Ma non se n'andavano sprovvisti d'oro e di masserizia, come quando erano in Milano la prima volta venuti, chè via se ne portavano, in particolare il vicerè, oltre la sicurezza di serbare in avvenire quanto possedeva in beni nelle Marche, parecchi milioni in numerario, ed una galleria ricchissima de' più eletti pregi dell'arte, capolavori de' nostri migliori maestri, edizioni rare e di gran prezzo di antichi autori assai lodati, e non poche altre preziosità, frutto delle spogliazioni in varii tempi e modi estese a' musei, alle chiese ed alle biblioteche de' conventi delle soppresse società religiose. A questo miravano evidentemente i segreti colloqui tenutisi di notte nella cittadella di Mantova, e da noi più sopra menzionati, fra il vicerè e il generale bavaro.

Il giorno 26 di aprile dello stesso anno 1814, entrava in Milano alla testa delle truppe austriache il commissario imperiale Sommariva, e subito pubbli-

cava un bando, in cui dichiarando di prendere possesso in nome delle Alte Potenze confederate delle terre già appartenenti al regno d'Italia e non per anco conquistate dalle truppe dell'imperatore, invitava ciascuno ad aspettare quetamente e confidentemente quello che produrrebbe in breve il benefizio inestimabile della pace. Nè si fecero lungamente aspettare le ulteriori deliberazioni dei confederati rispetto al regno d'Italia; perchè giunto non molto dopo il maresciallo Bellegarde, nominato a commissario plenipotenziario per l'imperatore in Italia, il 12 giugno 1814, all'alba, leggeva la popolazione milanese il seguente bando: « La pace conchiusa in Parigi il dì 30 » dello scorso maggio ha stabilito sopra sicure e sal» de fondamenta la tranquillità e i destini dell'Euro» pa. Fu anche per essa determinata la sorte di que» sta contrada. Popoli della Lombardia, degli Stati di » Mantova, Brescia, Bergamo e Crema una sorte felice » vi è riserbata; le vostre province sono definitiva» mente aggregate all'impero d'Austria. Voi rimar» rete tutti riuniti ed ugualmente protetti sotto lo » scettro dell'augustissimo imperatore e re France» sco I, padre adorato de' suoi sudditi, sovrano de» sideratissimo degli Stati che godono della felicità » di appartenergli. Dopo di avere compiuta con la » gloria dell'armi la massima delle imprese, egli si » reca in mezzo a' suoi sudditi, nella sua capitale, » ove sua prima cura sarà di dare alle vostre provin» ce una forma di governo soddisfacente e durevole, » ed un ordinamento atto ad assicurare la futura vo» stra felicità. Noi intanto ci affrettiamo a far cono» scere ai popoli delle suddette province le graziose » intenzioni di S. M., e siamo convinti che gli animi

» vostri saranno pieni di gioia nel contemplare un'e-
» poca felice del pari che memorabile, e che la vostra
» riconoscenza trasmetterà alle remote generazioni
» una prova indelebile della vostra devozione e della
» vostra fedeltà ».

Questo sarebbe stato il momento opportuno, se non di protestare, chè a ciò il coraggio in Milano mancava, almeno di fare una solenne dimostrazione di onore civile col lasciare che i Tedeschi operassero le mutazioni da sè; ma la reggenza provvisoria, il giorno appresso (13), s'affrettò di pubblicare un editto, in cui così diceva: « Visto il procla-
» ma d'ieri, che dichiara questa contrada definitiva-
» mente assoggettata al felice e paterno reggimento
» di S. M. l'augustissimo imperatore Francesco I,
» tutti gli emblemi, ec., ec., del governo cessato so-
» no soppressi, e gli emblemi, ec. ec., dell'impero
» d'Austria sono loro surrogati. La coccarda intro-
» dotta dal Consiglio Comunale di Milano e approvata
» dalla reggenza provvisionale in un tempo che po-
» teva giovare, è interdetta. Negli atti, ec., in capo
» ai quali le parole *Durante la Reggenza provvisio-*
» *nale* erano inscritte dal 22 aprile in poi, quind'in-
» nanzi s'inscriverà l'anno del regno di S. M. l'im-
» peratore e re Francesco I ».

La infelice uscita dei tentativi fatti in Parigi dalla deputazione milanese, le parole non dubbie dette alla medesima dall'imperatore Francesco, le altre nè anco dubbie, sebbene più oscure, del generale Bentinck, e sovratutto le disposizioni prese da Bellegarde in Milano, persuasero alle popolazioni della Lombardia, che vana cosa era l'affaticarsi nel desiderio di conservare il regno d'Italia quale si trovava ordinato da

Napoleone, e di affrancare le province lombarde e veneziane dalla dependenza austriaca. Restava tuttora qualche incertezza intorno alla sorte degli altri Stati della penisola. Ma ecco udirsi improvvisamente, prima per vaghe ed incerte voci, poscia per certissime novelle sparse a disegno per far cessare le illusioni ne' popoli variamente concitati, che i principi collegati, oramai disbrigatisi delle faccende che più sollecitavano perchè tosto si astenessero le parti dal guerreggiare tanto di qua dal Reno, quanto di là dall'Alpi, incominciavano a trattare deliberatamente in Parigi delle ordinazioni spettanti l'Italia. Portavano adunque le novelle, che alle sorti della Lombardia e della Venezia s'era definitivamente provveduto, e presto si sarebbero informate le fortunate popolazioni della imperiale volontà emessa a loro riguardo; che al nome di repubblica, quale avea essa durato per sì lunghi anni negli antichi Stati italiani di Genova, Lucca, Venezia, retti da forme di governo libero e independente, penavano i monarchi ad avvezzare le orecchie; che i principi di Savoia, reali di Piemonte, tornavano dall'esigua ed ospitale Sardegna avvantaggiati di potenza e di territorii liguri per nuova impudenza politica di sovrani parlanti amore di popoli e di giustizia, per nuova violazione del diritto delle genti; tornare il duca Francesco IV d'Este a Modena, il granduca Ferdinando III in Toscana, papa Pio VII in Roma, e solo rimanere tuttora pendenti, ma non pienamente sicure, le sorti di Giovacchino Murat, signore di Napoli, principe nuovo e plebeo in mezzo a tante dinastie di antichissima data e di vantata legittimità. Udivasi ancora, che papa Pio tornava a rimettere in seggio gli errori e gli abusi di-

volgatisi in passato per le enormità delle corporazioni religiose, e un'altra volta facendo sventolare in alto le insegne della feudale barbarie, ammorbava di frati oziosi l'Italia e il mondo; che Vittorio Emmanuele di Savoia già andava alla vôlta di una nobiltà scaduta di merito e di onori, maligna, inesperta, bisognosa, arrogante, e che questa nobiltà in Piemonte era usa ad agitarsi e tradire nell'ombra, a succiarsi a titolo di pecuniarie sovvenzioni le sostanze dei popoli, ad occupare le cariche di corte, i seggi primari dello Stato, gl'impieghi civili, i gradi elevati dell'esercito, a venerare il trono per non discendere ad amare la patria, e che già tutto accennava siccom'ella tornerebbe ora adirata a vendicare le offese passate, a sconvolgere gli ordini benefici, ad immiserire gl'ingegni potenti nelle regie adulazioni, a posporre la giustizia alle prerogative, la modestia all'orgoglio, il merito ai vanti superbi ed alle pergamene.

Queste cose, a dir vero, tenevano in grande sospensione gli animi fino a quel giorno confidenti; e comunque volgessero le sorti avvenire, quali si fossero i pensieri che accompagnavano i principi nelle avite possessioni, questo intanto vedevasi certo e già del tutto risoluto, che l'Italia rimaneva nuovamente divisa dall'Alpi alla Sicilia; che alla nazionalità italiana non più si doveva pensare, e che nemmeno si potrebbero conservare la Lombardia e poche terre della dizione veneziana come Stato italiano. Desiderarono allora gli onesti patriotti, che l'altro voto loro almeno si compisse, e che temperata l'autorità de' governanti con forme di amministrazione consentite dalla ragione, dalla giustizia, dall'umanità e dal civi-

le progredire dei tempi, la nuova dominazione acquistasse così stabilità di potere, come amore di popoli. A questo fine spargevano coloro fra gl' Italiani che più erano ammaestrati e ammorbiditi dall' esperienza: Badassesi alla smisurata mole di Francia, che rovinava; là l' immensa gloria avere infine partorito disgrazie, e la conquista soggettato i vinti, non mai fatto sicuro il vincitore; caduta l' ambizione per gli eccessi medesimi del comando, esausti e malmenati i popoli, per le intemperanze delle passate calamità, calpestata la ragione per la cieca obbedienza al potere; ma ora sorgere in Europa un ordine novello di cose per la benignità dei principi che intendono ad umani pensieri, ed ognuno di loro studiarsi saviamente, non di riprodurre sotto altre apparenze, ma di distruggere il vecchio; migliore accordo dover quindi nascere fra popoli e re, e questo accordo consistere nelle liberali istituzioni promesse a molti, nella civiltà sorgente nel pensiero di tutti: assai, ed anche troppo, fin qui essersi fatto mostra di valore nelle battaglie; ora, mutati i casi e le veci, doversi meglio attendere a sanare le ferite; nuovi combattimenti, nuovi contrasti, nuove guerre apprestarsi ora fra l' errore che si dilegua e la verità che gli succede, tra la forza che opprime e il diritto che protegge, tra il bene che sorge e il male che se ne va; più bello e più durevole compenso essere preparato a chi, conseguita appieno la vittoria, fosse per mostrare la temperanza di un Tito, la sapienza di un Marco Aurelio. Così i savii e le moltitudini.

Ma i tempi erano mutati, e coi tempi mutarono ancora i proponimenti e le sentenze. Non potendosi adunque a tali ragionamenti della generalità degli uo-

mini opporre ragioni in contrario, si pensò ad uno spediente facile insieme e sbrigativo, perchè si potessero prima tenere a bada gli animi concitati, poi ingannare la universale aspettazione con dimostrazioni forti e risolute. Fra le principali cause che avevano mosso il risentimento delle popolazioni in Italia contra il dominio di Francia, erano la gravezza delle tasse, massime della prediale, il caro del sale e l'abborrita coscrizione. Insinuarono pertanto i novelli reggitori, che delle tasse si conserverebbero soltanto le imposte sovra i beni fondi, e queste ancora scemate per lo stato attuale di pace che consentiva una grande diminuzione di spese nel preventivo di ciascun anno; poi in alcuni paesi subito le autorità comunali ribassarono il prezzo del sale per far pompa di liberalità verso gli oppressi, e si abolì la coscrizione, che con inaudita barbarie involava all'amore dei genitori i proprii figliuoli. Chetate per tal guisa le commosse immaginative, si andavano intanto a poco a poco ricomponendo gli ordini amministrativi e le milizie regolari; poi, quando alla incertezza dei casi ebbe succeduto la stabilità, ed al timore la contentezza; quando una certa forza acquistata col potere ebbe permesso ai governanti di tôrsi dal viso la maschera e svelare senza pericolo i più interni pensamenti loro, i principi, i ministri, i nobili, i preti, insuperbiti tutti dalla propizia prepotente fortuna, proclamarono a fronte alta, essere stato Buonaparte tiranno; lui soltanto avere per lo spazio di molti anni conculcato e col tirannico suo giogo avvilito i miseri popoli; essere parimente venuto un gran male in Europa dalle massime sovvertitrici della francese rivoluzione, e salutare pensiero degli attuali regnanti il

rimedio che si voleva applicare ai danni da quella discesi: dovere ora massimamente l'Italia andar lieta e speranzosa della presenza de' suoi antichi signori. Questo fu il primo tratto della buona fede dei legittimi re verso gl'Italiani: modestia e infingimento prima, orgoglio ed eccesso di potenza dopo. Sarà argomento e fine speciale della storia che imprendiamo a scrivere, tramandare ai posteri il racconto dei tristissimi fatti che ne sono conseguitati, e che hanno tenuta lunga pezza, quando irrequieta, quando sospesa ed afflitta, la presente nostra generazione.

LIBRO SECONDO

Sommario.

Congresso tenutosi in Vienna dai re confederati per l'assestamento delle cose europee. — Provvedimenti generali che vi si prendono intorno all'Italia. — I principi italiani vi mandano loro plenipotenziari. — L'Austria ricupera in Italia le antiche possessioni, e nuovi compensi di territorii che le si danno. — Digressione sulle deliberazioni che si adottano intorno alla repubblica di Genova. — Si narrano le condizioni di quello Stato l'anno 1814. — Prime idee del ministro inglese Pitt sull'ingrandimento del Piemonte a danno del Genovesato. — Bentinck promette ai Genovesi la independenza, e formazione in Genova di un governo provvisorio. — I Genovesi mandano prima il nobile Pareto a Parigi, e dipoi il marchese Brignole-Sale a Vienna per ottenere il ristabilimento della repubblica ligure. — Castlereagh si dichiara contro l'independenza di Genova, e l'unisce al Piemonte. — A quali patti si fa questa aggregazione. — Dolore dei Genovesi all'udire una tal nuova. — Generosa protesta del governo provvisorio. — Per quali cause non si ottenne il ristabilimento della repubblica ligure. — Riprovevole condotta dell'Inghilterra in questa faccenda. — Come si provvedesse in Vienna al ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. — Provvedimenti presi intorno agli Stati di Modena, Massa e Carrara, Toscana, Piombino e Lucca. — Si restituisce al papa lo Stato romano. — Le Isole Jonie date all'Inghilterra, e quale fosse la costituzione ad esse concessa. — Considerazioni sopra gli ordinamenti adottati nel congresso di Vienna rispetto all'Italia. — Timori sull'avvenire, e loro cause.

Caduto nel 1814 l'imperio di Napoleone in Francia pei felici successi dell'armi confederate, e restituiti in quel regno all'antica loro dominazione i Borboni, i principi collegati avevano tenuto in Parigi le

prime loro conferenze generali intorno alle faccende d'Europa; riuniti poscia per la prima volta in solenne congresso in Vienna, si applicarono a comporre a stabile quiete, non solamente le francesi cose, ma eziandio le italiane, per tanti anni non disgiunte da loro, e da dure calamità travagliate. E poichè a tutti in Europa era oggimai venuta a schifo la militare insolenza, e le dinastie nuove per la lunga esperienza dei moderni tempi erano credute non buone, bisognava di necessità che di quella si correggessero gli abusi, ed a queste si sostituissero le vecchie. La qual sentenza giungeva, a dir vero, assai gradita alle orecchie dei re; perciocchè, fra tanto abbassamento cui era stata dianzi ridotta la regia autorità dalle prospere sorti di Napoleone, rimetteva ora in campo certe ragioni di dominio, certe pretese di potestà assoluta, sostenute con molta validità di forze e di aderenze, e proclamava ad un tempo con libera voce il principio parimente assoluto della legittimità.

Ammessa una volta la massima, che si dovessero ristabilire nei pieni diritti e possedimenti loro le antiche dinastie in Europa, si pose mano a regolare l'altra faccenda, non meno della prima importante, che risguardava l'ingrandimento degli Stati. Al qual fine i plenipotenziari delle grandi potenze collegate spediti a Vienna a fondarvi l'equilibrio politico europeo, convennero di adottare le seguenti basi: Distribuire prima di tutto la possanza fra i grandi Stati in guisa, che ciascuno di loro si trovasse in grado di serbare la propria independenza e resistere in avvenire all'influenza od alle possibili invasioni francesi, finchè almeno gli altri Stati collegati si mettessero in punto di andarli a proteggere; si ristabilissero dipoi

gli antichi signori nei possedimenti loro, per quanto tale ristabilimento non ostasse alla base precedente da aversi principalmente in mira; e dato il caso, che un simile ristabilimento si vedesse impossibile o si opponesse alla base principale, si accordassero alla potenza esclusa compensi di territorii presi dalla massa comune delle conquiste.

Arrivavano frattanto in Vienna i plenipotenziari degli Stati italiani, mandati colà a regolare di comune accordo gl'interessi dei sovrani loro. Vi spedirono, il Piemonte il marchese di San Marzano e il conte Rossi; Genova il marchese Brignole-Sale; Lucca il conte Mansi; la Toscana il principe Neri Corsini; Modena il principe Albani; Roma il cardinale Consalvi; Napoli il duca di Campochiaro e il principe di Cariati; la Sicilia il commendatore Ruffo, il duca di Serra-Capriola e il cavaliere Luigi Medici; il principe di Piombino l'avvocato Vera; l'ordine Gerosolimitano il balì Miari, ed i commendatori Berlinghieri e Viè dei Cesarini. Apertesi le trattative intorno alle cose d'Italia, e volendo quivi, siccome ne faceva pubblica promessa il congresso viennese, incominciare le sue decisioni da *un grande atto di giustizia*, statuì che l'Austria rientrerebbe in possesso di Milano e di Mantova; acquisterebbe altresì gli Stati veneti di terraferma con la giunta di alcuni territorii che, per antichi accordi fra i potentati italiani, appartennero un tempo agli Stati di Parma e di Ferrara; acquisterebbe ancora, non solo le terre della Valtellina con le contee di Bormio e di Chiavenna, siti molto opportuni a sopravvedere dappresso le cose della Svizzera, ed in caso di bisogno, introdurvi dissensioni, ma più lungi, in fondo alla Dalmazia, quelle che una volta componevano la repubblica di Ragusi.

Erasi già innanzi stabilito, siccome provvedimento da accettarsi in avvenire nel diritto pubblico d'Italia, che le potenze i cui Stati fossero attraversati da uno stesso fiume navigabile, avrebbero fra di loro regolato tutto ciò che si riferiva alla navigazione interna, affinchè ella potesse essere facile, comoda a tutti e interamente libera, salvi però i consueti regolamenti di polizia locale; uniforme e immutabile la gravezza dei diritti di navigazione, i quali nondimeno nulla non avrebbero di comune con quelli che dipendono dalle dogane, ed ogni Stato da sè curerebbe quanto spetta il governo delle diramazioni che toccano e bagnano i suoi dominii. Alcune di queste disposizioni generali potendo più specialmente applicarsi ai territorii posseduti dall'Austria in Italia e bagnati dal corso dei fiumi, il congresso di Vienna dichiarò, che i principii generali adottati dagli Stati d'Europa per la navigazione sui fiumi sarebbero del pari applicabili al Po. Essendosi di poi riconosciuto conveniente di conservare al Monte-Napoleone di Milano i mezzi da poter soddisfare agli obblighi verso i suoi creditori, si convenne, che i beni stabili appartenenti al medesimo ed esistenti nei paesi già prima componenti il regno d'Italia, e passati ora sotto il dominio di altri principi, rimanessero e s'intendessero medesimamente obbligati verso del monte suddetto; spedirebbero le potenze interessate loro incaricati in Milano per concertarvi coi commissari imperiali le finali misure da prendersi in proposito.

Persistendo quindi gli alleati nella intenzione loro d'aggrandire gli Stati antichi sui confini della Francia, acciò non potesse ella pensare a rivolgimenti e mutazioni pericolose alla rimanente Europa, delibe-

rarono al Piemonte l'intiero Genovesato coi feudi imperiali dei monti-liguri e l'isola di Capraia, posta a veggente del littorale toscano. Ma per favellare più acconciamente di questa decisione del congresso, e dire come e da chi sia stata primamente suggerita a danno dei Liguri, risalirò, per la maggiore intelligenza dei fatti, a più remoto principio.

L'anno 1805, prima ancora che la battaglia di Trafalgar avesse levato tanto alto la fortuna dell'Inghilterra sui mari, aveva ella formato il concetto di acquistare un'assoluta superiorità nelle cose di terra, ordinando a tal fine una lega formidabile contro la fresca potenza di Napoleone in Francia. Pertanto Guglielmo Pitt, il quale nella sua qualità di primo ministro del re d'Inghilterra, era di quei giorni il principale indirizzatore dei consigli della corona britannica, indettatosi prima colle corti di san Pietroburgo e di Vienna, si fece loro innanzi con uno scritto del seguente tenore: Essere oggimai necessario restituire all'Europa conquassata la felicità, la pace e la independenza, delle quali cose la smodata cupidigia del governo francese in ogni suo andamento, e l'ambizione del suo capo l'avevano da gran tempo spogliata; non avere i fidati consiglieri di sua maestà britannica mancato a sè stessi ed all'utile comune de' suoi augusti alleati in sì pericoloso frangente, e loro anzi avere più volte addomandato i parigini ministri di una amichevole composizione, ma sempre senza frutto, o per le esorbitanti pretese messe in campo da questi, o per le brame veramente incontentabili del supremo moderatore della Francia imperiale; richiedere oltre a ciò la presente necessità, che quello che le pacifiche esortazioni non hanno potuto bellamente

conciliare, le guerresche dimostrazioni sforzatamente procaccino, e proporre perciò l'Inghilterra una strettissima lega fra i principi europei, col fine di prevenire gli effetti della buonapartiana ambizione, e fare altresì che i Francesi sgombrino intieramente il regno di Hannover con le altre parti della settentrionale Germania da loro occupate, e rendano poi anche libere e independenti la Olanda e la Svizzera; al che ottenere richiedersi una forza di cinquecento migliaia di soldati da fornirsi dai diversi membri della lega, i quali dovranno nel minor tempo possibile levarsi, ordinarsi ed armarsi, per essere pronti ad entrare in campagna contra la Francia. Importare frattanto che si dichiari all'Europa intiera, la quale stava non senza sospetto a mirare dove fosse per andar a ferire un sì grande sforzo, che niuna anticipata mira avevano i principi confederati di violentare la volontà dei popoli presso cui si sarebbero condotti a fare impressione con l'armi, perchè abbracciassero una determinata forma di governo, ma voler loro lasciare a ciascuno di essi pienissima facoltà di adottare quelle istituzioni, le quali più e meglio si confanno coi loro usi e costumi.

Quanto all'Italia, il ministro Pitt non mancò di aprirsi più particolarmente intorno a quello ch'egli stimava convenirsi di fare, ed espose: Riconoscersi prima di tutto non solo utile, ma indispensabile rimettere il re di Sardegna nel suo principal seggio del Piemonte, da cui lo aveva sbalzato una forza prepotente ed iniqua, e rendere il reame di Napoli svincolato da qualunque soggezione verso la Francia. Avendo poi gli accidenti passati chiaro dimostrato che le repubbliche in Italia non possono a lungo du-

rare con l'antico lor modo di governarsi, portare la presente necessità che si prendano intorno ad esse quei provvedimenti che saranno riputati conformi al bene generale della lega; quindi Genova con le sue dipendenze nelle due riviere di Levante e di Ponente, apparire potenza molto opportuna ad essere incorporata agli Stati del re di Sardegna, richiedendo l'attuale e futura politica d'Europa, che gli Stati sardi si aggrandiscano, ed i liguri cedano in potestà del Piemonte. In questa forma furono la prima volta concertati, e dipoi, l'anno 1814, fermati gli accordi finali intorno alle sorti della Liguria.

Correndo il mese di dicembre dell'anno 1813, mentre le truppe del governo britannico stavano per muovere all'assedio di Genova, l'ammiraglio Guglielmo Bentinck ricevette comando dal suo ministero di prendere possesso della città capitale della Liguria in nome del re di Sardegna, quante volte ciò *potesse manifestamente effettuarsi col pieno concorso degli abitanti* (1). Entrato Bentinck in città, il dì 26 aprile del vegnente anno 1814 faceva pubblicare un proclama in cui così a nome della Gran Bretagna diceva ai Genovesi: « Avendo l'armata di S. M. britannica, sotto » il mio comando, cacciati i Francesi dal territorio » di Genova, è divenuto necessario di provvedere al » mantenimento del buon ordine e governo di que» sto Stato. Considerando, che il desiderio generale » della nazione genovese *pare essere* di ritornare a » quell'antico governo sotto il quale godeva libertà, » prosperità e independenza; e considerando altresì » che questo desiderio *sembra essere* conforme ai prin-

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles.*

» cipii riconosciuti dalle Potenze Alleate, di restituire
» a tutti i loro antichi diritti e privilegi, Dichiaro: 1.°
» Che la Costituzione degli Stati genovesi, quale esi-
» steva l'anno 1797, con quelle modificazioni che il
» voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'ori-
» ginale Costituzione dell'anno 1576 sembrano ri-
» chiedere, è ristabilita; 2.° Che le modificazioni or-
» ganiche insieme colla maniera di formare le liste
» dei cittadini eliggibili e i Consigli minore e mag-
» giore, saranno al più presto possibile pubblicate;
» 3.° Che il governo provvisorio, consistente in tre-
» dici individui e formato in due collegii come pri-
» ma, sarà immediatamente nominato e durerà in
» carica fino al 1.° gennaio 1815, quando i due col-
» legii verranno compiuti nel numero prescritto dalla
» Costituzione; 4.° Che questo governo provvisorio
» assumerà ed eserciterà i poteri legislativo ed ese-
» cutivo dello Stato, e determinerà un sistema tem-
» poraneo, o prorogando o modificando le leggi esi-
» stenti, ovvero ristabilendo e modificando le antiche
» nel modo che gli sembrerà espediente per il bene
» dello Stato e la sicurezza dei cittadini, loro persone
» e proprietà; 5.° Che due terzi dei Consigli minore
» e maggiore saranno nominati immediatamente, gli
» altri saranno eletti a norma della Costituzione, quan-
» do le liste dei cittadini eliggibili saranno formate;
» 6.° Ai due Consigli soprannominati i due collegii
» proporranno, secondo la Costituzione, tutte le mi-
» sure che crederanno necessarie per l'intiero ristabi-
» limento dell'antica forma di governo. Ed in adem-
» pimento di questo, dichiaro col presente proclama,
» che il signor Girolamo Serra, presidente, coi senatori
» Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Ippolito Duraz-

» zo, Gian-Carlo Brignole, Agostino Fiesco, Paolo Pal-
» lavicini, Domenico De Albertis, Giovanni Quartara,
» Marcello Massone, Giuseppe Fravega, Luca Solari
» e Giuseppe Gandolfo, sono eletti a formare il go-
» verno provvisorio dello Stato genovese; ed invito
» ed ordino a tutti gli abitanti di qualunque classe e
» condizione di prestar loro aiuto e obbedienza (1) ».

La costituzione dell'anno 1576, di cui è fatta sopra menzione, la quale avea avuto per fine di riformare certi inconvenienti nati dopo l'assetto di cose procacciato in Genova da Andrea Doria nel 1528, tutelava in pari tempo le prerogative dei nobili e i diritti dei popolani nel governo della repubblica. Col tempo quella costituzione s'era venuta confermando; talchè l'anno 1797 era essa riconosciuta e gradita a tutte le parti, meno a coloro che aspiravano a mettere il potere nelle mani del popolo con escluderne al tutto i nobili. Bentinck e gli altri con cui amava l'ammiraglio consigliarsi intorno all'ordinamento da darsi alle cose dei Genovesi, non inclinavano ad ammettere tale esorbitante pretesa, e miravano perciò a far rivivere nella piena sua integrità lo statuto del 1797, meno quelle modificazioni che i tempi, l'esperienza e la conoscenza delle progredite dottrine potessero suggerire. Perchè poi si procedesse debitamente e con frutto, un decreto dei collegii del 3 maggio creava una giunta speciale composta di

(1) Per la non accettazione di alcuni dei nominati, il suddetto governo provvisorio fu in séguito modificato, e rimase costituito come qui appresso: Girolamo Serra, presidente, Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fiesco, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico De Marini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Girolamo Oldoini.

nobili, avvocati, negozianti, e due rappresentanti delle due riviere di Levante e di Ponente; dieci in tutto, incaricati di formare un progetto di legge sulle modificazioni da farsi alla costituzione, e sul modo di formare le liste dei cittadini eligibili, e i consigli maggiore e minore. Tre membri della medesima giunta ebbero carico di chiedere a lord Bentinck l'aiuto dei suoi consigli e de' suoi lumi *intorno alla natura delle leggi organiche, e formazione delle liste indicate nel proclama de' 26 aprile.*

Frattanto Bentinck, per non mancare all'uffizio di rendere avvisato il suo governo delle disposizioni della città e del popolo genovese, il giorno 27 aprile, cioè quello che seguì la pubblicazione dell'anzidetto proclama, scrivea a lord Castlereagh mandandogli due indirizzi, uno a nome degli abitanti, l'altro del commercio di Genova, e ragguagliandolo siccome la intiera popolazione della città capitale e delle due riviere, eccettuata solamente la città di Savona, che per le antiche e recenti sue rivalità con Genova amava meglio la sua unione col Piemonte, manifestavano il voto unanime di tornare al primitivo stato loro di popolo independente, invocando l'appoggio della Gran Bretagna. Rappresentava in pari tempo, siccome desiderio inseparabile dei Genovesi fosse di ristabilire fra loro la forma del governo repubblicano qual'era in vigore all'epoca dell'invasione francese in Italia, e mostrarsi in questa occasione principalmente timorosi della riunione loro al Piemonte, pel quale avevano in ogni tempo provata una costante ed insuperabile avversione (1). Lasciando stare le espressioni

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles.*

intorno all'avversione che provavano i Genovesi per la dominazione del Piemonte, le quali voglionsi ora solamente riferire per l'esattezza dei documenti storici, chiaro dal già detto apparisce, che il voto generalmente espresso dalle popolazioni liguri era di reggersi a Stato libero e independente, governandosi colle medesime leggi dello antico reggimento repubblicano, e che il gabinetto inglese s'era l'anno 1813 formalmente impegnato per mezzo del suo ammiraglio a non riunire Genova al Piemonte, salvo il caso in cui questa riunione ottenesse il concorso unanime della nazione. Confidando adunque nelle propensioni della Gran Bretagna, e volendo ad ogni modo conoscere quello che allora si agitasse nei consigli dei confederati intorno alle cose d'Italia, ed in particolare della Liguria, i Genovesi spedirono sollecitamente a Parigi il nobile Agostino Pareto, personaggio in cui con un amore singolare del suolo natio risplendevano la dignità della persona e della parola, l'eccellenza dell'ingegno e della fama, affinchè orasse in favore dell'independenza della patria loro. Si fondavano principalmente i Genovesi sulle assicurazioni date da Bentinck.

Giunto in Parigi l'accorto Pareto, e quivi prendendo a trattare distesamente in iscritto di tale materia con Castlereagh, instando sopratutto appresso al ministro inglese per ottenere che la repubblica ligure si ristaurasse nella condizione di prima, così ragionava: Che risultava dalle promissioni dei confederati la franchezza assoluta delle nazioni, ed il ritorno loro allo stato dell'89; le quali promesse accettate subito dai genovesi cuori con allegra commozione, erano state nella piena integrità loro confer-

mate dagl' Inglesi entrati nella capitale della Liguria, non da conquistatori per forza, ma col nome di liberatori in fronte, aiutati dalle disposizioni e dai moti popolari. E quanto alla disposizione manifestatasi in Genova di ricuperare l'antica independenza con le antiche leggi, dichiarava Pareto, che tale era non pure il voto generale della nazione ligure, ma ben anco il bisogno e la invariabile condizione imposta dalla natura medesima delle cose a' suoi abitanti. Allegava in questo proposito l'inviato genovese, che comprendendo in sè la regione ligure un suolo sterile, povero e dalla natura chiuso in angusti confini, non si poteva in altro modo rimediare a tale inconveniente fuori che col commercio; il quale, com'è dimostrato per esempii storici di popoli antichi e moderni, diventa la necessaria occupazione di un popolo attivo, intraprendente, e che abbia dinanzi a sè un vastissimo spazio di mare che lo alletti alle imprese. Rammentava ancora, che un tal commercio, florido sotto l'antico governo genovese, desideroso di migliorare la sorte de' cittadini con provvedimenti finanziarii poco dispendiosi, piuttosto che peggiorarla con arricchire l'erario a spese delle classi industri e commercianti, non potrebbe durare nella stessa condizione in Genova e nello Stato ligure, qualora venisse questo ad essere retto da un governo diverso per istituzioni, e più esteso per territorii; nel qual caso, sagrificato il Genovesato alle esigenze d'interessi non suoi, e ad una quantità di bisogni a niun modo compensati da vantaggi proprii e locali, invece di sanare le ferite e i danni cagionati da una guerra disastrosa di quindici anni, dovrebbe in avvenire sottostare a nuovi danni, a nuove perdite, e conseguentemente

ad una irreparabile rovina. Conoscere, conchiudeva Pareto nel suo scritto, Bentinck presente questi bisogni e questi desiderii dei Liguri, amarli, promuoverli, incoraggiarli, nè altro mancare perchè prontamente in atto si riducano, che il manifesto consentimento degli augusti alleati. Bramare intanto i Genovesi tutti, invocare, e più di qualunque altro richiedere la potente, la generosa Inghilterra, che coi fatti palesi confermi ora le parole innanzi mandate; sopratutto non permettessero gli augusti alleati, che Genova, siccome n'era corsa a quei giorni la voce nel pubblico, venisse incorporata ad uno Stato vicino, tanto dal suo diverso per indole, per abitudini, per interessi, per inclinazione; sapesse anzi il lord Castlereagh, che al solo udire una tal nuova, erano i Genovesi tutti trapassati da una immensa gioia ad un immenso lutto, e nella piena del loro dolore avevano al nome della Gran Bretagna aspramente maladetto.

Il grande argomento dell'Inghilterra e dei confederati per giustificare la distruzione della repubblica ligure in ciò consisteva, che ove fosse nata in avvenire nuova guerra in Europa contro la Francia, oppure mossa da lei, la Liguria constituita in governo separato e da sè non avrebbe potuto far argine ad una invasione francese dalla parte del Varo, nè ad uno sbarco di truppe francesi sulle sue coste per assalire di fianco il Piemonte o la Lombardia; dal che nasceva l'assoluta necessità di trasferire questa contrada in un principe, il quale già potente per armi e forze di terra, potesse similmente diventarlo per allestimenti di mare. Pensava d'altronde Castlereagh, ed in un suo abboccamento avuto di quei giorni con

Pareto si studiò di persuadergli, che nella disegnata riunione della Liguria al Piemonte troverebbero i Genovesi tali vantaggi da compensare la perdita della independenza loro; in breve poi ripiglierebbe il commercio il prospero suo corso, l'industria le consuete sue vie di spaccio, e le due riviere l'antica loro floridezza e i grossi guadagni.

Altro uomo che Pareto si sarebbe appagato di quelle speciose ragioni, o lasciato smuovere dalle ipocrite insinuazioni del ministro inglese. Ma egli, che caldo amatore di patria, facondo e destro nel maneggio dei pubblici affari, ambiva in quella difficile congiuntura giustificare la confidenza posta in lui da' suoi concittadini, rispondendo in altra nota de' 18 dello stesso mese di maggio alle affermazioni del lord Castlereagh, rappresentava: Diversi in tutto essere gl'interessi dei due paesi, ligure e piemontese; questo principalmente agricola e poco dedito ai negozii, se non forse a quelli di terra, ristretti e passivi; quello distendentesi in lunghe e strette coste di mare, chiuso internamente entro brevi confini di nude e sterili roccie, quindi ridotto per l'arditezza esimia de' suoi abitatori a spaziare largamente nelle imprese commerciali dello immenso mare; prevalere il Piemonte per ricchezza e quantità di beni stabili e prodotti delle sue terre; Genova per moltiplicità di capitali impiegati nel commercio e ne' prodotti dell'industria; le quali cose possono solamente prosperare nei paesi dotati di libere istituzioni, come ne fa fede la stessa trafficante ed arricchita Inghilterra; di più, il commercio di Genova e della restante Liguria si compone quasi unicamente di negozii di commissioni e di transito, pe' quali si richiedono maggiori agevo-

lezze e minori intoppi; e primo e principalissimo intoppo nel presente caso questo sarebbe, che ceduta parte del territorio ligure ad uno Stato vicino, massime se forte e intraprendente, questi farà ogni sforzo per tirare a sè i vantaggi tutti di un siffatto commercio; il che rovinerebbe indubitatamente Genova. Osservava ancora Pareto, che accadendo, come era il caso di Genova, di dover sopportare la concorrenza di altri porti vicini, la preferenza per uno di essi è sempre determinata da diritti meno onerosi, e da regole o usi meno incomodi ai trafficanti; così che un leggiero aumento di diritti, o una maggiore alterazione dei regolamenti lo fa prontamente deviare dal suo corso ordinario, e prendere quella via che più gli è larga di vantaggi e di concessioni. Notava infine, che qualora si effettuasse la divisata riunione dello Stato ligure al regno sardo, le spese di una corte e di un'amministrazione essenzialmente militare, qual era la piemontese, necessitando che si accrescessero le imposte, e queste non potendo estendersi ai terreni di lor natura sterili e angusti, comprendevasi facilmente che il commercio avrebbe dovuto portar solo i pesi maggiori; la qual cosa, anzichè prosperare, lo farebbe irremissibilmente trasandare e scadere.

Rispondendo dipoi l'inviato genovese più particolarmente all'asserzione di Castlereagh, che la sicurezza futura dei governi europei richiedeva una maggiore estensione di dominio ed una maggiore potenza negli Stati contermini alla Francia, perchè ne frenassero uniti le ambizioni e ne respingessero armati le invasioni, diceva: La forza di uno Stato, come male consigliati avvisano in questa occasione

certi regolatori dei destini delle nazioni, non consistere nella estensione o nel numero dei paesi, ma sì piuttosto nell'unione, nel volere concorde, nello spirito nazionale dei popoli; e questa medesimezza di sentimenti, d'interessi e di voleri non esistere attualmente fra due regioni tanto fra loro opposte per diversità di costumanze, d'istituzioni, di forme governative, e di più, per moltiplici accidenti di fortuna passata, rivali e nemiche: le quali difficoltà e nemicizia non potendosi così presto nè così agevolmente superare, in vece di accrescere forza allo Stato da servire a difesa, vi darebbe adito alla discordia che produce indebolimento; ed in un caso certamente possibile di guerra, il Piemonte mal basterebbe a resistere ai nemici esterni ed interni, poichè i Genovesi sempre impazienti di scuotere un giogo imposto ad essi da una prepotente necessità, non avrebbero dubitato d'insorgere contra i loro dominatori in favore della Francia vicina ed amica.

Questi ragionamenti molto in vero concludenti e persuasivi, in parte perchè veri, ed in parte perchè rappresentati da Pareto con singolar cognizione di cause, non poterono però svolgere nè il ministro inglese nè i confederati dalle prese deliberazioni; entrando, secondo il detto di Pitt, nell'interesse di tutti che il Piemonte si dilatasse, e Genova cessasse; decisione arbitraria, ingiusta, contraria in tutto alla massima allora tanto vantata della legittimità, essendosi da tempo infinito il Genovesato sempre retto separatamente e da sè.

All'infelice riuscita del tentativo fatto in Parigi dal nobile Pareto non sentirono fallire la costanza i Genovesi più accalorati in tale faccenda, e collocarono

le migliori loro speranze nella missione di un simile inviato del governo provvisorio di Genova al congresso di Vienna. Aveva il governo genovese destinato a questa carica il nobile Rivarola, personaggio di grande autorità in patria, caro alla corte di Vienna, amante di repubblica, però a modo aristocratico e per nulla formidabile ai re; ma questa scelta fatta col pieno consentimento dei membri componenti il governo provvisorio, non riuscì gradita a Bentinck, che in vece del Rivarola propose il marchese Antonio Brignole-Sale, giovane d'anni, specialmente raccomandato dal nome e dall'alta posizione della madre. Il presidente Serra esitava; ma ad una nuova e più superba intimazione di Bentinck, cedette, e diede subito lo scambio al Rivarola: sul cadere del mese di luglio, andò Brignole oratore felicissimo (perchè aperto il cammino ai diplomatici onori) della sua patria in Vienna. Chiedevano in sostanza i Genovesi per bocca del loro inviato l'assoluta franchezza, primo e principal fine della presente trattazione; o la independenza con un principe straniero, foss'anche di casa austriaca, e la Liguria ricevesse titolo di regno, principato o granducato; od all'ultimo, e quando la signoria patria non si potesse ottenere, ed a niun modo si volessero i Liguri lasciare disgiunti dal Piemonte, mostravano desiderio di reggersi con istituzioni, finanza e magistrati proprii: si regolassero sopratutto disgiuntamente, e in uso dei soli nazionali si amministrassero i denari del pubblico; le cariche interne del genovese Stato si conferissero esclusivamente ai Liguri. Tanto poi alcuni nobili dei primi avevano a sè stessi persuasa la facilità di conseguire tali dimande, che fecero presentare ai mini-

stri dei re confederati un progetto di costituzione, perchè fosse da loro appruovato e riconosciuto. Ma ben altra materia che quella della independenza agitavasi nella mente degli alleati; e un articolo segreto del precedente trattato di Parigi, taciuto infino allora per non lasciar cadere ad un tratto le speranze ai traditi, diceva, che sarebbero i Genovesi dati in piena potestà del re di Sardegna.

Importava nondimeno dare al tradimento un colore di pattuita convenzione; al qual fine i ministri delle potenze convenuti in Vienna nominarono una commissione composta dell'austriaco de Binder, del francese de Noailles, dell'inglese Clancarty, dei due plenipotenziari sardi, San Marzano e Rossi, e dell'inviato genovese Brignole-Sale, per accordare insieme le basi che dovrebbero tenere congiunto il Genovesato alla Sardegna. Ricusò Brignole, come si conveniva, di prender parte alle discussioni della sopradetta commissione nella sua pubblica qualità di plenipotenziario di un governo da niuno riconosciuto; ma vi assistette privatamente per dare all'uopo le opportune spiegazioni di cui fosse richiesto, ed ottenere alla sua patria i migliori possibili patti. Il ministro francese Talleyrand, per una mira di politica naturale in chi fosse zelante promotore d'interessi francesi, ingegnavasi di sostenere le ragioni dell'inviato genovese, stimando egli in ogni caso di minor pericolo per la Francia lasciare in propria balìa la Liguria, che vederla unita al regno sardo.

La commissione, rimosse dopo maturo esame siccome inammissibili le dimande dei Genovesi, massime quella della independenza, e manifestata dipoi la intenzione dei collegati, che Genova con tutti i suoi

territorii si aggiungesse al Piemonte, regolava da ultimo le basi con cui dovrebbesi effettuare la disegnata unione. Pareggiati i Genovesi in tutto agli altri sudditi di sua maestà sarda; ristabilito il porto franco di Genova coi regolamenti già posti in vigore dall'antico governo; in ciascun circondario d'intendenza dello Stato ligure un consiglio composto di trenta fra i primarii possidenti del luogo, il quale radunerebbesi ogni anno, ed avrebbe il carico di occuparsi dell'amministrazione dei sottoposti Comuni; non potesse il re senza il consenso di tutti i consigli provinciali insieme raccolti, imporre nuove tasse o tributi; sedesse in Genova un tribunale supremo col titolo di senato, ed in tutto si pareggiasse a quelli che sederebbero in Torino, Chambery e Nizza; si conservasse parimente la università di Genova, e godesse degli stessi privilegi che quella di Torino; guarentito il debito pubblico quale esso esisteva legalmente riconosciuto sotto il caduto governo francese; mantenute per tutti i sudditi genovesi abitanti negli Stati di sua maestà sarda le pensioni civili e militari ad essi acccordate secondo le leggi e i regolamenti; mantenute ancora alle medesime condizioni le pensioni accordate agli ecclesiastici o agli antichi membri delle case religiose dei due sessi, come anche quelle che sotto il titolo di *soccorsi* erano state accordate ai nobili genovesi dal governo francese; pigliasse il re di Sardegna il titolo di duca di Genova, e si assumesse una speciale guarentigia dei feudi imperiali; tutti gli Stati della già repubblica di Genova fossero e s'intendessero ora uniti a quelli del re di Sardegna, per essere da lui posseduti in piena sovranità, proprietà ed eredità per ordine di primo-

genitura mascolina nei due rami della sua casa, cioè il ramo reale, ed il ramo dei principi di Savoia-Carignano. Infine l'articolo 10.º di quell'accordo, non saprei ben dire se per ignoranza o per derisione, portava, che *le monete correnti d'oro e d'argento dell'antico Stato di Genova attualmente in corso, sarebbero ricevute nelle casse pubbliche concorrentemente colle monete piemontesi*. Protestò con molta arditezza l'inviato Brignole contra questa e qualsiasi altra risoluzione contraria ai diritti e all'indepenidenza della sua patria; ma richiesto, se nelle circostanze in cui Genova allora si trovava potrebbero le suaccennate condizioni soddisfare ai voti de' suoi concittadini, rispose, le preferirebbero certamente i più savii fra i Genovesi all'essere consegnati piedi e mani legate ai commissarii del governo sardo. Era la sola risposta decorosa che potesse farsi.

All'allegrezza che s'era desta la prima volta nei Genovesi alle promesse di Bentinck succedette bentosto la titubazione, quando si sparsero nel pubblico le prime voci dell'accordo seguito fra i potentati in Parigi, il cui fine era di aggregare il Genovesato al Piemonte; si concepirono dipoi migliori speranze, allorchè si seppe che il governo provvisorio, non abbandonando al caso le sorti della patria, aveva spedito il marchese Brignole-Sale a Vienna; ma appena si divolgarono in Genova le finali decisioni del congresso, ed il dubbio dell'aggregazione si fu convertito in certezza, vi sursero tale un dolore ed un sì generale scontentamento, che pareva in quel giorno che le più care rimembranze e le glorie patrie più insigni vi fossero cadute in una totale prostrazione. Ed affinchè non mancasse alcun segno della malva-

già inglese in questi istanti della universale miseria dei traditi, riferite a lord Castlereagh le deliberazioni del congresso in proposito della Liguria, sul finire del mese di dicembre dello stesso anno 1814 mandò al colonnello Dalrymple, allora comandante le forze britanniche nel Genovesato, un dispaccio ministeriale, il cui contenuto era il seguente: Da che le armi vincitrici della Gran Bretagna avevano liberata Genova dalla oppressione dei Francesi, non essersi punto rallentata la operosità dei ministri di sua maestà britannica nel raccomandare agli augusti suoi alleati i più cari interessi dei Genovesi; dolere quindi a lui, Castlereagh, non meno che ai ministri delle potenze esterne congregati in Vienna, che a malgrado di tutta l'efficacia loro nel dire e nel fare, non siasi potuto ottenere che conservassero quelle generose popolazioni una esistenza propria tanto conforme ai loro desiderii, sebbene contraria al generale sistema politico già prima stabilito per l'Italia; andare con tutto ciò pienamente persuaso di avere nella presente trattazione provveduto in modo stabile e sicuro alle condizioni interne dello Stato ligure, all'ingrandimento ed alla floridezza del rinato commercio sui mari, e guarentire ai Genovesi tutti la nota probità del re di Sardegna, che sotto la protezione del governo piemontese sarebbero essi retti da principii *fissi e liberali*.

Le lettere del ministro, chiare, officiali, ostensibili, bastavano per sè sole a dissipare dall'animo dei Genovesi qualunque contraria persuasione. Laonde, volendo il governo provvisorio in tanto dispregio delle leggi più venerate della giustizia lasciare al mondo un esempio che ricordasse alle generazioni

future la patita violenza in tutti questi provvedimenti presi dai confederati in opposizione agl'interessi del popolo ligure, oppure consentiti dal suo inviato trapassando i limiti delle facoltà ad esso conferite, e conservare all'intiera nazione genovese la integrità de' suoi diritti, privilegi e ragioni, dichiarava prima di tutto al cospetto dell'Europa, ch'egli cedeva all'uso arbitrario ed ingiusto della forza; dipoi, addì 26 dicembre mandava fuori una più solenne protestazione nei seguenti termini: « Informati che il con-
» gresso di Vienna ha disposto della nostra patria,
» riunendola agli Stati di sua maestà il re di Sarde-
» gna, risoluti da una parte a non lederne i diritti
» impreteribili, dall'altra a non usar mezzi inutili e
» funesti, noi deponiamo un' autorità che la confi-
» denza della nazione e l'acquiescenza delle princi-
» pali potenze avevano comprovata. Ciò che può fare
» per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un
» governo non d'altro fornito che di giustizia e ra-
» gione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le
» corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi
» senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque
» ci avanza se non di raccomandare alle potestà mu-
» nicipali, amministrative e giudiziali l'interino eser-
» cizio dell'uffizio loro, al successivo governo la cu-
» ra dei soldati che avevamo cominciato a formare,
» e degl'impiegati che hanno lealmente servito, a
» tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della
» quale non è alcun bene più necessario alla nazione.
» Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, portia-
» mo con esso noi un dolce sentimento di gratitudi-
» ne verso l'illustre generale che conobbe i confini
» della vittoria, ed un'intiera fiducia nella provviden-

» za divina, che non abbandonerà mai i Genovesi ».
La protesta del governo provvisorio, come ho detto, portava la data de' 26 dicembre, e nel vegnente giorno (27) il colonnello Dalrymple significava con pubblico bando ai Genovesi l'ordine avuto da Vienna di mettere in possesso dello Stato ligure i commissarii del re di Sardegna, cui dovevano essi d'ora in avanti obbedire; accertava, non potrebbero i liguri popoli non mostrarsi lieti oltremodo dei privilegi in favor loro *espressamente inseriti nell'atto di cessione, dal re sardo accettati, e dal congresso guarentiti.*

Quest'ultima dichiarazione del comandante delle forze inglesi nel Genovesato non era palesata a caso o per mera formalità di promessa ministeriale; imperciocchè di tali privilegi da accordarsi ai Liguri si tenne parecchie volte discorso nelle conferenze di Vienna; li riconosceva Vittorio Emmanuele in un suo editto regio de' 30 dicembre; ed in altro editto del dì 3 gennaio 1815, allorchè mandò a prendere possesso del Genovesato, prometteva di nominare una delegazione composta unicamente di Liguri per concertare con loro i regolamenti con cui volevasi inaugurare la riunione dei due Stati. Il re non si lasciava intendere precisamente di qual natura si fossero questi regolamenti, nè apriva le sue intenzioni a tal riguardo; ma diceva solamente di avere nominato a suo commissario il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, affinchè rappresentasse in tutto il dominio ligure l'autorità e la persona del sovrano. Aggiungeva Vittorio Emmanuele nel solito stile gesuitico della sua casa, lui avere particolarmente raccomandato al suo delegato di *mantenere nel suo pieno lustro e decoro il culto della nostra santa religione:* ottimo provvedi-

mento in vero, se alle miserie dei popoli si sperimentassero sempre sufficiente rimedio le consolazioni di chiesa! Il dì 7 dello stesso mese di gennaio assumeva il cavaliere Revel il comando civile e militare di Genova, ritirandolo dalle mani del colonnello Dalrymple, che lo aveva preso temporaneamente il 27 dello scorso dicembre (1).

Caduta così per arti malvage di diplomatiche negoziazioni una delle più antiche e venerande repubbliche di Europa, rimangono a conforto ed ammaestramento delle nazioni i giudizii della storia, giusta dispensiera di lode e di biasimo a coloro che le macchinarono o condussero. Le prime e principali lodi della presente trattazione si vogliono debitamente retribuire ad Agostino Pareto, nel quale io non saprei se più si debba ammirare o l'efficacia del ragionamento, o l'amore delle patrie memorie, o l'ardore instancabile dell'operare, chè certo tutte queste cose insieme furono in lui vere ed eccellenti. Nemmeno io veggo, che meritamente si possa riprendere Brignole per avere in quella congiuntura sconosciuta l'importanza della sua missione, e rimessamente adempiute le parti, tanto più onorevoli per lui perchè nuovo allora ai negozii di Stato, di oratore della sua patria; ma le miserie di quella rovina s'hanno a derivare da altre fonti e considerazioni che non

(1) Non concedendo la qualità del mio lavoro storico, che troppi documenti risguardanti questa faccenda della Liguria inserissi nel racconto, ho fatto una scelta de' più importanti, e li ho confinati in fondo al presente volume. Li raccomando specialmente agli amatori degli studii storici. Vi si possono leggere per ordine, tanto le generose proteste dei Genovesi, quanto le astuzie dei confederati, massime dell'Inghilterra, per indurre prima i popoli ad aiutarli con le sollevazioni, ma con animo deliberato di tradirli dopo.

dalle più facili, però meno vere, della imperizia delle persone. Le minori ragioni sapute da tutti, per cui non potè durare la repubblica ligure, si incontrano nelle nemicizie esterne, massime dell'Inghilterra, costante sostenitrice nel congresso degl'interessi del Piemonte a danno della Liguria; le maggiori, ignorate finora o non abbastanza avvertite dai contemporanei scrittori, furono la grettezza e viltà, non dirò dei cittadini, i quali nulla non conoscevano di siffatte mene, ma dei nobili genovesi nello spendere. E in primo luogo, volendo i confederati, come dicevano, stabilire la riunione del Genovesato al Piemonte sopra basi *fisse e liberali*, egli è chiaro, che ciò fare altrimenti non potevano che con una costituzione; ma anche in questo fuvvi ignoranza o doppiezza da parte loro, poichè intervenendo gli inviati del re di Sardegna con dire, che avendo da tempo immemorabile i sovrani del Piemonte negli Stati loro le Regie Costituzioni cui attendeva ora Vittorio Emmanuele a ripristinare ne' suoi dominii, e con certe modificazioni estendere anche alle popolazioni della Liguria, i principi e i ministri loro credettero o finsero almeno di credere alle assicurazioni date dai plenipotenziari del re di Sardegna. In secondo luogo, stando a cuore ai nobili e banchieri genovesi che si provvedesse stabilmente alla franchezza e independenza della patria loro, era richiesto un grande sforzo di sagrifizii e di generosità nello aprire le borse riboccanti d'oro; farsi innanzi con offerte molto larghe di doni e con qualche milione di lire, profondendole ai ministri, agli ambasciatori, alle cortigiane che trattavano allora in Vienna le faccende d'Europa, e con tai mezzi Genova e la sua libertà sarebbero

state salve. Ma Serra, che in segreto aspirava a salire dal modesto seggio di un governo temporaneo a quello assai più pregiato ed eccelso di doge della repubblica o principe dello Stato ligure, mostrò fin da principio una certa ripugnanza all'andata del Brignole a Vienna; temperò dipoi la foga de' suoi desiderii, quando s'avvide che un simile tentativo potrebbe riuscirgli inutile; non s'accinse però con quella buona e franca disposizione dell'animo, che avrebbe dovuto, a tutelare la pubblica cosa dei Genovesi nel congresso viennese. Quindi, soprastando sorti perverse, fece il governo provvisorio al suo inviato Brignole-Sale l'assegnamento di 5,000 franchi per le spese di andata e ritorno, e di franchi 19,000 all'anno per tutto quel tempo che rappresenterebbe in Vienna il nome e le parti della patria comune (1): per la quale parsimonia dei pubblici e privati denari, la maggior gloria dell'antichissima repubblica ligure; quella del risorgere dalla maravigliosa catastrofe dell'impero di Napoleone, andò miseramente e irremissibilmente perduta. Fu invero degna mercede pagata dai confederati a quegli avari mercatanti, i quali portarono più amore agli scrigni loro e alle cambiali, che alla independenza della nazione.

Conchiudiamo. Molte disonestà di principi e molte miserie di popoli leggeranno i posteri con dolore infinito nelle storie d'Italia; ma disonestà e miseria che per la immanità loro si possano paragonare a questa dazione del Genovesato al Piemonte, io per me credo nissuna. Fu traffico insieme e sfrontata violazione

(1) Deduco le suaccennate somme dal registro n.° 2 delle *Deliberazioni del Governo provvisorio di Genova, an.* 1814, che esiste negli Archivii di quella città.

del diritto delle genti. So che l'Inghilterra molto si affaticava per onestare lo scandalo sotto colore della pace generale di Europa; ma erano turpi ed inique menzogne, perchè nè la tranquillità degli Stati d'Europa poteva essere turbata dalla independenza della Liguria, nè alcun ministro prima di Guglielmo Pitt ebbe mai sognato di sottoporla al re di Sardegna. Insomma, la vendereccia Inghilterra tradiva i popoli; ai Liguri, poveri di Stato, e avversati da tanti principi superbi per le dianzi riportate vittorie, rimasero a scarso compenso le fatte proteste, i lamenti e, solo conforto ai mali degli oppressi, la speranza nel migliore avvenire. Ignoro, se i schiamazzanti ridicoli Genovesi dell'età nostra hanno mai a questo pensato, che la repubblica ligure spenta di fatto, vive tuttavia di diritto!

Ma se lo spoglio si fece quietamente nella Liguria, perchè non era colà chi si potesse opporre con frutto, la cosa successe ben altramente quando si venne in sul trattare del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Trovavasi il ducato infin dall'anno 1814 occupato dagli Austriaci, i quali vi aveano instituito una reggenza provvisoria di governo presieduta dal conte Cesare Ventura; ed il conte Strassoldo, delegato del maresciallo Bellegarde, pubblicando un regolamento pel governo di que' dominii, ordinava continuassero ad essere in vigore i codici del cessato governo francese, meno però le disposizioni risguardanti il divorzio. Nè passarono molti giorni che l'imperatore Francesco, volendo dare un migliore indirizzo all'amministrazione del ducato, mandava a reggere la provincia in qualità di commissario per l'imperatrice Maria Luigia, sua figlia, il conte Ferdi-

nando Marescalchi. Dipoi, accordatesi l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Russia, che la dizione parmense cedesse in piena potestà dell'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, già imperatrice de' Francesi, l'imperatore, con sue patenti del 27 luglio 1814, sopprimeva la reggenza provvisoria, instituiva in sua vece un consiglio di Stato, e chiamava a capo del governo, finchè non ne prendesse possesso la nuova duchessa, il conte Magawly Cerati. Non mancò in quella occasione il ministro spagnuolo di opporsi in nome del suo sovrano alla sentenza del congresso, non cessando tuttavia dall'insistere perchè l'intiero ducato si restituisse ai Borboni di Spagna. Allegava in proposito la volontà espressa dagli alleati, di ristabilire cioè le cose in Europa sul piede medesimo dell'ottantanove; ed aggiungeva, che se non si voleva restituire lo Stato di Parma e Piacenza agli antichi padroni, potevasi a modo di compenso far rivivere il regno d'Etruria in favore dei Borboni.

Gl'importanti servigi che la Spagna avea resi alla causa della lega, meritavano certamente che si avesse particolare riguardo alle dimande del suo inviato, ed il congresso nominò una commissione per riferire ai ministri dei confederati sulle pretensioni del ramo cadetto dei Borboni di Spagna sopra il ducato. La commissione non si riunì mai; e solo a proposta del principe di Talleyrand, che ne faceva parte, l'Austria si mostrò un momento disposta a restituire quello Stato ai Borboni, ritenendo in sua mano la città di Piacenza, punto militare di molta importanza verso il Po. Anche a questo provvedimento si oppose la Spagna per mezzo del suo ambasciatore in Vienna, chiedendo formalmente la re-

stituzione dell'intiero ducato, o in difetto di esso, la concessione del regno d'Etruria qual era stato ordinato da Napoleone. Dal canto suo, la Francia si sforzava co' suoi migliori argomenti di far gradire al congresso le pretese spagnuole; ma questi, considerando che l'Austria era potente e vicina, la Spagna debole e lontana, nè punto curando le rimostranze dell'ambasciatore francese Talleyrand, deliberò risolutamente all'arciduchessa il ducato in controversia, eccettuati solamente i distretti compresi negli Stati austriaci sulla sinistra riva del Po.

La riluttanza della Francia a riconoscere tali accordi derivava da questo, che consentendo le menzionate potenze protettrici a veder succedere nel ducato di Parma a Maria Luigia il figliuolo, duca di Reichstadt, fece Luigi XVIII sapere al gabinetto di Vienna, che non avrebbe mai pacificamente tollerato l'innalzamento di un figliuolo di Napoleone sopra un trono d'Italia; cosa d'altronde, alla quale ripugnavano sommamente gli stessi principi italiani, che a ragione temevano le conseguenze di un tale avvenimento. Queste considerazioni affrettarono le decisioni del congresso. Continuò nondimeno la corte di Madrid nella opposizione di prima; e solamente l'anno 1817 diede ella la sua formale adesione ai provvedimenti presi intorno al ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, non che intorno al principato di Lucca, come meglio più sotto diremo.

Per quello che spetta gli Stati di Modena e di Toscana, l'Austria espose nel congresso con molta risolutezza le finali misure da lei adottate, dichiarando, essere sua precisa intenzione che ritornassero in balìa degli antichi signori loro. Pertanto fu fatta una

convenzione nei seguenti termini: Fossero, statuirono i potentati, l'arciduca Francesco quarto d'Este e suoi eredi e successori redintegrati nella piena ed intera sovranità del ducato di Modena, Reggio e Mirandola, con tutte quelle dependenze delle quali si trovavano quei duchi in possesso all'epoca del trattato di Campoformio; avessero l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, madre del duca Francesco, e suoi eredi e successori primogeniti, il ducato di Massa e Carrara, ed i feudi imperiali della Lunigiana, i quali potrebbero similmente servire a permute od altri accomodamenti fatti di comune gradimento, e secondo la reciproca convenienza, col granduca di Toscana; i diritti di successione e di regresso in questi Stati fossero gli stessi già innanzi concordati fra i rami degli arciduchi d'Austria. Occupavano a quel tempo gli Austriaci comandati dal generale Nugent il ducato di Modena, e lo reggeva in nome del duca Francesco un governo provvisorio stabilitovi dal generale. Prese il duca le redini del governo soltanto al suo arrivo in Modena, che fu alla metà del mese di luglio dello stesso anno 1814.

Regnava Ferdinando terzo granduca di Toscana sopra l'antico vescovado di Wurzburgo, cedutogli l'anno 1805 per la pace di Presburgo in compenso degli Stati che aveva perduti in Italia. Ma sempre Ferdinando pensava alla sua diletta Toscana; e non sì tosto la vide prossima ad essere sgomberata dai Francesi, che nominò il principe Rospigliosi a suo commissario e ministro plenipotenziario col carico di accordarsi colle truppe di sua maestà l'imperatore Francesco, suo fratello, intorno alla occupazione del granducato. Al suo arrivo in Italia, il principe vide

Bellegarde, comandante le forze degl'imperiali in quelle parti, e il re Murat, il quale faceva stanziare le sue truppe in Toscana. Una convenzione fu tra di loro stabilita, in virtù della quale dovevano i Napolitani sgomberare da tutte le terre toscane il dì primo maggio dello stesso anno 1814, e rimetterne lo stesso giorno il possesso al commissario del granduca. Accordatisi in tal modo, il generale dell'imperatore fece intanto occupare dalle sue truppe il granducato, dove attendeva a mantenere la tranquillità pubblica; mentre il principe, proclamatavi l'autorità del granduca suo signore, confermò le leggi attualmente in vigore, le quali però a poco a poco scomparvero per far luogo agli ordini antichi. Il granduca, postosi in viaggio, giunse a Firenze il dì diecisette del mese di settembre, in mezzo a pubbliche dimostrazioni di lietissima gioia.

Statuiva frattanto il viennese congresso, che l'arciduca Ferdinando d'Austria fosse per sè e suoi eredi e successori rimesso in tutti i diritti di sovranità e proprietà sopra il granducato di Toscana e sue dependenze, quale lo aveva egli posseduto prima del trattato di Luneville; si dichiararono pienamente ristabiliti e confermati in favore dello stesso granduca Ferdinando terzo, arciduca d'Austria, e suoi discendenti, i patti dell'articolo secondo del trattato di Vienna dell'anno 1735, per cui assegnavasi la Toscana alla imperial casa di Lorena. Si convenne inoltre, che oltre il granducato di Toscana, fossero dati e trasferiti nel medesimo granduca e suoi eredi e successori gli Stati detti dei Presidii, già spettanti ai re delle Due Sicilie, i già feudi imperiali di Vernia, Montauto e monte Santa Maria, tutta quella parte dell'isola d'El-

ba che aveva prima dell'anno 1801 appartenuto allo stesso re delle Due Sicilie, ed il principato di Piombino colle sue dependenze, signoreggiato dalla casa dei Lodovisi Buoncompagni; assumesse, ritenesse ed aggiungesse il granduca Ferdinando agli altri suoi il titolo e gli onori di principe di Piombino, rimanendo però salvo sempre ed illeso al menzionato principe Lodovisi e suoi successori legittimi ogni diritto, ragione, privilegio e prerogativa, che sul dominio medesimo di Piombino, sopra l'isola d'Elba e sue dependenze godeva prima della occupazione francese dell'anno 1799; se gli guarentissero similmente le somme, beni stabili, rendite ed altro, che pruoverebbe il principe dovergli a titolo d'indennità. Seguì dipoi un accordo particolare fra esso principe Lodovisi e il granduca Ferdinando, per cui il primo cedette al secondo tutti i suoi beni e diritti per la somma di 800,000 scudi romani, che ragguagliati alla moneta di Francia, fanno in tutto quattro milioni e duecento mila franchi in circa.

Vide Lucca in poco spazio di tempo molto variare le sue sorti. Volendo essa dapprima ricuperare l'antica sua independenza e forma di governo repubblicano, in sul principiare del mese di aprile dell'anno 1814 mandò a Parigi due nobili suoi cittadini, Cittadella e Sardi, perchè ne ottenessero il beneplacito dai sovrani alleati. Al tempo stesso, i Napolitani occupatori della Toscana avevano fatto stanziare in Lucca un picciol corpo delle truppe loro; ma quando abbandonarono le terre del granducato, il che, come abbiamo detto, avvenne nei primi giorni di maggio di questo medesimo anno, il popolo lucchese levatosi con un impeto improvviso, e cacciati prima dalla città

capitale quei pochi Napolitani che ancora vi erano rimasti, incominciò a far udire il grido di libertà. Radunossi in tumulto il senato, che dichiarò decaduto delle sue funzioni il consiglio di amministrazione provvisoria nominato per ordine di Murat, e creò in sua vece una commissione composta di nove individui, perchè attendessero intanto a governare il paese. Speravano, che il generale Starhemberg, mandato da Bellegarde ad occupare la Toscana in nome del granduca Ferdinando terzo, non avrebbe mancato di dare la sua adesione a quanto venisse in Lucca operato, massime quando si fosse accorto che la mutazione aveva per fine di cacciare prima di tutto dal ducato i Napolitani. Ma gli Austriaci, che niuna cosa con maggior rigore puniscono nei popoli quanto il desiderio della libertà, ed ai quali per conseguenza non piacevano queste commozioni popolari, usciti in buon numero da Firenze, si recarono prontamente in Lucca, risoluti di usare la estrema forza, ove fosse d'uopo, per comprimere il moto, e vi posero dentro guernigione tedesca. Confermò il generale Starhemberg la nominata commissione, ed egli stesso assunse il supremo potere con titolo di governatore. I miseri Lucchesi troppo tardi conobbero, e col loro esempio mostrarono, che se i generali dell'imperatore avevano innanzi fatto sorgere in Italia il grido di libertà con le lusinghevoli parole, dopo, lo volevano spegnere con le baionette.

Dipendevano nondimeno le sorti finali di Lucca dalle risoluzioni che si dovevano prendere in Vienna intorno al ducato di Parma. Accordatesi infatti, come abbiamo più sopra riferito, l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, perchè il ducato di Parma, Pia-

cenza e Guastalla si deliberasse all' arciduchessa Maria Luigia, statuirono al tempo stesso, che il regresso di tutti questi paesi si dovesse regolare di comune accordo fra le quattro nominate potenze, con la giunta della Francia e della Spagna congiunte di parentado col ramo cadetto dei Borboni di Parma; con che però si serbassero i debiti risguardi ai diritti della casa d' Austria, ed a quelli del re di Sardegna. Quanto al dominio del ramo borbonico di Parma fu tra le medesime quattro potenze contrattanti convenuto, che l' infanta di Spagna Maria Luigia possederebbe in piena sovranità per sè, suoi eredi e discendenti maschi il principato di Lucca, eretto ora in ducato; si aggiungesse al ducato suddetto una rendita annua e fissa di mezzo milione di franchi che l' imperatore d' Austria e il granduca di Toscana si obbligavano di pagare alla stessa infanta, infino a tanto che migliori circostanze non avessero permesso di dare a lei ed a' suoi figliuoli un più conveniente collocamento; sarebbe una tal rendita specialmente ipotecata sopra le signorie di Boemia denominate bavaro-palatine, le quali, avvenendo il caso di regresso del ducato di Lucca al granduca di Toscana, tornerebbero sciolte da ogni carico e peso sotto il particolare dominio dell' imperatore; s' intendesse inalterabile il trasferimento del ducato di Lucca nel granduca di Toscana, tanto nel caso che rimanesse vacante la successione per la morte dell' infanta Maria Luigia e de' suoi discendenti maschi in linea diretta, quanto nell' altro caso, che la medesima e suoi eredi diretti ricevessero un diverso stabilimento o dominio, oppure venissero a succedere ad un' altra linea della loro dinastia. Verificandosi però il caso del regresso di Lucca nella per-

sona del granduca di Toscana, questi, tostochè ne avesse assunto il governo, obbligavasi di cedere al duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga; quelli del Lucchese chiamati di Castiglione e Gallicano, compresi nei territorii dello stesso duca di Modena; e finalmente gli altri di Minuciano e Monte Ignoso colle loro dependenze, contigui al paese di Massa. Contengono tutti questi distretti una popolazione di circa 50 mila abitanti.

Vuolsi qui prima di tutto osservare, che i ministri e i consiglieri del congresso palesarono in quella occasione una insigne ignoranza della geografia d'Italia, ed una insigne astuzia. La prima, perchè aggiudicarono allo Stato modenese parte del territorio toscano, Fivizzano, Pietrasanta e Barga, rompendo in tal modo le regolari comunicazioni con Pontremoli, che apparteneva similmente al granduca; la seconda, perchè quell'introdurre la signoria del duca di Modena in Toscana troppo bene significava il pensiero dell'Austria, ch'era di stare a guardia delle province centrali d'Italia, avere all'uopo facilità di farvi entrare le sue truppe, e lasciarsi sempre aperta una via verso il Mediterraneo.

Quanto alle condizioni interne che dovevano in futuro regolare il ducato di Lucca, e mantenerlo eziandio in buona relazione di amicizia co' suoi alleati e vicini, il congresso di Vienna stabilì, che la forma di governo da conservarsi nel ducato non potrebbe differenziare nei principii da quella che aveva adottata l'anno 1805; quindi un senato composto di 30 membri, scelti per due terzi fra i proprietari aventi un'annua rendita almeno di lire 1,200 lucchesi, ed un terzo fra i negozianti ed uomini di lettere dello Stato, no-

minati quelli e questi sopra note inscritte dalle assemblee cantonali; consistesse la principale autorità dell' anzidetto senato nel sanzionare le leggi proposte dal principe, modificarle, occorrendo, e nominare ai posti di giudici civili e criminali; inoltre si ordinasse in Lucca una milizia composta di tutti i cittadini, i quali sarebbero tenuti ad armarsi ed accorrere al bisogno per la difesa del principe e della propria terra.

Protestò dapprima il plenipotenziario spagnuolo contra le decisioni del congresso, il quale aveva deliberato il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ad un' arciduchessa di casa d' Austria in pregiudizio della infanta di Spagna; pure, l' anno 1817, la corte di Madrid adattandosi infine alle circostanze che richiedevano l' accettazione dei proposti accordi intorno agli Stati di Parma, la successione ai medesimi del ramo cadetto dei Borboni di Spagna fu definitamente accettata e stabilita. Per la qual cosa, in una convenzione sottoscritta in Parigi addì 10 giugno dello stesso anno 1817, riconobbe la Spagna, convenirsi alla tranquillità d' Europa, che il possesso attuale del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, come pure quello del principato di Lucca, rimanessero quali erano stati due anni innanzi fissati dal congresso di Vienna; soltanto alla morte dell' arciduchessa d' Austria Maria Luigia, passerebbero i sopradetti ducati di Parma, Piacenza e Guastalla nel dominio diretto dell' infanta di Spagna, Maria Luigia Borbone, e dell' infante Carlo Lodovico di lei figliuolo, e susseguentemente del primo suo e posteriori discendenti maschi in linea di primogenitura; il ducato di Lucca sarebbe allora devoluto nei granduchi di Toscana; quantunque il Po segni i naturali e veri confini delle province austria-

che in Italia, avrebbero nondimeno gl'imperiali la facoltà di presidiare la città di Piacenza, essendo quella piazza di estremo momento per la guardia della Lombardia. Venendo poi a mancare la successione di prole mascolina nella casa dell'infante Carlo Lodovico Borbone, a termini del trattato di Aquisgrana dell'anno 1748, la città e territorio di Parma riconoscerebbero l'autorità sovrana di casa d'Austria; la signoria di Piacenza sarebbe al tempo stesso investita nel re di Sardegna. S'accordarono oltre a ciò, che l'annua rendita di un mezzo milione di lire sarebbe dall'attuale duchessa di Parma, Maria Luigia arciduchessa d'Austria, pagata all'infanta di Spagna Maria Luigia, finchè non avesse questa ottenuto il pieno possesso del ducato. Quanto al duca di Reichstadt, figliuolo dell'arciduchessa e di Napoleone, fu convenuto, che per non disturbare la quiete dei principi in Italia nè quella del re di Francia, riceverebbe in piena proprietà dal granduca di Toscana le sue signorie e possessioni di Boemia. Regolate le quali cose tutte, Lucca fu tosto consegnata dalle potestà austriache al commissario dell'infanta di Spagna Maria Luigia; la quale, dimoratasi infino allora in Roma, andò nel dicembre dello stesso anno 1817 a prendere formale possesso del suo nuovo Stato.

Tornava papa Pio settimo nella principal sua sede di Roma; ma sui confini dello Stato di lui serbavano temporalmente i Tedeschi in poter loro alcune piazze, siccome punti militari di molta importanza. Erano le piazze di Ferrara e Comacchio; la occupazione delle quali doveva soltanto durare alcuni anni per assicurazione, come dicevasi, data a voce dal principe di Metternich al cardinale Consalvi; mentre l'accordo

scritto diceva *durante il regno dell'imperatore e suoi successori*. Egli è chiaro, che questa violazione dei diritti di Roma per parte dei sovrani alleati non poteva allora passare senza un solenne atto in contrario del papa e de' ministri suoi; e di fatto il cardinale Consalvi presentò al congresso una ben ragionata protesta contro la disposizione presa dall'Austria, e consentita dai confederati. Nondimeno le sorti dello Stato romano, come quelle del Piemonte, non ebbero aggiustamento definitivo prima dell'anno 1815, siccome meglio a suo luogo diremo; il che avvenne, quanto al primo, per la guerra nata fra l'Austria e Napoli; e quanto al secondo, per il ritorno di Napoleone dall'Elba, che nuovamente commosse a guerra la Francia. Giunto frattanto il papa in Italia, e trattenutosi alcun tempo a dimora in Cesena, sua patria, faceva commissione al prelato Rivarola di prendere possesso di Roma, allontanandone del tutto i Napolitani che seguitavano ad occuparla in nome di Murat, e di proclamarvi l'autorità della santa Sede. Egli medesimo poi vi si recava addì 24 maggio, e faceva in essa il suo ingresso in mezzo a numeroso concorso di spettatori, più che curiosi, al principe loro devoti e plaudenti.

Volendo finalmente i principi collegati rimeritare la cooperazione della poderosa Inghilterra nelle passate guerre contra Napoleone, convennero insieme, che oltre la stazione di Malta, la quale doveva seguitare a rimanersi unita ai dominii della Gran Bretagna, le isole di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Itaca, Cerigo, Paxo e loro dipendenze, formerebbero in avvenire un solo Stato sotto la denominazione di Stati Uniti delle Isole Jonie; fosse il nuovo Stato po-

sto sotto la speciale protezione del governo inglese, il quale vi manderebbe a reggerlo un lord Alto Commissario. L'ordine dei cavalieri gerosolimitani, vedendosi oggimai scaduto delle sue speranze di ricuperare Malta, richiese il congresso di un simile stabilimento nel Mediterraneo con la restituzione dei beni non per anco venduti, ed un adequato compenso per quelli rimasti nell'isola, cui l'Inghilterra erasi un tempo ingiustamente appropriati. Fecero in proposito i cavalieri sollecite instanze appresso all'imperatore Alessandro di Russia, esortandolo a far loro accordare la possessione di Corfù; ma quel monarca ricusò d'intercedere in favor loro; perocchè, concedendo ad una potenza cristiana un'isola in cui si professava la religione greca, temeva egli di perdere la naturale affezione dei Greci, che gl'imperatori russi tengono in conto di capi e protettori. Nè meglio sentirono le dimande dei cavalieri gli altri sovrani confederati; perciocchè in quel tempo e con quell'aura propizia di fortuna, amavano i forti piuttosto prendere agli altri, che dare. L'Ordine, che aveva intanto ricuperato alcune delle antiche sue possessioni in Sicilia e negli Stati pontificii, veduto riuscire a nulla i tentativi fatti appresso al viennese congresso, fissò la sua residenza prima in Catania, e più tardi in Ferrara, aspettando tempi e sorti più liete al risorgere.

Non sarà, io spero, discaro a chi legge, il conoscere la costituzione delle Isole Jonie, la quale promulgata sul principiare dell'anno 1818, creava quello Stato una repubblica aristocratica sotto l'alto protettorato della Gran Bretagna. Si compone la repubblica delle Isole Jonie, detta ancora delle sette Isole, di una popolazione, che insieme ascende a circa

:00,000 abitanti. Seggono nel parlamento ossia assemblea legislativa quaranta membri, undici de' quali occupano di diritto i seggi loro, e questi sono i sei membri dell'ultimo senato, i quattro reggenti delle quattro isole maggiori usciti d'ufficio, ed uno dei reggenti delle tre isole minori, preso per turno; eleggono i collegii elettorali delle sette Isole gli altri ventinove deputati, in ragguaglio della popolazione e del territorio; per cinque anni, termine fissato alla durata di ogni parlamento, a meno che non venga esso prima disciolto dal lord Alto Commissario; tanto i membri eletti quanto gli elettori appartengono indistintamente al ceto dei nobili, numerosissimo in quella regione insulare, perchè comprende in sè quasi tutti i proprietari di terre; possono però i borghesi essere annoverati fra i nobili, abbenchè sotto certe condizioni; i contadini, in generale assai poveri, sono liberi, ma non prendono parte alcuna alle elezioni. Così si vede, che tutti gli abitanti delle sette Isole si dividono in tre ordini o classi. Il senato, composto di un presidente e di cinque membri, tutti nobili, ha il potere esecutivo; elegge il re d'Inghilterra il presidente, ed il parlamento i cinque membri con l'approvazione del lord Alto Commissario; seggono i senatori cinque anni, il presidente due e mezzo; nomina il senato a tutte le cariche ed a tutti gl'impieghi dell'amministrazione; il lord Alto Commissario convoca il parlamento una volta all'anno, apre la sessione in persona, ed ha facoltà di prorogarlo e discioglierlo, secondo i casi; presenta al parlamento le proposte di legge il senato, o il lord Alto Commissario per mezzo del senato, o qualsivoglia membro della Camera; passate nel parlamento, le leggi vo-

gliono essere approvate dal senato, e per ultimo ricevere la sanzione del lord Alto Commissario. Ogni isola è governata da un reggente, magistrato politico insieme e civile, nominato dal senato, e da un residente specialmente delegato dal lord Alto Commissario; in tutte v'ha un consiglio municipale nominato dall'ordine dei nobili, cui presiede il reggente. Spetta al lord Alto Commissario il comando della forza armata, composta insieme di truppe inglesi e di milizie nazionali, ed a lui si compete il diritto di occupare le fortezze e tenervi dentro guernigione inglese. Tale fu la costituzione di quello Stato, cui gl'Inglesi pagati col suo danaro, capitani delle sue milizie e occupatori delle sue fortezze, chiamarono poscia (per derisione, io credo) *libero e independente*.

A quel modo che abbiamo fin qui divisato vennero regolate dal congresso di Vienna le divisioni territoriali, le ragioni dei principi, e le faccende dei popoli in Italia. L'Austria, la quale non aveva pensato che al proprio ingrandimento nella penisola, vi occupò tutto quel tratto di territorio che si comprende fra l'Isonzo, il Ticino ed il Po, usurpò una parte dello Stato romano, si appropriò tutto lo Stato veneto, che solo poteva in parte serbare l'immagine della independenza italiana; pose sul trono di Modena, di Toscana e di Parma principi a lei congiunti di parentado, e dalle due rive del Ticino e del Po minacciava ad ogni sospetto di guerra d'invadere le province del Piemonte e del papa. Fu tale aggiustamento un *grande atto di giustizia*, come parevano disposti a farlo credere al mondo i re confederati? Lo sarebbe stato, se guidati i monarchi congregati da sentimenti di amore e di umanità verso la gene-

razione che tanto avevano dianzi afflitta con gli eserciti numerosissimi, si fossero solamente proposti di creare, dar vità e felicitare le nazioni per mezzo di savie instituzioni, di principi benefici, di leggi giuste e imparziali. Trascurarono in vece i benefizii, che tanto fanno gli uomini disposti alla obbedienza ed alla sommissione; credettero di avere abbastanza provveduto alla felicità delle province italiane col liberarle dalla prepotenza militare di Napoleone, e darle in preda alle polizie di Vittorio Emmanuele, di Pio, di Francesco, di Ferdinando; verso alcune dinastie furono ingiusti per soverchia tenerezza, verso altre per soverchia avversione, verso i popoli per eccessiva superbia e ingratitudine. Il congresso di Vienna ebbe comune questo errore, se non peggio, con Napoleone, che insuperbito dai maravigliosi favori della fortuna nelle trilustri battaglie, ebbe sempre a cuore gl'interessi delle monarchie, e mise in fondo quelli delle nazioni. Le Alte Potenze Alleate, che spargevano voler *riparare le grandi ingiustizie incominciate in Europa con la rivoluzione francese, e rimettere le cose nello stato medesimo in cui si trovavano prima dell'anno* 1789, imitarono in Italia l'esempio dato loro dal sommo capitano, e stolte, si persuasero di avervi innalzato un edifizio saldo ed eterno. Fu giustizia l'aggregazione di Genova al Piemonte, e le arti pessime del ministro Castlereagh per disonorare le promesse di Bentinck? Fu giustizia il permettere all'Austria di occupare sul confine lombardo terre di Stati alieni, presidiare contro la volontà del papa le due piazze forti di Ferrara e Comacchio, ed a voglia sua comporre tutte le faccende d'Italia? Fu giustizia distruggere non solo le antiche repubbliche

italiane, ma lo stesso regno italico riconosciuto da solenni trattati, favoreggiato da solenni speranze? E se di poco vogliamo anticipare i tempi, fu giustizia il privare i Siciliani della costituzione loro, data prima dall'Inghilterra, quando giovò allettare i popoli con le lusinghe, tolta dopo per consentimento del governo inglese, quando il farsi spergiuro giovò alla stabilità dei troni?..... Non affrettiamo le risposte; i fatti che ci apparecchiamo ora a raccontare faranno ragione così della stoltezza dei principi, come dell'insorgimento dei popoli.

LIBRO TERZO

Sommario.

Quali fossero le condizioni del regno di Napoli l'anno 1814. — Trattazioni nel congresso di Vienna per far riconoscere Murat re di Napoli, e difficoltà che incontra tale materia. — Ragioni del ministro francese Talleyrand per far escludere Murat, e richiamare Ferdinando Borbone dalla Sicilia. — Idea di un impero romano costituzionale, avente a capo Napoleone. — Congresso italico tenutosi in Torino, e quale fosse la costituzione discussa ed appruovata. — Indirizzo scritto a Napoleone. — Vanno d'Italia messi segreti ad abboccarsi con lui a Portoferraio. — Il congresso da Torino si trasferisce a Genova. — Messi spediti in Italia a preparare i popoli al grande avvenimento. — Ragionamenti in proposito con l'imperatore, e costituzione data. — Parte l'imperatore e va a sbarcare in Francia. — Per la fuga di Napoleone dall'Elba migliora la condizione politica del re di Napoli. — Sue pratiche segrete coi liberali lombardi e con Napoleone per invadere l'Italia. — Provvedimenti armati. — Murat vuol dichiarare la guerra all'Austria, e ragioni dette in contrario da' suoi consiglieri. — Accuse scambiatesi fra Vienna e Napoli. — Il re, risoluto al combattere, muove l'esercito, e giunge a Rimini. — Bando molto infiammativo ai soldati, ed altro simile agl'Italiani. — Bando del maresciallo Bellegarde ai Lombardi. — Come si dispongano le due parti a trattare la guerra. — Primi scontri dei due eserciti. — Filangieri vince al fiume Panaro. — Danni recati all'esercito napolitano dalla immobilità del generale francese Fontaine. — Risultamenti della battaglia valorosamente combattuta dai Napolitani al Panaro. — Errori di Murat, e necessità di una ritirata.

Regnava in Napoli Giovacchino Murat, principe nuovo, congiunto di parentela con Napoleone, per-

ciò, com'era da prevedersi, non quieto nè con grande apparenza di stabilità in mezzo a dinastie di alta derivazione. Anzi chiunque guardava dirittamente alle opinioni allora correnti intorno al dogma della legittimità, chiaro ravvisare poteva, che la fondazione di una signoria contraria ai Borboni in luogo tanto alla Francia vicino, era opera tale che portava in sè stessa molte difficoltà, e se ella aveva il fondamento della esistenza presente, non aveva, al credere di molti, quello della durata. Sorgevano infatti da molti lati potenti contrasti al napoleonide. Ed in primo luogo, avendo egli visitato il papa in Bologna allorchè questi se ne tornava da Parigi a Roma, e richiestolo che lo riconoscesse a signore di Napoli, Giovacchino n'ebbe in risposta, non potere sua santità palesemente riconoscere il re, se prima questi non avesse riconosciuti i diritti inalienabili della santa Sede sopra le terre napolitane. Per verità, le opinioni del tempo erano molto scadute intorno a questa materia; ma posciachè si era giunti a tale che l'amicizia di un papa poteva dissipare molti dubbii, e risolvere certe quistioni tuttora pendenti, i ministri del re gli consigliarono di chiedere la investitura al pontefice, offerendosi inoltre di pagargli la chinea. Murat, che questo procedimento stimava nè giusto nè decoroso, ricusò; e d'altronde Pio settimo, che non ignorava le buone disposizioni dei confederati verso il re, s'acconciò intanto con lui in quei componimenti di territorio che stimavansi necessarii a fissare i confini fra i due Stati, e promise di non disturbarlo nella quieta possessione del regno.

Ma le maggiori difficoltà a tale riconoscimento si levavano in Vienna, dove principalmente e avanti a

» tutti insistevano per la causa della legittimità ed in favore di Ferdinando di Sicilia, la Francia e la Spagna per ragioni di parentado: già l'odioso nome di re intruso, pessimo principio di regno, spaziava nel congresso per le bocche francesi e spagnuole. Solamente l'imperatore Francesco d'Austria, il quale poco avanti aveva concluso un trattato di congiunzione con Giovacchino, non faceva pure le viste di volersene ritirare; e quantunque taluni, soliti a giudicare delle cose dopo i risultamenti loro, abbiano preteso che le dimostrazioni cotanto favorevoli dell'Austria fossero meglio necessario consiglio dei tempi, che sincero desiderio di accordo, certo è ancora, che se i fatti che seguitarono dappoi voltarono in peggio le condizioni del re, la colpa fu più di lui, che di lei. Chè se la corte di Vienna portò sempre mala volontà ai governi nuovi, e nel presente caso era per lo manco sospetta, Murat era pure; ed anzi, ora con le mene segrete, ora con gli andari tortuosi, diede egli in tutto il tempo delle negoziazioni segni non dubbii di un operare incostante, immoderato ed avverso. Nè tali pratiche aveva Murat condotte con tanta segretezza, che l'Austria non le risapesse. Perciò spesso l'imperatore esortava: Restituisse al papa le Marche cui persisteva a far guardare da' suoi soldati; avere, per verità, gli alleati promesso di dargli un accrescimento di territorio in quella parte della dizione romana, il quale comprendesse almeno quattrocento mila abitatori, ma essersi ancora desiderata da lui una cooperazione franca, sincera ed efficace contra la potenza dei Francesi in Italia, non una dimostrazione dubbia, sempre varia, intralciata e poco meno che ostile; questa essere la vera causa delle in gran

parte mutate affezioni verso di lui, e del non trovarsi fra i potentati europei una sola volontà bene inclinata a Murat. Vedersi pertanto molto mutati i tempi e le inclinazioni; non désse con la sua inconsiderata natura nuovi motivi ai confederati di voltarsegli contro.

La faccenda delle Marche era a questo punto un intoppo insuperabile a fare composizione; imperciocchè, nè gli alleati volevano di buon grado acconsentire la occupazione di quelle province a Murat, nè l'Austria stessa il poteva senza mettere in compromesso la tranquillità sua e de' principi congiunti in Italia, essendo la vicinità di quel potentato assolutamente inconciliabile col riposo della monarchia austriaca, e nello stato di cose presenti avvenimento piuttosto da fuggirsi, che da ricercarsi. Il re poi, quantunque fosse naturalmente di animo ambizioso e assai propenso all'ingrandirsi, pure, per amore della pace dapprima si lasciò intendere che non sarebbe alieno dallo sgomberarle, purchè venisse riconosciuto senza esitazione alcuna dagli adunati in congresso a signore di Napoli. Dichiarò al tempo stesso, che avrebbe anche molto volentieri rinunziato al promesso accrescimento di territorio, qualora facesse questa sola condizione ostacolo al pacifico componimento. Da ultimo si rivolse di nuovo al papa offerendogli la pronta restituzione delle Marche, qualora fosse piaciuto a sua santità di ricevere in Roma un suo inviato a fargli omaggio, e si allargò in promesse, ove gli fosse similmente conferita la investitura. Rispose il papa, non potere da sè solo, ed ora massimamente che la quistione stava per essere definita in pieno congresso dagli alleati, venire ad una dimostrazione di tanta importanza; prima di risol-

versi, aspetterebbe le decisioni degli augusti sovrani da cui pendevano i destini di Europa, anzi del mondo intiero. Da quel punto i muratiani continuarono a stanziare in tutte le terre occupate nelle Marche, fortificando in pari tempo Ancona, sito importante sull'Adriatico, e molto bene adatto ai futuri possibili disegni: le quali cose, ed accrescevano vie maggiormente le presenti durezze, e la sperata concordia, con grande rincrescimento di tutti i buoni, s'andava ogni dì più dileguando.

Ma la importanza del fatto per Murat non consisteva nell'acquisto di una esteriore provincia, bensì nel rendere anzi tutto benevola ai popoli la sua dominazione nel regno, poi nel farselo confermare da Vienna. Quanto alla prima, non v'era grande apparenza di favore, covando allora fra le milizie napolitane il desiderio di una costituzione liberale, ed essendo questa particolare tendenza dei soldati aiutata da non pochi ufficiali dei primi, entrati nella intelligenza. Nè solamente nell'esercito erano gli animi mossi a desiderare e fare novità, perchè già infin dal mese di marzo dell'anno 1814 una sollevazione di carbonari negli Abbruzzi aveva avvertito il governo del pericolo che soprastava. La mossa male ordinata e male incominciata non potè avere il suo effetto, massime dopo che varii corpi di truppe da Napoli e dal Po, dove aveva allora le sue stanze Murat, marciarono contemporaneamente per impedirla; ma i semi a nuove ribellioni rimasero, e due generali di divisione che avevano gli alloggiamenti loro nelle Marche, spedirono tosto un loro fidato a Genova per indettarsi con Bentinck, e da lui ricevere sussidio di armi e di opinioni.

Come abbiamo già altrove riferito, Bentinck rispose, che li aiuterebbe con tutte le forze di cui poteva disporre a stabilire un governo costituzionale in Napoli, se volessero prima di tutto cacciare dal regno Murat; ma i generali, che avevano provveduto al modo di superare le difficoltà che potessero sorgere in contrario, non pensarono però al caso di detrudere il re loro dal trono, e stettero contenti a predisporre l'esercito e il popolo ad una prossima mutazione di cose, non di persone. Si conducevano queste faccende con grande segretezza, sebbene non tanto che a Murat non ne pervenisse qualche lontano indizio; onde prendendo sospetto che il regno tutto fosse propenso ad una riforma nel sistema governativo, di ritorno in Napoli si adoperò in far credere che la volesse aiutare. Tolse a tal fine o scemò molti pesi che inceppavano il commercio; e veniva sempre più benignamente promettendo altri migliori ordinamenti intorno ad esso. A questo, e per vezzeggiare le speranze surte nell'animo dei più, favellando nel mese di maggio dell'anno 1814 al consiglio di Stato, disse: I rivolgimenti sopravvenuti in Europa dopo la rivoluzione di Francia del 1789, come avere mutato gli usi e i costumi inveterati delle nazioni, così avere indotta la necessità di un nuovo assetto da darsi agli ordini e statuti loro; dovere qualche volta i savii governanti adattarsi agli ammaestramenti del tempo, nè disconoscere sempre le migliorate tendenze dei popoli; lui volere pertanto adottare queste riforme con quella prudenza e moderazione che gli sarebbero suggerite dai più sperimentati fra i suoi consiglieri. Ma queste erano parole, e nel fatto non si parlò più mai di costituzione nè di riforme. Quasi poi si vo-

lesse il re consolare della diminuzione, com'egli credeva, della sua autorità nel porgere orecchio alle proposte fattegli intorno alle menzionate cose, ottenne che la nobiltà, il clero e l'esercito stesso gli mandassero a far riverenza ed omaggio numerose deputazioni, dalle quali sempre si aggrandivano e profondevano sensi di amore, di gratitudine, di rispetto e di fedeltà. Anche i dotti e le accademie furono tentate e non senza frutto, essendosi per maggior vergogna loro, non pure i sensi, ma le parole stesse e la forma dei discorsi concertate nei segreti abboccamenti fra i ministri del re e i capi delle deputazioni. La partenopèa servitù a questa volta faceva a gara nel mostrarsi adulatoria ed abbietta. Murat, per natura assai vanaglorioso, compiacevasi in sè medesimo di quelle adulazioni, ed in ogni occasione ne prendeva buon augurio agli accidenti futuri. Gli furono anche di non mediocre giovamento in Vienna, dando credenza ai principi confederati che veramente le classi elevate dei Napolitani a re loro il volessero.

Aveva Murat spedito al congresso siccome suoi ambasciatori il duca di Campochiaro e il principe di Cariati. Costoro magnificando appresso ai collegati gli effetti dell'azione del loro signore in Italia, contraria ai successi dei Francesi, richiedevano da loro che, conformandosi in tutto alle anteriori promesse, venisse ora pubblicamente e con solenne atto riconosciuto nella sua qualità di re di Napoli. Questa dimanda, dalla quale a patto niuno volevano ritirarsi il re e i ministri napolitani, rendeva molto scabrosa la trattazione, e dalle due parti si scambiavano colloquii e scritture, senza che si venisse ad alcuna conclusione. Facevano poi i plenipotenziarii di

Napoli le medesime dimande molto insistenti appresso all'Austria, siccome quella che avendo prima guarentito il trono a Murat, aveva anche promesso di adoperarsi efficacemente, affinchè i principi confederati gli mandassero ad onoranza i loro ministri. Ma la Russia, l'Inghilterra e la Prussia opinavano risolutamente in contrario, dicendo, che non solo quando si trattavano l'armi in Italia il re non aveva fatto quanto era in poter suo per aiutare la lega, ma sempre anzi si era ravviluppato in tali dubbiezze e contraddizioni, che qualche volta furono sul punto di combatterlo piuttosto come nemico, che d'invocarlo come alleato.

Non isfuggirono questi dispiaceri all'accortissimo Talleyrand, il quale da Vienna stava continuamente in sentore di quanto portassero i tempi. E posciachè gli era largamente aperta la via ad emendare coi servigi presenti la lunga serie dei mancamenti passati, non cessava dal raccomandare al congresso, ed al ministro inglese più particolarmente, la causa dell'esule re Ferdinando Borbone, la causa stessa, come affermava l'*onestissimo* Talleyrand, della giustizia e della umanità. Per la qual cosa Castlereagh, il quale in ciò camminava d'accordo con lui, interrogato formalmente dal plenipotenziario francese sulle intenzioni del gabinetto di Londra intorno alla faccenda napolitana, chiese uno scritto in cui si contenessero, e con imparzialità si sottomettessero ad esame le ragioni che potevano indurre la lega a scoprirsi contro Murat. Consegnò allora Talleyrand al ministro inglese un suo foglio, in cui per disteso si enumeravano le sopradette ragioni.

Essersi, diceva lo scritto, convenuto in Parigi, infin

quando Napoleone mandò il cognato a sedere sul trono di Napoli, che Murat avrebbe lasciato il suo regno quante volte il bene e l'interesse della Francia il richiedessero di una rinunzia; e su questo articolo massimamente il plenipotenziario francese invocava l'attenzione dei collegati, siccome quello che bastava per sè solo a giustificare le loro deliberazioni in favore del Borbone; imperciocchè se Napoleone era stato detruso dal trono, la Francia e gli obblighi originati dalle internazionali sue relazioni, finchè non li distruggessero altri patti o trattati, erano e rimanevano sempre gli stessi. Soggiungeva poi Talleyrand: Per più anni in Europa esservi stata lotta ostinata fra due opposti principii, la usurpazione, mostro nato dalla rivoluzione, ed il legittimo possesso, principio venerato nelle monarchie che prendono a guida delle azioni loro la giustizia. Ora, il non riconoscere Ferdinando di Sicilia in legittimo signore di Napoli, essere lo stesso che santificare la forza che lo aveva sbalzato di seggio, e far lecita per tal modo la usurpazione; ma alla prima opporsi la dichiarazione dei confederati, di volere cioè rimettere in Europa i governi sul piede medesimo in cui si trovavano prima della rivoluzione di Francia dell'anno 1789; alla seconda opporsi il dogma della legittimità, che tanto dee prevalere nelle monarchie. Continuare tuttavia Murat a pascere la immaginativa di vane speranze; credere e spargere, vedrebbero in breve i Napolitani suoi il benevolo congresso convenire con lui, siccome con un potentato amico. Rendersi pertanto prima di tutto indispensabile una dichiarazione franca ed esplicita, che al napoleonide tolga ogni mezzo di accordo, ed agli amici e zelatori di Ferdinando

Borbone offra un fondato pretesto di muovere il regno in favor suo; e niuno ciò potere far meglio dell'Inghilterra alleata di Ferdinando Borbone allorchè questi perdè il reame di Napoli; alleata dipoi ed anche attualmente; nè mai avere essa riconosciuti i titoli che vanta Murat al trono di Napoli. Avvertissero, conchiudeva Talleyrand, essere subita e intemperante la natura di Giovacchino, e l'esercito napolitano assai bene apparecchiato ad una strepitosa irruzione nella superiore Italia, se all'Austria si lasciasse il carico di assalirlo; all'Austria, che aveva dianzi mostrato tanto amore di lui; ma a questo ancora avere pensato la Francia; si armerebbe sola per la ricuperazione del seggio al potentato congiunto; e per non dare sospetti alla corte di Vienna nè fomenti ai novatori in Italia, manderebbe ella i suoi soldati dalla parte di mare: così lasciarsi solo Murat, non gelosa l'Austria, soddisfatto il Borbone, non turbata da alcun straordinario accidende la tranquillità della penisola. Rispose Castlereagh, aspetterebbe da Londra la facoltà di negoziare sulle proposte basi.

Il duca di Campochiaro, ehe non se ne stava in ozio in mezzo a tanti maneggi ostili al suo signore, venne allora tentando Talleyrand con dirgli, che Murat molto volentieri gli pagherebbe una somma di qualche milione di franchi a titolo di compenso per le sue ragioni sul principato di Benevento, solo che avesse indotto Luigi decimottavo a non molestarlo nel suo possesso di Napoli. Ma il plenipotenziario francese, fatto in ciò consapevole della volontà del suo signore, si lasciò intendere destramente, che la sola dimanda ch'egli credesse possibile per Murat in un generale

assestamento di cose europee, al quale aveva posto mano il congresso, quella era, di fargli assegnare un compenso qualora cedesse tosto e pacificamente dal regno; ogni altra speranza che in sè stesso il principe imprudentemente accogliesse, sarebbe affatto contraria agli aggiustamenti conchiusi o già prossimi a conchiudersi, e per tale motivo di niun profittevole risultamento.

Pervenute le riferite novelle a Giovacchino, non istette molto tempo in forse di quello che la necessità esigesse da lui. E stantechè non voleva egli in mezzo agli accidenti che di lontano si preparavano essere côlto alla sprovvista, continuava intanto a compire i numeri delle sue legioni, ad addestrarle nel maneggio dell'armi, a distribuirle nelle stanze più alla frontiera vicine. Nè la fortuna si mostrava infedele a tanta operosità. Imperciocchè avendo a questi giorni la Russia formalmente dichiarato di voler serbare per sè non solo il ducato di Varsavia, ma tutte le province polacche cedutele dalla Prussia coll'accordo di Tilsitt, e dall'Austria col trattato di Schoenbrunn, parte dell'antica Gallizia, e che sono quelle province le quali costituirono dopo il 1815 il maggior nerbo del regno di Polonia, ne surse fra i potentati convenuti al congresso una discussione tale, che minacciò di prorompere in manifesta contesa. Facevasi questo rimprovero ad Alessandro di Russia, che adoperatosi benevolmente l'anno 1807 nelle conferenze di Tilsitt, affinchè Napoleone non bistrattasse la casa di Brandeburgo da lui prostrata a Jena, e le togliesse dopo la vittoria la minor parte possibile de' suoi territorii, ora in vece, ancorchè fosse ancora più intima la unione fra i due gabinetti

di Pietroburgo e di Berlino dopo la guerra insieme guerreggiata contra la Francia, volesse egli fare lo stesso che allora Napoleone, pregiudicare cioè agli interessi del suo alleato per avvantaggiare i proprii. Laonde, non ponendo mente che la Prussia aveva l'anno 1807 per forza ceduto il ducato di Posen onde formarne, unitamente a quello di Varsavia, un granducato chiamato parimente di Varsavia a favore del nuovo re di Sassonia, reclamava per sè l'imperatore Alessandro, non solo il ducato di Varsavia suddetto, ma ben anco quello aggiuntovi di Posen, che la Prussia voleva a qualunque costo ricuperare. L'Austria, i cui dominii si erano notabilmente accresciuti dal lato dell'Italia, e che in vista era desiderosa di gratificare ad Alessandro, non faceva aperta opposizione; ma s'andava segretamente compiacendo nella speranza, che altri muoverebbe intorno alle pretensioni del gabinetto di Pietroburgo le prime e le più forti querele.

Dal canto suo la Prussia non contrastava per sola rivalità od ostinazione a tale ingrandimento del suo potente vicino, ancorchè di mala voglia si piegasse a vedersi spogliata di una parte tanto vasta e interessante della sua dizione; ma insisteva, perchè le si accordasse in compenso la Sassonia, la quale possessione avrebbe specialmente conglobata la figura de' suoi territorii, resa più accomodata la geografica sua positura, ed ampliata la forza politica del suo impero in Europa. Se non che, male soddisfacendosi della prussiana dilatazione l'Austria stessa e la Francia, ed essendo anzi entrambe contente ad incontrare qualunque più estremo pericolo piuttosto che cedere su questo punto, l'imperatore Alessandro diede or-

dine perchè stessero pronte le vittoriose sue schiere a far nuova guerra, e mandò un suo agente al re di Napoli per richiederlo d'alleanza: scrissegli al tempo stesso l'imperatore Francesco una lettera di proprio pugno per esortarlo a non separarsi da lui. A malgrado di questi dispareri, il pericolo di una nuova conflagrazione in Europa, massime con Napoleone che stava vigilantissimo dall' Elba, e coll'imperio dei Borboni non bene ancora rassodato in Francia, era troppo evidente per non essere avvertito dai confederati; i quali perciò s'accordarono insieme di cedere alla Russia quella parte della Polonia che oggi è unita al suo regno sotto il nome di granducato di Posen, più metà della Sassonia, ed altre provincc della riva sinistra del Reno, che sono il granducato di Berg e Cleves con quello del Basso-Reno.

Cessate in tal modo le dissensioni, e svaniti i nuovi timori di guerra che si erano per quelle levati, tornarono in sul mostrarsi l'Austria rispettiva, la Russia e gli altri potentati contrarii a Murat. Erano le cose così disposte, e la faccenda napolitana appariva tuttavia di malagevole composizione, quando un caso fino allora non preveduto da nissuno venne ad accrescere le difficoltà.

Regnava Napoleone caduto dal maggiore dei troni sulla piccola isola d'Elba, ed intanto agitavasi potentemente l'Italia per costruirgli un nuovo seggio, su cui potesse un'altra volta assidersi onorato e temuto. A Genova, che mal sopportava la sua cessione al Piemonte, della quale già correvano voci nel pubblico, a Torino, a Milano, a Bologna, ed in altre parecchie cospicue città della nostra terra, s'intendevano, e fra loro a gara si esortavano generali,

magistrati e cittadini de' primi, acciocchè da un estremo all'altro della penisola si riunissero insieme le popolazioni malmenate dalle bugiarde ristorazioni de' principi antichi; formassesi un impero dei Romani ed un regno d'Italia uniti, independenti e divisi da Francia; chiamassesi a capo dell'impero Napoleone unico con poteri temperati da patti recenti, con promessa al sire di universale gradimento dal lato dei popoli, con sollecitazioni di personaggi eminenti per autorità, grado, dottrina e ricchezze, i quali instantemente pregavano, e dimandavano non altro che il suo assenso alle concertate cose, il soccorso potentissimo del suo nome e della sua spada, se per tali fatti intimasse nuova guerra l'Europa collegata e tuttavia in armi; si esigessero dall'imperatore pronta accettazione dei patti; profondo segreto per non dare occasioni di sospettare e d'ingelosire ai Francesi che dimoravano all'Elba, o che vi si recassero per visitarlo; pensieri di pace e di concordia dal canto suo, e per ultimo il solito condimento di una costituzione (1). A Torino si tennero in prima varie conferenze, intervenendo quattordici de' consapevoli più influenti d'Italia, due Côrsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due del già regno d'Italia, quattro degli Stati romani e napolitani. Con-

(1) Il fatto è certo, abbenchè nulla o pochissimo abbiano parlato di queste trattative i contemporanei scrittori, forse perchè la maggiore impresa di Francia felicemente riuscita, presto fece scordare il tentativo d'Italia rimaso imperfetto. Pochi cenni intorno a questo fatto si possono leggere nel fasc. 14.° dei *Documenti della guerra santa d'Italia,* SOCIETA' SEGRETE (Capolago, Tip. Elvetica, 1850); ma l'ordine intiero della cospirazione italiana si può meglio vedere nell'opuscolo, oramai divenuto rarissimo, che ha per titolo: *Delle cause italiane nell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba.*

venivano, ed avevano mandato dalle varie città italiane, di assicurare prima di tutto coi modi più convenienti ed efficaci la libertà, la independenza e la unità d'Italia; solo differivano i pareri intorno alla forma di governo da adottarsi pel nuovo Stato, alcuni proponendo a dirittura che si proclamasse la repubblica; altri, che si stabilisse una monarchia costituzionale ereditaria, ed in tal caso se ne chiamasse capo l'imperatore Napoleone; due Camere; i poteri equamente ripartiti; contentata la nobiltà antica e recente; riconosciuti i meriti civili e militari già premiati, perchè mantenuto l'ordine cavalleresco nazionale della corona di ferro, il quale piglierebbe nome di *legion d'onore italiana*. Adottato l'ultimo parere, gli adunati si mettevano all'opera, e compilavano una costituzione, della quale le seguenti erano le basi fondamentali e più principali. Istituzione di un impero de' Romani e regno d'Italia uniti, e capo del nuovo Stato Napoleone Buonaparte, attuale sovrano dell'Elba, il quale prenderebbe in avvenire il titolo di imperatore de' Romani e re d'Italia *per la volontà del popolo e per la grazia di Dio;* passerebbe il possesso e titolo ne' suoi discendenti diretti; e venendo esso a morire senza prole, nel principe Eugenio Beauharnais e sua discendenza legittima, o in difetto di questa, in Luciano Buonaparte, fratello all'imperatore, e sua discendenza legittima, non escluse in nessun tempo le femmine; la sovranità risiedere nella nazione italiana, e depositarii suoi l'imperatore, il senato ossia Camera alta, e la Camera dei rappresentanti; i membri del senato eletti dall'imperatore, i rappresentanti dal popolo; la prima adunanza legislativa, la quale si chiamerebbe col

nome di *congresso costituente*, provvederebbe a stabilire sopra basi più solide e certe la costituzione, ma senza alterarne la sostanza; non potrebbe l'imperatore de' Romani regnare sopra altri popoli, nè assumere altri titoli, qualunque e' si fossero, sotto pena di decadenza dal trono; lo stesso de' principi o principesse ereditarii; il territorio dell'impero romano composto di tutto il continente d'Italia, non esclusa l'isola d'Elba, nè potersi sotto verun pretesto aggrandire, nè anco da acquisti di terre fatti in guerra; in caso di guerra esterna o cittadina, ed in caso di pericolo della patria dichiarato dai due poteri legislativi, potesse l'imperatore ottenere la dittatura per sei mesi, ma non fare innovazione o alterazione nelle basi fondamentali della costituzione; conservata la bandiera nazionale italiana coi tre colori; i ministri responsali degli atti loro; la lista civile dell'imperatore fissata in 20 milioni delle nostre lire, non comprese in questa somma le dotazioni da assegnarsi ulteriormente ai principi e principesse imperiali; esclusi i principi imperiali dagl'impieghi di amministrazione civile, militare e giudiziaria, dall'esser ministri a portafoglio, ministri di Stato, ambasciatori, vescovi o arcivescovi provvisionati; ma potrebbero, compiuti i 25 anni, comandare le forze di terra o di mare, e salire eziandio ai gradi militari; adottati provvisoriamente i cinque codici di Francia, finchè la commissione legislativa non provvedesse alle modificazioni da farsi ; la prima adunanza legislativa sederebbe in Roma, la seconda in Milano, la terza in Napoli, ed ognuna per tre anni; occorrendo in progresso di tempo altre modificazioni alla costituzione, non potrebbero i legislatori

occuparsene fuori che per mandato speciale del popolo; l'imperatore risiede in Roma; ma si stabiliranno quattro vicerè con residenza nelle quattro città principali d'Italia per farvi cessare le gelosie che potrebbero sorgere di primato o capitale; il principe Eugenio Beauharnais chiamato ad una di tali cariche vicereali; tutti quattro i vicerè di nomina dell'imperatore, ed esclusi il principe o principessa erede al trono; conservati i titoli di nobiltà conferiti da 10 anni, i quali però, come anche quelli che verrebbero concessi in avvenire, non potrebbero trar seco esenzioni, abusi o privilegi; appartiene all'imperatore e alle due Camere l'iniziativa delle leggi; irrevocabile l'istituzione del giurì, meno nel caso temporaneo di una dittatura. Lasciavasi finalmente pieno arbitrio all'imperatore di provvedere, secondo suo senno e proposito, ai compensi da darsi in denaro ai principi detrusi dal trono in Italia, all'autorità e soggiorno futuro del pontefice di Roma.

Discusse nuovamente alcune parti più essenziali dello statuto, e da tutti appruovate siccome provvedimento primo e provvisorio, uno degli adunati, Melchiorre Delfico, Napolitano degli Abbruzzi, dettò quasi per intiero un indirizzo a Napoleone per ragguagliarlo sulle attuali condizioni della penisola, favellandogli con eloquente e franca dicitura della speranza accarezzata dagl'Italiani di averlo a capo dell'impresa ideata, e scriveva al tempo medesimo alcune vedute sul modo che pareva più acconcio a farla riuscire felicemente. I banchieri genovesi, i quali si mostravano penetrati della massima, che a voler fondare la libertà e independenza della patria occorrono *denari e denari*, offerivano al con-

gresso ed a Napoleone, se accettava le proposte cose, una prima somma di dodici milioni di franchi da impiegarsi nelle più urgenti bisogne: tenevano in serbo altre maggiori somme, se la fortuna, come non ne dubitavano, si appalesasse propizia alle mosse dell'imperatore.

La notte dei 19 maggio dell'anno 1814 partivano da Torino gli scritti, che chiudevano in sè tante sorti future d'Italia, il patto da accettarsi, le sollecitazioni dei capi del congresso, e l'indirizzo a Napoleone. Portava il dispaccio: « Sire! Un picciol numero d'I-
» taliani, i primi che salutarono in voi il liberatore
» della patria loro, i primi eziandio e i più costanti
» ammiratori della vostra gloria, non mai adulatori
» del vostro potere, nè disertori della vostra caduta,
» ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far ri-
» sorgere dalla lunga ignominia l'abbattuta fronte
» della penisola italiana. Essi vengono, o sire, in
» nome della patria a chiedere il vostro nome e la
» vostra spada; e ad offerirvi in ricambio la corona
» del rinascente impero romano. Le condizioni adun-
» que debbono essere così degne di un gran popolo
» che le propone, come dell'eroe che dee accettarle,
» e che da un tal popolo è chiamato all'onore di reg-
» gerlo. Che Cesare sia grande, ma che Roma sia li-
» bera. L'Italia, sire, ha bisogno di voi; e per quanto
» ne dicano in contrario i trattati, la natura vi fece
» italiano. Voi risponderete alla sua voce; voi rin-
» nalzerete il Campidoglio; ma là, sire, bisognerà
» fermarvi: giovino all'avvenire le grandi lezioni del
» passato, e l'avvenire sarà scevro di quegli stessi
» errori che spesso hanno lasciato incerto ciò che pa-
» reva per sempre definito. È necessario, sire, ri-

» nunziare anzi tutto sinceramente e per sempre a
» quel sistema di stragi universale, che seco loro
» traggono le conquiste. La vostra esistenza sarà
» bastantemente compita, e la gloria vostra bastan-
» temente risplendente, se adempite l'impresa cui la
» patria v'invita. Voi già mostraste all'attonita terra
» ciò che poteva la vostra spada; terminate ora di
» provarle ciò che può il vostro genio come legisla-
» tore e come re cittadino: voi offeriste all'ammira-
» zione del mondo la gloria delle pugne; non isde-
» gnate oggi d'imitare la gloria più bella di Wa-
» shington. Nè della sola Italia, o sire, forse oggi si
» tratta. Già l'aurora delle ristorazioni s'annunzia in
» modo ostile, minaccevole almeno alla libertà dei
» popoli; e non sarebbe impossibile, che i destini del
» mondo intero un'altra volta dipendere dovessero
» dai vostri alti destini. Voi vinceste l'Europa, fin-
» chè foste l'alleato delle nazioni; cadeste, quando
» voleste divenire l'alleato dei re, di cui eravate
» l'árbitro. Egli è pur anco in poter vostro il porvi
» alla testa della civiltà europea..... ».

Piacquero i sensi a Napoleone; piacque, e di leggieri assentiva egli alla proposta. Esaminando attentamente la costituzione da darsi all'impero romano, e il disegno per mandar ad effetto la maravigliosa impresa, la prima accettava senza eccezioni; al secondo, di sua propria mano postillandolo, fece a luogo a luogo variazioni, giunte od emende, e tosto mandava l'imperatore un suo inviato al congresso per accordare insieme altri provvedimenti e più stretti concerti. E subito i consapevoli spediscono avvisi nelle principali città d'Italia, perchè vi si dispongano gli animi all'arrivo di Napoleone, ma con

grandi cautele per non insospettire i governi, e fidando il segreto solo a pochi sicuri per non trovare fra i molti un incauto o un traditore; mandano a migliaia, perchè sieno distribuite e con la viva voce accortamente spiegate alle scontente popolazioni, incisioni rappresentanti l'Italia seduta sopra un leone dormiente, o in atto di sciogliere un grosso cane côrso, irto e ringhioso. Spediscono parimente (fu risoluzione presa in mal punto) uno dei loro in Francia per abboccarsi con persone devotissime all'imperatore, e tirarle ad aiutare con ogni possa l'impresa italiana; ma fu tentativo senza alcun frutto, perchè i Francesi dicevano sfacciatamente, non essere gl'Italiani popoli per anco *maturi alla libertà*, e con gran senno rispondeva l'Italiano, non potere di ciò dar giudizio i Francesi solamente *maturi per la servitù*. Non è ad ogni modo fuori del probabile il dire, che da questi primi colloquii forse nacque in Francia più acceso il desiderio di richiamare sul trono imperiale Napoleone, per la gelosia che quella nazione, in ogni tempo gelosa della grandezza ed elevazione altrui, senza dubbio sentiva all'ammirazione che avrebbe suscitata nel mondo la riuscita della impresa italiana. Di fatto, non s'erano ancora dismesse le corrispondenze fra Portoferraio e Genova, dove s'era trasferito il congresso da Torino per la maggior facilità delle comunicazioni per la via di mare, che già si vedeva un andare e venire assai frequente di messi parigini da Francia all'Elba, e da questa a quella. Dinotavano certamente quelle visite misteriose e così frequenti, che qualche gran disegno si macchinava da quella parte.

Spacciarono frattanto i congiurati nuovi messi fi-

datissimi all'Elba, portatori di più estese istruzioni, e narratori del generale sollevamento degli spiriti in Italia a favore di Napoleone. Esponevano le udite e vedute disposizioni, non pure dei soldati e magistrati, ma dei cittadini di tutte le classi, a liberarsi da un giogo prepotente che gravava loro sul collo, a vendicare lo sfregio fatto all'onore delle nazioni da principi disumani e fedi-fraghi, a rompere il corso ad uno stato di cose che diventava ogni giorno più insopportabile. Mostravano, che al solo annunzio di una bandiera mostrata agli scontenti da Napoleone in Italia, smarrirebbero i risoluti e prudenti consigli i principi, piglierebbero nuovo ed irresistibile ardire i popoli, e tutti si volterebbono a lui per impetrarne grazia od aiuto: solo dicevano recalcitranti, la Savoia per il suo disamore all'Italia, la Toscana per la sua avversione alle guerre, e pel suo quieto e spensierato vivere sotto il dominio del granduca Ferdinando terzo.

Tali cose narravano i deputati del congresso italico con grande conoscenza di cause, e perchè avevano avute recenti informazioni da tutta l'Italia; ma insistevano sopratutto sulle intelligenze annodate, e sulle preparazioni già incominciate in varii luoghi, specialmente marittimi, della penisola, perchè l'impresa sortisse un ottimo fine. Di tutti questi divisamenti i deputati favellarono a lungo e pensatamente con Napoleone. E bello era allora l'udire l'imperatore spaziare con la mente vastissima, e con ordine mirabile delineare i felici risultamenti che prometteva all'Italia e al mondo il ristabilimento dell'impero romano. « Sono stato grande », diceva Napoleone, « sul trono di Francia, principalmente per la

» forza dell'armi e per l'estensione della mia in-
» fluenza sull'intiera Europa. Ho dato alla Francia
» codici e leggi che vivranno quanto il mondo; ma
» carattere distintivo del mio regno era sempre la
» gloria delle conquiste. A Roma io volgerò ad al-
» tro e miglior fine questa medesima gloria, splen-
» dida come la prima, ma non guidata dagli stessi
» principii; meno romorosa, ma certo più durevole e
» proficua, perchè niuna si potrà ad essa paragonare.
» Farò degli sparsi popoli d'Italia una sola nazione;
» darò loro l'unità de' costumi che ad essi manca, e
» sarà questa l'impresa più difficile che io m'abbia
» tentata fin qui. Aprirò strade e canali, moltipliche-
» rò le comunicazioni; nuovi e copiosi spacci s'apri-
» ranno alle rinate industrie italiane, mentre l'agri-
» coltura mostrerà la prodigiosa fecondità dell'italo
» suolo, e gl'immensi vantaggi che se ne possono
» ritrarre. Darò all'Italia leggi adatte agl'Italiani.
» Finora io non potei dar loro che provvedimenti
» temporanei; tutto sarà da oggi innanzi compiuto;
» e ciò ch'io farò, sarà eterno quanto l'impero. Na-
» poli, Venezia, la Spezia saranno immensi cantieri
» di costruzioni navali, ed in pochi anni avrà l'Italia
» una marina imponente. Farò di Roma un porto di
» mare. Fra vent'anni, avrà l'Italia una popolazione
» di 30 milioni di abitatori, e sarà allora la più po-
» tente nazione d'Europa. Non più guerre di con-
» quista. Nondimeno avrò un esercito prode e nume-
» roso, su' cui vessilli farò scrivere il motto: *Guai
» a chi la tocca*, e niuno l'oserà. Dopo di essere
» stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Camillo
» in Roma; cesserà lo straniero di calpestare col suo
» piè il Campidoglio, nè più vi ritornerà. Sotto il

» mio regno, la maestà antica del popolo-re s'unirà
» alla civiltà del mio primo impero, e Roma ugua-
» glierà Parigi, serbando tuttavia intatta la grandez-
» za delle sue memorie passate. Sono stato in Fran-
» cia il colosso della guerra; sarò in Italia il colosso
» della pace ».

Così parlava Napoleone nel mese di ottobre dell'anno 1814. Ma presto si seppero in Italia le corrispondenze più frequenti del solito di alcuni Francesi col prigioniero dell'Elba; presto si seppero quelle apertesi fra lui e Murat, che gli mandava spessi avvisi da Napoli; presto infine s'udì, che l'imperatore fuggitivo da Porto Ferraio, invece di approdare a Genova o a Livorno, come lo consigliavano i cospiratori italiani, avea rivolte le vele alla Provenza, ed ognuno allora credette, che sincero dapprima nell'intendimento di creare un impero romano ed italico per assicurarne il possesso nella sua casa, solo Napoleone mutasse proposito, pensieri e cammino, quando ebbe avute più larghe speranze da Francia.

Il ritorno dei Borboni in quel reame non aveva a gran pezza contentato tutti gli umori. Spiacevano all'universale dei Francesi, come contrarie ai lumi del secolo ed alla civiltà delle moderne nazioni, le insegne novellamente rizzate ed ai popoli di Europa in segno di spavento mostrate, dell'odiosa feudalità; spiacevano ancora, e con ogni aperto modo si attraversavano le pratiche della corte di Roma per indurre la Francia a più rigorose osservanze religiose, massime di quelle che possono sommamente conciliare il rispetto al culto esteriore. I militari sopratutto, avvezzi al comando ed alle battaglie sotto Napoleone, non potevano portare senza risentirsi

gravemente quella vergognosa soggezione nella quale ora vivevano; ricordavano, ed ai giovani compagni di narrare godevano, le glorie acquistate sotto un capo da loro altamente amato ed onorato, e perciò non solo apertamente si sdegnavano del presente riposo come offensivo alla passata fama, ma ancora della borbonica dinastia, che prometteva una lunga pace al mondo intiero. Non è nemmeno da dimandare se i malcontenti facessero un gran gridare contra i Borboni e gli aderenti loro, da essi chiamati coi più vituperevoli nomi. Nè era nascoso, che siccome già si era parlato nei consigli del re Luigi decimottavo di restituire per legge il clero e la nobiltà al primo loro splendore, premiare con adeguati compensi la fedeltà dei fuorusciti verso la real famiglia ai tempi della repubblica, e ristorare i danni da loro patiti nelle robe e negli averi, così si temeva di vedere annullata con offesa grandissima alle fortune dei particolari la vendita dei beni nazionali; il che teneva molto in sospeso gli acquistatori. Napoleone dalla vicina Elba sapeva tutte queste cose, e non era uomo da non usarle efficacissimamente; tanto più che non gli era ignoto, essersi posto il partito nel congresso di Vienna se si dovesse trasportare all'isola di Sant'Elena, essendo la nuova possessione troppo vicina all'antica, e l'ambizione del monarca caduto vasta, insaziabile. L'accortissimo Napoleone s'accôrse allora, che se non preveniva egli, poteva essere prevenuto, e si risolse alla fuga. Confidente nei soldati che universalmente si lamentavano delle sofferte rotte, e lui parevano invocare nell'attuale depressione; confidente nell'altezza de' suoi concetti, ed in quella fortuna che in diversi tempi ed in tante

difficili imprese lo aveva sempre ridotto a buon porto, salpava repentinamente da Porto Ferraio, e accompagnato solamente da pochi de' suoi, giungeva dopo breve tragitto sulle coste della Provenza. Non diede battaglie, ma vinse col prestigio del suo nome, con le proclamazioni e col solo mostrarsi ai soldati; ogni cosa piena di funeste sorti ai Borboni, di liete a Napoleone, che in pochi giorni ebbe ricuperato l'imperiale suo seggio di Parigi. La quale improvvisa apparizione di lui tostochè fu udita in Vienna, siccome conturbò grandemente gli animi di tutti, così, facendo sorgere nella mente dei confederati pensieri di maggior momento, tutte le incominciate trattative restarono interrotte, e la nuova attenzione del mondo pendeva dagli eventi futuri.

Lasciata pertanto la cura di guerreggiare la imminente guerra nei paesi di qua dal Reno ai Prussiani ed agl'Inglesi, si voltava l'Austria alla Lombardia, dove la riacquistata possessione non era pienamente quieta, e la vivezza ed impazienza naturale del signore di Napoli accresceva i timori. Una sola via restava all'Austria in Italia, e questa era di applicarsi con tutti i nervi a rinforzare le armi. Quanto a Murat, poteva egli, secondo che portasse la occasione, o trovar modo da far più sicure le cose sue per mezzo dei negoziati, se qualche termine ancora si trovava di buona composizione, o usare apertamente la forza, se tanto si mostrassero avverse le sorti da non lasciargli elezione migliore. Pure le risoluzioni prese dal re in questo estremo frangente non furono nè utili nè onorate. Perchè non appena ebbe egli saputo il ritorno di Napoleone in Francia, che scritta una dichiarazione in cui simulava grande sorpresa

alla nuova dello sbarco, protestando con caldissimi sensi della sua amicizia verso i confederati, la indirizzò ai ministri d'Austria e d'Inghilterra accreditati presso di lui. Poscia, o che si pentisse della fatta protesta, o che la natura sua molto variabile non gli lasciasse il tempo di fermarsi in alcun pensiero, mandò il conte di Beauffremont portatore di lettere al cognato, e di gioconde parole con loro. Una, dicevano le lettere, essere la causa ai Napolitani e ai Francesi, uno il nemico; avrebbe pertanto Giovacchino in breve assalito gl'imperiali in Italia, e solo che la fortuna gli si aprisse per poco benigna, vedrebbelo Napoleone imperatore presto arrivare co' suoi soldati in Francia. Questa deliberazione che portava in sè tutti i caratteri della poca mente del re senza vantaggiare in nulla le sue condizioni, e diede dipoi agli alleati giustificata cagione di voltare il loro favore ai Borboni, ed all'Austria di mancare della data fede a Murat. Affermano taluni che Murat scrivesse quella dichiarazione il dì 5 marzo; ma che due giorni dopo, cioè il 7, fatto sicuro per dispacci de' suoi plenipotenziari in Vienna della mala volontà dell'Austria a suo riguardo, stimasse conveniente il provvedere a' suoi interessi; avviasse perciò le sue truppe verso la frontiera con ordine di avanzarsi fino al Po, e spedisse il conte di Beauffremont a raggiungere Napoleone in Francia. Qualora non si potessero opporre più valide ragioni alle narrate cose, ed il fatto fosse vero (1), esso sarebbe di una grande importanza nella controversia napolitana, e per sè solo basterebbe a scusare Murat della

(1) Vedi Schöell, *Recueil de pièces officielles*, t. V e VII.

appostagli leggerezza. Parve bensì ad ognuno, ed era veramente cosa enorme la finzione del principe intorno al disegno di Napoleone, allora massimamente che il dirlo come il tacerlo non poteva mutare lo stato delle cose. Imperciocchè, da varii mesi Murat non ignorava la pensata fuga; e messi confidati andavano e venivano dall'Elba a Napoli e viceversa, per concertare i mezzi più adatti a farla riuscire. Finalmente, quando tutto era già in pronto, la principessa Paolina Borghese, sorella all'imperatore Napoleone, a maraviglia di quanti non sapevano rintracciare le fila di quell'arditissima tela, venne nella napolitana reggia per dichiararvi i pensieri più ascosi del fratello.

Intendeva pertanto Murat ad aiutare il tentativo del cognato con una subita presa d'armi in Italia, la quale sviasse i confederati dal chiarirsi ostili alla Francia, e d'ogni intorno suscitasse contrarietà all'Austria. Ma Napoleone che non operava a caso, che voleva intanto acquistar tempo, conoscere anticipatamente la impressione che farebbe a Vienna la fama della sua entrata in Parigi, e che a tutti saviamente parlava di concordia, di stabilità e di pace, rispose a Murat, esortandolo a fare una grossa adunata di genti nelle Marche, e starsi quivi in osservazione di quanto fosse per accadere; ma non attaccasse gl'imperiali, se prima non ne ricevesse gli avvisi da lui. Poi, conoscendolo capace di dare in qualche escandescenza con pregiudizio di sè medesimo e della Francia, e stimandolo di più per impeto smisurato non atto a grandi pensieri di guerra, inviava in Italia il generale Belliard perchè a tempo il frenasse, e a tempo ancora de' suoi consigli il soccor-

resse. Ma quando il generale giunse al campo dei Napolitani, trovò che la precipitazione del re avea già mandato tutto in rovina.

Nè questi pensamenti erano stati accettati da Napoleone senza una insigne previdenza delle cose future. Di fatto, avea egli di quei giorni appiccato una pratica segreta con l'Austria, obbligandosi a farla sicura de' suoi dominii in Italia, se volesse accordarsi con lui; e da un altro lato, per tenersi bene edificato il papa, si era legato con ispeciale promessa al fratello Luciano Buonaparte di lasciarlo quietare nella sua Roma, assicurandolo inoltre, che si sarebbe adoperato affinchè la sua capitale e la sua persona fossero preservate da qualunque minaccia gli si facesse da Napoli. Era papa Pio settimo non solamente di patria italiano, ma italiano cuore aveva, e la sua Italia, quanto altri mai amare potesse, egli amava. Aveva ancora avuto notizia dal conte Porro di Milano delle preparazioni dei Napolitani e delle voci d'independenza che mettevano fuori, e se n'era in sè medesimo compiaciuto, sperando che ove fossero quei moti validamente aiutati dai patriotti della superiore Italia, non mancherebbero alla fine di produrre nella penisola una grande mutazione a danno dell'Austria. Avendo infine conosciuto per lettere di Murat la intenzione dei Napolitani di voler prendere il passo per gli Stati pontificii, con promessa di non entrare in Roma, tenendo perciò la via di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno, e desiderando Pio di rimuovere dalla santa Sede le conseguenze di una tale risoluzione, mandò pregando il re, affinchè provvedesse che tutte le andanti schiere salissero la strada degli Abbruzzi, evitando, per quanto fosse possibile,

il contatto coi popoli soggetti all'autorità del seggio romano. Non potè ottenere queste condizioni, sì perchè le vie dei monti non erano in quella stagione facilmente praticabili, e sì perchè i regii avevano le loro buone ragioni per avviarsi a Roma, dove i reggimenti della guardia dovevano con una fazione notturna penetrare in Vaticano, impadronirsi della persona del pontefice, e farlo trasportare prigione a Gaeta. Questo procedere di Murat verso una potenza amica era contrario al diritto delle genti ed agli usi di tutte le nazioni incivilite; com'era pure quell'incorporare che fece al suo regno dei distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio e delle Marche, quando si furono i suoi ingrossati in quelle parti.

Difficile, imperiosa materia agitavasi in questo mentre nelle consulte di Napoli. Murat aveva i pensieri unicamente vôlti alla guerra, ed a guerra lo spingeva segretamente con suo acceso ed eloquente esortare un giovine carrarese, Pellegrino Rossi, potente d'ingegno, d'ambizione e di speranze. Per la qual cosa adunò sollecito un consiglio, al quale intervennero chiamati i ministri e i consiglieri più docili a quanto il sire volesse. Si rendeva necessaria l'adesione del consiglio a fine di tirare a sè favorevoli i popoli nella spedizione che disegnava condurre, e fare che tutti in Napoli il secondassero con prontissime voglie. Ciò stavagli molto a cuore. Espose Giovacchino con facile loquela i maneggi dei potentati in Vienna contro di lui, le speranze da loro più volte date e confermate al Borbone di Sicilia, massime in questi ultimi tempi dall'Austria creduta sua alleata; affermò, che già tanto la Francia stessa s'era mostrata persuasa di questa cooperazione au-

striaca, che per ordine del re Luigi faceva dianzi allestimenti di mare per venirlo ad assaltare ne' proprii suoi porti, ed aiutare così una simile spedizione prossima a salpare dalla Sicilia. Toccò della certezza di trovare molti aderenti in Italia, e della occasione altamente propizia pei timori nati in tutti dal ritorno di Napoleone dall'Elba; non potersi, aggiunse, temere dell'Inghilterra per essersi fino dall'anno passato conchiuso con essa un armistizio, e guarentire gli articoli stipulati che si ripiglierebbero le ostilità soltanto tre mesi dopo la loro dinunzia; insistette dicendo, che faceva mestieri usare i primi, i più opportuni momenti per non dar tempo all'Austria di svegliarsi alla guerra o di farsi forte in Lombardia; molte cose spesso riuscire giovevoli a chi vince coll'affrettarsi, che poi diventano dannose a chi perde col temporeggiare; avere, soggiunse, l'esercito proprio numeroso, forte, agguerrito, ed a carico dello Stato se si lasciasse inoperoso nel regno, ma di niun aggravio a Napoli, se s'incamminasse all'impresa d'Italia; citò per più sicurezza i nomi dei fedeli, il numero dei soldati da loro apprestati, le molte città italiane consenzienti; poche incerte tuttora, ma devotissime ad una prima vittoria: concluse, doversi muovere l'esercito, e tosto.

I quali argomenti, parte veri, parte magnificati, parte ancora mendaci, non fecero forza all'animo degli adunati. I quali pensando più al danno che al vantaggio di quegl'incentivi, e stimando il re capitano più ambizioso e avventato, che politico e prudente, dimostravano coi ragionamenti loro, doversi aspettare le risposte di Vienna e di Londra alle mandate dichiarazioni del dì 5 marzo; da loro piglierebbesi

avviamento alle posteriori provvisioni. Essere stati, affermavano, i principi collegati renitenti a riconoscerlo in sovrano di Napoli, quando le minacce venivano solamente dall'Italia; lo sarebbero meno, ora che le minacce medesime venivano loro dall'Italia e dalla Francia unite; si vedesse innanzi a qual fine riuscissero i pensieri e gli andari di Napoleone, ed a quale le decisioni del viennese congresso, tutto intento alle cose di Francia. Come poteva, esclamavano, il re prevedere che una volta mossa la guerra, non vedrebbe ogni cosa rovinare d'intorno a sè? Formidabile potenza essere l'Austria in comparazione della piccola monarchia napolitana, e questa incominciare appena a respirare dalle precedenti percosse. Badasse dunque a solidare meglio una pace divenuta necessaria, che a dichiarare una guerra piena di tanta incertezza; penuriare la finanza di numerario, nè convenirsi accrescere gravezze ai popoli che potrebbero grandemente risentirsi in un caso di facile precipitazione; più onorevole e più sicuro partito essere il tenere la parola data, che correre con impeto inconsiderato incontro a nuovi pericoli; e se infine una presa d'armi era giudicata necessaria per accostarsi alle Alpi a darvi la mano agli aiuti di Francia, ella era nondimeno stimata ingiusta, perchè quali recenti offese aveva ricevuto Napoli dall'Austria? E quali motivi di nemicizia esistevano fra l'imperatore e il re? Meglio dunque aspettare le decisioni dei principi, gli avvisi di Francia, occasione più propizia per insorgere; qualche volta alle sorti degl'imperii, meglio che armarsi e combattere, giovare il provvedere e consultare; e spesso ancora vincere col savio indugiare quei capitani, che cer-

tissimamente avrebbero perduto col temerario affrettarsi. A questo modo i pacati e previdenti oratori del consiglio. Ma non perciò si soddisfaceva Giovacchino di tali pacifiche sentenze; chè anzi, egli solo insistendo per le animose dimostrazioni, gli altri sempre indarno discordanti, i guerreschi apparecchi ogni dì più si moltiplicavano, e scopertamente s'indirizzavano al pronto successo della ordita trama.

Questo fu come il principio di tutti i mali che di poi accompagnarono la caduta di Giovacchino. E per verità, se confortavano il suo pensiero le intelligenze segrete e la speranza di veder sorgere in Italia qualche moto d'importanza da cui potesse ricavar favore, stavano per l'Austria, non solo le maggiori probabilità della vittoria per le numerosissime sue schiere, ma la fermata concordia coi principi confederati, la sicurezza di trovare aderenze nelle corti italiane, e lo stesso insistere di Napoleone perchè stringesse accordi con lui. E quando pure i pensieri bellicosi avessero dovuto prevalere in Napoli, a Murat bisognavano molte battaglie vinte per potersi avvicinare alle Alpi; all'Austria invece bastava con la presenza de' suoi soldati il contenere le popolazioni, tenersi ben guardata alle difese, e aspettare quello che dagli alleati si definisse sul Reno; dal che risulta, che ottimo consiglio doveva parere a Murat, anzichè avventarsi con l'armi in pugno contro l'Austria, starsene avvertitamente a badare, ed all'ultimo apparecchiarsi a difesa de' suoi territorii sulla estrema fontiera, aspettando dal tempo casi meno dubbii a varcarla. Nuocevagli ancora nella universale credenza, che la causa da lui ora con grandissimo amore abbracciata da tutti si riputava non a

probabile benefizio, ma a certo, inevitabile danno della nazione.

Prevedendosi adunque molto vicina la guerra, i Napolitani applicavano l'animo a farla sì con le armi aperte, e sì con le instigazioni segrete. Spacciati a tal fine uomini a posta nelle diverse contrade d'Italia, il re fece loro commissione di abboccarsi nuovamente coi capi della parte più avversa ai Tedeschi, e con loro favellando delle occorrenze della giornata, gli esortassero a dar mano alla impresa, non tanto col creare in ogni luogo nemici all'Austria, quanto col dar voce che tutto quel moto fosse per partorire la independenza italiana. Magnificava le promesse del re Pellegrino Rossi. Non ignoravano in generale gl'Italiani quanto questo suono di libertà riuscisse poco gradito a Giovacchino, del che aveva egli dato prima non dubbie prove col rifiutare la medesima inchiesta a personaggi di grande dependenza nell'esercito e in Napoli; non ignoravano nemmeno quanto la persona di lui fosse poco accetta all'Inghilterra, come lo avevano udito da Bentinck in Genova; ed in fine sapevano molto bene che, quantunque sforzato dalla necessità dei tempi facesse ora alcune dimostrazioni in contrario, era pur sempre il congiunto di Napoleone, e come lui, amatore sincero del comandare tirato. Concludevano da tutto ciò, che non conveniva fidarsi così alla prima di Murat, il quale, tolte di mezzo le presenti strettezze, avrebbe dato sè stesso con la patria loro in balìa non che dei Tedeschi, ma degl'Inglesi e dei Russi, solo che questi lo avessero voluto assicurare del napolitano suo seggio.

Queste considerazioni avevano un gran peso nella

mente degl'Italiani, e li tenevano eziandio molto in sospeso. Nondimeno, se non aderivano per diversa persuasione alla persona, aderivano con grandissimo amore alla cosa; e la parte più operativa di loro facendo fondamento sopra il tempo avvenire, sperava facilmente di veder sorgere caso in cui l'inganno francese cedesse all'astuzia italiana. Perciò con ardentissime voglie seguitavano la impresa uomini di gran sapere, di molto nome e ricchezze a Bologna, a Ferrara, a Milano, come un principe Ercolani, un Cicognara ed anche un Pino; i quali confortando incessantemente Murat ad assumere le insegne di campione della italica libertà, si offerivano pronti a soccorrere ai Napolitani con tutti i mezzi e le forze loro, solo che il re spiegasse al vento un vessillo al quale potessero concorrere i nemici della imperiale tirannide in Lombardia. Del modo adunque gl'Italiani erano certi; del tempo, aspettavano che l'esercito regio avesse varcato il Po, per insorgere con un moto comune alla salvazione comune.

Lasciata in questo la capitale del suo regno, e conferiti i poteri della reggenza alla consorte Carolina, donna di spiriti alti e virili, si avviava Murat, inclinando già verso la sua fine il mese di marzo dell'anno 1815, dando fama di voler presidiare con le sue genti i confini dalla parte di Rieti e di Ancona. Fece prendere il passo ai reggimenti della sua guardia sulla strada maestra di Roma. La qual nuova divulgatasi appena, il giorno 22 del mese di marzo il sommo pontefice Pio settimo, nominato prima un governo di reggenza, perchè tenesse le redini dello Stato durante la sua assenza dalla capitale, lasciò molto mestamente le quiete sue stanze del Vati-

cano; fermossi qualche tempo a dimora in Firenze; poscia, udendo che nè anco il granduca se ne stava senza grande trepidazione all'avvicinarsi dei soldati invasori, e già anzi disponevasi a partire per Pisa, per ultima sua destinazione si ridusse a Genova. I prelati, alcuni personaggi de' più cospicui di Roma, e sopratutto i preti i quali andavano col papa a quel secondo esiglio, col racconto del faticoso viaggio, dei patimenti sofferti lungo il cammino, e coll'aspetto a bella posta esagerato da quegli astuti delle miserie loro generate, dicevano, dalla invasione dei muratiani fautori del giacobinismo, creavano in Italia generalmente compassione ai fuorusciti, odio ai Napolitani. Accompagnavano il re le rimanenti schiere, ritenendo egli medesimo il comando supremo, ed avendo seco il generale francese Millet quale capo dello stato maggiore; sopraintendeva il generale Colletta a tutte le operazioni del genio, e capitanava il generale Petrinelli l'artiglieria, forte di cinquantasei bocche da fuoco.

E primamente, per fare che la politica onestasse quello che la giustizia e la umanità ripruovavano, incominciarono Austria e Napoli, prima che con le spade e i cannoni da vicino, a contendere fra di loro con le querele e le accuse da lontano. Scriveva pertanto Murat al suo ambasciatore in Vienna, si appresentasse all'imperatore, rappresentandogli: Essersi sempre il re dal canto suo strettamente conformato al senso del trattato di congiunzione concluso con l'Austria l'anno 1814, ed in tempi difficili per la lega non avere dubitato di soccorrere allo sforzo dell'armi confederate in Italia; averne perciò da lei sperato pronto aiuto e sincere

dimostrazioni; ma in ciò essergli andata pienamente fallita la sua aspettazione, e lei anzi avere recentemente, contra ogni giusto sentimento di giurata amicizia, mostrata una straordinaria tenerezza delle cose di Ferdinando di Sicilia con manifesta violazione dell'articolo principale su cui si fondava il trattato, di farlo cioè riconoscere come re di Napoli dagli augusti alleati. Da un'altra banda, essere in Francia sopraggiunto un ordine novello di cose; ivi disporsi gli animi a nuova concitazione e le mani a nuova guerra; per questo non doversene il re rimanere a tutta discrezione dell'incerto avvenire, e pianterebbe le osservatrici bandiere di qua dal Po.

L'imperatore Francesco per mezzo del suo ministro Metternich, non perchè sperasse di ammollire il risentimento del suo avversario, ma per purgare sè medesimo della nota che gli si voleva apporre, rispondeva: Grandemente maravigliarsi, gl'imputasse Murat di non avere usate le debite sollecitudini appresso ai suoi augusti alleati per fare ch'essi in sovrano di Napoli il riconoseessero; non ignorare il re stesso, avere l'imperatore ciò più volte dimandato, ed altrettante essergli stata la proposta con sommo suo rincrescimento negata. Avere il re oltre a ciò voluto tenere occupate le Marche a malgrado di tutte le amichevoli esortazioni in contrario, e non solo quella parte che gli era sata promessa siccome premio alla sua cooperazione, ma altre terre ancora, ed in esse fatto assegnazioni di feudi, venduto di suo proprio capo e senza farne nemmeno consapevole il papa, i beni del clero, e dato continuo incitamento ai novatori, perchè si levassero in armi contra la potestà di Roma. Non avere per fine in tutto il tem-

po delle negoziazioni cessato dal descrivere soldati nè dal condurre ai suoi stipendi disertori italiani, massime lombardi, conosciuti per la loro avversione all'imperiale sistema. Ciò tutto sapere il re; averlo anche prima saputo l'imperatore, ma ad un tempo dissimulato per amore di concordia. Del resto, terminava dicendo il viennese ministro, sentire l'imperatore Francesco in cuor suo grave dolore de' mali che stanno ora per aggravare i suoi popoli d'Italia; ma stante che Napoli si preparava ad assaltare, non se ne starebbe Vienna oziosamente a badare, e poichè la guerra si rendeva inevitabile, in guerra si appresenterebbero gl'imperiali con sommo studio e con tutte le forze loro; solo compiacersi in pensare che, come suonavano le parole, così essere state le azioni del suo signore conformi al giusto ed all'onesto. Nè l'Austria si contentava di queste diplomatiche protestazioni; ma stimandosi per la subita invasione di Murat oggimai liberata dagli obblighi precedentemente contratti, addì ventinove aprile dello stesso anno 1815, cioè quando pei disastri accaduti le napolitane cose erano già molto scadute, concluse un accordo con Ferdinando di Sicilia, con cui si stipulava, che gl'imperiali i quali guerreggiavano allora felicemente in Italia, entrerebbero nel regno per farvi accettare la di lui autorità; e per lo contrario, s'impegnava il Borbone di sborsare all'Austria per la presente guerra la somma di venticinque milioni di franchi. Il gabinetto di Londra mandò ordine ai comandanti delle navi britanniche che correvano il Mediterraneo, specialmente fra Malta e la Sicilia, di aiutare, ove fossero di ciò richiesti, gli sforzi di Ferdinando. Ed affinchè l'edifizio scosso da molti lati

più presto rovinasse, il primo giorno di maggio il re Ferdinando, mentre allestiva in Sicilia una spedizione per approdare in Napoli, si faceva precedere da un pubblico bando, in cui prometteva ai Napolitani piena ed intera amnistia a tutti, conservazione ai militari delle paghe, assegnamenti, gradi e onori di cui attualmente godessero. Poscia, con altro simile bando dei 20 dello stesso mese, non solo confermava le fatte promesse, ma si obbligava di più a far sicura la libertà individuale; dichiarava sacra ed inviolabile la proprietà; irrevocabile la vendita dei beni dello Stato; le imposte da decretarsi in avvenire secondo le forme prescritte dalle leggi; guarentito il debito pubblico; conservata la nobiltà antica e nuova; ogni Napolitano del pari ammissibile agl'impieghi civili e militari.

Frattanto le armi non posavano nel campo dei Napolitani. Opinavano i migliori capitani del re, che dovendosi in quei primi bollori, e prima che gli aiuti di Germania fossero giunti sui campi, combattere virilmente il nemico, importava che tutto l'esercito grosso e congiunto, non assottigliato e spartito, facesse uno sforzo gagliardo nell'oltre Po. Rappresentavano ancora, che tenendosi Venezia custodita con poche centinaia di soldati la più parte infermi del corpo e certamente non atti a reggere contra questi assalti vivi e inopinati, facile sarebbe stato l'occuparla, imbarcando un sufficiente numero di combattenti sulle fregate napolitane surte nel porto di Ancona. La quale fazione se si fosse mandata ad effetto, niuno è che non veda quanta importanza avrebbe data alle cose del re la occupazione di una città grande e cospicua. Era ancora da considerarsi,

che quando Venezia fosse venuta per subita sorpresa in possanza dei Napolitani, oltrecchè poteva nascere qualche grave scompiglio nei paesi più prossimi al Tirolo, certo una gran parte delle terre veneziane e contermini a Ferrara, dove i regii erano bramosamente aspettati, si sarebbero rivoltate a danno degli abborriti Tedeschi. Murat, affinchè le proposte cose fossero meglio ponderate in una dieta militare, ragunati i migliori uffiziali del suo stato maggiore, a ciascuno di loro dimandava quale indirizzo si dovesse oggimai dare alla guerra incominciata, e quale fosse la deliberazione più opportuna a farla riuscire a bene. I più ardenti esortavano, perchè profittando della spensieratezza con cui se ne stavano gl'imperiali a Venezia, si assaltasse improvvisamente la città, e con la celerità delle mosse si tagliassero ai Tedeschi le comunicazioni con la Germania. Ma Murat, non solo non si appigliò al secondo partito, ma rinunziò eziandio al primo, ch'era di correre con tutto il pondo de' suoi di là dal Po, e fu causa, come a suo luogo racconteremo, che tutta una schiera napolitana fosse obbligata della sua salute ad un caso non preveduto da lui. Non istava il re senza sospetto di una diversione che gli potessero fare gl'imperiali sui fianchi e nelle Marche; per la qual cosa si rende manifesto, che se lo stare era buono per la previdenza, il tentare Venezia era molto meglio per l'audacia, e la fortuna fu solita sempre a guardare con lieto viso gli audaci. Gli dava anche fastidio il generale Nugent che con alcune bande tedesche, alle quali se n'erano accostate altre armate alla leggiera di Toscani, alloggiava di quei giorni propinquo a Firenze; ma nè all'Austriaco potea cadere in mente di

gettarsi con sì poche genti verso il Modenese, dove facevano allora i Napolitani un tempestare continuo, nè le disposizioni degli animi nel granducato erano tali da lasciargli sicure le spalle, quando avesse voluto sguernirle di soldati. Tanto poi operò questo spavento sulla immaginazione di Murat, che, ed egli mandò un grosso di cinque mila tra fanti e cavalli, bella tutta e fiorita gente della sua guardia, per sopravvedere le operazioni del nemico, ed i suoi mancarono all'uopo migliore di un fortissimo aiuto. In somma, e Nugent, che con grande artifizio di guerra seppe a tempo moltiplicare ed a tempo ancora usare i suoi soldati, si acquistò nome di perito capitano in tutte queste fazioni, e la dominazione di Giovacchino in Napoli già inclinava al suo fine. I napoleonici fati avevano dato di piglio a Murat.

Arrivava intanto l'esercito regio con apparato vittorioso a Rimini. E non sì tosto vi entrava Murat, che per fare che l'animo si accrescesse nelle truppe ad affrontare le pericolose fazioni, e l'aspettativa che avea desta di sè in Italia non si raffreddasse, mandava fuori due bandi molto infiammativi, che i più vogliono parto della penna allora liberissima di Rossi. Diceva il primo ai soldati: « Soldati! Il grido di » guerra ritorna ad echeggiare tra noi, e la voce » dell'onore e della gloria ci chiama un'altra volta » a combattere: corriamo adunque alle armi, affron- » tando in battaglia il perfido nemico che ha violata » la fede sacra de' trattati. Desiderava un tempo » l'Austria e chiedeva la nostra alleanza, tanto ne- » cessaria al buon successo delle sue armi in Italia; » ma non sì tosto ha essa creduto di potere impu- » nemente dimenticare la nostra cooperazione e i

» nostri diritti al mantenimento de' trattati con tanta
» solennità di promesse guarentiti, che forsennata
» rivolge le armi contra di noi, a sostegno degl'im-
» placabili nostri nemici; quelle armi, che noi soli
» or fa un anno validammo col nostro coraggio e il
» nostro sangue sopra le rive della Secchia e dell'E-
» ridano.

» Soldati! Noi pugneremo su quei medesimi campi
» che furono non ha guari testimoni del nostro va-
» lore; noi purgheremo dalla presenza dei nostri ne-
» mici quelle medesime province che, divenute pre-
» mio de' vostri trionfi, da voi concesse all'Austria
» in iscambio di condizioni da lei non adempite, ta-
» glieggiate e calpestate dalle leggi imperiose della
» forza dopochè voi le abbandonaste, chiamano ora
» ad alta voce le armi vostre vendicatrici del nome
» italiano, onde le liberino per sempre dal detestato
» giogo tedesco. Sotto le nostre insegne, nelle quali
» campeggiano i nomi di *onore* e di *fedeltà senza*
» *macchia*, unirassi la gioventù italiana inspirata da
» generoso libero ardore, e fremente di leggere su
» quelle de' nostri nemici gli altri nomi di *mala fede*
» e di *perfidia*. E qual mai causa più santa della no-
» stra fu trattata fin qui? Noi imprendiamo a com-
» battere per la libertà, per la independenza della
» patria, pel trionfo dei principii liberali conculcati
» dai nostri nemici, non che per la gloria militare,
» precipua sorgente della forza e della grandezza
» delle nazioni. Sia dunque nostro solo grido di
» guerra in mezzo al fragore dell'armi ed ai pericoli
» che incontreremo: *Independenza della patria* ».

Diceva l'altro bando agl'Italiani: « Su, su, o Ita-
» liani! Ecco che è venuta l'ora in cui si debbono

» compire gli eccelsi destini della patria vostra. Dal-
» l'imbelle sonno scuotetevi, e fate che dai sommi
» gioghi dell'Alpi alle estreme falde dell'Etna oggi-
» mai s'oda un solo grido, quello della indipendenza
» italiana. Su dunque; chè già sono i brandi affilati
» e la stagione matura; il cielo stesso, eterno favo-
» reggiatore delle cause giuste, farà di voi una na-
» zione libera e grande, se voi co' magnanimi conati
» vostri seconderete gli alti voleri suoi. E da chi
» tengono essi i barbari il diritto di comandarvi, che
» con tanta insolenza e' si arrogano, e di opporsi
» alla vostra liberazione, che con ogni peggior modo
» attraversano? E chi diè loro facoltà di signoreg-
» giare, di opprimere, di spogliare le vostre più belle
» contrade? Indarno dunque la natura avrà frappo-
» sto una lunga e insuperabile catena di monti in
» difesa vostra? Sgombri oggimai dal suolo italiano
» ogni dominazione straniera. Signori una volta del
» mondo intiero, voi poscia abbastanza sofferiste di
» oppressioni e di mali; sia oggi nuova gloria vostra
» liberarvi dalle oppressioni e dai mali. Ottanta mila
» Napolitani condotti dal valoroso re loro già lascia-
» rono le natie lor sedi per farvi liberi, e giurano
» di non più tornarvi, se prima non vi hanno a pie-
» na libertà restituiti. La stessa Inghilterra, esempio
» al mondo di liberale governo, e tanto gelosa cu-
» stode della prosperità dei popoli, che versa sangue
» e tesori a benefizio loro, applaudirà all'alto e ma-
» gnanimo proposito vostro. E già pensando alle na-
» zioni da lei redente co' suoi sforzi, non sentite in
» voi medesimi addoppiare le forze e il coraggio?
» Italiani tutti dell'altre contrade, accorrete all'opra
» generosa. Chi avea dianzi lasciate le armi, di nuo-

» vo ora le impugni; chi non le ha usate ancora, se
» le rechi ora per la prima volta in mano, e valoro-
» samente le tratti. Forse vi sarete maravigliati di
» averci al vostro soccorso lunga pezza e sempre
» indarno aspettati; ma il giorno prefisso al gran ri-
» scatto non era giunto ancora; non per anco ave-
» vamo noi fatto sperienza della perfidia dei vostri
» nemici, ed era d'uopo che moltiplici fatti smentis-
» sero le bugiarde parole e le traditrici promesse lo-
» ro. Sanno i compatriotti vostri di Torino, Milano,
» Venezia, Bologna, Modena, e di altre non meno
» illustri città, le esortazioni mandate loro dai re,
» quando era in essi potente il timore, disdette o
» tradite, quando furono rimosse le cause di temere.
» O Italiani! Assai infelicità ed umiliazioni fin qui
» sofferiste; accorrete ora al riparo; stringetevi in
» ferma unione; conquistate prima col valore la in-
» dependenza; avrete poscia maggior libertà e più
» riposato vivere da uno statuto, il quale difenda la
» vostra nazionale franchezza, si confaccia ai miglio-
» ramenti del tempo e al bene di tutti ».

Questa chiamata agl'Italiani, che aiutata dalla fama dei trionfi di Napoleone in Francia e dal generale sollevamento dei patriotti in Italia, poteva partorire accidenti maravigliosi, rimase senza effetto, come vedrassi nel progresso, per la incapacità di chi doveva avvalorarla con l'armi. Reca poi non poca sorpresa il vedere con qual fronte Giovacchino esagerasse anche oltre il vero e il credibile il numero dei soldati da lui comandati, i quali, benchè fossero a quel tempo fra i più valenti d'Italia, ed avvezzi a guardare fermamente in viso al nemico, pure, se arrivavano, certo non passavano i trentacinque mi-

la. Di questi si dovevano lasciare i presidii nelle terre occupate, dove la incerta fede degli abitatori non permetteva che si andasse avanti senza lasciarsi guardate le spalle; onde divisi e sparpagliati non sarebbero stati capaci di far testa ad un'oste riunita e bene avvisata. I Tedeschi avevano allora in Italia tra fanti e cavalli oltre a cinquanta migliaia di combattenti allestiti di tutto punto, numero più che sufficiente ad offendere, non che a difendersi: altri molti stavano nel Tirolo pronti a seguitare.

Ma non nei soli soldati o nelle sole armi s'affidava Vienna; perocchè, essendo quella guerra, più che di convenienza, di principii, preparava le altre non meno poderose dell'amicarsi i popoli con le piacevoli parole; poscia, com'è costume del gabinetto austriaco, straziarli con gl'iniqui fatti. Pertanto, il dì 5 di aprile, il maresciallo Bellegarde, allora governatore generale per l'imperatore in Lombardia, rammentati in un pubblico bando gli sforzi dei potenti alleati in Vienna per dare la pace e la quiete all'Europa, e biasimata in pari tempo la invasione di Murat venuta improvvisamente ad interrompere l'opera tanto generosa dei principi, così parlava: « Non pago d'in-
» gannare le moltitudini, eccitandole a correre die-
» tro alla fantasima dell'independenza italiana, il re
» di Napoli vuol trarre in errore gl'Italiani poco
» prudenti; vuole anzi indurli a credere, che una
» segreta disposizione a secondare i suoi disegni nu-
» trano quei potentati medesimi che ora appunto
» rinnovellano i loro armamenti terrestri e maritti-
» mi, e che bentosto daranno al mondo una novella
» prova del concorso loro sotto il vessillo degli stessi
» principii. E chi può oramai più dubitare, ché i po-

» tentati riconoscano non potersi sperare pace nè
» tregua con un uomo, che mette in non cale le pro-
» prie promesse, e gli atti di generosità ond'è stato
» ricolmo da' suoi vincitori?

» Lombardi! Naturalmente sincero, e a niun mo-
» do vantatore, il governo austriaco vi promise la
» tranquillità, il buon ordine pubblico ed una ammi-
» nistrazione paterna, ed egli atterrà puntualmente
» quanto vi ha promesso. Sovvengavi dei tempi fe-
» lici anteriori al 1796, delle istituzioni di Maria Te-
» resa, di Giuseppe II e di Leopoldo; paragonate
» quel sistema di governo con quello che vi toccò
» sopportare dipoi, e che fondato sopra i medesimi
» principii, vi fu annunziato con le stesse mendaci
» espressioni che ora vengonvi indirizzate da Napoli.
» La soverchia vostra credulità alle promesse della
» democrazia francese vi trasse già un tempo in ro-
» vina; deh! siate oggi più savii, e non vogliate di-
» menticare che, dopo l'esperienza sopportata, sa-
» rebbe la vostra colpa più grave che non sia stata
» in passato. La docilità del vostro carattere, la ri-
» flessione, frutto delle vostre cognizioni, e l'attac-
» camento che il vostro augusto principe si merita
» per tanti titoli, v'inducano, o Lombardi, a pro-
» teggere sempre il buon ordine pubblico, a difen-
» dere il trono e la patria ».

Disbrigatisi in questa i muratiani di quanto spettava le politiche faccende, uscivano da Rimini per avviarsi alle maggiori battaglie, fugando con sparse e leggiere avvisaglie quante squadre nemiche venivano incontrando tra via. Bologna vuotata speditamente dagli Alemanni, cedeva in potestà dei Napolitani: si ritiravano gli Austriaci sul Panaro, fiume

che scorre a breve distanza da Modena. Trovo scritto nei ricordi dei tempi, che gl'imperiali i quali sbigottitisi a quella subita inondazione dei regii avevano prima voluto ritirarsi nell'oltre Po, si fermassero in seguito al Panaro, trattenuti anche da un particolare risguardo verso la città capitale del duca di Modena, cognato all'imperatore. Del quale accorgimento si vogliono sommamente lodare i Tedeschi; avvegnachè, e per esso si preservasse dai primi furori della guerra il Milanese, e si dêsse comodità ai rinforzi di arrivare.

Seguita la occupazione di Bologna, parte tanto essenziale dell'impresa alla quale allora intendeva il re, dava ordine perchè si distendesse l'esercito in quella maggior larghezza di paese che più stimava convenirsi a' suoi disegni. A questo fine, spartite le genti napolitane in tre diverse schiere, delle quali ognuna era composta di sei mila soldati, la prima, retta dal generale Carrascosa, indirizzava a Castelfranco con obbligo di accennare a Modena; la seconda, sotto il governo del generale D'Ambrosio, aveva carico di portarsi su la strada di Ferrara; la terza, che obbediva al generale Lecchi, doveva recarsi su quella di Cento, e spingere la sua vanguardia a Bondeno. Era in quel giorno intenzione di Carrascosa di farsi padrone di Spilimberto per vegliare più da vicino gli andamenti degl'imperiali che stanziavano assai forti nei luoghi circostanti. Questa posizione massimamente era come il nerbo di tutta la impresa, siccome quella, che non essendo per la debolezza del presidio sufficiente ad opporre una vigorosa resistenza, dava speranza ai regii di poterla presto superare; quindi, varcato il Panaro da più lati, dopo

di avere pienamente disfatto quella testa di Austriaci, correre vincitori infino a Modena. Bene e molto prudentemente era pensato quest'ordine di guerra; perchè, oltre che potevano i Napolitani, quantunque con forze minori, con la speditezza loro facilmente conculcare gl'imperiali dalla parte di Spilimberto e Modena, se la fazione accadeva loro propizia, e procedendo essi con la medesima celerità, avrebbero poscia potuto romoreggiare uniti sulle rive del Po per condurvi a perfezione gli accordi già innanzi seguiti, di far levare le Legazioni a quella apparizione d'insegne italiane. Nè a ciò fare si richiedeva lentezza o dubbio valore; imperciocchè già l'Austria la quale fino allora s'era guardata troppo più confidentemente che non si convenisse, andavasi ora facendo più viva alle difese.

Adunque il generale Carrascosa cui era dato il carico di reggere la prima schiera, deliberatosi di volerne venire alle mani coi Tedeschi, correndo allora il giorno 4 del mese di aprile, imponeva al maresciallo di campo Guglielmo Pepe, varcasse il Panaro, e andasse di là alla occupazione di Spilimberto. In quel dì medesimo Murat se n'era venuto al campo da Bologna con gli uffiziali del suo stato maggiore per vedere che cosa portasse la fortuna di quella giornata.

Stanziavano gli Austriaci a Spilimberto con la estrema loro diritta, la quale si componeva per la più parte della brigata Stefanini; a stanca occupavano il ponte di Santo Ambrogio, dove avevano assembrato il grosso dell'esercito loro che sommava a meglio di dodici migliaia di combattenti, e fortificato gli approcci ed i punti più esposti agli assalti

nemici con arte supenda. Dietro il ponte suddetto alloggiava il generale Bianchi con la restante schiera Stefanini, e con le due forti brigate Senitzer e Stahremberg, le quali guardavano la strada maestra che porta a Modena. Un largo spazio intermedio di circa cinque miglia che corre tra il ponte di Santo Ambrogio e Spilimberto, era stato munito dagl'imperiali di bande armate alla leggiera sparse su per que' luoghi, sì per accennare più oltre alla guardia di Spilimberto, e sì per aiutare lo sforzo maggiore dalla parte di Santo Ambrogio. Tali erano i ripari esteriori.

Ma ai due capi del ponte ed ai fianchi di esso non avevano gli Austriaci pretermesso tutti quei provvedimenti che si appartengono ad una buona e valida difesa. A tal fine, e perchè prevedeva che l'urto gagliardo dei Napolitani si sarebbe voltato da quella parte, il generale Bianchi operò che alcune bocche di artiglierie poste sopra e sotto del ponte, battendo in crociera, vi stessero parate a sfolgorare i passanti, e che le quattro torri le quali fronteggiano le due entrate, fossero guernite di quanti soldati spediti potessero trattenere e tempestare il nemico. Aveva ancora il prudente Austriaco per modo operato, che se i battaglioni del re fossero stati tanto audaci da superare audacissimamente una prima fronte d'imperiali, prima di avanzarsi, trovassero un secondo intoppo che non darebbe loro minor travaglio, e farebbe poi anche abilità ai disordinati Austriaci di securamente rannodarsi. Pertanto il primo adito del ponte di Santo Ambrogio per chi viene da Castelfranco otturava con sacca piene di terra, botti, travi ed altri ingombri siffatti, e quella parte del suo campo già tanto forte per sè stessa, rendeva di difficile ac-

costamento e quasi impenetrabile. Oltre a ciò, e perchè niuna cosa mancasse a conseguire con mezzi gloriosi un fine più glorioso ancora, avevano i Tedeschi opportunamente distribuito molti feritori leggieri in una delle case che stanno presso al ponte, donde potevano ad ogni pericoloso accidente o fulminare dall'alto, o comparire improvvisamente alle spalle ed alle coste di un nemico piuttosto temerario che ardito. Da tutto questo chiaramente apparisce, che gl'imperiali avevano molto bene penetrato il pensiero dei regii di varcare il Panaro al ponte fortificato per correre contro Modena, e che vi avevano eziandio frapposto tutti quegl'impedimenti che per loro si potevano maggiori a contendere il passo a chi si fosse approssimato, e rituffare nel fiume chiunque si fosse ardito sperimentarlo.

Aveva, come abbiamo più sopra riferito, il maresciallo Pepe avuto comandamento di occupare Spilimberto, e prestamente ancora il capitano di Napoli correndo all'assalto con circa dieci compagnie di fanti, se lo recava in mano. I Tedeschi, che conoscevano benissimo di quanta importanza fosse il luogo occupato, accorsero con forze maggiori delle napolitane, e applicarono l'animo a riconquistarlo. Preso e ripreso, Spilimberto attestava, che quivi si doveva in quel giorno combattere una grossa battaglia, e che qual si fosse per essere l'esito di tutta l'impresa, l'una oste e l'altra avrebbero fra di loro molto bravamente mescolato le mani.

Restava che, poichè non s'era potuto pei Napolitani recare ad effetto il disegno di tenere il fermo in Spilimberto, l'altro almeno per loro si conseguisse, di fare cioè, che la schiera di Carrascosa che rasen-

tava il Panaro, varcasse sulla opposta riva, e venisse in aiuto dell'antiguardo pericolante. Per la qual cosa, e per consuonare con la squadra del maresciallo Pepe nel quale riposavano allora le migliori speranze dei regii, il capo battaglione Astuti aveva trovato un facile guado poco più sotto a Spilimberto, e spintosi animosamente innanzi, felicemente riusciva a passarlo. Nel tempo medesimo, il generale Carrascosa, passato il fiume ad un miglio circa da Santo Ambrogio, aspettava il tempo e gli avvisi opportuni per potersi congiungere con Pepe ed Astuti, e marciare insieme alla conquista del ponte. Eccellenti, per quanto pare a noi, erano queste disposizioni prese da Carrascosa, e tali forse, che potevano cagionare la intiera rovina degl'imperiali in quelle parti; ma le genti destinate alla pugna, e che unite sarebbero state sufficienti ad assaltare, operando spartitamente per la mancanza della schiera di Pepe, non solo non furono pronte alle offese, ma nè bastarono alla propria difesa. Ed essendo in quel giorno principale intendimento dei Napolitani, liberarsi da quella mano di Tedeschi che insistevano minacciosamente tra il ponte e Spilimberto, certa cosa ella è, che la presenza di Pepe doveva gettare molto peso nella bilancia delle due sorti, come la sua lontananza fece dare il tracollo alle speranze concette da Carrascosa e dal re: tanto è vero, che le grandi combinazioni di guerra il più delle volte derivano il maggior merito loro dai risultamenti, e che non sempre è fatta facoltà ad un capitano intraprendente ed ardito d'incatenare la vittoria a' suoi cenni!

Murat non era uomo da sbigottirsi ad un primo rovescio. Vedutosi pertanto venir manco il pensiero

già prima avuto di percuotere da più lati i Tedeschi nel loro campo principale, tanto che, messi in riguardo da diversi assalti, rallentassero le difese del ponte, ed accorgendosi che Astuti e Carrascosa già correvano pericolo di essere risospinti nel fiume se prestamente non li soccorresse, nè sapendo forse ancora i casi sinistri di Pepe, avvisò prontamente, che il carico di sostenere la battaglia si apparteneva ora in gran parte alle restanti squadre, che schierate vicino al ponte, dipendevano dal maresciallo di campo Fontaine. Era Fontaine di nascita francese, ma militava agli stipendi di Napoli. Comandava pertanto il re al maresciallo che, fatto un nodo de' suoi, marciasse contra il ponte, ed accorresse al riscatto dei compagni pericolanti. Qui consisteva il fine di tutta l'impresa.

Era di quei giorni nel novero degli aiutanti di campo del re il maresciallo di campo Carlo Filangieri, soldato di compito valore, d'ingegno molto svegliato, e delle cose di guerra intendentissimo. Nato di Gaetano Filangieri, uomo di quel profondo sapere che tutto il mondo conosce, e di buon'ora esercitatosi nel mestiero dell'armi, era salito dagl'inferiori gradi ai supremi della milizia. Stimava il giovine animoso col merito proprio, non con la vana ostentazione degli avi, doversi crescere lustro e decoro al patrizio legnaggio; al che fare sentiva egli in sè stesso il coraggio maggiore assai dei perigli, ed una nobile impazienza di presto far chiaro il suo nome. Tal era, l'anno 1815, Carlo Filangieri per perizia di guerra e per valor militare; diverso assai per tendenze ed astuzie politiche nei rivolgimenti napolitani del 1821, che noi, con la storica im-

parzialità che ci siamo prefissi, racconteremo a suo luogo.

Destinato adunque in quel giorno a mostrare al mondo quanto possano i grandi nomi in chi è tratto dal desiderio di emularli, Filangieri ebbe ordine dal re di appresentarsi a Fontaine, intimandogli urtasse gagliardamente il nemico, ed il fatale ponte varcasse. Tre volte ripeteva Filangieri l'importante mandato, che metteva in mano di Fontaine i destini di Napoli; ma nè questi si risolveva a tentare il terribile cimento, o perchè gli fosse venuto meno il coraggio e anteponesse una breve vita ad una eterna lode, o che ripugnasse al servire in quella fazione sotto gli ordini di Filangieri, o per qualsiasi altra cagione che sel facesse. Pericolava Astuti, pericolava Carrascosa; l'onore stesso delle napolitane armi ne andava con la sorte terminativa di quella battaglia. Ed ecco, che Filangieri impaziente delle decisioni tarde si fa innanzi a Murat, dicendogli: « Piacciavi, sire, affi-
» darmi la condotta di queste genti, e prometto darvi
» presa Modena, o fia oggi l'ultimo fatto per me ». Conosceva il re l'audacia dell'aiutante di campo suo, e ne augurava bene; volentieri gli acconsentiva il governo della schiera destinata a dar dentro.

Arrivava il giovane valoroso alle due torri che sono all'un capo del ponte, e quivi con poche compagnie attaccava una fiera zuffa con gl'imperiali, che validamente contrastavano. Pure, animati dal valore proprio e dai conforti del capitano loro, i Napolitani superavano quella prima testa nemica, sforzando gli Austriaci a ritirarsi. E già vinte le bene contrastate torri, restava che con pari ardire si vincesse l'entrata, la quale a guisa di fortissimo muro si appre-

sentava ai passanti. Qui fu forza por mano ai cannoni, e traendo a scaglia aprirsi un facile varco, quantunque le artiglierie tedesche non se ne fossero rimase oziose in tanto moto, e spesseggiassero anch'esse co' tiri.

Mentre in tal modo si combatteva con egregia virtù tra i Napolitani da un canto e i Tedeschi dall'altro, i primi perchè s'erano al tutto risoluti a voler passare, i secondi per impedire che passassero, Filangieri disponendo in colonna di attacco il terzo lancieri ed il primo di linea, buoni tutti e rischievoli soldati, a questi comandava gli tenessero dietro, ed a Fontaine, il quale per disposizione del re doveva in quel giorno obbedire a lui, seguitasse con tutta la sua gente. Fatti poi venire a sè ventiquattro lancieri di pruovata intrepidezza, così Filangieri parlava loro: « Chi sono costoro che qua vi stanno a fronte, » e quasi insultano al valor vostro? Non sono eglino » quelli stessi Tedeschi che spesso cacciati con le ba- » ionette dagli aperti campi fecero scudo ai petti lo- » ro di un ponte o di un fiume? Correte dunque, e » vincete; e come a Lodi e ad Arcole innumerevoli » Francesi superarono i ponti ed i fiumi, e la gloria » loro fu grande, pochi Napolitani superino ora San- » to Ambrogio e il Panaro, e fia la gloria nostra » maggiore ». Rispondevano i lancieri con esultanti grida al dilettissimo capo loro, li guidasse pure; esser loro prontissimi a mettersi con lui a qualunque sbaraglio. Correva a fronte Filangieri il primo; si serravano i ventiquattro, e arditamente seguitavano; la filangieriana squadra già arrivava sul ponte. Maravigliarono i Tedeschi all'incredibile ardire; si ricordarono di Buonaparte e di Augereau; esitarono,

titubarono. Pure il fuoco delle artiglierie loro portò un momento lo scompiglio nella debole squadra, e ne abbatteva sette. *Avanti, avanti,* gridava con la voce ed accennava col gesto l'intrepido guidatore; ed i restanti diciasette, parte animati dall'esempio e dalle parole del capitano loro, parte avvalendosi di un fumo prodotto da quel trarre tanto orrendo, coraggiosamente riuscirono sulla sinistra sponda.

Ma le fatiche dei Napolitani non erano ancora giunte al fine. Avevano gli Austriaci, come abbiamo detto di sopra, allogato alcuni soldati in una casa posta a breve distanza del fiume, e sotto alla quale dovevano passare i diciasette. Vi arrivarono infatti; ed un tale spesseggiamento di tiri, ed una grandine sì fitta di palle piovvero loro addosso, che cinque soli rimasero vivi. Qui apparve chiaramente l'errore, per non dir peggio, di Fontaine; il quale, se in vece di seguitare a starsi tranquillo spettatore dall'altra parte del fiume, si fosse spinto innanzi, come gli era stato ingiunto, su la strada apertagli da Filangieri, la vittoria avrebbe certamente inclinato a favore dei Napolitani, e tutta la guerra sarebbe stata vinta. Errò dunque Fontaine, provvide Filangieri all'errore; ed accostatosi co' suoi cinque alle prime file nemiche, intimava loro di arrendersi. Non potendo esse rimanere persuase, che la presenza del capitano non si tirasse dietro tutta la mole napolitana, massimamente vedendo non molto lontani di là i restanti lancieri ordinati e pronti a caricare, deposte le armi, subitamente si arresero. Importava però che, vinta la prima linea, la seconda medesimamente cedesse, ed a ciò fare i Napolitani già applicavano l'estremo delle forze loro. Ma accorgen-

dosi in quel punto i Tedeschi che i muratiani, o atterriti dalle morti precedenti, o poco fidando nella fortuna dei compagni, non facevano tuttavia dimostrazione alcuna di volerli seguitare, raccolti i fucili ad un cenno del comandante loro, fecero una scarica micidiale contro i cinque. Solo dei passati restava oramai Filangieri; il quale maltrattato nel corpo da spessissimi tiri di archibuseria, e mortalmente ferito nell'anca destra da un esperto feritore celato in luogo poco discosto dalla strada (narrano sia stato un cacciatore tirolese, che fu poscia promosso al grado di uffiziale), cedette in potestà del nemico. Già s'erano messi gl'imperiali a trasportarlo cattivo a Modena; quand'ecco udirsi dal conquistato ponte un tuonare di cannoni incessante, un calpestìo di cavalli, ed un accorrere precipitoso di armati (Murat medesimo, irritato alla inazione di Fontaine, se n'era fatto giudatore), che spazzavano sulla riva quanto ancora rimaneva di squadroni nemici. S'accorsero allora i Tedeschi, che Sant'Ambrogio era stato superato; che la ritirata, per l'accostamento della schiera del re a quella di Carrascosa, si renderebbe loro estremamente difficile, e che dovevano meglio pensare a difendersi, che ad offendere: voltaronsi pertanto in prestissima fuga, non senza qualche scompiglio nel retroguardo.

Desiderarono i Napolitani nei varii scontri succeduti al Panaro poco più di settecento tra morti, feriti e cattivi; poca gente perdettero al passo del ponte, il che è da attribuirsi alla speditezza del fatto; il maresciallo di campo Filangieri nominato luogotenente generale da Murat, il quale sceso da cavallo per farsegli più vicino, con belle parole ne lodava

l'esimio valore. Più molti furono i morti e i feriti dalla parte degli Austriaci; dugento all'incirca i prigioni; in tutto mila trecento, o poco meno. Nè volendo i regii dopo la conseguita vittoria lasciar respirare i Tedeschi, li inseguivano fin dentro Modena, dove attesero comodamente a riposarsi dalle fatiche della giornata. Il dì seguente, entrarono con bella e guerriera mostra in Reggio e Carpi; ed il 6 dello stesso mese, tanto furono bene regolate tutte queste mosse, occuparono anche Ferrara.

Questa fu la battaglia del ponte di Sant'Ambrogio, dai Napolitani combattuta il dì 4 di aprile dell'anno 1815 con grande ardimento, quantunque nè il fine di essa rispondesse al pensiero che se n'era concetto, nè gli storici dei tempi nostri abbiano parlato di questa fazione in modo che fosse degno di lei e di coloro che l'hanno condotta. Che se si vorranno indagare le vere cagioni perchè l'assalto non abbia avuto una felice uscita, si troverà prima di tutto inescusabile la immobilità di Fontaine; appresso contribuì non poco a tenere in sospeso le sorti dei diversi affrontamenti lo stesso Murat, che per un errore da condannarsi in un capitano qualunque, ma in un comandante supremo da non potersi mai abbastanza ripruovare, allargò di soverchio le ali del suo esercito, contrastandogli in ciò massimamente l'avviso de' suoi migliori uffiziali, inviandone una parte a Ferrara, ed un'altra a Cento. Da ciò nacque che i Napolitani, i quali senza questo imprevidentissimo consiglio sarebbero comparsi a Sant'Ambrogio con un grosso di dieciotto migliaia di soldati, vi si recarono con soli sette mila; dovettero sostenere tutto l'impeto dei Tedeschi che n'avevano

ben dodici mila, e niuna schiera veniva da Bologna per poter fare un po' di retroguardo, dato il caso che la fazione sul Panaro non avesse sortito il pieno suo effetto. Adunque aveva Murat tanta certezza della vittoria, che rifiutasse perfino i mezzi valevoli a conseguirla? Adunque aveva egli i Tedeschi in sì poco conto da correre a ferirli così alla cieca? Forse voleva il re con romoreggiare da più lati dare diversi riguardi al nemico, e forse ancora intendeva di stendere la mano alle insurrezioni che si preparavano nel Ferrarese; ma anche in questo caso, facile era il presentire, che il vincere in un luogo solo sarebbe stato un vincere in più, e la pratica dei moderni tempi ha in molti accidenti mostrato, che le guerre grosse e terminative sono sempre le migliori. Quanto alla conquista del ponte, ella si debbe unicamente attribuire all'intrepidissimo Filangieri, avendola egli tentata e compita con un coraggio, che se non vince, certo almeno pareggia quello dei più arditi condottieri della presente età.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Condizioni dei due eserciti dopo la fazione sul Panaro. — Murat tenta impadronirsi d'Occhiobello, ma non riesce, e perchè. — Per quali cause quella guerra avesse un esito infelice. — L'Inghilterra rompe l'armistizio con Napoli. — Murat comanda a' suoi di tirarsi indietro. — I Tedeschi lo inseguono nella ritirata. — I Napolitani si ritirano parimente dalla Toscana, e vanno a far massa in Ancona. — Murat pensa prima di trincerarsi in Ancona; poi rinunzia al disegno, e perchè si risolva a tornare nel regno. — Battaglia di Macerata, combattuta il dì 2 e 3 maggio dell'anno 1815 con grandissimo valore dai Napolitani. — Risultamenti di questa battaglia. — Rovesci che sopravvengono all'esercito muratiano da più lati. — Paure e viltà del generale francese Montigny. — Vantaggi riportati dai Tedeschi negli Abbruzzi. — Murat, soprafatto dalle disgrazie, si piega infine a dare una costituzione a' suoi popoli, e perchè rifiutata da loro. — Si risolve a partire dal regno. — Patti di Casalanza fra gli Austriaci e i Napolitani. — Si spargono in Napoli le prime voci del ritorno de' Borboni. — Murat s'imbarca per la Provenza. — Sue lodi. — Gl' Inglesi trasportano la regina Carolina Murat a Trieste. — Lodevole resistenza agli Austriaci della piazza di Gaeta, comandata dal generale Begani. — Disordini della plebe in Napoli, ed ingresso delle truppe austriache in quella città. — Fine della dominazione di Murat.

Si trovavano, dopo la fazione tanto rilevante del Panaro, le due parti per guisa ordinate, che apparivano Murat vincitore, ma con soldati pochi, sparsi e debole; l'Austria vinta, ma con soldati molti, raccolti e forte; quello in luogo dove non gli era concesso dimorare più a lungo senza il soccorso di gros-

se schiere, che non aveva, e questa medesimamente in luogo, dove lo stare era sicurezza, perchè fra popoli soggetti od amici; il primo andando innanzi, si allontanava dal regno suo e dall'impero di Francia, dal quale dipendevano allora massimamente i destini di Napoli; la seconda tirandosi indietro, andava incontro alle maggiori forze che mandava la vicina Germania, e delle quali era ora tanto più grande il bisogno, quanto certo e avventuroso il fine di usarle. Da tutti i quali fatti si può certamente inferire, che se savio, considerato e prudente era il pensiero degl'imperiali di starsene a campo nei dintorni di Modena, e tenere bene custodite le strade che menano dalla Lombardia al Tirolo, del pari utile e buono sarebbe stato all'esercito muratiano l'arrestarsi rannodato al Panaro, e rinunziare ai concetti smisurati di guerra.

Ma a Murat, siccome uso ai contrasti vivi e spediti, non piacevano queste lentezze. Comandava pertanto al generale d'Ambrosio, spingesse una improvvisa dimostrazione verso Occhiobello, non per fare opera di entrarvi, ma solamente per assaggiare il nemico da quella parte, avendo il re la intenzione di venirsene da Bologna per dare colla vicinità della sua persona maggior calore all'impresa. Fu quella una disposizione suggerita da poco sano antivedere; perchè, fugati a prima giunta gli avversarii da alcuni posti innoltrati, e respingendoli con furore dentro della terra, il dì 7 aprile si avvicinarono i muratiani alla testa di ponte, dov'era l'alloggiamento grosso dei Tedeschi. Ogni cosa promettente ai Napolitani; e se, non trattenuti dagli ordini contrari, avessero potuto portarsi avanti con la medesima

celerità con cui vi erano arrivati, niuno impedimento si frapponeva che non l'occupassero la sera di quel giorno, non essendosi fatti tutti quegli allestimenti che richiedeva la capacità del sito. Ma gli Austriaci che obbedivano al generale Frimont, colsero il destro del tempo lasciato loro alle necessarie difese; lo munirono nella notte di batterie; e il dì seguente, quantunque i regii con incredibile ardore si sforzassero di penetrarvi, trovarono le artiglierie tanto opportunamente disposte a danneggiarli, che dall'infausto luogo si dovettero ben presto allontanare. Già anzi pensavano ad abbandonare frettolosamente la fazione con adattare la mente ai nuovi casi che si stavano maturando. Siccome poi, a quanto pare, in tutti gli assalti dati verso Occhiobello i Napolitani non avevano avuto altro fine che di spuntare il nemico da quella parte, e correre difilati a Venezia, facilmente si conosce quanto miglior consiglio sarebbe stato il far prima accostare l'armata napolitana ai lidi veneziani. La possessione di Ferrara avrebbe però potuto lasciare incerte le sorti dell'Austria, se da un lato il generale Laver non si fosse chiuso nella cittadella con circa due migliaia di soldati, risoluto a fare l'estrema pruova prima di cederla; e dall'altro il generale Frimont, uscendo il giorno 11 ingrossato da Occhiobello e Borgoforte, non avesse ripreso Carpi. Faceva anzi le viste di voler tagliare le comunicazioni tra la colonna che stanziava avanti ad Occhiobello, e quelle ch'erano presso Modena e Reggio. Perciò Murat, che dopo il passaggio del Panaro aveva inviato Lecchi a Cento, gli mandò ordine di venire alla Mirandola, e noiando il fianco degl'imperiali, gli costringesse a ritardare il cammino. Que-

sì' ultima mossa creò abilità a Carrascosa di far convenire in Modena tutte le sue genti, e quelle ancora, che sotto la condotta di Pepe erano state vinte a Carpi.

Ma l'avere i Napolitani inutilmente assalito le opere della testa di ponte ad Occhiobello; l'avere la squadra di Pepe con pari infelicità combattuto a Carpi, la qual cosa rendeva assai difficile la resistenza di uno dei fianchi dei muratiani, e l'ingrossare continuo che facevano gl'imperiali pei freschi aiuti accorrenti dalla Germania, persuasero al re, che il modo di guerra infino allora tenuto non conduceva al fine ch'ei s'era prefisso, e che quello per lui non era il momento di starsene privo di buoni provvedimenti, com'era stato prima di buoni consigli. Nè gli era ascoso, che l'Inghilterra allestiva un potente navilio in Sicilia per entrare armatamente nel regno; che male soddisfazioni covavano da gran tempo nelle province, e che non avrebbero queste mancato di manifestarsi scopertamente in favor dei Borboni, quando vi fossero pervenute le novelle dell'accostarsi dei legni inglesi alle coste di Napoli, e degl'imperiali alle Marche. Oltre di che, coloro che poco innanzi si erano offerti nella bassa Italia partigiani e aiutatori alla invasione di Murat, veduto ora che per gli errori evidenti di lui mancava la principale speranza, ch'era la liberazione della patria loro dallo straniero, si pentirono di aver posta fede in quella furia francese capace di tutto promettere e nulla o poco eseguire, e i miseri Italiani che già ne avevan vedute tante, a questa volta si andavano peritando per non toccarne delle peggiori. Della quale loro peritanza varie erano le cagioni. E prima di tutto,

Girolamo Buonaparte, già re di Vestfalia e fratello a Napoleone, venuto a trovare Murat a Rimini, e accompagnandolo nella sua marcia verso Bologna, agl'Italiani che accorrevano premurosi per vederlo e visitarlo, rammentava con efficaci parole, ch'essi erano sudditi dell'imperatore de' Francesi, e non dovere in alcun tempo obbedire ad altro principe. A Bologna s'appresentava a Murat un giovine di Como, il quale faceva i suoi corsi all'università, deputato dagli studenti compagni ad offerire al re una intiera legione dei loro per combattere nelle file dei Napolitani difensori della causa italiana. Gradiva Murat la nobile offerta, ed al deputato mandava di riferire grazie e lodi ai compagni, risoluti a lasciare i pacifici studii delle scuole per lo strepito e i rischi dei campi e delle battaglie. Ma in questa Pellegrino Rossi, di quei giorni nominato dal re prefetto a Bologna, e principale consigliero di lui in tutte queste faccende, s'era ristretto a segreti colloqui col principe, e di poi al generoso Comasco palesava, non solo la difficoltà di provvedere armi ed assisa agli studenti, ciò che in realtà era visibile ad ognuno, perchè i Napolitani uscivano a quella guerra difettosi d'ogni necessaria cosa, ma i fastidii e le contrarietà che avrebbe ad ogni passo suscitate alle militari operazioni ideate dal re quell'ingombro di gente male disciplinata, e specialmente invasata da opinioni eccessive (1).

(1) Il fatto venne in tal guisa narrato a me medesimo ed a più altri dall'ingegnere signor Francesco Scalini, che è il nome dell'animoso giovane, e che vive ora nel Cantone del Ticino. Fu in quella occasione che l'ardito Comasco, scuotendo fortemente il Rossi, che tante seuse adduceva per non consentire al re la levata della legione

Ancora, i vecchi uffiziali e i soldati recentemente levati dall'Austria in Lombardia, erano stati mandati alle lontane stanze dell'Ungheria, e la generazione nuova che non aveva esercizio alcuno di guerra, vedevasi mantenuta nel dovere da una milizia austriaca agguerrita, pronta a vivere in pace con tutti per non accrescere il numero degli scontenti, se quietamente attendessero ai domestici uffizii, od a tornarli alla usata obbedienza colle spade e i cannoni, se osassero fare un leggiero segno di scuotere il giogo. Poi, una guerra minuta e sparsa o, come suol dirsi, di monti, non potendo aver luogo nelle vaste pianure del Milanese, nei combattimenti grossi e campali bisognava studiarsi di far fronte alle cavallerie ungara e tedesca con le fanterie disciplinate e bene armate, sollevando nondimeno la gente della campagna per tagliare le comunicazioni e le vie ai viveri, o impedire il facile viaggo ai rinforzi. Lo sapevano i Lombardi, e continuamente mandavano dicendo a Murat, che se essi s'erano assunti l'obbligo di fornire gli uomini, doveva egli somministrare le armi da metter loro in mano, avendosene i nuovi padroni portate via quelle che ancora si erano trovate in tutta la Lombardia. Da Mantova, dove cospiravano i patriotti italiani quasi veggenti i Tedeschi, ogni giorno venivano le medesime esortazioni. Ma quando alla infelicità delle battaglie si fu aggiunta

universitaria, gli disse: «Oh! va pur là, tristo oppositore alla causa » d'Italia, che gran partigiano dei nemici della nostra patria ti se' oggi » mostrato; ma verrà tempo in cui ti darà il ferro italiano la dovuta » ricompensa pe' tuoi mali uffizii »: funesta predizione, che l'onesto Scalini era allora ben lungi dal desiderare in suo cuore, e certo dal prevedere che si vedrebbe un giorno avverata!

la impossibilità di armare i novatori, perchè i Napolitani avevano solamente armi per sè, i capi della insurrezione già ordinata nelle Legazioni, e specialmente verso Ferrara, se ne stavano molto irresoluti di ciò che avessero a fare. Alcuni anzi si appresentarono agli uffiziali del re, e fra questi al Carrascosa, domandando le promesse armi. Rispondeva Carrascosa non senza qualche asprezza nelle parole, non conoscere appieno le intenzioni del suo signore, non avere fucili nè sciabole da armare le popolazioni scontente; non sapere nulla di nulla: il qual dire così riciso del generale rivelava o una sua naturale avversione a quella guerra, o un presumere al di là del giusto nelle proprie forze per finire la faccenda da sè. Alle quali parole, coloro che non andavano presi alle immagini fallaci con cui si rappresentava la italiana independenza, presentendo i mali ancora più gravi che sarebbero infine derivati da quel moto disordinato e mancante del suo più saldo puntello, venivano a poco a poco rimettendo della prima loro efficacia; i giovani delle città e gli abitatori delle campagne, nei quali erasi fatto il principal fondamento a quella chiamata, incominciarono a creder vere le insinuazioni dei preti e dei facoltosi, quelli avversi alla presente guerra per zelo (così dicevano) di religione, questi perchè già si aspettavano di veder dissipare le lore sostanze da una soldatesca incontinente ed orgogliosa. Effettivamente, non dirò tutte, ma alcune delle schiere napolitane che marciavano per le Marche, comportandosi in tutto con militare alterigia, esasperavano i pacifici cittadini con le ruberie, le percosse, e più con lo sperpero ed il guasto che facevano di ogni cosa. Vana la vigilanza

dei capi, dico dei primi, per impedire che tali esorbitanze si commettessero; vane le minacce dei militari castighi; vana la diligenza dei terrazzani a sottrarre le più utili cose o le più belle masserizie loro all'avidità dei rapitori: la sveltezza napolitana trovava sempre il modo di non partirsi da un luogo con le mani vuote. Peggio poi, che se domandavano i Napolitani il necessario alla vita per contentare gli onesti bisogni loro, non di rado ancora volevano il piacevole al corpo per saziare la vendetta o la sporca libidine; il che ogni dì più fomentava i mali umori che già passavano fra i soldati e le popolazioni. Finalmente un foglio di Bentinck, ricevuto dal re mentre attendeva agli assalti di Occhiobello, diceva, che stante la guerra mossa dal re all'Austria, senza ragione, senza avviso di sorta, erano rotti i patti dell'armistizio fra l'Inghilterra e Napoli, e aiuterebbe la prima con tutte le sue forze di terra e di mare l'amica Austria.

Tali cose tutte sapute e maturamente ponderate, e stimando Murat che l'operare tanto spartitamente e lontano da' suoi potrebbe infine condurlo ad un totale sterminio, il giorno 13 del mese si risolveva a comandare la ritirata, tanto più che gl'imperiali vedendo le cose loro in buona condizione ad Occhiobello, ne erano usciti sotto la condotta del generale Mohr, avevano due volte prostrato i regii, e liberato Laver dall'assedio. Nella quale sua deliberazione due grandi vantaggi veniva il re discuoprendo; l'uno, che dal vedere insieme riunite le maggiori schiere ne piglierebbero confidenza ed ardire le minori; l'altro, che più si avvicinava ai confini della napolitana sua sede, più ancora con la propinquità e le armi

confermerebbe nella soggezione i scontenti, ed assicurerebbe i fedeli. I generali Pignatelli-Strongoli e Livron, che comandavano in Toscana la guardia reale, ricevettero ordine di seguitare le mosse retrograde dei regii, rendendoli sicuri sul destro lato dagli assalti di Nugent. Ma già apparivano i certi segni della spregiata disciplina; imperciocchè non pochi di quei soldati pruovati in tante battaglie, o a ciò istigati dai nemici del re che incominciavano a levare il capo in Toscana e nelle Marche, o disperando pei casi sinistri, lasciate le bandiere di Napoli, si erano più volentieri condotti a militare sotto quelle del granduca, e perfino dell'Austria.

Si ritiravano lentamente i Napolitani prendendo la via di Ancona; li seguitavano di pari passo gl'imperiali per non generare sospetti, e cuoprire le loro essenziali mire. Perciò (queste erano le mire), quando furono giunti a Bologna, li spartiva il generale Frimont in due grossi corpi; il primo, forte di circa diciotto mila soldati retti da Neipperg, doveva tener dietro a Murat, ma senza pressarlo nè allettarlo con finte dimostrazioni ad una battaglia campale; il secondo, che obbediva ai generali Bianchi e Nugent, e nel quale si noveravano meglio di venticinque mila buoni guerrieri alemanni, oltre i Toscani, valicando i monti e giungendo sollecito a Firenze, aveva carico di riuscire a Foligno; donde, varcati di nuovo gli Appennini a sinistra, romoreggiare alle spalle dei regii, se li raggiungessero sulla strada di Ancona e Macerata, e più oltre accennare agli Abbruzzi. Le quali ordinazioni del generale Bianchi, succeduto nel comando supremo a Frimont, non erano però senza grave pericolo; imperciocchè, se Murat fosse stato

tanto esperto capitano quanto era animoso, avrebbe dovuto immantinente assaltare e rompere la schiera di Neipperg che stavagli a fronte con forze minori, poscia correre co' suoi vittoriosi contro Bianchi, che veniva di verso Foligno. Non seppe Murat prevedere il disegno del suo avversario; ma l'averlo Frimont pensato, mostra da una banda in che poco conto tenessero gli Austriaci la perizia militare del re; dall'altra, che non indarno avevano essi sperato nei rivolgimenti del regno. Scrivono alcuni che Murat credesse di aver a fare nelle Marche con l'intiera oste degl'imperiali, e che il solo corpo di Nugent incalzasse la sua guardia in Toscana. Adunque il re non aveva esploratori e spie, che fedelmente gli rapportassero le mosse del nemico? Ed inoltre, il generale Strongoli non lo aveva più volte avvertito dei disegni di Bianchi che s'era accozzato a Firenze con Nugent, e per tal guisa ingrossato marciava verso Foligno? (1) Ma Murat, che s'ostinava in pensare che Bianchi non fosse sceso dai monti in Toscana, non prestò orecchio a quegli avvisi, e diede anche il tempo al fortunato emolo suo di arrivare dove aveva voluto. Del resto, il disegno di Bianchi era della massima importanza; avvegnachè sua intenzione fosse di accostarsi agli Abbruzzi, mentre Nugent seguitando per Roma, sarebbe inopinatamente comparso a Fondi e a San Germano. Così il solo Murat non ancora si addava veramente di quello che era.

Ma affinchè non creda taluno che una ingiusta passione abbia guidato la mia penna nella presente nar-

(1) Queste ed altre notizie ho attinte nelle Memorie manoscritte del generale Pignatelli-Strongoli, che a me fu dato di leggere.

razione, non ometterò di riferire donde provenisse tanta fidanza nel re, e su di che si fondassero le speranze sue. E prima di ogni altro, sebbene non ignorasse egli che molti semi di scontentamento covavano nello Stato contro la sua dominazione, non mai però sospettava nel nemico tanto ardimento da venirgli perfino a turbare i sonni da quella parte; ed oltre a ciò, le piazze forti di Pescara e Civitella del Tronto, il castello di Aquila, Capua e Gaeta gli davano sicurtà delle aperte vie al ritirarsi in Napoli. Nè le strade che dal fiume Liri portano nel regno, si trovavano sguernite di soldati, avendovi la reggente Carolina mandato i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con un forte polso di gente; e perchè Manhes non si mostrò operoso quanto avrebbe dovuto, lasciando entrare Nugent in possesso di alcuni punti rilevanti verso Ceprano, diedegli subito lo scambio, mandando in sua vece a governare la guerra in quella contrada il generale Macdonald, ministro per la guerra in Napoli. Questi provvedimenti sono in vero da considerare. Ma da considerarsi è ancora, che quando furono presi, si ebbe solamente in mira di farli servire a maggiore assicurazione, non ad ultima difensione; e se l'esercito era una volta vincitore nelle Marche, sarebbe stato pure nel regno; e se era vinto in quelle, sarebbe stato ugualmente in questo: onde la diligenza usata prima a modo niuno non iscusa i falli commessi dopo.

Frattanto i muratiani sempre più si tiravano indietro per far massa in Ancona. Già il dì 21 aprile stanziavano Carrascosa, d'Ambrosio e Lecchi a Cesena, Ravenna, Forlimpopoli e sul Ronco, fiume che scorre tra Forlimpopoli e Forlì, e si versa

nell'Adriatico poco più sotto a Ravenna. Tentarono gli Austriaci il varco del fiume; ma ne furono rispinti con perdita di più che quattrocento dei loro dal bravo luogotenente colonnello polacco Malcewsky, che militava agli stipendi del re. Aveano combattuto degli Austriaci 4,000, dei Napolitani soli 1,500; dei secondi forse 50 mancarono. Pure il 22 dello stesso mese, sul cadere del giorno, fatto un nuovo tentativo, che riuscì loro questa volta assai felicemente, tutti i corpi di Neipperg tragittarono sulla opposta riva.

Furonvi anche ne' dì consecutivi diversi incontri di poco momento quanto all'esito loro, ma di maggiore per le contrarie disposizioni dei generali delle due parti. Avvegnachè Murat vie più internatosi nel pensiero di avere a fronte tutta l'austriaca mole, e stando in continuo timore di vedersi assalito da più lati da un nemico ch'ei reputava potente per la moltitudine dei soldati, non si volle commettere ad una fortuna dubbiosa; e dall'altra parte, Neipperg passando il Ronco si era già troppo innoltrato, e la salute sua derivò piuttosto dalla inazione del re che non lo fece a tempo pentire della sua temerità, essendo suo carico principale di contenere i Napolitani, non d'incalzarli, e di aspettare che Bianchi fosse arrivato coi rinforzi. Superato il Ronco, si accingevano i Tedeschi a sloggiare gli avversarii loro dalle posizioni occupate, specialmente da Cesena. Il giorno 23 diedero dentro ad una schiera di regii che se ne stavano spensierati e non vigilanti in Cesenatico. Valendosi poi tosto del benefizio della sorpresa, nè dando loro il tempo necessario di afferrare le armi e mettersi in ordinanza, incontanen-

te li mandavano in pienissima rotta con uccisione di molti. Ma il maresciallo di campo Napoletani che li comandava, rifatti speditamente gli spiriti turbati dalla giunta così improvvisa del nemico, e con un bravo menar di mani liberatosi da quella inviluppata, ritardò egli solo l'impeto dei perseguitanti imperiali, e potè infine raggiungere a salvamento i suoi. Lo smisurato coraggio del generale fu onorevole emenda delle cattive disposizioni di lui in quel giorno, per cui pochi degli Austriaci ebbero posto in rotta un numero molto maggiore dei Napolitani. Quegli poi che meritò maggior biasimo in tutte queste fazioni fu Lecchi; perchè potendo il nemico soltanto fare una seria minaccia verso Cesena, avrebbe quivi incontrato Carrascosa, e questi non era uomo da non contrastargli con grandissima forza il passo. Doveva bensì Lecchi assaltare e rompere gli Austriaci mentre si disponevano a tragittare il fiume, non dar loro comodità di riunirsi, come fecero, quando ebbero tragittato. Se avesse egli avuto questa risolutezza, si sarebbe più facilmente conosciuta la quantità dei soldati di Neipperg, tirandolo ad un conflitto che poteva diventar generale, e nel quale, secondo tutte le probabili induzioni, i Napolitani allora preponderanti di forze avrebbero conseguito un segnalato trionfo.

Il 29 di aprile il quartiere generale del re fu trasferito in Ancona. Incominciavano a comparire in cospetto della città i generali Strongoli e Livron con le truppe loro, sebbene alquanto scemate di numero per le diserzioni avvenute. Contuttociò la presenza di quei corpi novellamente arrivati crebbe ardimento agli altri che li stavano quivi attendendo. L'esercito

regio era tuttavia forte negli alloggiamenti di Ancona di più di ventotto migliaia di combattenti. Nè il coraggio era venuto manco; perocchè, ad eccezione di alcune leggiere avvisaglie in cui non mai si suole contendere della somma delle cose, le due parti non s'erano fino allora impegnate in un combattimento campale. Posto perciò il partito, se si dovesse dar battaglia ai Tedeschi e disordinarli intieramente su tutta la fronte loro, oppure trincerarsi in Ancona, aspettando dal tempo qualche maggior temperamento di fortuna, Murat medesimo stette un momento in forse se non sarebbe più conveniente l'abbracciare questa seconda deliberazione. Già gli altri capi, vedutolo titubare, andavano dicendo nel campo, miglior partito essere il ritrarre le restanti schiere in siti fortificati, spirar coraggio nei molli, dar sicurezza ai confidenti; il nemico si stancasse in piccioli affrontamenti, cercando di schivare i grossi, e l'intiero esercito per tal guisa accampato e confortato ricusasse ogni scontro coi Tedeschi infino a tanto almeno che altri combattenti arrivassero da Napoli; uscirebbe allora di nuovo l'oste minacciosa ad affrontare un nemico imprudente e male avvisato. I più assennati fra gli uffiziali credevano questo partito di combattere in prossimità di Ancona essere il migliore, essendo il paese non tanto vicino alla frontiera del regno, dove gli spiriti del soldato napolitano vengon sempre meno e più inclina alla diserzione, ed in caso di disfatta, potevasi l'intiero esercito in pochi giorni riparare dentro il confine. Era poi anche difeso, di fronte dalla fortezza di Ancona assai ben provveduta; da tergo dalle fortezze interne, che facevano ancor più sicura una ritirata.

Ma ecco venire in fretta a Murat un corriero portatore di certi annunzii, che gli Austriaci fossero comparsi a Tolentino, e che già indirizzassero il loro antiguardo a Macerata. Era Bianchi, il quale dopo di avere mandato Nugent verso Ceprano, procedeva arditamente ad incontrare Neipperg per ridurre i Napolitani a discrezione di due capitani sperimentati e sagaci.

A così infausto caso si riscosse il supremo comandante; e se prima non s'era egli mostrato tanto vivido operatore quanto i tempi parevano richiederlo, ora si possono lodare in lui una straordinaria attività ed una costanza di pensieri mirabile. Ordinò al generale Carrascosa, si mantenesse in Sinigaglia, e di là tenesse in riguardo Neipperg, che faceva le viste di volersi raccozzare con Bianchi. Era il primo dì di maggio. Impose Murat alla divisione del generale d'Ambrosio, gisse a Macerata; egli medesimo seguitava. Vi arrivarono il mattino del giorno seguente i generali Pignatelli-Strongoli e Livron con le genti loro, ed a poca distanza la legione capitanata da Lecchi. Infine Carrascosa, rincacciati prima gl'imperiali più in là di Sinigaglia con un furioso assalto, in cui molto si distinse la cavalleria napolitana, e con ottimo intendimento lasciata una buona guardia dentro Ancona, perchè divertiva le forze di Neipperg, si tirava indietro verso il campo principale, ma senza perdere di vista il suo insistente avversario. Tutta l'importanza della guerra consisteva nelle maceratesi terre.

La celerità del re aveva in pochi giorni adunato un grosso di quindici circa migliaia di combattenti, buona tutta e valorosa gente. Fra questi era la sua

guardia, nella quale risplendevano non pochi veterani soldati tornati dalle guerre di Russia e dall'assedio di Danzica, dove in molti onorati incontri avevano egregiamente combattuto: restava ora a vedersi com'egli li usasse. Il dì secondo di maggio Murat si scontrava con Bianchi alla Cisterna, e urtando francamente i primi corridori tedeschi, dopo molto contrasto, molto sangue e molte morti, li faceva indietreggiare fino a Tolentino. Quattrocento degl'imperiali fra morti e feriti, e cinquecento prigioni, fecero più lieta ai Napolitani la vittoria di quel giorno. Ma non così tosto comparve l'alba del seguente giorno, 3, che tornavano allo sperimento dell'armi i due animosi avversari, degni l'uno e l'altro, che tanto ardimento di spiriti e tanta bravura di mani si esercitassero in campo di maggior rinomanza. Le forze dei Tedeschi si erano nella notte accresciute, e la mattina del 3 dal lato loro oltre a sedici mila valorosi soldati stavano pronti a contendere dell'onore della giornata; al qual numero non si trovavano pari le legioni convenute dei Napolitani. A malgrado della sua inferiorità non ricusò il re il combattimento; il che dimostra in lui o una grande presunzione di sè, o una maggior fiducia ne' suoi. Prime alle offese mossero le schiere dei regii. Si mosse seconda la mole tedesca, confidentissima della vittoria pel valore dei soldati, confidentissima per le esortazioni dei capi: la intrepidezza, l'ardore, il numero dei combattenti dimostravano che, come terribile, così ancora decisivo era per essere il cimento che si stava preparando. Era il fine essenziale degl'imperiali la unione loro con Neipperg; era quello dei regii di attraversarla. Comandava pertanto Murat a Stron-

goli, s'insignorisse delle sommità di Cuccoli, e rompesse i disegni al nemico. Ne sorgeva una ferocissima mischia. La guardia reale, puntando con le baionette, si serrava addosso ai Tedeschi, e menava aspramente le mani sopra di loro. Rispondevano con pari audacia a quell'urto i Tedeschi, e rendevano dubbie le sorti della giornata, molto da una parte e dall'altra potendo il coraggio proprio, molto la memoria delle passate glorie, molto l'ambizione delle presenti. Le cime di Cuccoli e quelle di Cantagallo furono assaltate e difese, prese e riprese quinci e quindi con grande ostinazione e valore. Andarono novellamente gli Austriaci per ripigliarle; accorsero rinforzi ai Napolitani per conservarle; ed in quelle vicendevoli zuffe mirabilmente rifulse la virtù del capitano Cianciulli, già venuto in buon nome per illustri fatti anteriori. Si era combattuto il mattino, si combattè il giorno, si pugnò col medesimo ardore una parte della sera; ma non ancora facevasi le viste di voler cessare dalla pugna nè dall'offesa nè dalla difesa correndo anzi a nuovi assalti ed a nuovi ributtamenti con uguale costanza ambe le parti. Finalmente la stanchezza operando quello che nè anco le tenebre avevan potuto, ottennero i corpi quel riposo che di mala voglia consentivano gli animi a dimandare, e si fece fine alla battaglia. I Napolitani si riposarono vittoriosi dalle fatiche loro sulle alture contrastate.

Mentre in tal modo sormontava la fortuna di Napoli per l'incredibile ardire della guardia, il generale d'Aquino, sottentrato nel comando a d'Ambrosio ferito il dì avanti sul cominciare della battaglia, ebbe ordine di percuotere per forma i già sperperati

Tedeschi, che fosse lor tolta intieramente ogni speranza di rattestarsi. Ma le cose non succedettero da questo lato così liete ai Napolitani, come lo avevano essi da principio bramato. Imperocchè, per fare che i suoi grossi e conglobati ricevessero nell'affrontamento minor male di quanto potessero inferire, d'Aquino spartiva la sua divisione in quadrati. Ma il suolo alpestre per le erte malagevoli e fangoso per le pioggie abbondantemente cadute, non permettendo che si conducesse questo genere di assalto, i quadrati furono facilmente disordinati e pesti dagl'imperiali. E come se fosse fatale, che d'Aquino perdesse tutto il vantaggio che Strongoli aveva quel giorno acquistato, al primo errore faceva egli tosto succedere un secondo; perocchè avendo mandato tre o, come scrivono altri, quattro compagnie di bersaglieri per ferire di côsta il nemico, le lasciò nel calore della mischia in balìa di loro stesse, e tanto separate dai quadrati, che divenne impossibile il poterle soccorrere da vicino. Le cavallerie austriache, cogliendo il destro, parte di quella gente uccisero senza contrasto, parte ne mandarono con la peggio, parte ridussero lacera e prigioniera in potestà loro.

Confortati gli Alemanni da quel primo successo, si misero in punto di fare un'ultima sperienza della fortuna a Montemilone. Siede il villaggio di Montemilone alle spalle di Cantagallo; e chi avesse ora vinto in questo luogo, avrebbe medesimamente in sè trasferito quel favore di cui era padrone Strongoli; avrebbe posto i regii in condizione assai difficile, e forse anco sforzatili ad abbandonare le eminenze acquistate con singolare arditezza. Pertanto gl'imperiali, non perdutisi d'animo per tanti inutili af-

fronti nè per tanti feroci rincacciamenti, si avventarono risolutamente contro gli occupatori di Montemilone. La mossa bene concertata pareva promettere una felice riuscita; ma i Napolitani, i quali anche in quel fatto si condussero da uomini esperimentati alla guerra, fecero stare indietro l'inimico, abbenchè molto in quel menare di mani fierissimo si affaticasse di spuntarla e sloggiare quei forti difensori. Intanto Carrascosa, che se ne stava osservando Neipperg da Osimo, attendeva eziandio ad impedirgli di sprolungare l'estrema sua punta sino al fiume Potenza, dove avrebbe potuto dar la mano a Bianchi. Contuttociò, l'avere questi con facile vittoria trionfato di D'Aquino, fu cagione che con pari facilità potesse minacciare i fianchi dei Napolitani, e rendesse loro impossibile il pensare a conservarsi nei siti con tanta pertinacia di mente e con tanta bravura di mani presi e difesi.

Secondo il parere di quasi tutti i generali che si trovarono presenti alla battaglia, le disposizioni prese da D'Aquino furono la causa principale delle perdite di quel giorno; tanto più, che senza uno spregio manifesto dalla parte di lui delle regole militari, la cavalleria nemica sarebbe stata impedita dalla qualità stessa del terreno dal recar danno di conseguenza nelle file dei Napolitani. A ciò si aggiunse che, avendo Bianchi nella notte ingrossato le sue legioni con genti fresche chiamate a partecipare con le compagne delle fatiche e dei pericoli della guerra, Murat s'indirizzò a Lecchi rimasto indietro quasi a riserva in Macerata, comandandogli se ne venisse con presti passi a raggiungerlo nei campi fra Macerata e Tolentino. Ma due cose sono principalmente da notarsi in una

faccenda di tanto rilievo; la prima, che l'ordine del re fu mandato quando già era ingaggiato il combattimento fra le due parti; l'altra, che Lecchi stesso fu tardo a muovere dagli alloggiamenti la schiera di sussidio, nè il generale Maio che la doveva guidare camminò con quella speditezza che il caso e la necessità richiedevano da lui. E questa non fu l'ultima delle cagioni che tanto contribuirono ai rovesci dei Napolitani.

Tali, quali li abbiamo ora raccontati, furono i risultamenti della battaglia che meglio forse si chiamerebbe di Cantagallo che di Macerata, perchè a Cantagallo succedette il più forte scontro, e della quale la infelice uscita rimane ancora soggetto d'incerta sentenza fra i contemporanei scrittori. Alcuni fanno carico a Murat di avere lasciata inoperosa più di una schiera, massime quella di Lecchi, in un affare di tanto momento; e narrano come cosa certa, che vedutesi dai generali alemanni le prime mosse impetuose dell'esercito napolitano e la forza degli assalti, uno di loro dicesse a Bianchi: « Ora che stia» mo noi facendo, che non precipitiamo la fuga? » ma che Bianchi rispondesse: « Io me ne starò qui » aspettando infino a tanto che qualche errore di Mu» rat non venga a trarci d'impaccio » : talmente aveva egli conosciuto l'uomo! Oltre a ciò mancarono le provvisioni da bocca; e nei due giorni che durò la battaglia, il che vuol dire quando più grande se ne sentiva il bisogno, si pruovava difetto di tutto nel campo dei Napolitani. Il francese Vauchelles sopraintendeva ai viveri dell'esercito, e non pochi Francesi trovavansi fra coloro che li distribuivano: costoro a questa vôlta fecero piuttosto l'uffizio di affamatori,

che di provveditori (1). Altri tacciano di poca sperienza di guerra il generale d'Aquino e di vergognosa lentezza il generale Maio; molti infine, come suole sempre avvenire nelle disgrazie, accusarono di tradimento i capi. Qualunque di queste sia la vera, e vere possono essere tutte, certo è bene, che molte buone occasioni schiusero i Napolitani infin ne' primi incontri, e che se fuvvi inganno o imperizia, il male s'appiccò dai maggiori ai minori, non da questi a quelli. Nè fra i medesimi capi, dopo il fatto, le cose passarono senza molti segni di malumore, essendo anche surti fra di loro rimproveri reciproci; il che faceva talvolta sogghignare maliziosamente i soldati.

Tutte le descritte fazioni nelle quali i Napolitani, sebbene di numero inferiori, si affrontarono con un numero molto maggiore di Tedeschi, furono combattute dai primi con valore, dai secondi con valore e con arte. Mancarono dei regii milledugento incirca; quasi altrettanti ornarono cattivi il trionfo del vincitore; molti feriti di nome, fra i quali i generali d'Ambrosio e Campana. Nè fu senza sangue la vittoria agl'imperiali, perchè desiderarono meglio di millecinquecento tra morti e feriti, i prigionieri solamente quelli che vennero in potestà dei Napolitani alla Cisterna.

(1) Moltissimi Napolitani, i quali occupavano a quel tempo uffizii militari, potrebbero tuttavia confermare il fatto colle loro asserzioni. E Luigi Angeloni, Romano, così scriveva da Parigi l'anno 1818: « Forse anche l'impresa avrìa potuto avere felice successo, se Murat, » come straniero, a' suoi prediletti stranieri (Francesi) non avesse » commesso in parte il vettovagliare l'esercito; perciocchè costoro » lasciarono affamare i miseri soldati; il che fu cagion principale della » loro sconfitta ». — ANGELONI, *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818*; ragionamento III.

Mentre tanto accesamente da una parte e dall' altra si combatteva verso Macerata, arrivavano a Murat due corrieri latori di dispacci, uno del ministro della guerra, il quale diceva che gli Austriaci si avvicinavano in grosso numero al Liri, fiume; l'altro, del generale Montigny, narrava che una banda d'imperiali della schiera di Bianchi era comparsa negli Abbruzzi dove aveva le sue stanze lo stesso Montigny, anch'egli un Francese agli stipendi di Napoli. Nè sì tosto li ebbe il generale veduti, che si sentì côlto da subito timore, e senza nemmeno guardare in viso al nemico, se ne fuggiva con tutta la sua gente, lasciando facile preda agl' imperiali le inespugnabili strette di Antrodoco, ancorchè avesse forze sufficienti, e ordini di difendere il passo ad ogni costo. Poscia Montigny scriveva intorno a questo fatto un dispaccio molto bene accomodato, in cui diceva a Murat, averlo tutti abbandonato i suoi soldati, fuggendo a gran pressa; essere surti in piè gli Abbruzzi contro di lui, e già insistere dappresso i Tedeschi con dodici migliaia di combattenti: esagerazione questa molto sfacciata e solamente consigliata da bella paura, perchè gli entrati erano poco più di seicento! Udivasi poco dopo, che i paesi per dove passavano gli Alemanni, li vedevano e festeggiavano con ogni amichevole maniera, e che il vescovo della città di Aquila, il quale accompagnato da' suoi preti era uscito loro incontro con le croci e le benedizioni, aveva persuaso al maggiore Patrizi, comandante la cittadella, d'introdurvi quetamente il nemico. Fu nel Patrizi viltà e dispregio dell' onore militare, perchè il forte aveva provvisioni da guerra e da bocca in copia, e i Tedeschi mancavano di artiglierie d'assedio per ridur-

re il sito con la forza. Nè in ciò soltanto si contenevano i moti degli Abbruzzi. Infatti il generale dell'impero, oltre all'attendere a disfare alcune bande di nemici che s'erano messe a contrastargli il passo quando fosse uscito da Aquila, adoperavasi con ardore affinchè i terrazzani si rimuovessero dalla consueta obbedienza verso il governo. Già anzi non solo i Tedeschi, ma alcuni nobili, il clero e i magistrati con servile imitazione incitavano le popolazioni sollevate, romorosamente gridando *vivano i Borboni, vivano i nostri liberatori:* servi pazzi, sciocchi, ingrati, che schifavano il presente, e non bene prevedevano l'avvenire.

Giovacchino, che fino a questo punto aveva pareggiate le partite col ferro, fu assalito da repentini timori quando udì che gli Austriaci tenevano pratiche per far levare in armi gli Abbruzzi, e comandò a' suoi di tirarsi indietro da Macerata. Questo era l'errore che aspettava Bianchi. Nè conobbe il re, che quello era per lui il tempo di starsi, non di partire, di vincere o di perire, e che meglio era perdere il trono con la vita, che il trono con la fama. Frattanto i Tedeschi insistevano da ogni banda vittoriosi; i Napolitani, scoraggiati da tante fatiche e da tante morti, rallentavano le difese; minacciava questi una imminente ruina, confortava quelli una certissima speranza. Quindi Murat indietreggiando con le sue genti da Macerata, dove allora attendeva con grande sollecitudine a raccorre i dissipati, disegnava di andarsi a posare in Fermo. Gli bisognava passare il ponte sul Chienti. Ma il generale Stahremberg che aveva presentito il caso, giovandosi con molta destrezza della debole vigilanza del maresciallo di cam-

po Carafa che custodiva le alture dell'Olmo poco più sopra il Chienti, e sparpagliate le sue squadre più leggiere nelle vicinanze del fiume, s'impossessò del ponte, dove stava aspettando i fuggitivi parato a tempestarli: urtato furiosamente da tergo e da fronte, versava Murat in grande pericolo.

Qui era quel Fontaine venuto negli occhi di tutti dopo i rovesci del Panaro, e che tuttavia molto addentro nella grazia del re reggeva la cavalleria napolitana. Gli comandava il re, urtasse, ferisse vigorosamente il nemico che abbarrava la strada. Il Francese dapprima esitava, titubava; poi si voltava in fuga disordinata, mettendo anche lo scompiglio ne' suoi cavalli. I primi che retrocedevano si precipitarono a corsa sui secondi che avanzavano, e il terrore e il disordine intromettendosi nelle succedenti file, già non era più compagnia di fanti o cavalieri che fosse stabile ed intiera. Gli uffiziali fecero subito quanto per loro si poteva per opporsi a quel trambusto; Murat stesso, che in tutti questi fatti lasciò dubbio se più si dovesse in lui ammirare la perizia o il valore, non turbata la mente nè diminuito l'animo per essere rimasto inferiore nel precedente conflitto, era per tutto e provvedeva a tutto, nè trasandava alcun rimedio per fermare tanta rovina. In brevi istanti ebbe riunito gli sbandati, riordinate le compagnie; e non risparmiando a fatica od a pericolo, li assicurava con la voce, coi gesti, e col molto travagliarsi della sua persona. Poi chiamò a sè gli ordinati, e disponeva all'assalto del ponte il valorosissimo sesto di linea; ma per mancanza di artiglierie già innanzi avviate a Porto di Fermo, e delle quali i nemici abbondavano, fu costretto a tornarsene indietro più che di pas-

so. Non potè veramente conseguire Murat quello che più desiderava, perchè non ristorò la fortuna della giornata: ma ottenne almeno che i suoi tornassero ai soliti ordini, si rannodassero a fronte di un nemico incalzante, resistessero con un ultimo sforzo, e facessero dubbia la vittoria ai maravigliati Alemanni; in ciò tanto più da ammirarsi, che col suo personale coraggio che di nulla si sbigottiva, sostenne una zuffa, la quale già andava in manifesta declinazione. In questo mentre il colonnello Russo caricando co' suoi cavalli quelle bande distaccate dei Tedeschi, tanto bravamente le frenava nei luoghi occupati da loro, che non solo non osarono uscir fuori dagli alloggiamenti per combattere quando più ardeva la mischia, ma nemmeno inseguire vicinamente i muratiani nella ritirata. Pure gl' imperiali premevano davanti, ai fianchi ed alle spalle: i Napolitani allora si scompigliarono. Queste cose accadevano al fiume Chienti il dì 4 del mese di maggio, vale a dire un mese dopo che Filangieri aveva vinto al Panaro.

Mentre il sesto di linea e Russo da un lato, Strongoli e Lecchi da un altro, con le poche forze che loro restavano facevano quanto era in poter loro per ritardare il corso al baldanzoso nemico, e dar tempo a Murat di condursi a salvamento a raggiungere i suoi, il re pigliando confidenza da tanti sforzi contemporanei che tenevano a bada gl' imperiali, si difilava dirittamente per la strada che conduce a Civitanova. Il grosso stesso dei Napolitani, avendo la notte di quel giorno abbandonato il bene difeso varco del ponte e voltatisi a stanca, raggiunsero il dimani le schiere compagne a Porto di Fermo. Vi arrivava non sanguinosa ed intera la schiera di Carafa, e quel-

la ancora che obbediva al freno di Carrascosa. Qui si udivano le ingratissime novelle dell'esercito e del regno; qui si vedevano manifesti indizii di ribellione. Sconfortati vedevansi i cittadini; i soldati, che in quel continuo variare della fortuna erano sempre rimasti fedeli alle bandiere, ora non sapevano che farsi; gli uffiziali stessi nicchiavano. Nel campo e fuori di esso chi apertamente biasimava il re di avere con tanta precipitazione cominciata la guerra; chi con le parole e ancor più con la immaginazione aggrandiva quell'abisso di mali. Pareva d'altronde che aiuti di Francia oramai più non si potessero sperare, perchè quello ch'era facile dianzi per la prossimità, appariva ora difficilissimo per la lontananza, e i Tedeschi intercettavano tutte le vie; scrivere nuovi soldati nell'interno meno ancora, perchè già d'ogni intorno vi sorgeva la solita peste delle parti; a ciascuno poi infinitamente noiava il vedere Montigny e Fontaine, autori quasi principali delle calamità loro, sottratti ai meritati castighi da chi avrebbe anzi dovuto severissimamente riprenderli. In questa giunse Murat, che confortò tutti; e come non aveva paura egli, così non voleva che altri ne avesse. Il dì 6 i muratiani varcarono il Tronto, ultimo confine della napolitana terra per chi va nelle Marche. Quel valoroso Carrascosa, sempre uno de' primi esposto alle percosse degli Alemanni, e sempre gagliardamente combattendo, guidava il retroguardo.

La fuga precipitosa di Montigny dando in mano a Bianchi, oltre le gole tanto importanti di Antrodoco, anche le città di Popoli e d'Aquila, e mettendo a discrezione sua quasi l'intero dominio degli Abbruzzi, l'Austriaco levava tostamente gli spiriti a

cose maggiori, e pensava un nuovo disegno di guerra. Aveva, come abbiamo più sopra narrato, la necessità più che la elezione propria indotto Murat a seguitare la via che porta a Civitanova e da Civitanova a Fermo; poscia, più oltre procedendo a riva il mare, giunge a Pescara. Da questo lato il terreno è tutto sparso di torrenti e di fiumi, che all'intiepidire della stagione ed allo sciogliersi delle nevi scendendo grossi e impetuosi dai monti abbruzzesi, fanno in ogni tempo molto malagevole il tragitto ai viandanti, ma più nel presente, in cui le incessanti piogge, il trasporto delle artiglierie, delle bagaglie e degli altri impedimenti che accompagnano gli uomini in guerra, rendevano i passi oltremodo perigliosi e difficili. Nè ponti stabili erano sopra i fiumi, nè barche da farli estemporanei; donde nasceva, che ogni giorno il soldato, o per trovare i luoghi bassi e guadosi, o per procacciarsi le vettovaglie delle quali era estrema penuria nel campo, rotti i freni consueti della obbedienza, usciva liberamente alla campagna, intento piuttosto a scorrazzare per vivere, che a ristringersi per combattere. Il generale dell'imperatore conosciute queste strettezze dei regii entrava in pensiero, che ove gli venisse fatto di chiudere il suo avversario dentro uno spazio così piccolo e tanto disadatto a spiegarvi le ordinanze, potrebbe da quel suo sicuro ricetto degli Abbruzzi aspettare i maggiori successi di Nugent che alloggiava a Ceprano, e fare anche una subita correria verso Napoli, se le prese speranze riuscissero a bene. Le poche schiere napolitane scampate dalla funesta rotta di Macerata poco contrasto potevano opporre al disegno da lui immaginato, perchè scoraggia-

te, e perchè trovandosi tuttavia sparse, non avrebbero potuto riunirsi così presto ad una difesa vigorosa. Il generale Montigny fuggito ora da Popoli al primo apparire del nemico, com' era dianzi fuggito da Aquila, ricevuti alcuni rinforzi di truppe, vi tornò per brevi istanti, ma di nuovo poi se ne fuggì verso Sulmona. Quivi ebbe ordine di assaltare di nuovo Aquila; ma ribelle alle voci dell' onore, sollecito solamente al mettersi in salvo con le sue robe, fuggì per la terza volta, e indietreggiò fino a Pettorano (1). Stavasi dunque Bianchi in molta confidenza delle cose sue. Ma il maggiore Tocco, che comandava il reggimento dei corazzieri della guardia, il giorno 7 attaccò improvvisamente Popoli, e lo riprese. Al tempo stesso Carrascosa, sebbene non gli fosse nascoso che inutili sarebbero state le ultime pruove del valore napolitano, con un duro ributtamento sforzava gl' imperiali a ritirarsi in fretta da Castello di Sangro. Quattrocento Italiani, i più uffiziali, partitisi sotto la guida del generale Neri dalle terre bagnate dal Po, e venuti presso Ferrara ad incontrare i Napolitani di cui ora seguitavano le bandiere, combatterono a Castello di Sangro con molto coraggio, e più risoluti al morire che al vincere, poichè questo non poteva esser loro più utile. I quali assalti condotti con singolare audacia e prestezza, facendo dall' un canto avvertito Murat che le sue sorti potevano ancora risorgere, dall' altro gli creavano abilità di fermarsi a Pescara dove intanto era giunto, e quivi attendere a riunire i suoi. Ma egli, che in quel rovescia-

(1) Vedi Colletta, *Storia della campagna del* 1815, stampata per la prima volta nell'*Antologia italiana* di Torino.

mento di cose sempre col pensiero si travagliava per ristorare la propria fortuna, o che credesse che il raccontato fatto gli sarebbe opportuno stromento di stabilire fermamente la vittoria, o che volesse vedere dappresso quello che in sè portassero le battaglie degli Abbruzzi, vi si condusse senza soprastamento alcuno. Al tempo stesso Pescara fu cinta d'assedio dalla gente di Mohr, che avanzavasi da quel lato.

Ora si avvicina il termine della tragedia. Posciachè il re non aveva per anco riuscito a' suoi fini nè per la via delle trattazioni nè per quella dell'armi, e conoscendo d'altra parte come bisognava riscuotersi dal mal passo in cui era ridotto, incominciò a pensare fra sè, se non si potesse trovare qualche più efficace mezzo che gli aprisse un nuovo adito alla speranza. E perchè non ben ferma era la volontà dei soldati per le sconfitte precedenti, ed incerta la fede dei generali per le rivalità loro con alcuni Francesi nè d'incorrotta fama nè di saldo valore, pensò di scuotere con qualche concetto allettativo l'affezione dei popoli, i quali in simili casi sono sempre i primi a pagare lo scotto. Ricorse alla immaginosa mente di Giovacchino che, prima ancora che uscisse alla guerra, personaggi di grande celebrità napolitani e stranieri, come sarebbe a dire un lord Holland che a quei tempi visitava a diporto l'Italia, lo erano venuti tentando col progetto di una costituzione, ma che egli fidando nella fortuna del cognato allora tornato dall'Elba in Francia, vi si era negato con parole molto risentite. Parvegli un bel trovato; e da Pescara il dì 12 maggio, sebbene con la supposta data di Rimini del dì 30 marzo, Murat mandò attorno la costituzione perchè si accettasse. Furono deputati a

recarla a Napoli i due generali Colletta e principe di Cariati; il conte Zurlo, ministro per gli affari interni, e mantenitore zelante dell'autorità del suo signore, con dare incitamento alle sêtte favoriva sommamente la intenzione di Giovacchino in tutte queste faccende di Stato, dalle quali molto per sè s'intendeva. Ma oltrecchè gli animi vi erano universalmente già troppo sollevati, e impossibil cosa il poterli oramai piegare ad una riconciliazione, anche in questo fuvvi doppiezza dal lato di Murat, e il progetto mandato non era lo stesso proposto da lord Holland, bensì un altro modellato sugli andari napoleonici. Nè meglio altresì fra di loro convenivano i capi delle congreghe segrete, una cosa volendo i carbonari, un'altra i liberi-muratori, i più in ciò solo accordandosi, di voler resistere con tutti i mezzi e le forze loro al governo stretto ed assoluto del re. I carbònari anzi, siccome quelli che dopo il 1813 erano sempre stati segno alle persecuzioni di Murat, camminavano con maggiore accensione di spirito in tale bisogna. Accresceva finalmente le affezioni e i timori un pubblico manifesto del re Ferdinando, nel quale rammentati i suoi diritti al trono delle Due Sicilie, richiamava i popoli alla obbedienza verso di lui.

Era giunta l'ora in cui l'Austria dovesse dare al Borbone gli aiuti promessi. Murat, che con la sua presenza negli Abbruzzi non avea potuto impedire le diserzioni, nè fare che i scoraggiati si rassicurassero, pieno di mal talento per tutto quello che vedeva e più per quello che temeva, seguitò le reliquie del suo esercito prima a Capua, poi a Caserta, donde mandava un suo messo a Bianchi per richiederlo di una tregua alle offese. Ma Bianchi, che non igno-

rava quali fossero allora le intenzioni della sua corte rispetto ai Borboni, e che col proprio intelletto poteva anche giudicare esser venuto il momento di tirarsi più su con le dimande, chiese come prima ed immutabile condizione al trattato, che Giovacchino rinunziasse per sè e suoi eredi alla sovranità di Napoli: la quale proposizione, siccome parve disonorevole al re, così non la volle accettare. D'altronde, conosciuto Murat dopo gli ultimi successi degli Abbruzzi quale tempesta minacciasse di scagliarsi contra di lui, e parendogli altresì che il formare ulteriori disegni di guerra sarebbe un voler ingannare sè medesimo, stimò meglio di fermare le cose con quel modo di composizione che si potesse migliore. Quando in tal modo deliberò, non gli rimanevano forse otto migliaia di combattenti, fanti e cavalli.

Chiamò adunque il general Carrascosa comandante in capo delle armi, allargandogli l'autorità di convenire intorno alla salute dello Stato e delle persone. Dissegli con manifesta commozione, andasse pure, e negoziasse; abbastanza avere fatto i soldati per l'onore della milizia, abbastanza i capi per la causa da loro seguita; molti casi avventurosi avere fin qui uguagliato i tristi; ma la fortuna non essere stata in tutto corrispondente al valore, e lui ora cessare volentieri, vinto non da vile timore, ma dall'amore della novella patria che in lui ogni altro amore di gran lunga sopravvanzava; nulla per la sua persona; pensassesi solo alla integrità del dominio e alla sicurezza dei sudditi; a tale trovarsi ora ridotto lo stato delle cose, che il solo pensiero dello strazio del paese innondato da un nemico potente gl'inclinava l'animo ad aggiustarsi, e lui preferire il bene de' suoi Napo-

litani al proprio: onorevoli sensi, e degni di colui che con sì nobile dolore li significava.

I due comandanti supremi, dopo di aver dato opera affinchè le offese intanto si sospendessero, si abboccarono per dar sesto definitivo alla trattazione. Nè speso molto tempo nei preliminari, il dì 20 maggio fu conclusa a Casalanza (una casa di villaggio presso Capua) una convenzione tra i generali Carrascosa e Colletta da una parte, i generali Bianchi e Neipperg e l'inviato inglese Burgheresh dall'altra. Armistizio fra i guerreggianti; si consegnassero agli Austriaci per essere da loro restituite al re Ferdinando Borbone tutte le piazze forti del regno, eccettuate solamente Ancona, Pescara e Gaeta, per le quali, siccome non comprese dentro lo spazio delle operazioni confidate al Carrascosa, i legati napolitani non avevano ricevuta dal re loro la facoltà di trattare; occupassero gli Austriaci il dì 21 dello stesso mese Capua, il 22 Aversa, il 23 Napoli; gissero i residui dell'esercito muratiano a Salerno, e quivi aspettassero gli ordini del re Ferdinando; si restituissero da ambe le parti i prigioni fatti in guerra; potesse qualunque Napolitano o forestiero abitante in Napoli andarsene fra un mese liberamente dal regno, ed avesse libera la elezione di soggiornare dove più gli fosse a grado. Conformemente al volere di Ferdinando, che lo aveva prima espresso con un suo manifesto di Sicilia, furono guarentiti il debito pubblico, ed ai militari i gradi, gli onori, le pensioni ad essi assegnate dai cessati governi di Giuseppe Napoleone e di Giovacchino Murat; non sarebbero disturbati nelle loro proprietà, diritti e ragioni i compratori e possessori dei beni dello Stato; perdonare

il re Ferdinando anche a coloro che in tutto si fossero mostrati contrarii ai Borboni, e niuno potesse essere ricerco nè molestato per opinioni, scritti o fatti precedenti a favore di Giovacchino Murat: porre l'imperatore Francesco d'Austria la propria fede per la esecuzione piena ed intiera del trattato.

Tali furono i patti di Casalanza; dei quali alcuni videro poi i Napolitani fedelmente osservati, altri no, massime l'articolo delle donazioni, molte di esse essendo state tolte forzatamente a coloro che da più anni le godevano per benefica concessione del principe. Che cosa importava dunque la guarentigia dell'Austria? Poco stante si udiva, restituirsi in Napoli i Borboni; essere già vicino il re Ferdinando promettitore di perdoni e di premii, aiutato dalla potente Austria. In questa Murat, non istando senza grave molestia che le sollevazioni dei monti avessero a calarsi al piano, e gli facessero quivi dar la volta ai soldati, lasciata la sua reale Caserta, si trasferiva in Napoli, solo, di notte, non come a fastoso monarca, ma quale a modesto cittadino si conveniva. Lo scorgeva nondimeno il popolo; e gridando, come sempre soleva, *viva Giovacchino*, e affollandosegli amorosamente dintorno per vederlo, lo salutava con romorose acclamazioni come ai giorni felici, e con atti di gioia e di volto vivacissimi. Così da nissuno in Napoli fu fatto alla sventura insulto o villania, e l'ultimo uffizio dei Napolitani verso il principe loro fu una dolce, bella e per sempre lodevole dimostrazione di pietà.

Incontrata la regina nelle interne stanze del palazzo e teneramente abbracciatala, con ferma voce e non conturbato aspetto le diceva Murat: « Signo-

» ra, il cielo mi è testimonio che io ho voluto mo-
» rire fra le ostili squadre; ma la nemica sorte non
» ha acconsentito questo solo conforto a' miei mali:
» ora tutto è perduto ». — « Non tutto, rispondevagli
» la non meno tranquilla e generosa donna, se sa-
» premo serbare nelle avversità la costanza insepa-
» rabile dalle grandi anime ». Tutta quella notte scorse in parlamenti colla regina, coi fidati, coi ministri, ai quali volle prescrivere gli ultimi comandi, benefici, perchè pensati ad assicurazione della pubblica quiete, onorevoli, perchè dettati da re caduto e partente. Dipoi, insistendo ognora più dappresso il nemico, la mattina stessa del giorno in cui si accordavano i negoziati di Casalanza, Giovacchino salpava da Napoli accompagnato solamente da pochi del suo seguito, con animo di ricoverarsi dentro la forte Gaeta. Ma questo tentativo, dal quale gl'imperiali avrebbero ancora potuto riportare non lieve fastidio, gli fu attraversato dagl'Inglesi vigilantissimi sopra quella marina; onde veleggiò verso Provenza.

Partiva Murat da Napoli. La fragile barca viaggiava alla volta di Francia portando il re, ma non seco denari nè ori nè arredi preziosi, perocchè quelli aveva egli dato generosamente pe' suoi Napolitani, e di questi non curò nell'infortunio. Confortavano il vinto signore, non la mestizia apparente di una reggia abbandonata, nè le lagrime bugiarde di coloro che usi ad inchinare soltanto la prospera fortuna, null'altro sanno accordare alla misera che la sterile consolazione del pianto; ma lui salutavano la pietà e il dolore dei compagni nelle battaglie, memori della insieme acquistata gloria e della insieme perduta

grandezza. Rimanevano di lui, ed ai posteri parlavano, l'intiero volume delle leggi composto a forma e sostanza migliore, gli ordini giudiziali più spediti e non tanto avviluppati, le forme loro non intricate nè incomode nè improvvide; l'amministrazione regolata; i facinorosi nelle Calabrie spenti, e le vie sicure ai viandanti; la pubblica istruzione, cosa di somma necessità in Napoli, più conforme alle opinioni del tempo; la capitale splendida per nuove strade, per belle e comode piazze, per magnifici palagi, per pubblici passeggi, e cinquanta suoi milioni di lire regalmente donati perchè si abbellisse; l'esercito numeroso e bene ordinato alle guerresche fazioni; un campo di Marte destinato agli armeggiamenti; i costumi meno incolti ed abbietti, gli uomini più pratichi della finanza, del commercio, della industria, il potere dei nobili più temperato, l'autorità della chiesa nelle temporali cose meglio intesa, la generazione presente curiosa di quanto accade nel mondo; un paese infine, in cui se non era civiltà perfetta, erano certamente buoni semi di civiltà.

Da un altro lato, partiva Murat, ma lasciava nel napolitano suolo molte passioni svegliate e non appagate; molti buoni dolenti del passato, molti amatori del nome e delle insegne di Francia incerti del futuro; un amore di soldati eccessivo, donde l'erario esausto in un regno fertile e ricco; i giudizii nei tribunali ponderati ed equi, ma la facile natura del principe sempre corriva a temperarne il rigore; perciò gli accusati baldanzosi per la quasi certezza dei perdoni, i danneggiati meno confidenti nelle sentenze imparziali della legge, e più pronti alle vendette. Si aggiunse un abuso al tutto incomportabile. Non

pochi disturbatori della pubblica e privata tranquillità, già dannati per decisione di magistrati solenni, poscia per clemenza sovrana scampati alla infamia del remo, erano mandati in lontane regioni, specialmente alle guerre di Spagna, per rappresentarvi negli eserciti il nome e la dignità della patria. Con quanto onore dello Stato e del re ciò fare si potesse, io veramente non lo so; ma questo so bene, che le querele fino a sazietà ripetute da sfrontati gazzettieri francesi contra i napolitani commettitori di enormi uccisioni e ruberie, a pochi scelerati uomini piuttosto che a tutta una nazione si vogliono più giustamente imputare.

Le cose che abbiamo fin qui ampiamente descritte appartengono al regno di Murat; le seguenti alla persona di lui. Erano in Giovacchino, oltre ad una generosità grande e quasi infinita di cuore, un valore smisurato, un'audacia incredibile di mente, una prontezza maravigliosa di spiriti e di mano; in ciò piuttosto somigliante ai rischievoli campioni dell'antica cavalleria, che ai prudenti capitani dei tempi moderni. Tratto alle illusioni da una fantasia forte ed accesa, degli affari serii poco s'intendeva, e poco per sè medesimo si occupava; gigante nelle battaglie, aveva sempre minore l'altezza di re nei consigli, dove e raramente sedeva, ed alle gravi deliberazioni ripugnava per la natura sua mobile e varia. Finchè gli piacquero i gesti e le bandiere di Francia, fu contento alle imprese generose ed ai cittadini onori; ma divenuto congiunto di Napoleone, e da lui tirato alle consimili ambizioni d'impero, Murat ne concepì facilmente un alto sentire di sè medesimo, e per soprappiù quel disprezzo che mostrano tutti i

Francesi della patria altrui, e quel vanto stucchevole che menano in ogni occasione della loro. I Francesi che avea seco condotti in Napoli costituiva in gradi molto eminenti nelle cariche civili e militari. Soldato, stimava il comandare superbo de' suoi diletti soldati gli dovesse imbrigliare le volontà soggette; ed essi ai mezzi non sempre badavano, e spesso oltre ogni termine trascorrevano; ma poi, solo che il rendessero pago di qualche militare rassegna, egli di buona voglia comportava loro ogni cosa. Amava i popolani per indole buona; corteggiava i baroni per vanità signorile; e chi un nome qualunque di feudo portasse, e principe o duca si chiamasse, era sempre sicuro di essere vezzeggiato da lui.

Quanto alle cose della capitale, la nuova che si diffuse rapidamente delle rotte toccate, nel che però si fece uso di un'arte grandissima, perchè erano anche esagerate e smentivano la fama sparsa pochi dì innanzi della vittoria di Tolentino, vi generò tale un timore, un terrore, che meglio si possono con la mente immaginare, che con le parole descrivere: in tutti operava possentemente la memoria degli atroci fatti del 99. Per la qual cosa la reggente, che per la lontananza della schiera di Manhes vedeva Napoli sguernita di difese ed esposta ai furori disordinati della plebe, chiamava e squadronava tutti quelli che abili si trovassero a portare le armi, animandoli eziandio coi discorsi, colle mostre e colla apparente ilarità del volto. Poi, addì 11 di maggio, quando già si udiva l'avvicinarsi degl'imperiali dalla parte di San Germano e degli Abbruzzi, il commodoro inglese Campbell, che da più giorni era nel golfo con alcuni legni della sua nazione, veniva minacciando di ful-

minare la città con palle e con bombe, se non gli si consegnavano le navi da guerra napolitane disarmate nel porto o che si stavano tuttavia costruendo, e con loro anche gli arsenali della marina. Chiamati subito a consiglio i ministri ed alcuni fra i consiglieri di Stato e magistrati più eccelsi della città, la reggente espose il caso, e chiese le opinioni. Stavano i più animosi per la resistenza, dimostrando la inutilità delle minacce, ed i mezzi della difesa superiori a quelli di cui poteva disporre il nemico per offendere. La regina, simulando amore di pubblico bene, tacendo che il contrario parere era in lei desiderio di assicurarsi il ritorno in Francia con la famiglia, le persone e le robe di sua scelta, assentì ai patti, che furono accordati il 13 dello stesso mese. Prometteva dal canto suo il commodoro, non solo di rendere sicure la persona e le robe proprie della regina, e di trasportarla co' suoi figliuoli in Francia, ma offeriva comodità di trasporto al negoziatore cui piacesse a lei di mandare al comandante supremo delle forze britanniche nel Mediterraneo. Accordatesi queste cose, sopravvenne l'ammiraglio Exmouth superiore in grado al Campbell, e non volle ratificare l'accordo; procedimento in tutto conforme a quello di Nelson ai tempi del cardinale Ruffo. Significò poscia lord Exmouth alla real donna, non essere oramai più in sua potestà l'andarsene liberamente in Francia; accettasse con la offerta protezione dell'imperatore d'Austria la residenza in Trieste, dov'egli l'avrebbe fatta condurre da una nave inglese a ciò espressamente apparecchiata, purchè rinunziasse in avvenire a qualunque tentativo avesse per fine di farla tornare in Francia o in Italia, senza il formale consenso dell'imperatore suddetto.

Fermati questi patti, e già imbarcatasi la regina, incominciarono a levar la testa gli aderenti a Ferdinando ed all'Austria. I condannati alle prigioni e alle galere, atterrate violentemente le porte del carcere loro, già minacciavano di prorompere furibondi, e mandare a sangue ed a sacco la paventosa città. Nel trambusto alcuni Francesi perirono per mano di uomini infuriati e fors'anco assoldati; altri della plebe corsero a dar di piglio alle mobiglie più preziose della reggia che fra loro spartivano, e da ogni banda penetrati nelle reali scuderie, via se ne portarono cavalli bellissimi di Murat. Dicevano per iscusare l'abbominevole fatto, ch'era roba di ladri; ed intanto i ladri l'arraffavano per sè. La guardia urbana alla quale era particolarmente fidata la custodia di quella metropoli del regno, non si credette in quel punto sufficiente al riparo, e molti fra i chiamati, non che si affaticassero a frenare il disordine popolare, se ne mostravano anzi principali fomentatori. Il governo temporaneo pregò allora il commodoro di mettere a terra una mano di soldati inglesi per fare spalla alle milizie cittadine, e mandò facendo istanza a Neipperg, affinchè accelerasse di un giorno la sua entrata in Napoli. L'uno e l'altro lo accomodavano della onesta dimanda. Entrati di poi i Tedeschi in città il dì 23 di maggio con pompa militare, seguiti dal principe reale Leopoldo Borbone custode e dispensiero dei perdoni del padre, ogni cosa vi fu tosto mutata e bandita in nome di Ferdinando. Un alto terrore dominava i cuori dei cittadini. Si vociferava, ed era anche vero, tornare il re siciliano più dedito alle pratiche esteriori della pietà; debole la ragione per la niuna istruzione, debole

il corpo per le sporche lascivie, lui servirsi della religione, come i re se ne servono, per iscusare cioè i mancamenti proprii, ed in suo nome punire gli altrui. Nondimeno la città tutta si doveva allegrare; la gente giubilare. Si suonarono le campane a festa, si cantarono gl' inni nelle chiese, si chiamarono i Tedeschi liberatori, dai partigiani per amore, dagli avversi per timore. Furonvi poi allegrezze, luminarie e poesie in copia; cose tutte che si erano anche fatte dai Napolitani quando la prima volta vennero i napoleonidi ad imperare su loro, e che dai popoli servi sempre si sogliono fare ad ogni mutazione di governo e di re.

Dirò ora dei casi di Carolina. I venti contrarii trattenevano in porto la nave, quando già erano entrati in città i Tedeschi trionfatori e il Borbone con loro; e dintorno al vascello ogni giorno venivano barche e vil gente di plebe cantando canzoni allusive, dicendo motti parte ridicoli, parte scherzevoli, e tutti ad ingiuria di lei: la qual cosa come potesse tollerare un pubblico rappresentante dell' Inghilterra senza mancare agli usi delle nazioni incivilite, io per me non lo so. Finalmente il vascello sciogliéva, e stando già in alto mare s'incontrava nell'altro che dalla Sicilia portava in Napoli il re Ferdinando. L'ammiraglio apprestava i dovuti saluti, e con villano motteggio diceva a Carolina, non prendesse timore ai tiri del cannone; essere a festa per il fortunato incontro del Borbone. Al che la donna, che di animo assai elevato e magnanimo era, rispondeva, di ciò non gli calesse; giungere anzi un tal suono molto grato alle orecchie dei napoleonidi; traesse pure. Traeva l'insolente Inglese, e proseguiva suo viaggio verso Levante.

Restavano Pescara a fronte, Ancona a tergo degli Austriaci. Ma vedutosi da coloro che le custodivano, che per la convenzione di Casalanza, e per essere oggimai tanto declinata la fortuna del re, la resistenza diventava inutile, incontanente si arresero, riconoscendo la nuova padronanza. Fu timore e bassezza, perchè pochi dì appresso quei comandanti (il generale Napolitani comandante del forte di Pescara, e il generale Montemajor di quello di Ancona), passarono lieti agli stipendi del Borbone. Restava Gaeta, sito di maggiore importanza per la fortezza del luogo poco accessibile dal lato verso terra, e munitissimo di artiglierie da quello di mare. Era stato preposto al comando della piazza il generale Begani, cui fu fatta la chiamata dagl'Inglesi e dagli Alemanni collegati, mettendo innanzi gli accordi con Bianchi. Rispose il generale a modo di soldato: Non sapere di accordi; lui essere non signore, ma custode del sito; solo volerlo restituire a chi glielo aveva tanto confidentemente raccomandato; usassero gli avversari la forza. La cinsero tosto, e vi si affaticarono intorno gl'Inglesi dalla parte di mare, bersagliandola per molti giorni con le artiglierie loro; il generale Laver da quella di terra con un'adunata di schiere composta di Tedeschi, di Toscani e perfino di Napolitani. Aiutava poi tutti questi sforzi del nemico la discordia introdottasi nel presidio; così che Begani, il dì 31 di maggio, si vide costretto a disarmare il 10.° di linea che s'era ammotinato, ed a lasciarlo uscir fuori della piazza. Dei rimasti, chi si voleva arrendere a discrezione; chi presentiva non altro che disgrazie e persecuzioni, e consigliava i patti; pochi volevano morire fedeli

all'onor militare; e fra loro l'invitto Begani, il quale si affaticava per conservare al re Ferdinando i magazzini abbondantissimi di cannoni e munizioni da guerra che si trovavano dentro Gaeta, si mostrava risoluto di resistere fino agli estremi. Il generale Laver, avendo aperta la trincea la notte che precedette il dì 23 del mese di giugno, il giorno 15 di luglio incominciò a tempestare contra la piazza con quattro delle sue batterie, e così continuò fino ai 19 dello stesso mese; ma veduto che poco per tal modo profittava, e bramoso d'altronde di prevenire l'inutile spargimento del sangue, convertì l'assedio in blocco. Infine, crescendo i moti sediziosi negli assediati, e credendo Begani di avere fatto quanto da lui richiedeva la giurata fede al principe ed alla patria, e più ancora che dalla discordia vinto dalla fame, la quale necessitava pronti rimedii, il dì 8 del mese di agosto inclinava al seguente accordo: Godesse il napolitano presidio difenditore di Gaeta di tutti i vantaggi e privilegi guarentiti ai Napolitani dalla convenzione di Casalanza; niun individuo, militare o civile che si fosse, potesse essere ricerco o disturbato nella quiete della persona e delle robe a cagione delle sue precedenti opinioni, anche notoriamente contrarie alla borbonica dinastia; avesse il generale Begani la facoltà di fare un viaggio fuori del regno; i sudditi dell'imperatore d'Austria e del re di Francia, dei quali alcuni s'erano ricoverati dentro Gaeta per fuggire la persecuzione dei governi nuovi, dovessero rimandarsi alle case loro; i militari romani e piemontesi che in poco numero avevano seguitato le insegne napolitane, fossero raccomandati alla parti-

colare benevolenza dei collegati acciò impetrassero loro i necessari perdoni, e frattanto venissero condotti per mare a Livorno.

Caduti erano in Napoli i segni del governo muratiano, già disperse le falangi francesi nei campi per sempre gloriosi di Waterloo e sotto le mura del conquistato Parigi; solo Begani, per avere più onorati i patti della resa, seguitava a tempestare dallo scoglio di Gaeta, e teneva rizzata in aria una napoleonica bandiera. Italiana mente ebbe Begani, gran forza d'animo mostrò costui; degno certamente che il suo nome trapassi lodato alla lontana posterità, e degno che a lui rimanessero eternamente obbligati, il re Ferdinando dei conservati attrezzi da guerra, ed i Napolitani del conservato onore in tanto precipizio d'uomini e di cose. Ma i tempi erano scorretti; fantastica e superba la volontà di chi comandava: il nobile esempio non piacque; toccò a Begani in premio della illibata fama la disgrazia del re, l'esiglio dalla sua terra, la stima e l'ammirazione dei buoni.

Questo fine sortirono gli apparati di guerra e la romorosa alzata d'insegne del napolitano re contra l'austriaca mole, opera certamente molto ardita e da lui anche incominciata con grande risolutezza, ma più per cause di ambizione, che per interessi di regno. L'Austria non doveva Murat assaltare in Italia; poichè, quantunque apparisse per molti indizii che non lo avrebbe ella lasciato riposare gran tempo nel novello suo regno, non doveva medesimamente darle appicco agli sdegni con un procedere intemperante, ed aspettare che Vienna gli muovesse contro con le insidie e coi cannoni. Allora avrebbe certamente prevalso la costanza tedesca; ma l'oppri-

mere il debole con la forza prepotente non costituisce la ragione, ed il mondo consapevole della innocenza del re, sarebbe stato ugualmente della prudenza sua e dell'onorato suo cadere dal trono. Che se ad ogni modo aveva Murat tanto capriccio in quel suo travagliarsi continuo nelle battaglie che non potesse a lungo frenare l'impazienza, doveva almeno, prima di uscire ad uno strepito inconsiderato, aspettare quello che portasse la fortuna del cognato, regolando le proprie mosse dalle mosse di Francia, i cui soldati in caso di ostilità sarebbero comparsi alle spalle dei Tedeschi dai varchi della Savoia e del Varo. Necessitava poi tanto più questo temporeggiarsi al re, che l'imperatore Francesco il quale segretamente già conveniva con Napoleone, vedendosi assaltato sul Po, e non potendo rimanere persuaso che non vi fosse intelligenza tra i Napolitani e i Francesi, insospettito se ne rimase. Nè l'Inghilterra, a malgrado delle contrarie insinuazioni di Castlereagh, si mostrava aliena dal convenire, sì perchè da tutti si temeva il potente Buonaparte; sì ancora perchè tutti si aspettavano, che protendendo parole francesi, Murat facesse levare in armi le superiori parti d'Italia. Bene dunque avvertiva Napoleone, che Murat gli aveva due volte guasti i suoi politici disegni, ma più la seconda, quando era sua intenzione di conformarsi ai trattati conclusi tra la Francia e le potenze alleate, ed agli altri principi mantenere illese le possessioni e i diritti loro.

Chieggono alcuni maravigliati, come da un sol punto e da un combattimento solo abbia spesso a risultare l'essere o il non essere di uno Stato; sendo che, dopo la dispersione dei soldati al passo del

Tronto, non si trovasse più modo nè luogo da congregarli, animarli, e farli servire validamente alla difesa della patria. Osserva Montesquieu (1), che non è sempre la perdita che si fa di una battaglia o di qualche migliaio di soldati la cagione principale della caduta di un impero, ma sì lo scoraggiamento universale e le altre conseguenze che discendono inevitabili da un tale avvenimento, per cui poco e male soccorrono i mezzi lasciati dalla fortuna a preservarlo dalle invasioni nemiche. Ed è fatto incontrastabile; e da ciò più facilmente si viene a comprendere, perchè gli umori diversi che profondamente affliggevano il regno, le parti, le disunioni e gli odii sì pubblici che privati, ne avessero in guisa indebolito le membra, che la corona potea dirsi perduta per Murat, prima ancora ch'ei facesse un leggiero moto per conservarla. E di tali cagioni s'abbia il maggior biasimo cui spetta. Ma l'onore militare, l'onore del soldato che non cura le gelosie nè si briga dei concetti astratti, metafisici e sentenziosi, ma combatte; l'onore di quella parte d'Italia che prima, dopo i gloriosi giorni di papa Giulio II, levò grido nella nostra terra d'*independenza italiana*, l'anno 1815 fu salvo sui campi del Panaro, di Macerata, durante la medesima ritirata; risplendentissimo nella difesa di Gaeta. Questa considerazione importava sopratutto stabilire; ed a me duole sommamente, che apparecchi e fatti napolitani troppo dai precedenti dissimili, io dovrò raccontare fra breve.

(1) *Grandeur et décadence des Romains*, ch. 4.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

RIUNIONE DELLA LIGURIA AL PIEMONTE

Prima di chiudere il presente volume, stimo bene di richiamare l'attenzione de' miei leggitori sopra l'aggregazione del Genovesato al Piemonte, e dare a questo luogo alcuni particolari schiarimenti, che sarebbero stati soverchi o inopportuni nel mezzo della narrazione. E corre tanto più quest'obbligo a me scrittore, in quanto che, essendo io Ligure (di San Remo), altri potrebbe facilmente pensare ch'io mi fossi lasciato tirare al biasimo verso il congresso di Vienna dal puro amore di provincia o di municipio: la qual cosa è al tutto lontana dalla verità. D'altronde, a me importa sopratutto il mettere in chiaro due punti essenzialissimi, che sono, per così dire, come la guida più sicura per indagare il segreto di tutte le seguite trattazioni intorno alla Liguria; il primo, che i principi confederati, massime l'Inghilterra, fecero opera di frenare gl'impeti dei popoli quando non ebbero più bisogno di loro; il secondo, che l'Inghilterra fu, prima e durante il congresso, la principale istigatrice ad impedire che si ristabilisse la libertà e independenza di Genova, come lo fu due anni dopo a far cessare la libertà e independenza della Sicilia. Vediamone le prouve.

L'anno 1813, essendo la potenza di Napoleone già molto scaduta di forze e di opinioni pei disastri di Russia e per quelli più recenti di Lipsia, la Russia, la Prussia, l'Inghilterra e l'Austria raddoppiarono gli sforzi loro per superare da una parte la fortuna napoleonica con l'armi, dall'altra, per aiutare la guerra dei soldati con le insurrezioni dei popoli. S'adoperarono le esortazioni segrete ed i bandi palesi per tirare a sè l'amore e il soccorso delle popolazioni; ed oggi ancora da molti in Italia si ricordano, tanto gl'incitamenti dati dagl'Inglesi ai carbonari dalla Sicilia ed agl'Italiani da Livorno, quanto

le promesse mandate ai Lombardi dall'Austria. Usavano molto efficacemente le parole e gli scritti i rappresentanti dell'Inghilterra; usavano nello stesso modo le parole e gli scritti i capitani dell'Austria; ed uno di questi, il generale Nugent, mandando attorno parole molto lusinghiere di costituzione e di *regno d'Italia independente,* così in un suo bando parlava a nome dell'imperatore Francesco:

REGNO D'ITALIA INDEPENDENTE.

Il generale conte di Nugent, comandante le forze austro-britanne, ai popoli dell'Italia.

« Italiani! Assai già foste oppressi, e fin qui gemer doveste sotto » un ferreo giogo: or ecco che siam venuti qua noi con gli eserciti no- » stri per liberarvi. Sorge oggi adunque in Italia un ordine novello di » cose, il quale è destinato a ricondurre e solidare in mezzo a voi la fe- » licità pubblica. Incominciate frattanto dall'assaporare i primi frutti » della vostra liberazione, che sono alcuni benéfici ordinamenti che » per ora vi rechiamo, e che già furono graditi ed ebbero il pienissi- » mo effetto loro dovunque pervennero le schiere nostre liberatrici. » Ma dove queste non ancora si trovano, in voi sta, o coraggiosi ed » incliti Italiani, l'inaugurare con lo sforzo dell'armi il ristabilimento » della patria vostra libera, possente e felice. Levatevi, o Italiani; e » quando non bastassero le vostre armi a costituirvi in libertà dal- » l'oppressione straniera, son già allestite e potenti le armi nostre per » aiutarvi. Su, o Italiani; è venuto per voi il giorno della libertà: *voi » dovete essere una nazione unita e independente.* Adoperatevi » con ogni sforzo pel pubblico bene; e se fede voi serberete a chi vi » ama e con tanta sollecitudine s'adopra per voi, in breve diverrete » grandi e felici; in breve sarà la vostra sorte invidiata ed ammirato » l'essere vostro. Nel giorno medesimo che si pubblicherà il presente » bando, si manderanno pure ad effetto i seguenti ordinamenti ». *(E qui si enumeravano varie disposizioni risguardanti l'abolizione della coscrizione, e l'alleviamento di alcune imposte).*

Dato in Ravenna, addì 10 dicembre 1813.

Per ordine del generale NUGENT, comandante le forze austro-britanne,

GAVENDA, luogotenente colonnello, cavaliere della croce di Maria Teresa, e comandante l'antiguardo.

Queste dimostrazioni si ripetevano dai generali inglesi ed austriaci più accesamente che da alcun altro in sul finire dell'anno 1813 e sul principiare del 1814; ma quando le truppe dei re confederati ebbero occupato Parigi, e già si teneva sicura la rinunzia di Napoleone alle due corone di Francia e d'Italia, allora i capitani austriaci facevano diligente ricerca dei bandi loro promettitori di libertà e independenza; i partigiani dell'Austria li comperavano anche a bei contanti, affinchè non ne rimanesse la memoria fra le popolazioni italiane; e lord Castlereagh scriveva il dì 3 aprile dell'anno 1814 a Bentinck: « Se Vostra Signoria ha seco recate provvisioni di armi, le » ordino sopratutto di non farle servire ad armare le popolazioni. Non » più i sollevamenti di popoli possono oramai a noi giovare in Italia » o altrove, ma sì soldati disciplinati e sommessi ai principi, ne' quali » possiamo solamente avere fidanza ». La lettera del lord Castlereagh si può leggere tradotta in Schöell, *Recueil de pièces officielles*, tomo VI, pag. 354; e sebbene io non abbia sott'occhio quel volume mentre scrivo, lo cito sulla fede dell'Angeloni: *L'Italia, uscente il settembre del* 1818, ediz. di Parigi, *Ragionamento* 1.°, pag. 185, in nota.

Per quello che riguarda più particolarmente l'aggregazione di Genova e Stato ligure al Piemonte, ella era stata accordata fra i confederati molto tempo prima che si riunisse il congresso di Vienna, come lo provano, da un lato la proposta del ministro Pitt l'anno 1805, e dall'altro gli articoli non ancora palesi a tutti del trattato di Parigi. Tutti sanno, che il trattato di Parigi diè norma a quello che poco appresso si conchiuse in Vienna, e che stabilì il nuovo ordinamento europeo. Molta luce si sarebbe sparsa su questo importante argomento, se il signor Roberto Wilson, il quale era a quel tempo uno de' più attivi commissarii e faccendieri della Gran Bretagna in Italia per farvi aderire le popolazioni alla lega contra Napoleone, avesse attenuta la promessa da lui fatta in Parigi all'Angeloni (luogo citato di sopra, pag. 184), di mandargli cioè documenti *autentici* sui modi insidiosi con cui gli alleati *ingannarono gl'Italiani.* Vero è, che più tardi, nè per istanze nè per lettere inviategli, non venne mai fatto all'Angeloni di ottenere da quel valoroso guerriero i documenti promessi; il che prova, o ch'erano essi di tal natura da compromettere altamente la fede politica dell'Inghilterra, e non credè Wilson di doverli ad altri rivelare; oppure ne ricevette assoluto divieto da chi allora aveva tanta parte nei consigli del gabinetto inglese.

Fra le ragioni che soleva addurre lord Castlereagh per giustificare la cessione da lui affrettata e consentita del Genovesato al re di Sardegna, era pur questa, che non avendo i Genovesi cooperato colle forze proprie a rendere più agevole agl'Inglesi la occupazione della loro città, ed essendo anzi l'acquisto di Genova merito principale dell'armi britanniche, poteva l'Inghilterra disporre della città e di tutto lo Stato quasi di una sua conquista: strano ragionamento, che può tornare a gran vergogna del ministro inglese e della sua nazione, se si vogliano leggere le contrarie ragioni lungamente esposte dai due citati Schöell e Angeloni. Il signor Roberto Wilson, in una sua operetta militare di molto pregio, sebbene piccola di mole (*A Sketch of the military and political power of Russia,* London, 1817), dopo di avere parlato di trame e brogli maneggiati nascostamente dai confederati per conseguire ad ogni costo la occupazione di Parigi, dice dello Stato ligure, che *quantunque quel paese sia tale, che l'ostilità de' suoi abitatori possa essere dannosissima ad un esercito invasore, pure Bentinck potè occupare Genova, favoreggiato com'egli fu dai fratellevoli servigii loro.* E qui di nuovo è da rammentare siccome Roberto Wilson fosse a quel tempo commissario britannico in Italia. Oltre a ciò la Rivista d'Edimburgo di quell'epoca (*The Edinburg Review, n.° LV; Foreign Policy of England*) dice ancora più esplicitamente, che il comandante delle forze britanniche andò con soli tre mila soldati inglesi e cinque mila raunaticci d'Italia all'assalto di Genova, città difesa da eccellenti fortificazioni e da un presidio di sei mila Francesi; ma che di niun profitto sarebbero stati tutti gli sforzi degli assalitori per impadronirsene, *se non li avessero aiutati i Genovesi, non rimastisi inoperosi ad osservare in quella occasione, ma rispondenti all'invito fatto ad essi dall'Inghilterra, di soccorrere ai liberatori esterni contra il presidio interno.*

Non mancavano pertanto ai Genovesi buone ragioni per credere che potrebbero essi conservare la loro independenza, tirati massimamente a questa credenza dalle promesse di Bentinck prima e dopo il suo ingresso in Genova. E non appena ebbero ricevute da Vienna le prime nuove della cessione loro al Piemonte col consentimento dell'Inghilterra, che distesero la nota che qui trascriviamo.

Agli ambasciatori e ministri plenipotenziarii de' sovrani collegati, componenti il congresso di Vienna, le persone cui fu commesso il governo temporaneo dello Stato di Genova.

« Il governo temporaneo di Genova è informato in modo pressochè » autentico, che la voce corsa ne' mesi scorsi della congiunzione di » questo Stato independente al Piemonte dee oramai ritenersi, non » più come rumore vago ed incerto, atto solo a produrre inquietudine » nelle popolazioni, ma sì come disegno certo, e quale proposta for» male sottoposta al congresso, perchè prontamente la esamini.

» Essendo adunque urgentissimo il caso, dee questo medesimo go» verno farsi innanzi a tale illustre adunanza ed agli augusti sovrani » che la convocarono, solennemente esponendo, che all'opera di con» giungere i territorii liguri al Piemonte non può in alcun modo assen» tire il popolo genovese. Dal che deriva, che con la debita reverenza e » fiducia egli ora si faccia ad invocare quello che bandirono gli stessi » sommi principi, durante ancora quel glorioso combattimento in cui » i consigli della generosità e della giustizia superarono quelli del» l'oppressione e della violenza.

» La promessa fatta a tutta Europa, quando ella era sossopra, di » rimettere in piedi ciò ch'era stato abbattuto, ed ai distrutti Stati » restituire la primitiva lor forma e independenza, non dee essere in» darno. Quella mano che fu distesa per sollevarli e preservarli in » avvenire dalle medesime ingiustizie che tanto li tribolarono nei pas» sati anni, non può essere ritirata, se non si vuole in parte bruttare » la storia degli ultimi gloriosi fatti de' tempi nostri.

» E se un popolo, stato sì di fresco independente, dee aver fede in » una sì solenne promessa, egli è certo il popolo genovese, che ne ha » il più sacro, il più incontrastabile diritto. Fu nel suo paese che, con » in mano un suo bando scritto, venne un generale inglese per mili» tari e politiche trattazioni in più occasioni assai pregiato dal pro» prio governo. Egli stesso vide, ed altamente dichiarò, che univer» sale desiderio dei Genovesi era il recuperare la condizione loro di » nazione libera, independente e da' suoi traffichi prosperata. Egli » stesso installò un governo con intenzione di solidare il rinnovella» mento di tali beate cose, e le persone più assegnate di tutto lo » Stato a ciò concorsero con sommo loro contento e soddisfazione. » E non pure gli abitatori della città capitale, ma quelli delle terre

» più distanti, i loro desiderii, la loro divozione, ed i personali sagrifizii
» loro unirono alle cure e agli sforzi assidui delle autorità che li gover-
» nano. La qual cosa è nota pienamente alle corti europee; se ne fece
» menzione nel parlamento di Londra, e da niuna parte s'udì rimo-
» stranza o ragione che le si opponesse.

» Ed ora, dopo sei mesi di un'èra novella di tranquillità, di rinato
» commercio, di felicità, di dimenticanza delle passate tribolazioni,
» di grande espettazione dell'avvenire, potrebbe il congresso, potreb-
» be quell'adunanza in cui s'affidano la giustizia e le speranze delle
» nazioni, amareggiare in un tratto tutti i godimenti passati e le spe-
» ranze future, cancellando dal numero delle nazioni d'Europa la na-
» zione genovese? Ripugna ad ogni onesta persona il credere, che
» tale sia la mente degli augusti sovrani alleati. E dato anche il caso,
» che agli ordinamenti dalla saviezza loro prestabiliti non convenisse
» quella forma di governo popolare tanto cara ai Genovesi, e tanto
» confacente alla condizion loro di Stato essenzialmente trafficante,
» non potranno essi conservare la independenza propria, con un so-
» vrano congiunto di sangue e di parentado colle auguste famiglie che
» governano l'Europa, così come sono, a cagione di esempio, quelli
» che reggono oggi la Toscana e il Modenese, o che un tempo regge-
» vano Parma e Piacenza?

» I mali che si tira dietro la dominazione straniera sono troppo
» freschi e troppo profondamente stampati nella memoria dei Geno-
» vesi, perchè possano essi di nuovo accettarla senza repugnanza e
» grandi querele. La ligure nazione è più che mai tenera delle sue
» abitudini antiche, de' suoi antichi modi, colori e bandiere, quelle
» stesse che una volta sventolavano in lontani mari sopra le flotte
» sue. Essa implora ora i buoni ufficii degli eccelsi principi collegati,
» e se ne richiama alla giustizia ed alle amorevoli promesse loro;
» essa non teme in pari tempo di rivolgersi eziandio ai ministri del re
» subalpino, il quale conosce quanto altri, che la vera grandezza si
» fonda sulla giustizia, e che il potere non si misura dall'ampiezza
» del territorio, ma sì piuttosto dall'amore e dalla fedeltà dei sudditi.

» Il governo temporaneo di Genova scongiura gli ambasciatori e
» ministri de' nominati augusti sovrani a ponderare queste ragioni e
» comunicarle ai principi loro ».

Il presidente del governo di Genova
SERRA.

La nota genovese porta la data del dì 4 ottobre dell'anno 1814; ma poichè le dimande del governo ligure non ottennero il favore che meritavano dai ministri adunati in congresso, il plenipotenziario Brignole, nel dicembre dell'anno medesimo, rimise al congresso la seguente

Protesta del governo temporaneo di Genova, presentata addì 10 *dicembre del* 1814.

« Quantunque sia grande l'ossequio e la reverenza che a questa » illustre adunanza porta il governo genovese, pur tuttavia egli non » può rimanersi dall'adempiere ciò a cui in coscienza e per l'onor suo » si crede obbligato anche verso i suoi compatriotti, protestando, sic» come fa, che nulla mai non si potrà statuire in contrario dei diritti e » della independenza loro. I richiami di questo governo sono fondati » sopra titoli stimabilissimi, che sono: Stato, il quale da tempo an» tichissimo si regge da sè a simiglianza di varie monarchie; — in» numerevoli patti ed accordi fatti per più secoli con le diverse corti » d'Europa, massime quello di Aquisgrana (base dell'altro di Parigi), » in cui la repubblica di Genova ebbe e diede malleveria per le sta» tuite sovranità; — invalidità irrepugnabile della sua unione ad un » impero usurpato e distrutto; — maneggio libero della cosa pub» blica dopo quel tempo, con tutti i segni della sovranità, senza che » a questo si facesse opposizione di sorta; — e più d'ogni altro *i » memorabili bandi degli alti principi collegati*. Le città di Chau» mont e di Châtillon ancor risuonano delle nobili promesse loro, » che in avvenire cioè *avrebbero le nazioni vicendevoli riguardi » per la loro independenza; che non più si alzerebbono politici » edifizii sopra le ruine degli Stati ch'erano altre volte non sog» getti e felici;* che la lega ordinatasi fra i più potenti monarchi » della terra mirava soltanto a *distruggere le usurpazioni che per » tanti anni avean desolato il mondo;* che infine una pace glorio» sa, nobile frutto dell'alleanza loro e delle vittorie, *assoderebbe i » diritti, l'independenza e la libertà di tutte le nazioni.*

» La giustizia di quei governi che guarentirono queste tutelari mas» sime può ancora tardare, ma quando che sia, ella dee certo recarle » ad effetto. Dovere degli Stati deboli quello si è d'invocare non altro » che la giustizia, e questa aspettare costantemente e confidente» mente.

» Il plenipotenziario genovese chiede che questa protesta, ch'egli » fa a nome del suo governo, venga inserita negli atti del congresso ».

Abbiamo a suo luogo riferito l'atto de' 26 dicembre, con cui il governo temporaneo di Genova rinunziava ai poteri conferitigli in aprile dal Bentinck, ed un simile atto pubblicava quel governo il giorno medesimo (26) in forma di protesta, perchè rimanessero illesi i diritti della nazione ligure. Il documento è questo:

Il governo della serenissima Repubblica di Genova.

« La speranza di restituire alla nostra cara patria il pristino suo » splendore c'indusse ad assentire che si mettessero nelle mani no» stre le redini del governo. Ogni cosa pareva giustificare la nostra » aspettazione; i bandi di un generale inglese, troppo generoso per » soprausare della vittoria, troppo illuminato per insistere ne' male » statuiti diritti di conquista; le prerogative impreteribili di un popolo » la cui independenza è tanto antica quanto il principio della sua sto» ria, e fondata sull'equilibrio degli Stati italiani fermato nell'ultimo » patto di Aquisgrana; l'evidente nullità della sua riunione ad un im» pero oppressore, avvegnachè, quando ebbe luogo tale aggregazione » si ammise siccome condizione indispensabile il generale assenti» mento dei Liguri, il che non fu fatto, perchè moltissimi di loro non » votarono; la sovversione di quel medesimo impero; e, più d'ogni » altro, la guarentigia dei principi collegati, i quali proclamarono al » cospetto del mondo, che essendo finalmente venuto il tempo in cui » rispettassero scambievolmente i governi la propria independenza, » una pace generale ed un patto solenne sicurerebbero i diritti e la » libertà di ognuno, riporrebbero nell'antica bilancia gli Stati europei, » guarentirebbero la quiete e la libertà delle nazioni, farebbero alla » fine riparo alle usurpazioni che per tanti anni avevano straziato il » mondo.

» Dopo tali memorabili manifestazioni da parte dei principi; dopo » che questo governo attendeva con felice risultamento a far nuova» mente fiorire la prosperità nazionale; dopo che lo Stato nostro ave» va senza ostacolo alcuno ripigliati tutti i segni della sovranità, l'an» tica sua bandiera s'era già mostrata in tutte le spiagge, ed era stata » ricettata in tutti i porti del Mediterraneo, noi rimanemmo ad un » tempo sorpresi e profondamente addolorati in udire la risoluzione

» presa dal congresso di Vienna, quella vogliam dire, che delibera ed
» unisce questi nostri Stati agli Stati del re subalpino.

» Tutto ciò che pei diritti di un popolo poteva farsi da un governo
» non da altre armi sussidiato che dalla ragione e dalla giustizia, noi
» sulla nostra coscienza certifichiamo di averlo fatto, ed anzi le corti
» principali d'Europa possono far fede che nulla di ciò noi non ab-
» biamo trasandato o anche solo rimessamente operato. Non altro ora
» adunque rimane fuori che adempiere ad un onorevole, ma penoso
» incarico, protestando, siccome facciamo, che i diritti che hanno i
» Genovesi alla loro independenza possono bene essere conculcati,
» distrutti no.

» Il qual atto di riserva non è in alcun modo inconciliabile con la
» profonda venerazione che professiamo ai sommi principi, i quali
» stanno ora trattando accordi in Vienna; ma è un atto che ci venne
» consigliato dal sentimento di ben adempiere al debito nostro; atto,
» che ogni libero Stato in simiglianti casi richiede da' suoi principali
» magistrati, e che sarebbe imitato dagli stessi onorati nostri vicini,
» avvenendo il caso che *la primaria sede del governo loro fosse*
» *statuita in forestiera terra,* ed il paese loro ad uno Stato più pos-
» sente aggregato.

» L'ufficio nostro è ora compiuto. Noi rinunziamo senza dispiaci-
» mento al potere che ne fu commesso, allorchè ci sorridevano molto
» migliori speranze. Continueranno intanto a tenere il luogo loro le
» amministrative, municipali e giudiziarie autorità; seguiteranno l'u-
» sato corso loro le faccende commerciali. Il popolo dee rimanere
» tranquillo, ed in questa grave circostanza con un procedere ordinato
» meritare, non solo la stima del principe che è chiamato a reggerlo,
» ma l'affezione medesima dei sovrani, i quali in tal guisa fermarono
» le condizioni sue ».

Fatta questa protesta, e dichiarata la loro rinunzia all'ufficio commesso, i membri componenti il governo provvisorio, con deliberata ed onorevole risoluzione comportandosi, rassegnarono i poteri nelle mani del colonnello Dalrymple, e tutti si ritirarono a vita privata. Dalrymple pubblicava il giorno dopo, 27 dicembre, il seguente bando: « Il governo temporaneo di Genova eletto dal generale Gugliel-
» mo Bentinck a' 26 del passato aprile, avendo in me rassegnata l'au-
» torità sua, io pubblicamente dichiaro, che il governo anzidetto ebbe
» mai sempre operato pel bene e per la prosperità de' suoi concit-
» tadini.

» Essendomi stato commesso dal principe reggente della Gran Bre-
» tagna di consegnare il governo degli Stati genovesi ai governanti
» deputati a riceverli dal re subalpino, in conformità delle delibera-
» zioni prese dal congresso di Vienna, le quali assegnano questi Stati
» al menzionato re, io ordino che tutti gli abitatori dei territori ge-
» novesi ubbidiscano alle presenti autorità amministrative, municipali
» e giudiziarie, infin che meglio a me sia conosciuta la volontà del re
» subalpino.

» L'ordine e la concordia che qui durarono fra' cittadini d'ogni
» grado durante il mio dimorare in mezzo a loro, saranno, non ne
» dubito, mantenuti anche in questa mutazione. Egli è frattanto con
» vero piacere, che io annunzio una prossima prosperità a questo
» paese, guarentita dai privilegi inseriti nell'atto di cessione, e dal
» governo paterno di un re, la cui sola cura sarà di assicurare la fe-
» licità de' suoi cari sudditi ».

Furono queste gravi parole di Dalrymple ai Genovesi l'ultimo atto pubblico, che ricordasse la spirante libertà ligure.

ESTRATTI

DAL LIBRO CHE HA PER TITOLO:

DELLE CAUSE ITALIANE NELLA EVASIONE DELL'IMPERATORE NAPOLEONE DALL'ELBA

Le considerazioni che determinarono Napoleone a ritornare in Francia nel mese di marzo 1815, i motivi che affrettarono la sua partenza dall'isola dell'Elba, sono tuttora, sotto molti rapporti, un mistero difficile a penetrare.

Argomento di odiose declamazioni per alcuni, di cieca ammirazione per altri, di curiosità inquieta per tutti, l'episodio istorico dei Cento giorni, è conosciuto dal mondo intiero; ma pochissime persone sanno come fosse preparato e qual impulso determinasse quell'avvenimento.

L'opera che noi presentiamo al pubblico è destinata a sollevare un lembo del velo che nasconde la verità. Noi avremmo potuto strapparlo intieramente, se la morte avesse colpito tutti gli autori dei documenti che ci furono comunicati. Ma uno scarso numero di loro vivendo tuttora, le leggi della morale impongono prima di tutto che la storia contemporanea rispetti il loro riposo, e non comprometta la loro età senile.

Due soli scesero nella tomba: noi crediamo poterli nominare.

Uno è quell'illustre Melchiorre Delfico, già consigliere di Stato a Napoli, autore della storia della repubblica di San Marino, e di varii altri scritti giustamente celebri, uno degli uomini fra i più virtuosi dell'Italia. Quantunque non v'avesse egli apposta la propria firma, e non l'avesse intieramente compilato, fu ciò non ostante sotto i suoi sguardi, e quasi sotto la sua dettatura, che il rapporto sulla situazione dell'Italia, venne in Napoli scritto, rapporto che sarà per i nostri lettori uno dei squarci più interessanti di quest'opera (1).

L'altro è il conte Luigi Corvetto, a giusto titolo considerato come uno dei migliori giureconsulti di Genova, e forse dell'intiera Italia; antico membro del direttorio esecutivo della repubblica Ligure, quindi consigliere di Stato dell'impero francese, e ministro di finanze sotto i Borboni, dal 1815 al 1819.

Ma il conte Corvetto fu piuttosto un semplice confidente che un vero attore nel dramma che si preparava. Uno dei primi fra gli iniziati nei secreti del congresso italiano, accompagnò l'intrapresa con tutti i più fervidi voti del cuore; ma sia timore, stanchezza o mancanza di fiducia nel resultato, il signor Corvetto non dette ai progetti degli altri membri quell'attivo ed efficace consenso che si era sperato ottenere in principio da lui.

Del resto, nè gli altri Italiani, nè il signor Corvetto, conobbero mai il secreto di Napoleone in ciò che concerneva i suoi progetti sulla Francia, e la sorpresa del signor Corvetto fu eguale al suo dolore, allorchè seppe che sbarcato l'imperatore nel golfo Juan, piuttosto che prender la via di Roma, s'incamminava a Parigi.

(1) A pag. 157 io scriveva: « Discusse nuovamente alcune parti più essenziali dello » statuto, e da tutti appruovate siccome provvedimento primo e provvisorio, uno degli » adunati, ecc. » ; ma da quello che qui ne dice lo scrittore del libro *Delle cause italiane* chiaramente apparisce, che il rapporto a Napoleone fu dettato dal Delfico, non a Torino, ma a Napoli. Della quale mia inavvertenza desidero che il lettore benevolo prenda nota nella sua memoria. (*Nota dell'autore*).

Basi fondamentali della futura costituzione del rinascente impero Romano.

« 1. Il territorio dell'impero romano sarà formato di tutto il continente dell'Italia, e non potrà essere aggrandito.

» 2. Nessun trattato di pace, in caso di guerra, potrà esser firmato, meno ancora ratificato, se contiene la più leggera infrazione all'articolo 1.°, sia che questo aggrandisca, sia che ristringa l'estensione assegnata costituzionalmente all'impero.

» 3. La nazione italiana chiama al trono Napoleone Bonaparte, attual sovrano dell'isola dell'Elba, e dopo di esso, la sua discendenza mascolina in linea retta, legittima, alle condizioni espresse e contenute nel presente atto costituzionale.

» 4. In caso d'estinzione della linea mascolina, le donne saranno abili a succedere al trono alle condizioni che saranno stabilite.

» 5. Il sovrano prenderà e porterà il titolo di *Imperatore dei Romani e re d'Italia pella volontà del popolo e pella grazia di Dio.*

» Il suo avvenimento non potrà esser proclamato, se non che dopo il giuramento, che da esso verrà prestato, di cui la formula sarà prescritta, di fedeltà alla costituzione.

» 6. Nel caso in cui l'attuale discendenza legittima dell'imperatore Napoleone I verrebbe ad estinguersi, la corona dell'impero romano passerà al principe Eugenio Beauharnais ed alla sua discendenza legittima.

» In caso d'estinzione della sua discendenza, la nazione italiana chiama al trono il principe Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone, e la sua discendenza nell'ordine di sopra espresso.

» 7. Un atto costituzionale supplementario fisserà ciò che riguarda la minorità, la reggenza, il caso di demenza del sovrano e del principe ereditario, non meno che quello di decadenza dal trono, previsti dalla costituzione.

» 8. Veruno dei principi o principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono potranno, durante trecento anni a partire dalla promulgazione della costituzione, contrarre matrimonio con nessuno dei principi o principesse delle case regnanti d'Austria, di Francia, di Spagna, e neppure con quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte, o in altri Stati d'Italia. Tali matrimonii daranno luogo, di

pieno diritto alla decadenza, sia dal trono se è di già occupato, sia dalla successione eventuale, e di più all'esclusione durante cinque generazioni dal territorio dell'impero.

» 9. L'articolo precedente non pregiudica per niente i matrimonii di già contratti prima del 1814; ma in caso di vedovanza, riprende tutta la sua forza.

» 10. La sovranità risiede nella nazione italiana.

» 11. Il governo depositario di questa sovranità si compone dell'imperatore, di un Senato e di una camera di rappresentanti eletti dal popolo.

» 12. La riunione di questi tre poteri concorre alla formazione della legge, alla maggiorità dei voti.

» 13. Il Senato dell'impero che forma la Camera alta, è alla nomina dell'imperatore, tratto da liste triple dei collegi elettorali, e viene composto di duecento membri, dell'età di anni trenta, possidenti almeno un'entrata netta di trentamila franchi l'anno, in beni stabili situati nel continente dell'impero romano.

» 14. La camera dei rappresentanti vien composta di tre cittadini eleggibili per ogni cento mila anime di popolazione, dall'età di anni trenta compiti, e possedenti un censo elettorale, che verrà ulteriormente fissato dal congresso costituente.

» 15. La prima adunanza legislativa prenderà il titolo di congresso costituente: essa dovrà riempiere le lacune dell'atto costituzionale, spiegarne e fissarne le ambiguità e dubbiezze: ma non potrà in conto alcuno allontanarsi dalle basi poste qui sopra e nel seguito.

» 16. Tutti i culti, attualmente esistenti, sono liberi e protetti egualmente.

» 17. La libertà della stampa è garantita, senza che veruna restrizione preventiva possa esservi introdotta.

» 18. Le imposizioni devono esser votate annualmente.

» 19. Nissun forestiere, ancorchè naturalizzato, potrà far parte nè dell'una nè dell'altra camera, e neppure i figli dei forestieri.

» 20. Viene espressamente derogato all'articolo precedente, in favore degli esteri che avranno combattuto per lo stabilimento dell'impero romano, se necessita una guerra qualunque, semprechè ottenessero la loro naturalizzazione; ma non potranno essere eletti che cinque anni almeno dopo la loro naturalizzazione, nè esser naturalizzati prima del terzo anno che succederà alla pace.

» 21. L'imperatore dei Romani non potrà in conto alcuno esser

chiamato a regnare su di altri popoli, nè accumulare altri titoli, qualunque si fossero, sotto pena di decadenza; lo stesso avrà luogo a riguardo del principe dell'impero e della principessa imperiale.

» 22. In caso di guerra e che questa fosse seguita da vittoria e conquiste territoriali, sarà fatto di esse l'uso conveniente, il più vantaggioso per la nazione italiana, senza che in conto alcuno, nè sotto verun pretesto, un tale uso potesse trar seco l'aggrandimento del territorio dell' impero.

» 23. L'imperatore è tenuto di convocare una volta all'anno la rappresentazione nazionale: esso può disciogliere la camera elettiva; ma in tal caso, i collegi elettorali sono di pieno diritto convocati nel mese, a partire dal giorno della dissoluzione.

» 24. In caso di guerra estera o civile, o di pericolo della patria, dichiarato dai due poteri legislativi, sulla proposizione o dell' imperatore, o d'un legislatore, l' imperatore potrà esser investito della dittatura, di cui la durata non dovrà eccedere sei mesi, nè esser prolungata senz' interruzione, nè mai nello stesso anno, e che in verun conto non darà al dittatore il potere di fare innovazione alcuna relativamente all'integrità del territorio dell' impero, all'ordine di successione al trono, ai matrimonii, alleanze, alla sovranità nazionale, alla divisione dei poteri, alla libertà dei culti.

» 25. Ogni Italiano è soldato per difendere le libertà pubbliche e l'indipendenza nazionale, e l'armata si alimenta per mezzo dell'attual coscrizione.

» 26. L' impero romano mantiene sul piede di pace un' armata di trecento mila uomini delle diverse armi, non compreso i veterani, gl'invalidi, le guardacoste e l'armata navale, e non potrà esser diminuita prima di quaranta anni, a decorrere dalla promulgazione della costituzione o dalla ratifica della pace, in caso d'una guerra precedente alla riconoscenza dell' impero, per parte delle potenze estere.

» 27. Il popolo italiano dichiara di non voler mai intervenire negli affari degli altri popoli, come pure esso non soffrirà che alcuno intervenga nei suoi. In conseguenza di che, non potrà esser formato nessun trattato d'alleanza nè di sussidii che in favore dell' integrità del territorio italiano e della sua difesa.

» 28. Dopo la riconoscenza dell'impero, o dopo la pace generale, verun corpo di truppa estera potrà esser ricevuto al soldo dell'Italia.

» 29. Il debito pubblico è dichiarato inviolabile.

» 30. L'ordine nazionale della corona ferrea prenderà il nome *di*

legion d'onore italiana. Tutti i titolari attuali sono conservati, e verranno provvisti della nuova decorazione.

» 31. I tre colori nazionali sono conservati.

» 32. La confisca è abolita, soltanto a partire dalla fine del quarantesimo anno dell'impero romano, o del trentesimo anno di pace: passato tal tempo non po[illegible] essere ristabilita (1).

» 33. L'isola dell'Elba forma parte integrale dell'impero romano, ed eleggerà due rappresentanti.

» 34. La rappresentazione nazionale verrà rinnovata integralmente ogni tre anni.

» 35. La persona dell'imperatore è inviolabile: lo è parimente quella del principe e della principessa che sono immediatamente chiamati alla successione.

» 36. I ministri sono responsabili, e la legge di responsabilità dovrà esser promulgata nel corso della prima adunanza legislativa.

» 37. La lista civile, ossia il trattamento dell'imperatore è di venti milioni di franchi: la dotazione dei principi e principesse della famiglia imperiale verrà fissata ulteriormente.

» 38. Nessuno dei principi della famiglia imperiale potrà occupare impieghi d'amministrazione civile, militare o giudiziaria, esser ministro a' portafogli, ministro di Stato, nè ambasciatore, vescovo o arcivescovo provvisto: ma potranno essi, all'età di venticinque anni compiti, comandare le armate di terra o navali, ed esser rivestiti, alla loro maggiorità, d'un grado militare.

» 39. I principi sono membri del Senato per diritto della loro nascita, ma non possono assistere alle sedute prima di aver compiti venti anni, nè aver voce deliberativa prima di venticinque.

» 40. I membri dell'ordine giudiziario sono irremovibili dopo la loro nomina, e dopo di avere prestato giuramento di fedeltà alla costituzione ed alla dinastia imperiale.

(1) Era stato proposto di abolire il calendario Gregoriano: gli uni volevano che il nuovo impero romano continuasse la data del primo, e sostenevano che, poichè lo aveva potuto far la dinastia dei Borboni, non eravi ragione per cui far nol potesse il secondo impero romano, dichiarandosi così erede legittimo del primo. Altri bramavano che l'èra cominciasse dalla seconda fondazione; ma che si adottassero le denominazioni del calendario della Repubblica Francese, che sono senza confronto molto più sensáte delle nostre. Ma si pensò che un tal cangiamento avrebbe potuto rincrescere ai sciocchi e alla canaglia, sempre in maggiorità, e fu deciso di abbandonare quest'articolo al tempo.

» 41. Veruno dei membri dell'una come dell'altra camera, non potrà occupare impieghi mobili, e sarà tenuto di scegliere.

» 42. Il diritto di far grazia appartiene all'imperatore, meno che di diminuir le pene: ma riguardo al delitto di tradimento, non potrà esercitarlo che per la permuta della pena di morte in quella che viene immediatamente dopo nelle leggi penali.

» 43. Il sistema decimale delle monete, pesi e misure lineari ed itinerarie ed altre, viene adottato uniformemente per tutta l'estensione dell'impero.

» 44. I cinque codici di Francia sono provvisoriamente adottati, finchè la commissione legislativa abbia proposto, ed i legislatori abbiano adottato i cambiamenti che verranno giudicati esser convenevoli.

» 45. I beni nazionali e le vendite fatte sono inviolabili.

» 46. Nè il governo costituzionale, nè il dittatore potranno firmar la pace con verun nemico, le di cui armate non avessero prima evacuato il territorio dell'impero romano.

» 47. La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, la terza a Napoli, ciascheduna per tre anni, nello stess'ordine per turno di tre in tre anni.

» 48. I ministri non potranno appartenere a veruna delle camere, ma vi dovranno essere intesi.

» 49. Nessun cambiamento potrà esser fatto nè proposto alla costituzione, dal momento che questa sarà stata fissata nel corso della prima adunanza, avanti che siano scorsi venti anni, a partire dal giorno della recognizione dell'impero romano, per parte di tutte le potenze europee. I legislatori non potranno occuparsene che in virtù di un mandato speciale del popolo, ed in seguito di una convocazione straordinaria annunciata per mezzo di un proclama speciale del governo.

» 50. Se per estinzione della linea mascolina il trono venisse ad esser occupato da una principessa, il marito di questa non potrà nè comandare le armate, nè intervenire in nessun atto legislativo nè esecutivo. Esso godrà di un appannaggio annuo di due milioni, sua vita natural durante.

» 51. La guardia nazionale è la sola forza armata che potrà esser di servizio nell'interno del palazzo destinato alla rappresentanza nazionale.

» 52. La residenza abituale dell'imperatore sarà fissata a Roma.

» 53. Verranno stabiliti quattro vicerè, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolate d'Italia.

» 54. Il principe Eugenio sarà provvisto delle prime di queste quattro cariche di vicerè. Saranno tutte alla nomina dell'imperatore, a sua scelta fra i principi della sua famiglia dell'età di venticinque anni compiti.

» 55. Nè il principe ereditario, nè la principessa ereditaria potranno in verun caso esserne provvisti.

» 56. Queste grandi cariche dell'Impero non potranno giammai supporre l'esistenza di verun potere contrario alla costituzione nè alle leggi dello Stato.

» 57. Il congresso costituzionale fisserà nella prima adunanza legislativa, col mezzo di leggi organiche costituzionali, ciò che riguarda l'alta corte imperiale, l'accusa ed il giudizio nei casi prefissi dei principi e principesse, dei ministri, senatori, rappresentanti, ec., ec.

» 58. Tutti gli Italiani essendo uguali in faccia della legge, sono egualmente ammissibili agl'impieghi pubblici, civili e militari.

» 59. I titoli di nobiltà conferiti da dieci anni in qua, sono i soli conservati; ma essi non conferiscono verun privilegio: i titoli che verranno accordati per l'avvenire per servigi eminenti saranno soggetti alla stessa restrizione.

» 60. L'iniziativa delle leggi appartiene ugualmente all'imperatore e all'una e all'altra camera.

» 61. L'istituzione del giurì è dichiarata nazionale e irrevocabile, salvo i poteri transitorii per il caso di dittatura.

» 62. Le sedute delle camere e dei tribunali sono pubbliche.

» 63. I deputati che sedevano al corpo legislativo del regno d'Italia, a quello di Napoli ed a quello di Francia, pei dipartimenti italiani riuniti al già impero francese, formeranno l'anima del futuro corpo legislativo per la prima adunanza del congresso costituente ».

Rapporto diretto a S. M. l'imperatore Napoleone all'Isola dell'Elba, dal principale emissario dell'Italia, datato da Napoli, il 14 ottobre 1814.

« Sire!

» Vostra maestà ha ricevuto i miei rapporti datati da Genova, da Venezia e da Bologna: suppongo che quello ch'ebbi l'onore di diri-

gerie da Roma l' 8 settembre decorso, le sia egualmente pervenuto, quantunque io non ne abbia la certezza a motivo del giro che ha dovuto fare.

» Pervenuto adesso all'estremità della carriera che mi era ingiunto di percorrere, e dopo aver fatto sopra il regno di Napoli tutte le osservazioni che mi erano raccomandate, adempio il dovere impostomi dalla mia missione, recapitolando a vostra maestà la situazione dei differenti Stati che compongono l'Italia propriamente *detta*.

PIEMONTE.

» Io comprendo, sotto questa denominazione, tutto ciò che la casa di Savoia ha recuperato dei suoi antichi Stati sul continente, poichè non ho che delle nozioni incertissime sull'isola di Sardegna, e poco importanti nell'affare che ci occupa.

» La Savoia e la Contea di Nizza, assuefatte da un più lungo lasso di tempo al regime francese, fremono alla sola idea di trovarsi sotto il dominio piemontese. Quanto a Genova ed al paese che formava l'antica Liguria, non può farsi un'idea dello stato di esasperazione in cui si trovano gli abitanti di tutte le classi. Dalla Magra fino al Varo, ninno è contento; e gli stessi nobili aiuterebbero ad una rivoluzione, poco importa in qual senso, purchè la loro antica repubblica fosse strappata al giogo che in questo momento pesa sopra di lei.

» Ciò non ostante gli abitanti della Savoia preferirebbero cogliere l'occasione di un rovescio per costituirsi in repubblica indipendente, ed unirsi al Vallese anzichè formar parte dell'Impero romano. La natura pose quelle parti piuttosto sotto il dominio della Francia che del Campidoglio.

LIGURIA.

» Genova e tutto il suo territorio entrerà di cooperazione e di spirito nella gran famiglia italiana, assai meglio e molto più presto di qualunque altra parte della Penisola.

REGNO D'ITALIA.

» Il già regno d'Italia vi entrerà con uguale ardore.

» Ma le città di Milano e di Venezia avrebbero bisogno, dapprima,

di ricevere la sicurezza che il lusso e lo splendore di una corte sarebber loro accordati. Senza di questo, l'intrigo troverà accesso nello spirito delle classi popolari per seminarvi delle divisioni.

» Le città di Brescia, Bergamo, Crema, Bologna, Bologna sopratutto, si leveranno in massa: il nome di Napoleone vi è letteralmente idolatrato. »

TOSCANA.

» Il paese più recalcitrante di tutta l'Italia sarà la Toscana; e aggiungerò il solo disposto ad insurgere, se d'altronde la nota comune indolenza, l'insigne poltronaggine degli abitanti e la loro avversione pronunziatissima per la guerra, non rendessero appresso a poco certa la loro pronta sommissione.

» Ciò non ostante, e per lungo tempo, potrà la Toscana esser sottomessa; ma non sarà affezionata al nuovo ordine di cose che si prepara per l'Italia. Questo piccolo regno è realmente il giardino dell'Europa. Il granduca Leopoldo li rese talmente felici durante un lunghissimo regno, che è sommamente difficile il fare dopo di lui qualche cosa che possa piacere ai Toscani.

» Dopo la partenza di suo figlio il granduca Ferdinando, la Toscana provò, egli è vero, nell'anno 7.° sotto la reggenza, delle reazioni degne di quello che succedeva nell'epoca stessa nel regno di Napoli, e l'êra del 1799 è una macchia di sangue nella storia di quel bel paese.

» Ma il carattere personale del granduca, la dolcezza del suo regno a Saltzburgo ed a Wurtzburgo, le memorie dei mali provati dalla Toscana dopo che cessò d'essere sotto le sue leggi, l'antica nazionale affezione per la memoria di Leopoldo, tutto concorre a rendere questa famiglia cara alla Toscana e ad allontanare il giorno in cui potranno generalmente apprezzare il vantaggio delle fondamentali instituzioni, delle quali hanno potuto far a meno per tanto tempo, e che non possono essere intese se non da uno scarso numero d'uomini illuminati più o meno rari da per tutto.

» Se dunque sorgerà in Italia una seria resistenza, io credo che *non sarà che in* Toscana.

STATI ROMANI.

» La situazione anfibia di questo paese non potrebbe esser paragonata a quella di alcun'altra parte della terra.

» Qui vi è un papa di cui veruno si occupa, ed un papismo del quale niuno sa per anco far meno.

» È qui l'opposto della Toscana. Là nel principe si ama l'uomo. A Roma è il papa: tanto meglio se si cangia ogni mese.

» Non esiste sulla superficie del globo verun paese cristiano, ove la legge di Cristo sia meno adempita ed anche più ignorata, quanto negli Stati della Chiesa.

» Ciò non pertanto la canaglia è affezionata tuttora a questo vecchio idolo, ed a Roma la canaglia si estende dal trasteverino fino al duca.

» Alcuni amano il papa perchè è un sovrano; il maggior numero si attacca a questo sovrano perchè è papa.

» La presenza del papa a Roma è un terribile tizzone di discordia.

» È un governo eunuco, di cui frattanto la perpetuità è uno dei capi d'opera della teocrazia.

» Portar via il papa da Roma è facilissimo: pochi gendarmi posson farlo, come fu visto non ha guari, senza che tampoco al popolo di Roma interessi più il papa che la statua di Pasquino: e forse sarebbe un'eguale imprudenza tanto a togliergli l'uno che l'altra.

» Ma il gran punto consiste nei satelliti del papismo: in quell'immensa clientela di fannulloni, di turpitudine, d'ignoranza che non sa vivere se non a spese della stolidezza e che preferirebbe morire di fame, piuttosto che far qualche cosa d'onorevole o di utile alla società.

» I sette ottavi degli abitanti di Roma, ed i due terzi dei sudditi del papa non vivono se non di ciò, da circa due secoli; e non bisogna cercare altrove la causa della continua diminuzione della popolazione, come del deperimento dell'insalubrità delle campagne, della spaventevole e disgustevole depravazione delle città, e della profonda ignoranza di tutte le classi che da per tutto s'incontra negli Stati del papa, e che colpisce i meno veggenti al primo aspetto, tosto che vi si entra per qualsivoglia siasi strada; contrasto soprattutto rimarchevole per coloro che vengono dalla Toscana. Egli è Dante che abbandona il soggiorno degli eletti per entrar nell'inferno. Frattanto questo popolo abbrutito, questi uomini incolti, questi stessi

> Squallidi, muti, estenuati volti,
> Di popol rio, codardo, insanguinato (1),

(1) ALFIERI, *Sonetti*.

» sanno bene o male che discendono dagli antichi padroni del mondo, e sono suscettibilissimi d'infiammarsi nel rammentarsi la gloria di cui già risplendeva il Campidoglio.

» Essi confondono nella loro ignoranza la loro devozione per la Madonna colla loro ammirazione per Romolo; le più minute pratiche di cattolicismo si congiungono alle tradizioni pagane: e questo popolo in totalità, sembra più forse che non lo è, lontano da quella situazione politica e morale idonea a fargli gustare l'avvenire che gli si prepara. Sta meno qui la difficoltà che nella necessità di premunire questo stesso popolo, in seguito, contro quella guerra sorda e permanente che dovrà sostenere, per parte di tutti coloro che non sapranno mai assuefarsi alle instituzioni ed al senso comune.

» Il gran male delle rivoluzioni consiste nel rovesciare gl'interessi, invece di semplicemente scomporli. E se in Francia si fosse scomposto, nella rivoluzione, una massa assai più considerevole d'interessi, il 31 marzo non avrebbe avuto altro risultato che la momentanea occupazione di Parigi.

» L'affare del papa è grave, gravissimo: non come capo spirituale di un culto, molto meglio conosciuto e praticato a mille leghe da Roma, che nella stessa Roma; non già come potrebbe esserlo altrove qualunque altro sovrano temporale, ma perchè qui la sovranità temporale non può essere sostituita da alcun'altra: e che essa è di un carattere unico, e non può offrirne nè averne un equivalente.

» A Parigi, a Madrid, a Napoli e altrove si è visto, anche ai nostri giorni, delle dinastie succedere ad altre dinastie; ed immediatamente una folla di questo popolo delle corti, che non vive che della corte, passare da un colore all'altro senza commozione nè repugnanza.

» Ma cosa farà l'imperatore dei Romani di settantadue cardinali, paragonantisi senza mistero ai re, e ciascheduno dei quali ha la sua corte come se effettivamente tutti lo fossero?

» Che farà egli di tutti quegli arcivescovi, di quei vescovi in *partibus* o no, di quei *monsignori* innumerabili, di quei prelati, vice prelati, aspiranti prelati, apprendisti prelati; di quei canonici, penitenzieri, preti, abati, seminaristi; di quell'armata di monache, monaci e frati di tutti i colori e di tutte le dimensioni; di tutti quei ministeri col portafoglio dell'ignoranza e dell'impostura, di quella *dateria, penitenzieria, propaganda,* di quella legione d'impiegati, il cui impiego consiste nel far nulla, e che ciò non ostante percipono egual-

mente da molti secoli degli enormi salarii, attinti nella tasca del genere umano?

» Che farà egli, finalmente, di quel servidorame che compone tutta l'intiera nazione, dal camarlingo fino al bidello del villaggio, idonei soltanto a dir la messa, o a servirla, ad assidersi nel confessionario o andare a prostrarvisi? Ed è dalle falde medesime di quel Campidoglio che si tratta di rinnalzare, che partirà pertanto il primo grido di miseria; e questo grido fu sempre il segnale delle rivolte.

» Vostra maestà ha ordinato che le fosse fatta conoscere la verità, spoglia dalle precauzioni oratorie: io credo doverla dire tale come mi fu domandata.

» I gran cangiamenti urtano sempre dei numerosi interessi e delle vecchie affezioni. È anche troppo l'avere un solo di questi ostacoli da combattere: io credo che non sia concesso a verun'umana potenza il vincerli in un tempo ambedue.

» Dissi che i Toscani potrebbero resistere, forse per la ragione di star bene come sono, e che temerebbero di non esserlo più cangiando. Se si lascia il loro *statu quo*, lo che non mi sembra difficile, la loro opposizione non sarà più che negativa: sarà l'inerzia che rifiuta d'agire, ma non il furore che si oppone perchè non si agisca.

» Ciò non ostante è appunto, a mio parere, questo furore disperato che può aver da temersi negli Stati della Chiesa, e soprattutto nella stessa città di Roma.

» Allora si sarà formato nel centro del rinascente impero, un doppio scheletro di resistenza attiva e passiva, al quale verranno ad aggrupparsi tutti gli spengitoi dell'Europa.

» Sì, lo ripeto, quantità di Romani, dal seno stesso della loro ignoranza, del loro abbrutimento, risponderanno al nobile grido del risorgimento del Campidoglio: l'eredità dell'antica sua gloria ha lasciato qualche cosa di grandioso che parla tutt'ora alle ardenti immaginazioni dei figli di Romolo, dei discendenti di Rienzi. E l'effetto magico di queste grandi memorie si sosterrebbe anche, non ne dubito, se fosse umanamente possibile di ricollocare, senz'intervallo, per due milioni d'abitanti, l'esistenza del giorno avanti con quella del dì appresso.

» *Panem et circenses* fu sempre il grido dei popoli: e un popolo intiero che ha fame può rovesciar l'universo.

» Il genio creatore di Vostra Maestà, così fecondo in prodigi, non

ne avrebbe mai operato uno eguale a quello che perverrebbe ad offrire un'esistenza resa ad un'intiera nazione, composta di spettri, che consuma senza produrre, che prova tutti i bisogni, tutte le miserie dell'umanità, e che da tanti secoli si rifiuta ostinatamente di farne parte.

» Questo primo punto è più importante che il papa. L'uomo il più devoto potrà terminare col far a meno di un santo fettisce, ma non potrà far a meno di desinare. E tosto che questo imperioso bisogno si fa sentire, allora sorgono tutti gli ausiliarii del vecchio idolo: l'uno promette il paradiso, l'altro minaccia l'inferno; il terzo parla di un ridente avvenire, un quarto fa l'elogio del passato: tutti si accordano su questo punto, che il miglior regime è quello ove si può vivere senza far nulla, senz'esser buono a niente; e lo stesso Satanasso ha dal suo antro vomitato sulla terra il governo, ch'osa proporre a dei cristiani di lavorare per mangiare.

» Il papismo e del pane formano degli esseri vili e stupidi, tali come oggi si veggono sulle sponde del Tebro. Ma, sire, il fanatismo e la fame possono trasformare questa combibbia in un popolo d'eroi.

» Io conchiudo per li Stati romani, e principalmente per Roma, che la popolazione offrirebbe, per la magia delle memorie, dei preziosi elementi, se rinnalzando l'Impero romano riuscisse di far vivere tanti oziosi il tempo necessario da inspirar loro l'amor del lavoro.

» Ma siccome questa a me sembra un'impresa impossibile, temo che il progetto di cui ci occupiamo incontri tali ostacoli nel suo nascere, che non potendo rovesciarli di fronte, sia meglio circondarli.

» Io voglio dire che forse sarebbe più prudente dal cominciare per creare tre regni federativi, che formerebbero nel loro insieme l'impero italiano, lasciando dentro dei regni, e al di fuori della politica, Roma, il papa ed il papismo con un raggio di territorio assai limitato, onde privarlo della forza materiale, e ciò non ostante assai considerevole per lasciare ai popoli la facilità di stabilire dei paragoni; paragoni che non potrebbero, a lungo andare, mancar di produrre il loro effetto. Sarebbe lo stesso che prendere la sciocchezza e l'impostura colla fame: l'assedio potrebbe diventar lungo, ma sarebbe assicurata la loro caduta. Se si attaccano nella fronte di bandiera, temo che l'uno e l'altra, armate dal braccio della disperazione, non pervengano a rovesciar tutto, fors'anco ad impedirci che nulla s'innalzi o si consolidi.

NAPOLI.

» Questo regno sarà, a mio parere, il più facile a rovesciarsi, il più facile a far in seguito cambiare, ed anche il più facile a far nuovamente rovesciare. Si conosce quell'antico proverbio: *Il bravo popolo di Napoli, conosciuto per la sua libertà e per quattordici ribellioni.*

» Ma il regno di Napoli non sta già tutto nella sua capitale, come sventuratamente la Francia risiede tutta in Parigi; poichè i Parigini non hanno saputo difendere le loro mura, se non quando trattavasi di impedire l'ingresso ad un re galantuomo.

» *Au seul roy, dont le peuple ait gardé la mémoire.*

» Nell'ultima campagna tutta la Francia era al quartier imperiale: là soltanto facevansi dei prodigi: là soltanto capivasi che facevasi e trattavasi di tutto a tutto: *to be or not to be:* e Vostra Maestà ha potuto dir venti volte alla Rothiere, come a Vauchamps, sì nella buona come nella cattiva fortuna,

» *Rome n'est plus dans Rome, elle est toute où je suis.*

» Ma nel regno di Napoli si è ben lungi dall'aver tutto quando si ha la capitale. La popolazione delle provincie, e principalmente delle Calabrie, ha quasi che nulla di comune con quella delle grandi città del regno.

» Ho visto le due Calabrie durante la guerra: gli abitanti, ben condotti, son capaci di prodigi. Son uomini, o possiedono le qualità per essere tali, come all'altra estremità della penisola, i montagnoli della Liguria.

» I Calabresi si son ribellati contro gli Spagnoli e contro i Francesi perchè non si è conosciuta la maniera di affezionarli, e perchè essi hanno l'eccellente qualità di non poter soffrire il giogo straniero, prima e solenne disposizione per formare, come per mantenere una nazione independente.

» Quanto io temo la complicazione degli ostacoli che presentano gli Stati romani, altrettanto io penso che i popoli delle Calabrie, degli Abbruzzi ed altre provincie della Sicilia continentale già un poco dirozzati dalla presenza dei Francesi, potranno diventare di un gran-

dissimo soccorso al risorgimento e al consolidamento della gloria nazionale in Italia. Si tratta di non inviar loro che degli uomini, i quali conoscano bene il loro carattere, e che sieno animati dalla volontà di studiarli bene. Questo carattere ha moltissima correlazione con quello dei montagnoli della Corsica.

» Infine io credo possibile, anche probabile, di pervenire alla rigenerazione italiana, a condizione che vi si proceda col mezzo di un primo passo preparatorio, cioè una federazione costituzionale. L'impresa sembrami assai dubbiosa, ove si tentasse di rovesciar tutto in un tempo per ricostruire in seguito tutto. Sono con altrettanto attaccamento che rispetto di Vostra Maestà,

» *L'umilissimo, ec.* ».

Fin qui l'Autore *Delle cause italiane*, ecc.; il quale in più altri luoghi del suo libro si palesa persona minutamente informata di tutte le pratiche condotte a quel tempo col prigioniero dell'Elba per far risorgere l'Impero romano. Afferma ancora lo stesso Autore in un passo del suo libro, in nota, come cosa la quale *non ammette alcun dubbio*, che *sul principio del* 1814 *l'imperatore non pensava onninamente alla Francia*, e che vi pensò solo più tardi, quando seppe che il congresso di Vienna aveva deciso di trasferirlo a Sant'Elena, *mercè le istanze del plenipotenziario francese Talleyrand*. Il fatto seguente, che a me scrittore fu riferito siccome certissimo da autorevoli persone, mostra infine che Napoleone era sempre seriamente preoccupato del pensiero di uno sbarco in Italia, e che vi pensavano parimente alcuni Francesi, ai quali aveva egli confidato il segreto. — Un nobile Milanese, che forse qualche cosa sapeva della congiura italiana, recatosi a visitare Napoleone all'Elba, vi fu da lui ricevuto con segni di sua singolare bontà. Uscendo dalle stanze dell'imperatore, uno dei generali del suo seguito (e se bene ricordo il nome di lui, fu Drouot) tirandolo a discorso sulle cose della nostra penisola, gli disse: « Se a Napoleone venisse in mente di tentare uno sbarco sulle » coste d'Italia, dove credete voi ch'egli dovrebbe operare, in To- » scana o a Genova? » — « Non in Toscana, risposegli il nobile Milane- » se, dove gli abitatori sono *troppo cruscanti;* e nemmeno a Geno- » va, dove sono *troppo mercanti* ». Avverto in proposito, che intenzione dei congiurati italiani e di molti dei consapevoli era a quel tempo di tirare Napoleone nelle terre centrali dell'Italia più prossime alla Lombardia, per esempio a Bologna; perchè un regolare esercito

italiano, comandato da capi italiani, stanziava tuttavia nelle province d'Italia cedute all'Austria; una cospirazione militare, della quale sarà fatta più particolare menzione a suo luogo, s'era ordita in tutta la Lombardia, e si estendeva fino a Napoli; ed infine la fortezza di Mantova era occupata da truppe italiane, i cui capi entrarono de' primi, e assai volonterosi, nell'intelligenza per cacciare il Tedesco dall' Italia.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

FINE DELL' INDICE.

COLLANA

STORICA

NAZIONALE ITALIANA

Volume XVII

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA

DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

TOMO SECONDO

CAPOLAGO | TORINO
TIPOGRAFIA ELVETICA | LIBRERIA PATRIA
COEDITRICI
1851

STORIA D'ITALIA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Stato degli animi in Napoli dopo la caduta di Murat. — Bando assai liberale dato fuori dal re Ferdinando da Palermo. — Speranze e timori. — Ferdinando arriva a Napoli, e feste che gli si fanno. — Sono violati i patti di Casalanza. — Largizioni del Borbone verso i sostenitori della sua causa. — Strettezze dell'erario napolitano. — Ingiusta compiacenza del congresso verso Eugenio Beauharnais. — Ferdinando gli paga cinque milioni di lire. — Relazioni politiche fra Napoli e l'Austria, e come regolate. — Articolo segreto del trattato di Vienna. — Dimostrazioni religiose del Borbone. — Come fosse udita in Piemonte la nuova dello sbarco di Napoleone in Francia. — Provvedimenti armati per resistere alle invasioni dei Francesi dalla Savoia e da Nizza. — Esortazioni dei principi italiani al re sabaudo. — Accordo conchiuso in Brusselles fra il Piemonte e l'Inghilterra per opporsi alla Francia. — Campagna degli Austro-sardi l'anno 1815. — Disastri di Waterloo, e loro conseguenze rispetto al Piemonte. — Ricupera l'intera Savoia. — Gl'Inglesi sgombrano la Liguria. — Distruggono gli Austriaci le fortificazioni di Alessandria. — Casi del re Giovacchino Murat. — Si ritira in Provenza, ed invano si adopera per andare a Parigi. — Misera condizione in cui si trova. — Va a Tolone, e là s'imbarca per la Corsica. — Suoi preparativi per una invasione nel regno di Napoli. — Rifiuta le proposte dei confederati, e suoi discorsi a Maceroni. — Arriva al Pizzo, in Calabria. — Suo arresto e condanna di mor-

te. — Sue ultime lodi. — I compagni di Murat sono rimandati in Corsica; d'onde vengono trasportati, prima a Marsiglia, e dipoi nelle colonie francesi. — Peste manifestatasi in Noia, nella provincia di Bari, e discorsi varii che si fanno in proposito dai Napolitani.

La partenza di Giovacchino e della consorte Carolina da Napoli lasciò il campo intieramente libero a coloro, i quali parteggiando alla scoperta pei Borboni, o maneggiandosi nascostamente per la ristaurazione loro, si studiavano di suscitare per ogni dove le antiche inclinazioni, e fece del tutto cessare il bellicoso umore dei muratiani. Nè è da dire, che ai partigiani dell'ultimo re mancasse l'uso delle cose militari, o la memoria d'illustri fatti, o l'animo bene apparecchiato a farli valere; ma li sconfortavano da una banda la condizione loro attuale di uomini vinti e la presenza nel regno dei Tedeschi vincitori; dall'altra, li tenevano bene edificati verso la nuova dinastia le promesse dianzi mandate dalla Sicilia, ed i patti recentemente segnati in Casalanza. In tutti adunque la speranza sopravvanzava il timore; in tutti prevaleva l'intima persuasione che l'attuale monarca, dimentico del passato, volgerebbe soltanto il provvido suo pensiero all'avvenire, e propenso ad accarezzare chi maggiore riputazione vantava nella conoscenza degli affari, li avrebbe assicurati e protetti senza distinzione alcuna di nomi o di servigii. Inoltre si persuadevano costoro, che siccome essi avevano capacità grande e non contrastata di ben condurre imprese civili o di guerra, e la intiera nazione riconosceva da loro tutta la gloria da più anni acquistata nei campi e nei gabinetti, così Ferdinando si vedrebbe indotto, se non dal volontario amore, almeno da una potente necessità a valersi dell'opera

loro, ed essi, a malgrado di tutte le prevenzioni e le mene segrete o palesi della parte contraria, finirebbero pur sempre col far prevalere la propria opinione nelle ordinarie decisioni, e col dominare nei consigli dello Stato. Fermata la mente in questa risoluzione finale, aspettavano i muratiani, non senza un tal quale apparato di tranquillità nei discorsi e negli andari, quello che fosse per cacciarsi innanzi il benefizio della fortuna, la quale suole arrecare tante e si continue variazioni nel corso della umana vita.

Il primo giorno di maggio del medesimo anno 1815, prima di lasciare le sue stanze di Palermo, il re Ferdinando Borbone in un suo bando pubblico ai Napolitani, mandava: Avere dalla Sicilia udita la voce loro che un'altra volta lo invitava a salire sul trono de' gloriosi avi suoi, e lui essersi mosso prontissimamente a quella chiamata. Nè solo ora venire in Napoli, poichè lo accompagnava il favore degli augusti principi collegati, i quali hanno prima fatta giustizia alla santità de' suoi diritti, ed ora gli danno non dubbia promessa di aiutarlo anche con l'armi a ricuperarli. Sarebbe nondimeno il suo ritorno agli antichi Stati pacifico, infiorato soltanto di liete speranze, e verrebbe egli, non quale usurpatore che va in cerca d'imperii per farne suo pro, o quale avventuriere che accorre ai rimescolamenti a fine di pescare nel torbido, ma recare in vece al fedele suo popolo napolitano la gioia e la pace, e procaccerebbegli il godimento certo di giorni prosperi e felici. Buon popolo essere il napolitano, nè convenirsegli quella gloria, la quale nasce dai disordini, ma quella che sorge e si alimenta di opere oneste; dovere perciò i Napolitani, ad imitazione degli antichi loro

compatriotti, conculcare gli stranieri, non vivere ad essi soggetti; a loro doversi appartenere i figli, le sostanze, il prodotto delle fatiche e della terra che li alberga. Lui forse non essere, com'essi sono, di patria Napolitano? Confidassero in lui, com'egli in loro confidava; presto lo sperimenterebbero re giusto, principe benevolo, padre amoroso; nascerebbe dal reciproco accordo fra popolo e re il rimedio a' lunghi mali patiti; dissiperebbero le presenti allegrezze le sciagure passate. Accorressero a lui. Chiamarli il re Ferdinando, non come giudice severo che si apparecchia a punirli, ma come monarca benigno che arreca perdoni, e come uomo che dimentica nel giubilo comune ogni male scorso, ogni offesa tollerata, ogni danno con paziente e generoso animo portato; perdonerebbe a tutti che confidenti tornassero sotto l'imperio della giustizia e delle leggi, e tutti ugualmente nel suo amore li accetterebbe; una libera costituzione proclamante *il popolo sovrano* ed il principe depositario delle leggi, farebbe in avvenire più certa la felicità dei popoli, più bella la gloria del re.

Questo bando del re Ferdinando, o che lo scrivessero veramente, lui consapevole, i ministri siciliani, ed anzi lo concertassero a disegno coi principali consiglieri della corona, come pretesero dipoi i liberali di Napoli; o lo scrivessero, e con astuzia il divulgassero uomini male intenzionati per mettere discordia fra il sovrano ed il popolo, come lo asserirono i borboniani più avversi alle franchigie; o infine non lo facessero il re e i ministri pubblicare nelle forme solite a praticarsi, ma soltanto inserire nelle gazzette straniere di quel tempo, come molti ancora

lo credono, fu in Napoli cagione di reciproche accuse, principio d'infiniti sospetti, e origine prima delle posteriori sollevazioni. Le indagini fatte anche dopo l'anno 1820 per conoscere la verità, lasciano tuttavia largo campo alle diverse interpretazioni: i regii il dissero sempre per lo manco notabilmente alterato ne' sensi; i partigiani di un governo libero lo affermavano mandato a disporre alla quiete i Napolitani; Ferdinando senz'altro lo disapprovò (1).

(1) Il generale Guglielmo Pepe, nella sua *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel* 1820 e 1821, cita come autentico il proclama di Ferdinando che qui sotto trascrivo, e che di poco differenzia dal precedente:

« Napolitani! La causa di Murat è finita: essa era quanto ingiusta, » altrettanto vergognosa. Una nuova scena apresi ora innanzi ai vo» stri occhi. Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e » delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti, violati da uno » straniero. Entrato nella più bella parte d'Italia, egli si diede il titolo » di conquistatore; e con questo titolo si è fatto lecito manomettere » le vostre sostanze, esporre i vostri figli e i vostri fratelli ai pericoli » ed agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre » armi si estesero sulle sponde del Nilo, e che al solo strepito delle » vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli An» tiochi e i Mitridati chinarono dinanzi a voi la orgogliosa lor fronte. » Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degl'Italiani? I vostri » figli e i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi al servag» gio e al disonore. Ardireste respingerli al punto di diventar parrici» di? Qual cosa mai sperate da un soldato fuggitivo e perfido? L'ob» brobrio, la miseria, la disperazione, la morte; tali sono i frutti che » raccogliereste da colui che non per altro vi comanda che per con» durvi alla vostra ruina. E chi cerca nella disperazione l'ultimo suo » soccorso, può egli promettervi pace e gloria?

» Napolitani! Un principe viene ora in vostra salvezza; le sue aquile » vittoriose addurranno sul vostro territorio la pace, la tranquillità, » l'abbondanza; il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre con» trade il vostro oppressore e il vostro nemico. Tutto sarà sacro, co» me proprietà del cittadino. Voi, docili figli del Sebeto, venite, pre-

Frattanto il re imbarcatosi prima per Messina, e quivi allestendosi alla immediata partenza per Napoli, il dì 6 del mese di giugno approdava a Portici, palazzo e giardino reale a breve distanza dalla capitale. A Portici, soggiorno delizioso per naturali bellezze e per memorie storiche antiche, respirando infine dai patimenti scorsi, Ferdinando apriva l'animo ai godimenti futuri. Incominciavano d'altronde a farsi osservare intorno al Borbone le solite vicende della mutabile fortuna; imperciocchè i cortigiani, e generalmente tutti coloro che vivevano della corte o aspiravano alle grandezze, e poco prima avevano asciugate le lagrime sulle disgrazie del principe fuggitivo, accorrevano ora lietissimi ed in volto sorridenti al nuovo signore per onoranza, e perchè non ancora dismesso l'uso delle servili ambizioni. Chi sa-

» ceduti dagli stendardi della concordia, incontro al vostro padre, al
» vostro liberatore, il quale s'appressa alle vostre mura. Egli aspi-
» ra solo a rendere durevole il vostro bene e la vostra felicità; egli
» s'adoprerà per farvi oggetto d'invidia alla rimanente Europa. Un
» governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato: il popolo sarà
» sovrano, ed il principe depositario delle leggi, che verranno dettate
» *dalla più energica e dalla migliore fra le costituzioni*. Spalan-
» cate le vostre chiese e i vostri santuari; il vostro padre vi entrerà
» a testa scoperta per liberare dalla persecuzione i suoi ministri e le
» sue leggi. Cantate inni di gloria al Dio degli eserciti, che vi ha sot-
» tratti all'oppressione, e liberati dalla imminente rovina: siano per
» sempre rispettati e invincibili gli ornamenti e i segni sacri di quella
» religione che ha piantato i suoi vessilli in mezzo alle guerre più osti-
» nate e più crudeli. Venite, correte nelle braccia di un padre gene-
» roso, pronto ad alzar la mano del perdono. Egli non vi rammenta
» offese se non per unirvi e reggervi da padre. Dubitereste voi delle
» promesse di chi, nato fra voi, con voi ha comuni leggi, usi e reli-
» gione? In nome del congresso di Vienna io rimonto oggi sul legit-
» timo mio trono, ed in questo stesso nome vi prometto amore e per-
» dono ».

peva che cosa ci covasse sotto, maravigliava in vedere tanta mestizia convertita improvvisamente in tanta allegrezza; chi non sapeva, lodava l'affezione così presto trovata, e che traspariva abbondante da tanti commossi volti. La corte ossequiosa, i soldati disposti in bellissima mostra, la città festiva, i cittadini plaudenti, i turiboli incensanti, tutto presagiva al Borbone lieta stanza e giorni felici.

Agli onori di Portici succedevano tosto le pompe di Napoli. Il re essendosi lasciato intendere ai ministri convenuti, che farebbe il dì 9 il suo solenne ingresso nella città capitale, i grandi, i magistrati, il clero e i capi dell'esercito se gli fecero nuovamente innanzi nella napolitana reggia per rappresentargli congratulazioni, omaggi ed augurii. Il popolo generalmente propenso ai Francesi e a Murat, fece poche dimostrazioni di gioia; solamente alcuni dell'infima plebe presi, non dall'amore per le reali persone, ma corrotti dalle largizioni della polizia, e sperando i soliti spettacoli e guadagni col venire del nuovo sovrano, esultavano in piazza. Fra queste contentezze, fra questi tripudii veri o simulati, fra le adulazioni dei cortigiani, i quali stimano sempre miglior padrone l'ultimo che comanda, passarono molti giorni; poi vennero le cure di Stato, e poco appresso le divozioni, o per dir meglio, le divote ostentazioni.

Non furono rispettati i capitoli di Casalanza che confermavano le assegnazioni e dotazioni dei precedenti governi di Giuseppe Napoleone e di Giovacchino Murat, ed altre invece ne distribuiva Ferdinando. Il ministro di Francia, principe di Talleyrand, che con tanta compiacenza aveva promosse appresso al congresso di Vienna le ragioni di Ferdinando Bor-

bone al trono di Napoli, fu creato duca di Dino con una assegnazione all'anno di franchi sessanta mila; e simile dotazione conferì più tardi il re al principe di Metternich, chiamato da lui duca di Portella, per avergli reso al tutto benevolo il congresso suddetto. Il generale Bianchi, che aveva indirizzato lo sforzo dell'armi austriache in Italia a favore di Ferdinando, fu dall'accordo seguito in Casalanza nominato duca di Casalanza; al qual titolo puramente onorifico la regia munificenza volle unire un dono di annui ducati napolitani nove mila, che ragguagliati alla moneta di Francia, fanno in tutto franchi quaranta mila incirca. Fra i Napolitani quegli che ebbe più larga parte ai favori del re fu il cavaliere Luigi Medici, dipoi suo ministro per la finanza, il quale ricevette un'annua assegnazione di ducati sei mila. Altra simile ne conferì ad Alvaro Ruffo col titolo di principe, ed altra parimente annua di ducati due mila al duca di Serra-Capriola.

Bisognava intanto, frammezzo ad una sì grande sollevazione d'interessi e di passioni diverse, pensare a dar premii ai fedeli, compensi ai fuorusciti ora rientrati, ed ogni giorno provvedere alle spese disordinate di una reggia intemperante, non comportando la superbia grandissima dei Borboni, che si vivesse in corte, nelle feste, nei viaggi e nelle cacce, con modestia e semplicità di re cittadino. Si dovevano similmente venticinque milioni di franchi all'Austria per le spese della guerra sostenuta contro Giovacchino dai soldati dell'imperatore; ed ancorchè l'erario ed il suolo di Napoli fossero ancor tali da contentare più che onesti bisogni, non si vedeva però che potessero infine bastare a riempire tanta voragine.

Oltre di che, essendo convenuti gli alleati, quando ancora le armi ausiliarie dei Francesi suonavano nel cuore dell'Italia, di dare al principe Eugenio Beauharnais uno Stato independente fuori di Francia, affinchè cessasse dal guerreggiare, facevano ora reiterate istanze appresso a Ferdinando, perchè gli assegnasse ne' suoi dominii di Napoli tanto spazio di territorio che comprendesse almeno cinquanta mila abitatori. Non dissimulavano a sè medesimi i confederati, che il re Ferdinando non avrebbe mancato di risentirsi per la determinazione presa da loro intorno ad Eugenio; ma confidavano da un altro lato, che sfogati i primi impeti di quel risentimento, avrebbe poi di buona voglia consentito a quello cui non si poteva opporre con le forze proprie, sendo che di gran lunga insuperabile a petto alla potenza dell'esigua Napoli apparisse la potenza di quasi tutti i monarchi d'Europa. L'imperatore stesso, il quale a quel tempo poteva ciò che voleva sul cuore di Ferdinando, lo veniva continuamente esortando da Vienna a non inimicarsi per tal fatto i potentati collegati, nè fare opposizione che potesse esacerbare il congresso, e lietamente anzi accettasse le mandate proposte, prima che se ne offendessero i sovrani più benevoli ad Eugenio. Resistette nondimeno con grande risolutezza Ferdinando alla superba intimazione dei confederati, massime tirati a quella predilezione da Alessandro di Russia; e solo due anni dopo, ad esortazione dell'Inghilterra, la quale era entrata di mezzo per fare che le insorte difficoltà si dissipassero, acconsentì di pagare al principe vicerè, a titolo di pecuniario compenso, la somma di cinque milioni di franchi. Del resto, Ferdinando confermò temporariamente

le leggi esistenti allora in Napoli, ed ai Napolitani confermò gl'impieghi che occupavano nei varii dicasteri; ma sostituì subito nuovi ministri agli antichi, ed abolì il consiglio di Stato. Dichiarate nulle e come non avvenute le assegnazioni di feudi e pensioni sopra i beni dello Stato fatte dai cessati governi di Giuseppe Napoleone e di Giovacchino, il nuovo signore restituì in pari tempo ai Napolitani emigrati in Sicilia quelli ch'erano stati ad essi confiscati o venduti, dando però un adequato compenso ai compratori; creò apposite commissioni per compilare nuovi codici di leggi civili, criminali e di commercio; unì in un solo e medesimo esercito i soldati di Napoli e di Sicilia, e ne conferì il supremo comando al generale austriaco Nugent.

Regolatesi per tal forma le faccende interne di Napoli, restava che non si trasandassero le politiche trattazioni. Si convenne prima d'ogni altro, prevalendo di quei giorni nei consigli imperiali di Vienna la massima di ampliare in Italia la dominazione dei Tedeschi e di coloro che dall'Austria dipendevano per congiunzione di parentadi o di aderenze, che Ferdinando Borbone rinunzierebbe per sè e suoi eredi a qualsivoglia suo diritto e ragione sopra i Presidii, investiti poco avanti in Ferdinando terzo granduca di Toscana; vi sarebbe alleanza fra il re e l'imperatore per la reciproca difesa e sicurtà del regno e delle possessioni austriache in Lombardia, ed in caso di guerra, il primo somministrerebbe al secondo un esercito di venticinque migliaia di soldati allestiti di tutto punto; obbligarsi infine i due potentati amici ad assicurare specialmente la pace e la quiete d'Italia; al che fare, si rendeva sopratutto necessario che

preservassero i loro Stati ed i sudditi loro dalle imprudenti novità capaci di turbarla in qualsiasi modo: fermarsi pertanto le due parti in questa finale deliberazione, che il re Ferdinando Borbone non mai farebbe, ovvero consentirebbe a mutazione alcuna che non si trovasse consentanea alle antiche istituzioni monarcali d'Europa, ed ai principii attualmente adottati dall'imperatore d'Austria nel governo delle sue province italiane (1).

L'arrivo del Borbone in Napoli non era stato senza grave turbazione di animi per la voce generalmente accreditata ch'ei se ne venisse, se non più religioso, almeno più superstizioso. Gli uomini superstiti del novantanove, i quali sapevano molto bene quello di che fosse capace Ferdinando, massime quando era re assoluto, non che credessero a quelle divote apparenze di pietà, paventavano anzi, che quando fosse venuto il tempo opportuno per lui, non mancherebbe certamente di saziare le voglie malvage di vendetta che ora con tanto studio e perfetta simulazione nascondeva, trovandosi la mente sua distratta in occupazioni di maggior momento, e non ancora del tutto sciolta dal freno di benigni risguardi verso

(1) L'articolo di quell'accordo conchiuso in Vienna addì 12 giugno dell'anno 1815, e di poi tenuto segreto, così diceva: « L'impegno » che le Loro Maestà prendono per mezzo di questo trattato onde as- » sicurare la pace interna dell'Italia, facendo Loro un dovere di pre- » servare i proprii Stati ed i loro rispettivi sudditi da nuove reazioni, » e dalle sciagure d'imprudenti innovazioni che potrebbero farle ri- » nascere, le Alte Parti contraenti restano nell'intelligenza, che S. M. » il re delle Due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non am- » metterà cambiamenti che non possano conciliarsi sia con le antiche » istituzioni manarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. e R. A. » nel governo delle sue province italiane »

l'accettata convenzione di Casalanza. Importava frattanto in quelle prime caldezze di reale prosperità, ed a volere che i preti si adoperassero per confermare i popoli nella fresca soggezione, che il re facesse una pubblica e pomposa dimostrazione in loro favore, e la fece. Si ricordò Ferdinando di avere, quando ancora si trovava in Sicilia, promesso solennemente per voto, che se piacesse un giorno al volere divino di riporlo nel maggiore suo seggio di Napoli, farebbe innalzare di fronte alla reggia un magnifico tempio ad onore di san Francesco di Paola, e nel regno di qua, come già prima in quello di là dal Faro, restituirebbe la società di Gesù. L'una e l'altra delle reali intenzioni si mandavano ora ad effetto. Tali furono i primi avviamenti presi dalla borbonica ristorazione in Napoli.

Il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba in Francia, ravvivando da un canto le speranze prese da Murat in Napoli, temperando dall'altro i desiderii inspirati al Borbone in Sicilia, aveva del resto posto in grandissima apprensione i potentati d'Europa, ma più particolarmente fra i principi d'Italia il re di Sardegna, perchè confinante con la frontiera francese, dalla quale non giungeva in Piemonte nuova alcuna che non fosse di guerra. Nè i tempi che allora correvano comportavano le dubbiezze; avvegnachè tanto verso la Savoia, quanto verso Nizza continuamente dall'interno della Francia si facevano partire soldati, o sia che intendessero solamente ad intimorire con un romoreggiare straordinario ed assiduo, o che quivi volessero veramente starsi parati a passare il confine, quando fosse venuto il giorno determinato da più alti disegni. Non s'ignorava, e sapevasi anzi

di certo alla corte di Torino, che dopochè l'Austria aveva rifiutati a Napoleone gli accordi offerti in Vienna, spingendo al tempo stesso con grandissimo ardore la guerra contro Murat, i Francesi non si sarebbero indugiati di fare un potente diversivo in Italia; sì per ottenere che l'Austria gelosa per le sue possessioni lombarde non accorresse verso il Reno ad ingrossarvi gli eserciti inglesi e prussiani, sì ancora perchè le cose procedendo felicemente per Napoleone nei Paesi Bassi, sarebbesi in lui risvegliata l'antica cupidigia d'invadere le province italiane, parte tanto essenziale della cessata sua dominazione, e piantare dappertutto le tricolorite bandiere.

Questi pensieri accuoravano dì e notte i principi italiani, ai quali con vivi colori si dipingevano ora alla mente le passate tribolazioni e le sofferte calamità dell'esiglio. Facevano pertanto continue e premurose istanze appresso al re di Sardegna, affinchè munisse di grossi alloggiamenti le sboccature dell'Alpi e i passi del Varo, rappresentandogli eziandio con caldissime esortazioni, che siccome egli era il più poderoso ed il meglio disposto dalla natura alla custodia d'Italia; così ancora doveva esserne il più previdente per consiglio, il più attivo per l'opera, ed il meglio apparecchiato per l'armi. Ricordassesi, inculcavano, della fine del secolo passato, e nella sua saviezza maturamente considerasse quanti mali fossero surti dallo avere i Piemontesi fatta debole resistenza in sull'Alpi ai tempi della repubblica francese. Superato una volta quel primo antemurale, essere nata una generale inondazione; per lei essere stata commossa dalle fondamenta la Lombardia, oppressa Genova, conculcata Venezia, sconvolta la Romagna,

ito sossopra il reame di Napoli. Ora i tempi essere in vero mutati; ma non essere diverse le congiunture, e avvertisse sopratutto alla prossimità del Milanese, dove si mantenevano e alimentavano tuttora le reminiscenze del cessato dominio francese. Non mancasse adunque a sè stesso il re nè ai desiderii comuni; si facesse forte in sull'armi per poterle usare con vantaggio in guerra, con onore in pace od in tregua; tenessesi pronto a noiare la Francia di côsta, mentre i collegati si apprestavano ad assalirla con impeto gagliardo di fronte, e l'Austria aspettava solo di essere fatta sicura dal lato della Lombardia per correre ad ingrossare gli eserciti confederati sul Reno.

Vittorio Emmanuele, quantunque non gli fossero ignoti i sentimenti personali dell'imperatore dei Francesi, assai pacifici a riguardo suo e del Piemonte, pure, per non venir manco in affare di sì gran momento alle speranze dei vicini che tutte stavano in lui raccolte, accettò prima di tutto i patti accordati in Vienna il dì 9 di aprile dell'anno 1815 fra i due suoi plenipotenziarii San Marzano e Rossi, e l'altro plenipotenziario inglese Clancarty, con cui si obbligava il re di entrare nella lega novellamente ordinata contro Napoleone. Portava il trattato, che trovandosi l'erario del Piemonte per il momento privo di pecunia, ed i suoi magazzini sforniti di attrezzi da guerra, non potrebbe Vittorio Emmanuele fornire per le prime operazioni militari che un contingente di quindici migliaia di combattenti parati a scagliarsi dai passi della Savoia contra i Francesi, ma prometteva di accrescerlo fino al doppio, ove il bisogno lo richiedesse, e quando si fossero aumentate le entrate dello Stato; sarebbero i soldati piemontesi comandati

dai generali proprii, i quali dipenderebbero dagli ordini del comandante supremo dell'esercito confederato; confidare intanto sua maestà sarda, che questa sua benevolenza verso la lega indurrebbe gli augusti alleati ad ottenergli la restituzione di quella parte della Savoia, cui il precedente trattato di Parigi aveva tuttavia acconsentito alla Francia.

Poscia, addì 2 di maggio dello stesso anno fu fermato in Brusselles altro simile accordo fra il conte San Martino di Agliè per parte del Piemonte, e il duca di Wellington per parte della lega, con cui obbligavasi l'Inghilterra di soccorrere ogni anno al re con la pecunia sufficiente a fornire e mantenere un esercito di quindici migliaia di combattenti per tutto quel tempo che sarebbe per durare il presente conflitto, e di accrescere gli annui sussidii in ragione di undici lire di sterlini e due scellini per ciascun uomo, ove il re accrescesse dal lato suo il numero dei soldati. Infine, ed anche perchè Vittorio Emmanuele si sentiva spinto dagli Alemanni a fare intanto una grossa adunata di gente per non trovarsi côlto alla sprovvista in mezzo agli avvenimenti che di lontano minacciavano, indirizzava assiduamente fanti e artiglierie ai sommi gioghi dell'Alpi onde fortificarsi ai passi, ed alle nizzarde valli per fronteggiare i Francesi. I capi piemontesi poi, che dai posti loro vegliavano attentissimi a quanto si preparava o faceva verso i confini della Francia, avevano eziandio per solleciti avvisi informato il governo dei grossi ammassamenti d'armi, di munizioni e d'uomini con cui i napoleoniani munivano le stanze loro su tutta la linea orientale dell'impero francese; il che dinotava sicuramente che macchinassero qualche insolito disegno a' danni del Piemonte,

ed anzi molti segni presagire che presto dovesse valicare. N'ebbero in risposta stessero pure avvertiti; sopratutto, con somma diligenza spiassero ogni mossa dell'oste francese, e quanto altro apprestassero i napoleoniani dagli accampamenti loro.

Per verità, era a questi tempi straordinaria la operosità dei Francesi sui confini dello Stato loro; perchè, quantunque tutte le parole di Napoleone dopo il suo ritorno dall'Elba suonassero pace, ed anzi apparisse l'imperatore desideroso di fare che l'animo dei principi inclinasse a perfetta concordia verso la Francia, non omise però le necessarie precauzioni ai siti più esposti della Savoia e del Varo per impedire che altri si recasse ad assaltarlo da quei due lati, ed egli medesimo vi stêsse apparecchiato ad invadere l'Italia, sicuro di trovarvi aderenze. Aveva perciò innanzi avviato due eserciti verso le menzionate positure, forte il primo di oltre a venti migliaia di buoni soldati capitanati dal maresciallo Suchet, ed il secondo di circa quindicimila retti dal maresciallo Brune, il quale alloggiava nei luoghi più finittimi al Varo: gli uni e gli altri dovevano star pronti a rispingere od assalire, secondo i casi. Contra tutte queste genti l'Austria aveva riunito in Lombardia sotto la condotta del maresciallo Frimont settanta circa migliaia di soldati elettissimi, parati ad andarsi a congiungere con le forze piemontesi, e marciare insieme ad uno sforzo contemporaneo verso la minacciata Savoia, e più oltre verso il Delfinato. In questo mentre Vittorio Emmanuele accresceva continuamente i numeri delle sue schiere, delle quali affidava il comando al generale de la Tour; ma o che sperassero i confederati che la pace non ancora verrebbe turbata da tante guerre-

sche preparazioni, o più veramente che Napoleone si proponesse in questa occasione di prevenire con la solita sua subitezza i disegni del nemico, partendo da Parigi il dì 12 del mese di giugno per dare cominciamento alla guerra nel Belgio, mandò ordine a Suchet che s'era accostato alle stazioni più prossime a Chambery, di assaltarvi con un impeto improvviso i Piemontesi inferiori di numero, e inabili certamente a tenere il fermo contra quella furia con cui sogliono i Francesi andare all'assalto. Occupavano la Savoia sarda poco più di tremila soldati comandati dal generale D'Andezeno; de la Tour accampava tuttavia colle sue truppe nei dintorni di Torino, e gl'imperiali non ancora s'erano mossi dalle stanze loro per varcare il Ticino, e venire al soccorso dei Piemontesi.

La notte del 14 al 15 di giugno, senza nemmeno farsi precedere da una dichiarazione di guerra, i Francesi partiti da Chambery invasero la Savoia sarda in tre colonne; una, che marciando a destra, procedeva verso Montmélian; l'altra, che teneva il centro, s'andava avvicinando ad Aiguebelle, dove sorprese e fece prigione un battaglione piemontese che la custodiva; finalmente la terza, camminando a sinistra, s'indirizzava verso l'Hôpital e Conflans. Il dì seguente (16), il generale Dessaix, il quale con alcuni de' suoi alloggiava presso il lago di Ginevra, occupò Bonneville e Carouge. D'Andezeno, che s'era fermato all'Hôpital, non credendosi capace per la pochezza delle sue forze di fare una onorata resistenza, conchiuse tosto una tregua col comandante della schiera francese; quindi si ritirarono i regii alle eccelse cime del piccolo San Bernardo e del Cenisio per aspettar-

vi i rinforzi proprii ed alieni. Di fatto al primo rumore di quella invasione francese il feld-maresciallo austriaco Frimont, che dalla Lombardia stava vigilantissimo sulle presenti emergenze, passato il Ticino, ed entrato co' suoi a Novara, mandò di là il generale Geppert con una brigata a Cuneo per osservare i passi verso le Alpi marittime, ed il generale Bubna con venticinque migliaia di soldati a Torino, perchè uniti alle altre genti di de la Tour marciassero al ricuperamento della Savoia.

Era il dì 26 del mese di giugno; e già si trovavano a fronte gli uni degli altri gli Austro-Sardi e i Francesi, pronti a definire con l'armi chi di loro dovesse restare padrone della Savoia, allorchè si udirono con la rotta di Waterloo le grandi cose che portava la fama di quell'ultimo e maraviglioso cimento. Esperti capitani a fortissime schiere imperanti essersi affrontati con esperti capitani che a fortissime schiere imperavano; l'urto dei fanti, lo sforzo dei cavalli, la perizia delle artiglierie non mai pari nè maggiori, dappoichè gli uomini trattano la guerra; l'arte, il coraggio, la costanza, la pertinacia, la rabbia uguali quinci e quindi. Consisteva in quel terribile conflitto pei capi la gloria più bella della scienza, pei soldati quella del valore; l'imperio del mondo stava in mezzo come premio al vincitore. Ma la immensa possa di Napoleone a tutti soprastava. Vinsero i Francesi a Ligny, perderono il dì dopo a Waterloo: rimasero lunga pezza sanguinosi i campi su cui tanto ardimento, tanta ostinatezza, tanto guerresco sapere avevano le combattenti squadre mostrato e veduto. Caddero molti animosi d'ambe le parti. I superstiti di Francia, quasi tutti granatieri, bruciate prima le im-

periali aquile, e bevutene le ceneri preziose nel vino, si trapassarono di spada con le proprie mani, anzichè arrendersi al nemico: guerrieri indomabili fino all'ultimo della vita loro, piuttosto leoni o giganti, che uomini (1). Per le quali nuove il generale Dessaix, cessate le offese, sgomberò i posti da lui prima occupati, e si tirò indietro verso la frontiera di Francia per aspettarvi gli ordini superiori: contento tanto più grande al sovrano del Piemonte, in quanto che ed il pericolo era stato maggiore dal canto suo, ed una furiosa tempesta era stata sul punto di addensarglisi sul capo.

Stavano adunque le due parti guerreggianti in grande incertezza di quello che avessero a fare; i Francesi pei disastri che minacciavano l'esercito loro principale dal lato dei Paesi-Bassi; i Piemontesi per la scarsità delle forze loro che li trattenevano dal tentare fazioni d'importanza contra gli occupatori della Savoia. Ma i secondi, che in questo frattempo non avevano cessato di ricevere i rinforzi austriaci accorrenti a gran passi verso le menzionate positure, tostochè si videro ingrossati per guisa da potere non

(1) Gli scrittori francesi abbellirono questo fatto, raccontandolo nelle storie loro militari, ed esaltandolo siccome un magnifico esempio del valore francese, unico al mondo; ma ciò avvenne con grandissima offesa alla verità, poichè il merito della priorità, se non altro, appartiene agli Italiani. Infatti, l'anno 1814, dopo che il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais *ebbe patteggiato la cessione di Mantova cogli Austriaci*, avendo il generale Bellegarde intimato ad un Crovi, modenese, e colonnello dei granatieri della guardia italiana, che cedesse le bandiere, lo strenuo italiano gli rispose: *Non le avete conquistate, e non le avrete.* Riunito dipoi subito il suo reggimento, le bruciò, e ne fece a quei bravi trangugiare le ceneri nel vino. — Questa notizia ci viene comunicata da un nostro gentile amico, antico uffiziale nell'esercito italiano. —

solo respingere il nemico, ma assalirlo eziandío con vantaggio, scesero dal piccolo San Bernardo, e guidati da D'Andezeno il dì 28 di giugno marciarono verso Conflans ed Hôpital con intenzione d'insignorirsene, dopo di avere ributtati i Francesi. Questi però, veduto il tempo non molto propizio a ricominciare le offese da quella parte, e udito anche che il generale Dessaix si era ritirato, abbandonarono immantinente Conflans e andarono a posarsi ad Hôpital, rompendo un ponte che era sul fiume Arly per trattenere il nemico che li inseguiva. Giunti al fiume gli Austro-Sardi, e non volendo dare comodità ai Francesi di rannodarsi comodamente e prendere stanza sopra la opposta riva, si cacciarono arditissimamente nell'acqua che arrivava loro infino alla gola, e dopo di avere assaltati furiosamente i Francesi, conquistato, perduto e riconquistato l'Hôpital, poterono infine riposarsi vittoriosi in quest'ultima terra. I napoleoniani, accordata prima con gli Austro-Sardi una sospensione di offese, si ritirarono di poi subito a Faverges.

Ma lo sforzo principale consisteva nella grossa schiera di Bubna e de la Tour, la quale già si affacciava dalle creste del Cenisio; donde spacciato il generale Saint-Michel per occupare il monte Ginevra ed osservare di là Briançon, i due generali confederati col nerbo maggiore delle genti loro si calavano prestamente nella Savoia per cacciarne al tutto Suchet. Propose allora il maresciallo una tregua, che però non fu accettata dagli Austro-Sardi; i quali andati innanzi con le truppe loro, il giorno 3 luglio entrarono in Chambéry. Qui i guerreggianti si partirono in due colonne; delle quali la prima a destra, condot-

ta da Bubna, si congiunse coi soldati guidati da D'Andezeno, e sempre scaramucciando coi Francesi, pervenne fino a Pierre-Châtel sul Rodano; la seconda a sinistra, in cui si erano collocate le maggiori speranze, comandata da de la Tour, si difilava verso Grenoble. Guernivano questa città, oltre un presidio composto di milizie regolari e di guardie nazionali armate, una cinta di valide fortificazioni e settanta circa bocche da fuoco; i Piemontesi non avevano seco le artiglierie di assedio necessarie a ridurre la piazza; ma pensarono che la sorpresa, massime dopo che pei disastri di Waterloo il governo imperiale in Francia inclinava a manifesta rovina, darebbe loro quel vantaggio che era solamente ritardato dalla mancanza di grossi cannoni, e la città sarebbe infine costretta ad arrendersi.

Pertanto il dì 6 di luglio, i Piemontesi condotti dai generali Gifflenga e Robilant assaltarono Grenoble da due lati, contrastando le guardie nazionali con una valorosissima resistenza, e non cessando le artiglierie dei bastioni dal fare un vivissimo fuoco sopra gli assalitori; ma in breve occupati i sobborghi, voltarono i Piemontesi alcuni pezzi di campagna contra le interiori parti della città, fulminando per più ore gli abitanti e gli edifizii con una grandine fierissima di palle. Mostrata questa forza, e già danneggiati i luoghi più esposti della città, convennero le due parti di cessare quinci e quindi dalle offese per lo spazio di tre giorni. Scorso appena questo tempo, nè ricevendo gli assediati soccorso alcuno da fuori, e da un altro lato avendo i Piemontesi ricevuto dalla Savoia novelli rinforzi di truppe, il dì 9 fu fermata una capitolazione per cui il presidio abbandonò Gre-

noble agli avversarii, e s'andò a congiungere con la schiera principale di Suchet.

Mentre tali cose accadevano a sinistra degli Austro-Sardi, a destra il feld-maresciallo Frimont, riunite insieme le schiere che aveva seco condotte, e quelle che obbedivano agli ordini supremi dei generali D'Andezeno e Bubna, faceva i suoi apparecchi per voltarsi verso Lione, dove sperava di giungere prima che i Francesi potessero del tutto allestirsi alle difese; ma pervenuta la nuova dell'entrata del re Luigi XVIII in Parigi, e Suchet essendosi tirato indietro per conformarsi agli ordini ricevuti dal nuovo governo installatosi in Francia, gli Austro-Sardi occuparono per convenzione Lione. Da quivi Frimont sprolungandosi a destra, s'adoperava per mettersi in comunicazione con Schwartzenberg; mentre de la Tour, distendendosi col suo antiguardo più in giù verso Nizza, faceva occupare Gap ed Embrun, e s'accostava da quella banda ai rinforzi austriaci e piemontesi che il generale Bianchi conduceva in Francia dalla frontiera del Varo.

Trovandosi per questi prosperi risultamenti il viennese congresso sciolto del tutto dal timore di una nuova guerra imminente colla Francia, la quale, secondo che stimavano i collegati, doveva un'altra volta sconvolgere da capo in fondo l'Europa, si recò a persuasione che necessaria cosa fosse oramai l'abbassare quella potenza quanto più si potesse, a fine di preservare gli altri Stati da strani rivolgimenti, ed al tempo stesso aggrandire di territorii i principi contermini perchè, se ella si agitasse, fossero parati a caderle addosso con tutto il pondo delle forze loro: per la qual cosa, dopo ch'ebbe ampliato il Pie-

monte a spese dell'antica repubblica di Genova e de' suoi possedimenti da Sarzana infino a Nizza, operò ancora, che la Francia restituissegli per intiero la Savoia, paese che al tempo del direttorio era stato oggetto di tanti desiderii e di tante battaglie pei Francesi. E già fino dal giorno 9 di giugno di questo medesimo anno 1815, aveva il congresso stabilito nel suo atto finale, che il re di Sardegna, ricuperando il ducato di Savoia, cederebbe alla Svizzera quella parte ch'è confinata tra i due fiumi Arva e Rodano, il qual paese comprende alcuni distretti del cantone di Saint-Julien prossimo a Ginevra; le cederebbe inoltre la montagna di Salève fino e Veiry, ed i territorii chiusi fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermance. Determinò in pari tempo il congresso che tanto le province del Ciablese e del Faussigny, quanto gli altri paesi della Savoia posti a settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità svizzera guarentita da tutti i potentati di Europa siccome conforme agl'interessi di ciascuno di loro; perciò ogniqualvolta le potenze confinanti con la Svizzera si trovassero in guerra aperta o imminente, le truppe sarde stanzianti nei luoghi minacciati od invasi si ritirerebbero, rimanendo alla sola Confederazione elvetica la facoltà di mandarvi presidii proprii. Continuerebbe ad ogni modo ad esservi, come prima, in vigore l'amministrazione civile da esercitarsi in nome del re di Sardegna, e da autorità delegate da lui; goderebbe poi sua maestà della medesima facoltà riserbata alle potenze collegate, di fortificare cioè tutti que' punti della sua monarchia che stimerebbe convenienti per assicurarla da qualsivoglia invasione nemica.

Assestate in tal modo le faccende d'Italia in Vienna, i ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Russia e di Prussia si recarono a Parigi per regolare colà d'accordo col governo francese gl'interessi esistenti fra la Francia e gli Stati già a lei soggetti, i quali ora ritornavano in potere degli antichi loro signori, o erano aggiunti ad altri. Quindi, determinata prima la linea di confine per gli Stati sardi da Ginevra fino al mare Mediterraneo, il trattato accordava e riconosceva nello stesso re di Sardegna la protezione armata del principato di Monaco, che nell'anno precedente era stata consentita alla Francia (1). Fu poscia stabilito, che dei 700 milioni di franchi imposti alla Francia come contribuzione straordinaria di guerra, e destinati ad afforzare la linea di difesa militare degli Stati confinanti, dieci questa potenza ne pagherebbe al Governo sardo, perchè potesse guernire o afforzare i più deboli lati della sua frontiera verso la Francia; con che fu riedificata la fortezza di Exilles, ed altre meglio munite; pagherebbe inoltre altra somma da fissarsi per indennità dovute ai particolari individui dei paesi innanzi aggregati all'impero francese, ed ora restituiti agli antichi loro padroni; somma che, riconosciuti i titoli legali degli esibitori, venne fissata a 25 milioni di lire. Fu convenuto, che di questi 25 milioni il re di Sardegna percepirebbe la parte che gli era dovuta non solo pe' creditori delle province di Piemonte,

(1) Prima della rivoluzione francese dell'anno 1789, il principato di Monaco era posto sotto la salvaguardia della Francia, il cui re aveva il diritto di tenervi presidio. Il medesimo diritto venne confermato alla Francia l'anno 1814; ma dopo gli avvenimenti del 1815, esso fu trasferito nel re sardo.

ma per quelli eziandio del ducato di Savoia, della contea di Nizza e del Genovesato.

Tali furono le disposizioni dei principi confederati principalmente rispetto a Vittorio Emmanuele; nelle quali evidentemente si conosce che presero di mira di dilatare il suo dominio per farlo stare al sodo in un avvenimento di guerra contro la Francia: ed allo stesso fine il principe piemontese conchiuse da lì a poco un trattato di alleanza con l'Austria, per cui in caso di guerra, si obbligava di unirsi all'imperatore con un esercito di 20,000 soldati.

La restituzione dell'intiera Savoia, e il protettorato armato che accordarono i confederati al Piemonte sul principato di Monaco, furono causa di continuata allegrezza in corte ed in tutta la monarchia sarda. Nè minor consolazione arrecava al governo del Piemonte il vedere ora le sue provincie affrancate dall'insistenza di soldati ausiliarii, specialmente inglesi; imperciocchè, nel mese di febbraio dell'anno 1816, maladetti, esecrati, vuotarono quei venditori di nazioni le liguri terre, lasciandole a tutta discrezione del principe sabaudo, dopo di averle occcupate con promesse d'independenza. Trovo testimonianze di uomini autorevolissimi, i quali affermano con gli scritti, che prima di consegnare la città di Genova alle truppe sarde, gl'Inglesi se ne portarono sui loro vascelli bellissime artiglierie, massime cannoni e mortai che guernivano le difese delle mura attigue alla piazza della Cava di Carignano. Al tempo stesso sgombravano i Tedeschi le fortezze del Piemonte da loro presidiate per la maggior sicurezza della Lombardia, quando erano tuttavia i tempi grossi e minacciosi.

Compivasi frattanto in Piemonte un atto degno di eterna commiserazione. Avevano poco prima gli Austriaci abbattuto le mura delle quali era cinta la città di Alessandria, e partendo verso la fine del mese di marzo del medesimo anno 1816, non lasciarono dietro di sè vestigio alcuno delle opere esteriori con tanta spesa erette da valenti ingegneri francesi, e che rendevano quella piazza uno dei più forti ripari, non che del regno subalpino e d'Italia, d'Europa. Ma troppo pesava ai Tedeschi il lasciarsi dietro le spalle un sito tanto opportuno ai disegni di qualche potentato nemico, e che poteva dare grandissima molestia all'Austria, se nuovi rivolgimenti minacciassero le tranquille sue stanze del Milanese.

Chiamano a sè la nostra attenzione gli ultimi rivolgimenti di fortuna dell'infelice Murat. Siccome abbiamo già innanzi riferito, la vigilanza degl'Inglesi nelle acque di Gaeta gli era stata impedimento all'approdare in quel forte sito, dove vedeva da lungi sventolare di fronte agli Austriaci ed agl'Inglesi la sua bandiera; dov'erano soldati e uffiziali napolitani e ausiliarii, che con lodevole costanza combattevano per la sua causa; dove li comandava un generale a lui devoto, e operosissimo nel tenerli tutti affezionati all'antico loro signore; dove infine, siccome in luogo di maggior sicurezza, ebbe la consorte Carolina voluto far ricettare i figliuoli, dolenti, ma ignari ancora di tutte le miserie del padre. Allargatosi pertanto in mare, e facendo forza di vele per avvicinarsi alla Francia, sbarcò sulle coste della Provenza, donde mandò lettere rimessamente scritte al cognato, offerendogli i suoi servigii nella guerra che si prevedeva inevitabile nei Paesi Bassi e sul Reno.

Succedevano queste cose verso la fine del mese di maggio, cioè quando non ancora era avvenuta la sconfitta di Waterloo, e la intiera Francia mostravasi infiammatissima nei militari apprestamenti. Ma Napoleone, a cui non era uscito di mente il tradimento di Murat dopo il suo ritorno dalla campagna di Russia, più sdegnato ora all'insorgimento intempestivo del napolitano sire che gli fece dare la volta sotto all'Austria, non solo non gli acconsentì la dimanda di essere ricevuto come si conveniva negli eserciti francesi, ma vietò perfino lo intercedere e il pregare a coloro che intorno a lui compassionavano la sventura del re. Sentivasi Napoleone profondamente offeso e addolorato all'operare così contrario agl'interessi della sua corona del suo più stretto congiunto; e d'altra parte pensava, non senza buon fondamento di verità, che Murat avesse in guerra perduta ogni stima del soldato francese, sempre geloso mantenitore in sommo grado dell'onor militare, e che la sua presenza nei campi per la memoria della ribellione passata e della inconsideratezza presente, avrebbe inferito più danno che vantaggio alle ragioni che imprendeva a sostenere contra Europa collegata. Ma presto sopravvenne la rotta fatale di Waterloo, ed allora molte voci da più lati si sparsero sul conto di Murat, affermando alcuni di averlo veduto aggirarsi nel mezzodì della Francia in cerca di scampo; dicendo altri, che errasse a caso, ma salvo, sulle spiagge inospitali dell'adusta Africa.

Continuava egli in questo mentre a dimorare nel distretto di Tolone, donde scrisse al re Luigi XVIII recentemente tornato in Parigi, implorando da lui con parole nè altere nè umili, quella generosità che

sogliono i vincitori accordare ai vinti. Ma le dimande di re scaduto non riuscirono gradite in Parigi, e le risposte cotanto aspettate e desiderate non giunsero mai. Con tutto ciò arrivavano da ogni parte sinistre novelle alle napoleoniche sorti, e già chiaro si vedeva che il luogo che dava da più giorni ricovero a Giovacchino non era sicuro nè durevole per lui. Tumultuavano all'intorno Tolone, Marsiglia ed altre terre vicine contra gli agenti e le memorie da loro abborrite della dominazione imperiale, e con minacce e fatti ferocissimi chiedevano che prontamente si ristaurasse l'autorità dei Borboni. Digià il maresciallo Brune, uno de' più valorosi guerrieri da cui più si tenga la Francia illustrata ed onorata, e che avea voce di franco partigiano di Napoleone, cadeva ucciso in Avignone per una mossa improvvisa di popolo, non avutosi dai sollevati risguardo all'età del soldato già molto oltre trascorsa, nè all'onoratezza della vita passata, nè ai servigi eminenti da lui resi alla patria. Quantunque Murat infino allora se ne fosse stato vivendo molto alla spensierata sopra di sè, udito di quei rumori insoliti e di quegli atti eccessivi, e considerando altresì che si troverebbe certamente in grandi strettezze se venisse a cadere nelle mani degl'insorti, tanto più che alcuni di loro ad arte spargevano di lui, che portasse con sè gran quantità d'oro, pietre preziose e ricchissimi arredi, se ne stava tuttavia assai dubbioso di quello che avesse da fare. Stimò pertanto prima di tutto necessario alla sua salute il tenersi cautamente guardato; scrisse dipoi nuove lettere a Fouché, già ministro di polizia dell'imperatore Napoleone ed ora del re Luigi, richiedendolo di un pas-

saporto per l'Inghilterra. La lettera a Fouché non portava data di luogo, o che non si fidasse di lui, o che sospettasse per lo manco l'indiscretezza altrui. Al medesimo fine di ottenere un passaporto inglese scrisse egli ad un Maceroni, già suo uffiziale di ordinanza, noto al duca di Wellington, che il pubblico grido diceva a quel tempo venuto in Parigi a coglierivi le prime onorificenze della vittoria. Era Maceroni di origine Romano, ma nato in Inghilterra, e per le sue maniere cortesi stimato persona molto adatta a questa sorta di entrature. Ma il ministro del re Luigi non fece risposta alcuna, ed il passo richiesto al condottiero delle forze inglesi non fu consentito, o perchè non avesse il duca autorità d'impegnare il nome e la fede della sua nazione in affare di tanto momento, o perchè temesse di far cosa spiacente alla volontà del monarca francese e degli alleati.

Murat era intanto pressato da pericolo ognora crescente; e se difficile appariva l'andarsene, più malagevole tuttavia se gli rendeva il rimanere. Arrivava commissario regio e con poteri estesissimi in Provenza il marchese di La Rivière, personaggio assai noto in Francia al tempo dell'impero per essersi mescolato in varie congiure contra Buonaparte primo consolo della repubblica francese, scampato nondimeno da morte ignominiosa per intercessione allora di Murat, ed ora spedito a Marsiglia col mandato di tornare a quiete e a divozione verso i Borboni i popoli fieramente concitati. Il regio delegato che qualche cosa per sè sospettava, ed era poi anche informato da' suoi famigliari della presenza del principe ne' luoghi commessi alla sua vigilanza, usava ogni diligenza possibile per iscuoprirlo. Era debito di gen-

tilezza e di onore al marchese il ricordarsi del benefizio ricevuto; era oltre a ciò sommamente compassionevole il caso presente; compassionevole ancora e degna di essere da tutti onorata la mutata condizione del fuggitivo, o si volesse in lui risguardare la memoria della grandezza passata, o solamente la qualità sua di suddito francese. Ma La Rivière vedeva schiuso il sentiero alle maggiori ambizioni, e s'affannava per arrivare d'un passo alla meta: fu forza perciò a Giovacchino commettersi di nuovo in balìa della fortuna, e deliberò d'imbarcarsi per Avra di Grazia, donde facile il mezzo, prendendo a sua scorta gli eventi, di tragittare per mare in Inghilterra, o di avviarsi per terra a Parigi. Credeva alle liete accoglienze dei sovrani collegati, coi quali più d'una volta aveva avuto confidenti ed amorevoli colloquii; sperava nella naturale bontà del re Luigi, la quale non verrebbe meno a chi, nato francese, uso da più anni alle reggie, pervenuto ai sommi gradi della sovranità, ed ora precipitato in basso dalla contraria fortuna, in lui s'affidava. Parve opportuno al disegnato imbarco sito remoto; indicata al partire la notte, imposto il silenzio a ciascuno che lo accompagnava; allestimenti pochi e solleciti, preparata piccola nave. Ma, o tarda questa a muovere, o tardo egli a giungere, vagò la incerta nave di lido in lido, rimase Murat la intiera notte presso la spiaggia, sempre aspettando il soccorso desiderato e promesso. Altri però raccontano diversamente l'accaduto; ed affermano, che già quasi approssimatosi il legno all'asilo di Murat, in vece di avvisare per segni convenuti, si slargò d'improvviso in alto mare, spiegando tutte le vele al vento per allontanarsi. Stavano sopra la bar-

ca fuggitiva con le scarse robe del re il duca di Roccaromana, suo grande scudiere, con tre altre persone, buoni tutti, zelanti, non mai discesi alle brutture dei tradimenti, ed incapaci d'infedeltà o di studiata perfidia: onde rimangono largo campo alle conghietture, così la causa della fuga, come la qualità degli ostacoli frapposti quella notte al rinvenirsi e congiungersi.

Cominciava frattanto a spuntare la nuova luce del giorno; ed il principe, vinta la vigoria del corpo dalla stanchezza del correre, dal lungo vegliare, dai sofferti disagi dell'animo e della persona, ed in pericolo di essere ad ogni istante raggiunto dagli emissarii di La Rivière, ramingò disperando quello e l'altro giorno per boschi e vigneti. Trovò infine povera stanza in una casa villereccia, dove subitamente raffigurato da un vecchio soldato compagno un tempo nell'armi, ebbe cibo, riposo e sicurtà di alloggiare. E nondimeno crescevano in quel mentre le angustie intorno a lui; imperciocchè una banda di armati, che sitibondi del suo sangue e delle sperate ricchezze invadevano le campagne, e minutamente ricercavano ogni villa ed ogni casale, avrebbe potuto condurlo a mal partito. Il caso, l'amorevolezza e lo sguardo vigilante del suo fedele albergatore, poterono per qualche giorno ancora sottrarlo a ricerche tanto perseveranti. Ma i tempi instavano ed i perigli moltiplicavano; instavano con maggior furore le armi indagatrici, perchè in mano di uomini invasati di opinioni contrarie, e certi della preda; laonde Murat postosi in via per a Tolone, e quivi introdotte pratiche nascoste con alcuni militari tornati alle famiglie loro dalle napoleoniche bandiere, ottenne secon-

do conforto di amorose accoglienze, e nave da loro apparecchiata a trasportarlo in Corsica, come voleva. Navigò in sulle prime felicemente con prosperi venti; poi surse repentina una fiera burrasca, che minacciò d'infrangere e nell'onde sommergere il debole naviglio. Ma ecco altra barca in lontananza (era la corriera, solita a fare tragitto tra la Francia e la Corsica), alla quale l'infelice re già presso a vedersi ingoiato dall'acque, palesando il suo nome, e pregando di aiuto, s'ebbe da quegli umani lo scampo dei naufraghi. Con la corriera giunse finalmente in salvo a Bastia.

Appena Murat ebbe posto il piede sul suolo de' Corsi, deliberò di recarsi al Vescovado, a ciò esortandolo instantemente un Biguglia, già capo-battaglione al servizio di Napoli, venuto incontro al principe. Prometteva Biguglia il soccorso di numerosa schiera usa alle guerre; e d'altronde, correndo in quel giorno, 25 del mese di agosto, il dì festivo del re Luigi di Francia, le milizie in armi a Bastia, le autorità e i cittadini in gran moto, le affezioni mutate, le ire inquiete e facilmente nemiche, erano infausti segni al napoleonide. Dimorava inoltre al Vescovado, lontano dalle faccende pubbliche, il generale Franceschetti, in addietro suo aiutante di campo in guerra, ed ora intollerante di riposo, sdegnoso della ripristinata signoria dei Borboni. Necessitava finalmente, che il re medesimo senza indugiarsi s'appigliasse ad una decisione qualunque; perchè la nuova della sua giunta pervenuta a conoscenza di molti isolani, subito generò in essi, secondo le inclinazioni e gli umori, dispetto o allegrezza, e poteva anche dare occasione a contese sanguinose, com'è costume

di quella gente pronta, appassionata, ed in ogni sua cosa eccessiva.

L'isola di Corsica, meno assai degli altri paesi, aveva infino a questo giorno partecipato alle commozioni politiche del continente; ma, come avviene di tutti gli Stati che subiscono una grande ed improvvisa mutazione, malmenata allora dal sollevamento e dal bollore delle parti, agitavasi fra mezzo a discordie cittadine e furenti. Potente tuttavia la parte napoleonica per la memoria delle geste del gran capitano, al quale la Corsica vantavasi di aver dato i natali; non potente, a dir vero, la parte borbonica, ma avvalorata dal nuovo ordine di cose sopraggiunto in Francia, e di più promossa con grande efficacia da alcuni, che si sentivano tirati alle speranze ed alle ambizioni; operatrice ed assidua la parte detta con vocabolo generico dei liberali, e non pochi di loro miravano invero a costituirsi sotto un governo libero e proprio. Prevedevano nondimeno le difficoltà che si sarebbero in questo momento frapposte, non solo in tutta l'isola, ma fuori di lei a condurre a perfezione il loro disegno; perciò si uniformavano a riconoscere il dominio della Francia, sperando ad ogni modo, che la perdita della nazionalità si troverebbe a sufficienza compensata dal vedersi uniti ad un popolo grande, illustre ed ora governato da forme rappresentative. I buonapartisti e i liberali, apertamente rallegrandosi della presenza di Murat in quelle parti, perch'egli era congiunto di parentado con la famiglia dei Buonaparte, o fors'anche recandosi a puntiglio d'onore il guarentirgli coi fatti la invocata ospitalità, lo proteggevano contro i regii, che per uffizio e per inclinazione attentissimamente spia-

vano tutti i suoi passi. Murat, prendendo tosto conforto ed ardire da tali dimostrazioni fatte in suo favore, e fidando negli andamenti dei parteggianti più che non consentisse la prudenza, ora pasceva la mente con le strane illusioni d'imperio, ora sollevava i pensieri a vastissime combinazioni di guerra.

L'esempio di Napoleone sbarcato con pochi soldati sopra le terre di Francia, ed entrato trionfatore con un esercito poderoso dentro la sua stessa Parigi, turbavagli i sonni. E ridottisi in mente i capi tutti di quel memorabile viaggio dell'imperatore, i rovesci non presentiti, i pericoli facilmente superati, Murat si risolveva a tentare una invasione nel regno di Napoli, dove confidava trovare moltissimo seguito per la opinione non discordante degli aderenti, e per la niuna opposizione che avrebbero fatta i malcontenti. Scrisse subito lettere affettuose alla consorte Carolina per informarla del pensato disegno, ed altre parimente benevole al granduca di Toscana, raccomandandogli il foglio per la regina. In pari tempo spedì ordini al generale Dalesme, preposto al comando dell'isola d'Elba quando Napoleone partì per la Francia, acciochè si fortificasse dentro la terra, rispingesse ogni pacifico accordo che gli venisse da altri proposto, e riconoscesse la sua signoria. Era la possessione dell'Elba di estrema importanza, siccome centro di future preparazioni, e luogo opportuno a potervisi a tempo ricoverare, se non risultassero buoni effetti dall'impresa di Napoli. Tornarono però inutili tutti gli accennati provvedimenti; imperciocchè il generale Dalesme aveva poco innanzi segnata una convenzione con cui si obbligava di cedere il sito alle truppe toscane; e quanto al granduca, o perchè

non si credesse precisamente informato delle disposizioni degli alleati, o più veramente perchè le affezioni dei tempi felici non sempre rimangono fedeli alla disgrazia, non rispose a Murat, e nè manco si curò di mandare la lettera alla regina in Trieste. La qual cosa saputasi dal re, cruccioso proruppe in queste parole: « Sconosce il granduca di Toscana l'an-
» tica consuetudine, perchè egli tornato alle gran-
» dezze, ed io caduto dal trono; ma ricordi egli, co-
» me io a disonore di tali uomini rammento, che un
» tempo in Parigi vantavasi di assiduità nel visitar-
» mi, e che parlando a me medesimo, e con sensi
» pieni di ammirazione favellando de' miei casi di
» guerra, continuamente in sulle labbra aveva i dolci
» nomi di cugino ed amico ».

La presenza del principe al Vescovado era al tempo stesso pretesto alle sincere affezioni degli uni, ed alle funeste ambizioni degli altri. Ogni giorno arrivavano in Corsica Francesi dall'Elba, Francesi e Côrsi da Napoli, recando ed amplificando, come i fuorusciti sogliono, promesse, illusioni, lusinghe e speranze. Dicevano costoro al re ed a chi stavagli intorno, non altro essere in Napoli che scontento e desiderii di sollevazione; scontenti i militari, perchè mutate le bandiere; gl'impiegati, perchè non partecipi, o scarsamente ed in picciol numero, agli onori, ai compensi, ai favori del nuovo monarca; il popolo, perchè gravato di tasse e doppiamente vessato, dall'alterigia alemanna e borbonica; i soldati, o disseminati e dispersi in alloggiamenti lontani, o rimandati alle case loro, memori delle rotte precedenti, vogliosi di nuova gloria che presto le mandi in dimenticanza, impazienti al vergognoso riposo che le

tiene ancor vive nella memoria degli uomini, a lui pur tuttavia indirizzare caldissimi voti; tutti già invocarlo lontano; or, che non farebbero quando il vedessero non solo vicino, ma disposto a trarli fuori dalla presente abbiezione, ed a secondare con uno sforzo generoso gli ardentissimi sensi loro? Mostrassesi adunque; compisse ora con un operare risoluto quello a cui già da gran tempo gli spianavano la via i falli di alcuni, lo sdegno di molti, l'amore di tutti. Arrivavano in quel frattempo da Genova in Corsica due uffiziali della marina inglese con profferte generose che si dissero di Bentinck (1): Accettasse un ricovero in Inghilterra, dove potrebbesi ricongiungere alla restante famiglia, e vivere riposatamente; sareb-

(1) In generale, nel raccontare i casi di quest'ultima parte della vita di Giovacchino Murat, io seguo la storia del Colletta. Nondimeno, moltissime notizie, che non si leggono in altri libri, ho ricavate dalle Memorie manoscritte di un Galvani, antico commissario di guerra a Napoli, ed in Corsica segretario del re. È lo stesso Galvani, che fu poi tradotto in giudizio a Parigi per aver preso parte alla spedizione di Boulogne col principe Luigi Napoleone Buonaparte.

Ed a questo punto io stimo necessaria un'avvertenza al lettore. Quella parte del mio lavoro che tocca le cose di Murat e di Napoli, era già quasi compita prima che vedesse la luce la storia del Colletta, ed affermo anzi, che più di una volta abbiamo attinto alle medesime fonti. In tempi posteriori, e quando già era stampata l'opera dell'illustre scrittore napolitano, io rividdi la mia; e dove ho trovato inesattezza ho corretto; dove, che la sua testimonianza non era abbastanza chiarita, ho fatto variazioni ed aggiunte. Così nella guerra dell'anno 1815; così negli ultimi casi della vita di Murat, parecchi dei quali furono a me medesimo più volte narrati da testimoni oculari; così infine in varii luoghi qua e là della presente storia. Solo nel raccontare gli avvenimenti del 1820-21 me ne sono talvolta discostato per ragioni che è qui inutile il dire, ma che il lettore avvezzo agli studii storici comprenderà facilmente da sè. Giudicherà pure l'imparziale lettore, se anche da questo lato io abbia bene adempiuto all'obbligo che mi sono assunto.

be lieto il principe reggente di ricettare ne' suoi Stati un uomo di sì eminente virtù militare. Ma il re che già conosceva le deliberazioni dei ministri britannici in proposito dell'imperatore Napoleone, fece rispondere negativamente, e le mandate proposte tenne piuttosto in conto di un'offesa fatta alla sua persona da un pubblico rappresentante dell'Inghilterra.

S'agitavano in questo mentre al Vescovado le autorità sì civili che militari, e mandavano precise informazioni al governo di Parigi di quanto il re per sè medesimo provvedesse o per altrui mezzo macchinasse. Da un altro lato, venivano ogni giorno a Murat dal Vescovado, da Bastia e dalle terre vicine, pressanti avvisi di tenersi ben custodito, e lo informavano degli ordini spediti da Parigi, affinchè in qualunque luogo si trovasse e fosse raggiunto dai regii, questi lo rimettessero nelle mani dei commissarii. Lasciò allora Murat la tranquilla sua sede del Vescovado per ritirarsi a Cottone, patria di un Galvani, segretario del re, buono, onesto, compagno bene accetto e fedele. Quivi colui che aveva imperato ad un regno ricco e fiorente, che aveva dato 50 suoi milioni di lire a profitto dei Napolitani, che aveva molti arricchito, e che dagli avari Marsigliesi era dianzi ricercato come possessore di parecchi milioni, richiese Galvani di una camicia per le prime e più necessarie mondezze del corpo. Nè a Cottone stimandosi appieno sicuro, si mise in cammino per alla volta di Ajaccio, accompagnandolo sempre una numerosa comitiva di popolani accorsi da tutte le parti, chi per vedere, chi per compassionare, chi per vegliare affinchè non patisse oltraggio nella persona del re la fama della ospitalità côrsa.

Ma necessitando i tempi che si pigliasse una risoluzione la quale facesse una volta cessare tanti e sì crudeli fastidii, Murat diede le ultime istruzioni al Galvani, e questi ai consapevoli, perchè si affrettasse la spedizione di Napoli. Nè il luogo dello sbarco era incerto, sapendo Murat, che tre mila soldati del suo esercito dopo la convenzione di Casalanza si trovavano alle stanze di Salerno ad aspettarvi inoperosi gli ordini del Borbone. Mostrarsi ad essi, esser di nuovo acclamato re, marciare alla lor testa verso la capitale e rimettere l'intiero reame nella obbedienza verso di lui, parvero a quella mente immaginosa il tentativo e l'opera di pochi giorni. Difficoltà non prevedeva, pericoli non curava, le lentezze biasimava per indole vivacissima e intollerante d'ogni indugio. Ch'egli potesse ridurre così alla prima Ferdinando a disperare delle sue sorti, non sembrava veramente facile cosa; perchè, sebbene non avesse il Borbone molta fede nei soldati già compagni di Giovacchino, stavano però apparecchiati in sua difesa i Tedeschi che allora occupavano il regno con armi e potestà assai estesa; e considerata da questo lato, l'impresa non dava speranza di felice riuscita, come si poteva dapprima supporre. Ma Murat aveva in poco conto queste considerazioni, ed anzi confidava, che ad un primo romore delle sue armi molti indizii di adesione si sarebbero levati nei luoghi principali delle province soggettate, e gl'imperiali non mai avrebbero osato di mostrare il viso a quelle sollevazioni di popolo. Quando poi avesse riuscito a farsi padrone della metropoli, credeva che tutte le difficoltà vere o apparenti si sarebbero tosto appianate, i numerosi suoi partigiani avrebbero preso animo a sostenerlo; i Te-

deschi, tagliati fuori del centro delle operazioni loro, avrebbero fatto altri pensieri, e tutti infine seguitato con rispondenti voglie la maravigliosa fortuna del vincitore. Condusse ai suoi soldi alcuni soldati côrsi; scriveva editti e circolari, come se già fosse sul trono di Napoli; assegnava cariche e pensioni; distribuiva gli uffizii ai generali, ai ministri, ai consiglieri e perfino ai ciambellani, secondo la capacità e il sentire di ciascuno di loro. Noleggiò barche solite a fare i traffichi nei porti napolitani perchè il trasportassero con tutta la sua gente nel golfo di Salerno, e spacciò un suo fidato in Napoli a ricuperare grosse somme da lui prima lasciate al banchiere Falconnet, e per suo mezzo mandò lettere in cifra al generale Filangieri, ch'ei stimava non disgiunto dalle antiche affezioni. Il messo aveva avuto commissione dal re d'informarsi ne' colloquii col generale della forza dell'esercito, del parteggiare dei governanti, dello sperare dei sudditi, degli allestimenti fatti nel dominio, dei siti non fortificati o poco avvertiti agli assalti. La lettera, il franco favellare, il preciso interrogare e rispondere che faceva il messo, non lasciavano alcun dubbio intorno alla fiducia da aversi nel negoziatore. Contuttociò il generale, antiveggendo il danno che da questo solo fatto verrebbe al suo onore ed alla domestica pace di molte famiglie, dimostrava i pericoli manifesti di un tentativo tanto poco considerato; caduto Napoleone, e l'Europa pronta a soccorrere con l'armi i Borboni, da qualunque parte ed in qualunque modo muovessero ad assalirli gli oppositori; gl'imperiali con una forza sopravvanzante nel regno; e se infelice l'impresa, novella fonte di sciagure e di mali ai Napolitani.

Mentre andava Murat disponendo ogni cosa alla partenza, non punto dubitando di presto vedersi rimesso nella condizione di prima, sopraggiungeva Maceroni da Parigi, portatore di moleste novelle. Narrava le disposizioni dei principi collegati intorno alla sua persona, e gli augusti alleati acconsentire che il re se ne vivesse libero di sè in Austria, in Boemia o in Moravia, purchè assumesse nome privato, si trattasse privatamente, fosse soggetto alle leggi ed alle costumanze del paese in cui si eleggesse di dimorare, e la eletta dimora non mai potesse abbandonare senza il consenso dell'imperatore d'Austria; facesse infine formale promessa sul proprio onore di non violare i patti accordati. Porgevagli al tempo stesso Maceroni lettere di Metternich, non superbe, non lusingatrici, e passaporto per l'Austria sotto nome di conte di Lipona (era lo stesso preso innanzi dalla regina). Soggiungeva, offerirsi parati gl'Inglesi a farlo trasportare a Trieste sur una fregata della loro nazione, che manderebbero in Corsica da Genova, non veramente come a re, ma come ad eminente personaggio si conviene. Ma tali condizioni non piacquero a Giovacchino; il quale sentendosi ogni giorno suonare all'orecchio le acclamazioni di pochi cercatori di disperate venture, e credendo quelle grida annunzio sicuro di vittoria, ricusò di accettarle. Non mai rallentavano in lui i pensieri vasti e smisurati; sempre pensava al suo seggio di Napoli, nè poteva aver pace o quiete insin che non l'avesse riconquistato. Rispose adunque a Metternich pei generali; e a Maceroni, che per tentarlo da tutti i lati abbelliva i desiderii unanimi della moglie e dei figliuoli di presto riabbracciarlo, per breve discorso espose della

pensata invasione le preparazioni e i vantaggi; non contrarietà di fortuna che l'attraversasse; non impedimento di popoli che la ritardasse; il tutto come in regione vacua di difese e di vigilanti reggitori. Poscia convitatolo a mensa, godeva in farsi raccontare i casi egregii di guerra succeduti nei campi di Waterloo, dove Maceroni aveva accompagnato il duca di Wellington. E quegli con bella narrazione gli veniva via via figurando così la intrepidezza, la perizia, il valore dei battaglioni francesi, come la fortezza, la immobilità, la costanza dei quadrati inglesi; dando sempre il re a tutte le parti di quel maraviglioso racconto ripetuti segni ora di stupore, ora di ammirazione, ora di compiacenza, quasi in quel medesimo punto di quelle armi e di quei combattenti l'urtare, il percuotere, l'assalire, il rispingere udisse egli e vedesse. Ma quando narrò Maceroni, che la immensa possa delle veterane falangi di Napoleone, ancorchè molto si affaticassero a spuntarla in quel cimento terribile, non valse a scomporre i resistenti quadrati inglesi, con piglio e parole vivacissime proruppe Murat: « Ben io li avrei sfondati se, guidatore » supremo delle nostre cavallerie, fossi stato chia» mato a partecipare della battaglia ». E poichè l'altro con riverenti modi mostrava tuttavia di dubitare, il re tosto soggiunse: « Non io son uso, o Maceroni, » ad infantile millanteria. Me conoscono gli eserciti » di Francia e di Europa, e sa il mondo, che con la » risolutezza io ho più volte rotti e dispersi i nemici » della mia patria. Non mi contrasta il giudizio de' » grandi capitani della nostra età la fama di soldato » invitto. Sì, certo; io avrei calpestate le ordinanze » inglesi a Waterloo, o sarei morto in mezzo a loro »:

parole e vanti che non disconvengono all'ardore di quel valoroso, perchè inspirati dall'amore della gloria, e perchè in quel conversare magnanimo del re si conosce il fare e il sentire di tutta la sua vita: sensi da amico, spiriti da guerriero, cuor da leone.

Rifiutate in tal guisa le offerte dei confederati, tornavasene Maceroni in Francia, si confortava Murat agli allestimenti di Napoli. Volendo prima di tutto affrettare la partenza con quella maggior sollecitudine che il tempo consentiva, comandava che uffiziali e soldati stessero pronti ad un suo cenno, e prontamente ubbidissero alle voci dei capi loro, quando fossero chiamati. Quindi animando con le parole e con la solita ilarità del volto coloro che dovevano partire, il re comunicava a ciascuno quello stesso coraggio e sicurezza, da cui egli medesimo si sentiva preso in ogni sua azione.

Era la sera del dì 28 del mese di settembre. Venuta la notte, la piccola armata salpava da Ajaccio, e così imponendo il comandante supremo, drizzava il corso verso le coste di Napoli. Componevasi la spedizione di sei navi guidate da un Barbarà, Maltese di origine, stato già corsaro di sua professione, di poi per favore speciale dello stesso Murat sollevato al grado di capitano di fregata nella marina napolitana, e creato barone. Conduceva seco dugento cinquanta soldati disposti al vincere, dispostissimi al morire, devoti al napoleonide per volontaria affezione, più devoti per casi di ultima inconsiderata ventura. A costoro Giovacchino aveva dato per capi il generale Franceschetti ed un Natali colonnello di artiglieria, da lui novellamente promosso a maresciallo di campo. Di denaro aveva quanto richiede-

vano i bisogni del momento, poichè gli erano stati sborsati novanta mila franchi in cambio di particolari sue gioie vendute, ed aveva dato fuori cambiali per la valuta di trecento mila da obbedirsi a vista sopra un banchiere di Parigi: nel rimanente, quando fosse giunto sulle terre di Napoli, confidava nelle maggiori rimesse della casa Falconnet, e nella ricchezza del paese. Nemmeno trascurò le proclamazioni ai Napolitani; nelle quali, dopo di averli esortati a levarsi dal collo il vituperevole giogo dei Borboni, così Murat parlava loro: «Valorosi Napolitani, » accorrete meco a liberare la capitale e la patria, nè » più vi trattenga il timore dell'armi straniere. Io » non ho mai abdicato la corona, nè una sola rotta » toccata può spogliarmi de' miei diritti al trono; io » imito ora l'esempio di altri principi che il ricupe» rarono con una invasione. L'imperatore d'Austria » che nei passati tempi credevami ossequioso ai vo» leri di Napoleone, ora meglio istrutto delle mie in» tenzioni, diverrà il migliore e più fermo sostegno » della mia dinastia. Il re di Napoli non darà in av» venire più cagioni di temere ad alcuno, poichè non » nutre pensieri d'ingrandimento contra le posses» sioni del papa o contra i restanti dominii dei prin» cipi italiani; ma sarà da qui innanzi l'amico e il fe» dele alleato de' suoi vicini». Perchè poi non mancasse a questi blandimenti nè anco l'usato condimento delle promesse di libertà, Giovacchino annunziava ai popoli la intenzione di dare uno statuto costituzionale, tostochè avesse ricuperato il napolitano suo seggio.

Il cielo cominciava a minacciare disastri a quella audacissima impresa. Percossa da venti contrarii e

impetuosi sopra le coste della vicina Sardegna, la flotta si vide in punto di rompere negli scogli. Ma presto tornato il mare alla solita calma, e risplendendo più benigne stelle alle viaggianti vele, il dì 6 del mese di ottobre giungeva, non a Salerno, com'era suo primo disegno, bensì nelle acque della Calabria meridionale. Qui l'aspettavano nuovi e più terribili casi. Levavasi improvvisamente una fiera burrasca, che sollevando con grandissima furia le onde, e per l'impeto del vento rendendo inutile l'opera delle braccia e delle vele, disperdeva in un subito le combattute navi: due sole di esse rimasero a veduta del lido, ed a queste poco stante si accostava una terza retta da un Courrand. Giovacchino avrebbe, come pare, dovuto rinunziare ad una fazione contro la quale gli stessi elementi si scatenavano con gran furore, e frattanto attendere a rintracciare i legni dissipati. Ciò non ostante si risolveva, quando fosse scesa la notte, d'impadronirsi per sorpresa della vicina Amantèa, e di là indirizzare i pensieri agli accidenti futuri. Già era anzi sul punto di sbarcare, quando Courrand il quale, come scrivono alcuni, infin dai primi momenti aveva l'animo vôlto alle insidie, si allontanò con la sua barca dalla spiaggia napolitana, e con cinquanta soldati cui comandava veleggiò a dilungo verso la Corsica. Courrand di nascita francese, era obbligato a Murat del grado di capitano nella sua guardia in Napoli, e dei più volte espressi segni di sua reale benevolenza. Questo primo mancamento di fede fece avvertito il principe che quello non era più il tempo di starsi; e d'altronde, essendosi inutilmente pruovato di scoprire i restanti legni che se n'andavano errando a tutta di-

screzione dei venti, cedette alle rimostranze de' suoi, deliberato finalmente di recarsi a Trieste. Ma il Barbarà, forse già traditore in cuor suo, sclamava, non osare con sì fragili barche affrontare le burrasche che nella stagione di autunno sconvolgono il golfo Adriatico, e le navi non portar seco i viveri sufficienti al lungo e periglioso viaggio. Vinto in parte da tali ragionamenti invero persuasivi, in parte impaziente d'indugi, non pronto a timida fuga, audace alle rischievoli pruove, Murat diede l'ordine che si approdasse al Pizzo, città della Calabria di mezzo. Egli stesso saltò in terra con ventotto de' suoi, fra i quali il generale Franceschetti.

Non aveva in tutto questo tempo il governo di Napoli tralasciata diligenza alcuna per conoscere esattamente quali fossero i pensieri di Giovacchino, e quali mezzi avesse in poter suo per mandarli ad esecuzione. E sapendo primamente che s'era ricoverato in Corsica, vi spediva un Carabelli, nato in quell'isola, persona molto fidata ed abile a maneggi di polizia, perchè facesse opera di sviarlo dall'andata, se così gli venisse agevolmente fatto, o se persistesse ostinato nella volontà di muovere alla conquista del regno, rendesse informati i ministri del Borbone di quanto macchinasse e pensasse. Erano dunque già prima conosciuti del principe i procacci, i consigli, il partire; ma incerto tuttavia il luogo ove disegnasse far sentire le prime percosse di guerra. Tra per questo, e tra perchè nei casi dubbii giova agl'imbelli il temporeggiare e lo starsi, il governo di Napoli non simulava paura per non mettere in sentore gli avversari, nè faceva pompa di ardire, perchè il caso non era veramente da trasandarsi. Se ne vivevano per-

tanto i borboniani con spensieratezza; e non che mandassero avvisi alle autorità dei posti marittimi perchè vi stessero all'erta e facessero diligentemente guardare le coste, aspettavano che qualche suono di lontano rivelasse loro la certezza di quello che solamente sospettavano. Ad un tratto il telegrafo annunzia, essere Giovacchino Murat comparso al Pizzo con pochi suoi seguaci, con discorsi ed atti sediziosi eccitando le popolazioni alla ribellione contra il legittimo re. Insolita fu la trepidazione e lo sbigottimento che sentirono per quelle nuove la corte e i ministri, non bene ancora prevedendo dove la mossa andrebbe a finire; ma non passò molto tempo che i terrori si dissiparono, e successero più liete speranze.

Allorchè Murat giunse al Pizzo era il dì 8 di ottobre, giorno festivo. Vedute sopra la piazza poche milizie che si esercitavano negli armeggiamenti, venne loro davanti, comandando, quasi fosse già re, si unissero a lui. La medesima intimazione fece ad alcuni cittadini che accorrevano, tratti piuttosto dalla novità del caso che dalla volontà di partecipare ad un moto di sì grande importanza; ma nissuno si risolveva ad esporre sè stesso per una causa ancor piena di tanti pericoli. Murat, siccome quello che per la sua immaginativa ardentissima sempre si prometteva grandi cose, si era fin da principio compiaciuto nel pensiero che le milizie del Pizzo si sarebbero immantinente accostate a favoreggiarlo, dando così col consenso loro ottimo avviamento all'impresa. Ma quando vide che, non tanto che lo aiutassero ed il suo nome gridassero, se ne stavano immobili ad osservare, e non pochi anzi indispettiti quasi si voltavano altrove, imperocchè, dopo i rigori usati da Ma-

nhes nelle Calabrie, il nome di Murat vi era universalmente odiato, pensò che quello non era per lui nè luogo nè tempo da soprastare. Oltre a ciò le autorità civili del paese e la guardia urbana fra loro si mettevano d'accordo per opporsi all'invasione.

Posciachè le autorità, le milizie, i cittadini ed il contado stesso si scuoprivano nemicissimi a Murat, e chiaro oramai si vedeva che nel Pizzo non potrebbe suscitare innovazione alcuna contra i Borboni, dovette alla fine risolversi a far sperimento se la fortuna gli fosse più propizia altrove. La vittoria consisteva principalmente nella celerità. Pertanto, non mettendo tempo in mezzo, e fatti a sè venire i suoi, ordinò loro di seguirlo; poichè, persistendo tuttavia nel credere alle simpatie delle popolazioni ed all'ardore dei soldati, suo intendimento era di fare un motivo sopra Monteleone, città capitale della provincia, per tentare d'insignorirsene con una battaglia di mano. Ma non erasi ancora dilungato di un breve tratto dal Pizzo, che un Trentacapilli, antico capitano di gendarmi, raunati alcuni devoti al nome del Borbone, e accorrendo da ogni banda con un agente del duca dell'Infantado uomini armati a dargli aiuto, raggiunse il partente drappello traendogli contro alcuni colpi di archibugio. Giovacchino, sollecito in quel trambusto, più che della difesa propria, d'impedire che i suoi venissero alle mani con gli assalitori, si presenta loro davanti, rispondendo alle ostili dimostrazioni coi pacifici gesti e coi gentili saluti. Non perciò mostrano di acchetarsi o di retrocedere le concitate turbe, e per nuove scariche dell'armi loro cadono morti due dei muratiani. Già l'animo cominciava a scadere agl'invasori ed ai Pizzani cresceva,

perciocchè dalla terra usciva di continuo gente armata per rafforzarli; ed anche confidavano che i regii, i quali stanziavano in gran numero nelle vicinanze, non avrebbero mancato di far marciare pronti sussidii, tostochè fosse giunto agli orecchi loro l'accaduto. Era in tal guisa pei muratiani pericoloso il rimanere; ma nemmeno la fuga poteva essere senza pericolo per que' luoghi intricati, alpestri e dirupati, e con a fronte uomini arrabbiati, pronti da qualunque parte si voltassero ad opporsegli nimichevolmente. Nondimeno Giovacchino, attraverso balze e scogli corre al lido, e vede Barbarà andarsene colla barca già lungi, sordo alle voci che il chiamavano a terra. Soccorso alcuno non appariva nè prossimo nè in lontananza, e solamente di quando in quando gli suonavano all'orecchio le grida minacciose della schiera perseguitante. Trovò a caso un battello di pescatore e si pruovò di metterlo in mare; ma non bastando a smuoverlo la forza di un sol uomo, quantunque molto vi si affaticasse intorno, fu sopraggiunto da Trentacapilli ingrossato da maggior numero di partigiani, accerchiato da loro, maltrattato da percosse nel volto e da villanie, quali si potevano soltanto aspettare da uomini facinorosi e ribaldi. Arrestato Murat, e condotto nel carcere del castello, gli furono trovati in dosso pochi gioielli, parimente poco danaro, valute in carta sopra il banchiere Falconnet di Napoli, e le proclamazioni che si dovevano spargere fra i popoli sollevati. Barbarà con due navi, Courrand pur colla sua e con altra da lui incontrata per via, giunsero felicemente in Corsica, possessori di misere spoglie, dagli onesti e dalla pubblica voce gridati ladri e traditori. Restavano della piccola spedizione due sole

navi; le quali vaganti a caso, ignare dei luttuosi avvenimenti del Pizzo, furono pochi dì dopo sorprese e catturate dalle cannoniere napolitane.

All'annunzio del successo di Trentacapilli e dell'arresto di Murat, il generale Nunziante che comandava pel re Ferdinando nelle Calabrie, si trasferì da Monteleone al Pizzo con tutti quei soldati che in tanta pressa ebbe potuto mettere insieme, pruovati e devotissimi alla real casa dei Borboni. Non aveva Murat mai veduto nè conosciuto Nunziante, nè questi lui; nondimeno seppe così bene il generale in tale occasione conciliare il rispetto alla persona dell'augusto prigioniero coi doveri della sua carica, che se gli accrebbe la fama già innanzi acquistata in Sicilia di suddito fedele al suo signore, ma giusto e buono con tutti. Diede gli ordini necessarii perchè Giovacchino fosse diligentemente custodito nel castello, ma nei colloqui avuti con lui l'onorò come a principe e a re infelice si conveniva. Avvertiva al tempo stesso il governo di Napoli dell'esito della spedizione tentata da Murat, e della sua cattività. Ne riceveva in risposta per telegrafo e celere messo: Creasse subito una commissione militare per giudicare il carcerato quale disturbatore della pubblica tranquillità, e gli si accordassero solamente brevi istanti per apparecchiarsi ai conforti della religione; il generale Nunziante avesse pieni poteri e facoltà di provvedere in quelle parti alla stabilità del trono ed alla salute dello Stato.

Si apprestavano le forme del giudizio, poche e sollecite, quali le richiedevano la natura del fatto, la condizione insolita dei tempi, gli ordini assoluti mandati da Napoli: un capitano Starace eletto all'ono-

revole, ma inutile uffizio, di difensore dell'accusato. Ma Murat vietavagli risolutamente le difese. Disse, non esser debito di un re il pronunziare sentenza contra un altro re, che delle sue azioni ha solamente giudice Iddio o i popoli; molto meno poi ciò doversi tollerare in uomini privati e soggetti, e tali essere appunto i convocati a dare decisione di lui; molte cose aver fatte in passato degne di gloriosa ed eterna ricordanza, e per esse essere salito al grado di generale e maresciallo di Francia; ad un consiglio di generali pertanto, se in lui si sdegna di riconoscere il principe, appartenersi il darne giudizio; morrebbe (poichè di morte certa era il comando), ma non mai scenderebbe a grado minore. Apparve un momento attristato, pensando a quel sì strano e subito rivolgimento di fortuna; ma tosto, vergognoso quasi della pochezza dell'animo, ricompose il volto alla usata serenità. Dimandò infine di essere lasciato solo, e fossegli acconsentito, ultimo, pietoso desiderio, di scrivere alla consorte Carolina Buonaparte. Prese la penna, e così scrisse in francese: « Mia cara Carolina. L'ultima mia ora è giunta; fra pochi istanti io non sarò più; tu avrai cessato di aver marito, e i nostri figliuoli non avranno più padre. Tu non obbliarmi giammai e non maladire alla mia sorte, poichè io mi muoio innocente, e la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio, mio Achille; addio, mia Letizia; addio, mio Luciano; mia Luigia, addio. Sappiate in ogni tempo mostrarvi al mondo degni di me. Io vi lascio in mezzo a numerosi nemici, senza beni e senza regno; ma voi siate mai sempre uniti, e sempre maggiori della presente disgrazia; pensate in avvenire, non più a quello

» che foste, ma a quello che rimanete, e Iddio, ne
» son certo, benedirà dal cielo l'attuale vostro stato.
» Non maladite alla mia memoria, e richiamate spes-
» so alla vostra mente, che il maggior dolore ch'io
» sento negli ultimi momenti della mia vita, è appun-
» to il morire lungi da' miei figli. Voi intanto ricevete
» la paterna mia benedizione, le mie lagrime ed i
» miei affettuosi abbracciamenti. Siavi ognor presente
» alla memoria il vostro padre infelice ».

In questa il consiglio militare adunato nelle interiori stanze del pizzano castello a deliberare sulla sorte del principe, sentenziava: Giovacchino Murat ridotto con la forza dell'armi a rinunziare per sè e suoi eredi alla corona di Napoli, la quale con la forza medesima aveva egli usurpata, aver fatto ritorno alla primitiva sua condizione di privato; non essere però la smodata ambizione di lui rimasa contenta a quello stato di cose che rimuoveva ogni sua cupidigia d'imperio, e quando già il legittimo signore di Napoli era novellamente salito sul trono de' suoi gloriosi antenati, avere lo stesso Murat con l'armi in mano, con sediziosi scritti, ed alla testa di uomini da lui armati ed assoldati, invaso le napolitane terre con manifesto disegno di far levare i popoli a tumulto; bugiarde essere le addotte scuse ch'ei volesse procacciarsi miglior barca e rinfrescarla di viveri per girsene a Trieste, perciocchè tali cose non s'erano veramente dimandate, e nemmeno dimandarsi con l'armi in pugno e coll'appresentarsi a milizie armeggianti in piazza; oltre a ciò le stampate proclamazioni ai Napolitani ed altri fogli parecchi trovati indosso allo stesso Murat, non lasciar dubbio alcuno sulle vere intenzioni di lui, e risultare anzi da tutte

le ragioni ponderate e discusse, che non mai aveva egli dismesso il pensiero di sbalzare dal trono di Napoli il legittimo re Ferdinando Borbone con la violenza, le sedizioni e la guerra civile; per tali fatti lui essersi reso meritevole dell'esemplare castigo de' rei, ed il tribunale straordinariamente riunito per riferire intorno a questa importante materia, condannarlo a morte. Letta a Gioacchino la fatale sentenza, la udì con tranquillo volto. Accettò di buon grado i soccorsi della religione offertigli da un prete Masdèa, e la sera del dì 13 dello stesso mese le palle soldatesche gli ruppero il petto nel cortile del castello del Pizzo.

Così morì Gioacchino Murat, generale e maresciallo di Francia, grande ammiraglio dell'impero, gran duca di Berg e re di Napoli; mortale destinato dai cieli a pruovare nel breve periodo di sua vita, e fino all'ultimo de' suoi giorni, così tutte le dolcezze della prospera fortuna, come tutte le amarezze dell'avversa. Nato presso Cahors in Francia l'anno 1768, di poveri ma onesti parenti, fece i suoi primi esercizii nella milizia francese, allorquando la patria minacciata da una potente invasione straniera, chiamava alla difesa della repubblica i più animosi suoi figli. Si fece bentosto osservare per belle pruove di coraggio invincibile, per la sua audacia singolare in tutte le cose, per la svegliatezza della mente pronta a concepire, prontissima a mandare ad effetto. Divenne presto colonnello; e Buonaparte, che il conosceva capace di condurre a buon termine qualsivoglia più difficile incarico, nominatolo a suo aiutante di campo, lo volle seco nelle italiche ed egiziache guerre, dove per illustri fatti si sollevò sopra molti a quel tempo famosi, e sempre gli cinsero la fronte nuovi

allori in nuove e tremende battaglie. Tornò in Francia con lo stesso Buonaparte; il quale, datagli prima in moglie la sorella Carolina, donna di forme bellissime e dotata d'animo superiore al suo sesso, gli conferì poscia la corona di Napoli. Degli ozii di corte Murat poco o nulla si dilettava. Insofferente dei riposi della pace, anelava il tumulto dei campi; onde volò al fianco del cognato allorchè questi partì per la funesta guerra di Russia, e ne riportò grido, che l'Europa intiera gli consente, di egregio soldato, di mediocre capitano. L'anno 1813, fatto accorto dai rovesci di Napoleone in Germania, non per affezione, ma per interesse si accostò ai principi collegati, ai quali piaceva quell'ardore bollente congiunto alla fama di guerriero invitto, e divenne così con poco savio giudizio infedele all'antica patria senza giovare ai nuovi amici: ultimamente non seppe usare la occasione che forse gli spianava la strada alla possessione d'Italia, solo che avesse mostrato mente più riposata e volontà meno propensa al regnare assoluto. Resse i suoi sudditi con freno assai temperato, li amò come principe dolce e benefico, e spese tutte le sue sostanze (più di cinquanta milioni di franchi) a sollievo ed abbellimento della città capitale di Napoli: spettacolo raro, anzi maraviglioso e da non potersi mai abbastanza esaltare, che di là d'onde altri principi se n'erano sempre andati ricchi e assai ben provveduti di masserizie, Murat si dovesse partire povero e sprovvisto del necessario al vivere agiato. Guerriero l'animo, piacevole l'aspetto, nobile la persona, generoso il cuore; ma poche in lui le lettere che temperano la rozzezza del guerriero, poca la conoscenza delle faccende pubbliche, molto l'ardi-

mento e la vanità, che più volte lo fecero trascorrere a consigli contrarii all'utile proprio, ed infine lo trassero a morte, altamente compassionevole, oscura. Un'umile, angusta fossa del comune cimitero del Pizzo chiude ora le ceneri di colui, del quale le imperiali tombe di san Dionigi di Francia e le reali di Napoli parevano con nobile gara doversi un giorno contendere il possesso; ed un caso che nissuno, ancorchè previdentissimo fosse, avrebbe potuto mai prevedere, tolse dal mondo un capitano cui cento campali battaglie ed altrettanti minori combattimenti italici, egiziaci, germanici, russi, avevano infino allora rispettato ed invulnerabile acclamato. Grato e perenne il suo nome in Napoli, dove con sincera gratitudine si ricordano e con affetto soavissimo si esaltano di Murat la beneficenza, i miglioramenti, le cure; stampato d'eterna infamia quello del suo uccisore, esecrato da tutta una nazione per gli spergiuri, pei vizii, per le crudeltà. Inutili vanti, discorsi vani, ridicole apparenze del mondo sono da gran tempo i vantati nomi di giustizia, di umanità, di religione!

Si rallegrarono alla morte di Murat coloro i quali, o per un amore eccessivo alla regnante famiglia, o per un vile interesse, o solo per una perversa inclinazione dell'animo loro, opinavano che niuna testimonianza di affetto umano dovesse temperare quel rigore d'imperio assoluto; e non altro vedendo in Murat che un re plebeo ed intruso, credevano che l'ammazzarlo fosse non solo lecito, ma debito di chi allora reggeva le napolitane sorti. Ne furono da un altro lato grandemente contristati tutti quelli i quali, o per casi comuni di vita, o per vicendevoli dimostrazioni di servigi fatti e resi, o per premii ed onori

largamente retribuiti, e pietosamente risguardando a quel nobile infortunio, desideravano che con un percuotere mite si punisse un moto piuttosto inconsiderato, che ostile.

Restava, che si prendesse qualche provvedimento intorno ai compagni di Murat. Certamente la qualità della impresa alla quale avevano essi partecipato, l'essere stati sorpresi con l'armi in mano ed in atto di esortare con sediziose voci i popoli alla rivolta, davano giustificata cagione al governo di Napoli di armarsi contra di loro di tutto il rigore dei giudizii, con prendere anche dei primi l'estremo supplizio. Ma contento alla morte dello stromento principale, non incrudelì di vantaggio contra pochi oscuri uomini, meritevoli piuttosto di perdono come traviati, che di condanna come rei. Fattili pertanto dapprima condurre nell'isola di Ventotene quasi in luogo d'esiglio, pochi mesi dopo il re Ferdinando accordava loro la grazia di tornarsene liberi in Corsica. Ed in patria tornarono quei generosi Côrsi; ma la libertà non vi godettero, perchè li riserbava a strazii peggiori quel marchese di La Rivière spedito dianzi come regio commissario in Provenza, ed ora nella qualità medesima in Corsica. Non si credette però la Corsica campo opportuno alle sevizie, dando qualche timore la natura molto viva di quegli isolani, accresciuta dagli stimoli contro la borbonica signoria, e parve sito più adatto Marsiglia, dove gli animi erano meglio disposti verso la parte contraria ai buonapartiani. Vi furono subitamente avviati, e quivi rimasero gli uffiziali un anno intiero prigioni, sdegnando, non dirò solo le autorità di udire le querele, ma le stesse guardie di avere comunicazione con loro, co-

me se fossero contaminati da materie pestilenziali. I soldati poi, incorporati nei reggimenti che si mandavano alle lontane colonie, soggiacevano in quei barbari climi ad asprezze tali per parte dei capi, che qualche volta ebbero meglio a desiderare il morire, che il più vivere.

Era appena varcato un mese dalla dolorosa tragedia del Pizzo, che un altro fatto non meno di quello compassionevole, assalì a guisa di nembo devastatore le amenissime contrade di Napoli. La peste, che per molti mesi aveva innanzi travagliato la città capitale dei Turchi, era da ultimo comparsa in Malta, poscia sulle coste della Dalmazia, poco dopo a Smirne e Corfù, e nuovamente nelle interiori case di Costantinopoli. Infuriava tuttavia il morbo nei paesi della Dalmazia, ed i governi d'Italia, come più vicini, avevano prontamente interdetto e sospeso ogni commercio con loro; quando recate di là nel regno di Napoli robe di contrabando da malaccorta o scellerata gente usa per intemperanti guadagni a trafficare coi lidi infetti, per mezzo delle merci introdotte la peste si manifestò in Noia, piccola città della provincia di Bari, sul golfo Adriatico. In sulle prime il male fu mite e non conosciuto, o per timore non confessato. Molti anzi andavano pur sempre compiacendosi nel credere, che nè vera peste fosse nè vero contagio quello che allora imperversava in Noia, ma piuttosto morbo epidemico, febbri di natura solamente molto sospetta e maligna. Alcuni poi, più confidenti o maliziosi, chiamavanlo infezione costituzionale o politica, e consigliavano rimedii di Stato, misure non dissimili da quelle usate dianzi al Pizzo; altri infine, quando il male si fu dilatato, lo di-

cevano castigo e punizione del cielo, vendicatore della morte dello sventurato Giovacchino. Ma presto si conobbe il vero; e crescendo l'un dì più che l'altro il numero dei malati, per certissimi segni, per molte morti, e per contagio che col toccare delle robe e delle persone, non solo spargevasi più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale, apparve indubitata la pestifera qualità del morbo, e funesti gli effetti che da esso derivavano. Non distinzione di età, di temperamento, di sesso, di luogo preservava; nei vecchi come nei giovani, negli uomini come nelle donne, nei robusti come nei cagionevoli, in tutti egualmente e con furore la malattia si pronunziava. I luoghi più immondi come i più puliti, le strade meno ventilate come le più aperte e sfogate, le sontuose case del ricco come i modesti abituri del povero, ne furono miseramente assaliti; nè più ne andarono esenti coloro che si trovavano forniti di ogni cosa giovevole al vivere agiato, che quelli i quali non pure mancavano di queste medesime comodità, ma ben anche degli alimenti necessari al sostentamento del corpo.

Era imminente il pericolo, orribile il danno, varii i sintomi, spaventose le conseguenze. Già si temeva, che il flagello desolatore si propagasse nel contado; ma severi provvedimenti di governo costrinsero la esiziale pestilenza in Noia, e proibirono che invadesse le circostanti terre. Infatti fu vietata fuori ogni comunicazione coi paesi contermini, bandite pene severissime contra chiunque osasse tentare i passi o violare i confini; dentro, chiusi i templi e le vie, deserti i mercati e le botteghe, abbruciate le masserizie degli appestati, aperti spedali a comodo de'

gl'infetti, e forniti di quanto abbisognasse a discacciare il veleno o ad assicurare la sanità. Degli assaliti dall'orribile malore fortunato chi in pochi giorni era tolto dalla veemenza del male alla vista di tanto esterminio; ma più fortunati coloro che in poche ore se ne morivano da molte cagioni addolorati prima che spenti. Quando poi le tracce di quel male furono del tutto scomparse, e già i corpi inclinavano a convalescenza, chi tuttavia spaventato da fantasime orrende fra rotti e affannosi sonni trapassava penose le notti, o malinconici i giorni traeva, o stupido quasi restava e la memoria delle anteriori cose perdeva, o scemo di vigoria, inutile a sè stesso ed agli altri giaceva; miserabili segni dei patiti assalti, e della conseguente prostrazione di forze.

Pronta la pietà dei ministri di Dio e l'assistenza dei ministri di salute verso i contaminati; efficace l'amorevolezza dei parenti, maravigliosa quella dei servi, lodevolissima la provvidenza del pubblico e la carità dei privati in un caso di tanta commiserazione. Nè voglio lasciar di avvertire, che la nostra specie in tutti i tempi eccessiva così nel compassionare come nel mirare con indifferenza le mondane miserie, anche in quella occasione sempre conforme a sè stessa mirabilmente rifulse. Epperò nella medesima casa, e presso a quella schifosa mescolanza di materie e di corpi languidi, estenuati e vinti quasi dalla malattia, alcuno florido, gagliardo e nello stato di perfetta sanità vedevi talvolta darsi in preda ai piaceri immoderati, ai sollazzevoli passatempi, alle intemperanze di ogni maniera, specialmente delle lascivie e del bere, ed al gozzovigliare, ed al trascorrere ne' cibi grassi e succolenti; contrasto singolare, e nondime-

no assai gradito, di una natura viva con un'altra natura morta. Durò la pestifera infermità oltre a sei mesi, ed ebbe l'ultima sua fine il dì 7 del mese di giugno dell'anno 1816. Più di settecento videro in Noia l'estrema luce del giorno per effetto di quella tristissima sventura; altrettanti, benchè appestati alcuni in superior grado, guarirono. Era in principio la popolazione della città di 5,200 abitanti.

LIBRO SESTO

Sommario.

Come nascessero in altri tempi in Sicilia le prime forme di un parlamento. — Federico II v'introduce la rappresentanza popolare. — Quale fosse l'uffizio di quelle adunanze. — Loro condizione all'arrivo di Ferdinando Borbone in Sicilia. — Lotta fra il parlamento siciliano ed il re, e per quali cause. — Accordo fra il re e l'Inghilterra l'anno 1808, e per quali ragioni. — Gl'Inglesi incominciano ad avere ingerenza nella Sicilia. — Convocazione del parlamento siciliano l'anno 1810, e perchè. — Rifiuto del donativo, e opposizione dei baroni. — Il principe di Belmonte. — Avversione del re e della regina alla costituzione siciliana. — Intervengono gl'Inglesi in favore della costituzione, e vincono la resistenza della corte. — La costituzione della Sicilia migliorata l'anno 1812. — Gl'Inglesi e il principe di Belmonte lasciano la Sicilia. — Ferdinando s'apparecchia a tornare in Napoli, e scioglie il parlamento. — Pensa ad abolire la costituzione siciliana, e modi usati da lui. — Editti degli 8 e 11 dicembre dell'anno 1816. — L'Austria e l'Inghilterra lo confortano a distruggere quello statuto. — Gli danno favore alcuni fra gli stessi Siciliani. — Arti inique di sir Guglielmo A' Court. — Proteste e lamenti inutili dei Siciliani. — Lord Castlereagh fa complimentare Ferdinando per l'abolita costituzione di Sicilia. — Dissidii tra il re Ferdinando di Napoli e il papa per cause religiose. — Scrittura del pontefice al re, e risposta di lui. — La contesa dapprima s'inasprisce, poi il re la risolve in favore di Roma. — Concordato dell'anno 1818 fra Roma e Napoli. — Condizioni del concordato molto vantaggiose all'autorità ecclesiastica. — Danni che ne risultano. — Incominciano gli ecclesiastici ad usare la loro vittoria. — Tremuoti nella Sicilia, nelle Calabrie e nella Liguria

L'isola di Sicilia, prossima da una parte alle contrade della Grecia, dall'altra alle regioni africane, po-

sta in sito molto opportuno ai traffichi del Mediterraneo ed alle discese sulle coste d'Italia, era stata di buon'ora invasa dai Greci e dai Saraceni, che confusi insieme coi popoli vinti o spontaneamente assoggettatisi, signoreggiavano la Sicilia, quando ella fu conquistata dal conte Ruggero normanno. Come portavano gli usi del tempo e le pratiche di predoni invasori, il nuovo conquistatore divise le terre occupate in tre parti uguali. Assegnò la prima alla chiesa, vale a dire ai vescòvi e agli abati in memoria della conquista, che il conte riconosceva direttamente da Dio; diede la seconda a' suoi compagni d'arme, seguaci nella fortunata spedizione; prese la terza per sè: quindi l'origine posteriore dei tre poteri o bracci, ecclesiastico, militare, demaniale o popolare, i quali entrarono a sedere nei parlamenti della Sicilia; quindi ancora l'origine dei feudi, e, naturale conseguenza, l'obbligo imposto ai feudatari di prestare al signore certi servigii in pace, di accompagnarlo armati e devoti alla guerra. Del resto, il conte portò rispetto agli usi, alle leggi, alle costumanze fino allora invalse e mantenute dagli antichi signori: poi, siccome nella contrada da loro primamente abitata usavano i Normanni di tenere regolari parlamenti o assemblee in cui si trattavano le pubbliche faccende della nazione, così fecero opera di introdurli regolarmente in Sicilia, chiamandovi a deliberare i baroni laici e gli ecclesiastici. Il più delle volte si discutevano in quelle adunanze gl'interessi del paese; non di rado quelli di una terra o di un ceto particolare; e l'utile in tal caso sempre si anteponeva all'onesto, i privilegi alla giustizia.

Non erano state tutte le terre della Sicilia assogget-

tate a feudo, rimanendo una classe di possessori le cui proprietà rispettate dianzi dai Saraceni, rispettate ora dai Normanni, non mutarono padrone: dicevansi tali beni allodiali o *burgensatici* (1), e i possessori loro borgesi e borghesi. Costoro, cresciuti in progresso di tempo di numero e di possessi, vennero acquistando un'importanza infino allora non avvertita, e più tardi entrarono a far parte del parlamento composto prima di soli feudatari; il che avvenne allorchè i baroni cresciuti similmente di forza, di aderenze, di autorità, misero timore nel potere regio, che per contenerli si accostò al popolo, e chiamò i suoi rappresentanti alle generali assemblee. Questo benefizio fu specialmente opera di Federico II, che primo nel parlamento di Lentini, l'anno 1233, riconobbe formalmente la rappresentanza popolare, avendovi ammessi cittadini d'ogni città e terra del demanio, ossia di quelle che spettavano al re. Ebbe dunque la Sicilia parlamenti contemporanei alla monarchia, della quale erano essi moderatori; ma privi dell'elemento popolare fino al XIII secolo, in cui, separatisi i baroni ecclesiastici dai baroni laici, rimasero definitamente costituiti in tre camere o *bracci;* il braccio militare o dei baroni, il braccio ecclesiastico, ossia dei vescovi ed abati, ed il braccio demaniale, il quale comprendeva i rappresentanti delle città demaniali. Quest'ultimo vi fu sempre meno influente dei bracci baronale ed ecclesiastico, che il più delle volte uniti fra loro, od anche separati, preponderavano in tutte le deliberazioni sui deputati dei comuni.

(1) Vedi PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione di Sicilia infino al* 1816.

Tale fu l'antica origine e la formazione del parlamento siciliano: uffizio suo principalissimo, quello conferitogli dai medesimi suoi statuti, di trattare in generale convegno degl'interessi del paese, levare e pàrtire i tributi, avvisare che il regolare andamento di tutte le parti componenti lo Stato avesse il migliore suo effetto.

I quali parlamenti, trascurati dai re siciliani ogni qualvolta li sperimentavano renitenti od avversi, favoreggiati dalla nazione quando ne tutelavano o promuovevano i vantaggi e le franchigie, rispettati ad ogni modo dalle varie dinastie che in tempi diversi esercitarono il loro imperio sulla Sicilia, erano quivi rimasti in vigore infino al principiare del presente secolo, allorchè Ferdinando Borbone, due volte cacciato da Napoli per l'irruzione dell'armi francesi, venne a cercar ricovero in Sicilia. Incominciò allora una lotta più che decennale fra i Borboni e i Siciliani; perciocchè i primi per sovvenire alle spese d'una corte sfarzosa ed altera esigevano più che le rendite dello Stato veramente potessero dare; i secondi, irritati al dissipamento che si faceva del loro denaro, avrebbero voluto diminuire piuttosto i pubblici pesi. Non cessavano però i borboniani dal dimandare sussidii d'armi, di gente e di pecunia; e tutto venne accordato dai Siciliani spontaneamente, o preso dal governo per forza. Ma nè anco i sussidii siciliani bastavano; per la qual cosa Ferdinando, che a ciò era stimolato dai bisogni proprii e da quelli della regina, l'anno 1808 fece un accordo con l'Inghilterra, per cui obbligavasi il re ad aprire i porti dell'isola alle navi da guerra e da trasporto inglesi, vietandone al tempo stesso l'ingresso a quelle dei nemici della

Gran-Bretagna; impegnavasi parimente il re a riccvere presidio di soldati inglesi nei siti più importanti dell'isola; e dal canto suo, s'obbligava il governo britannico a difendere il Borbone da qualunque aggressione straniera, ed a pagargli un'annua sovvenzione di 300,000 lire di sterlini, che l'anno appresso furono accresciute fino a 400,000. Era, come si vede, un farsi servo e provvisionato dell'Inghilterra; ma la dignità e l'indipendenza della corona non entravano nei calcoli di Ferdinando, e l'oro di Londra faceva parere mèn brutta la vergogna di quella servitù siciliana.

Correva intanto l'anno 1810, allorchè, così stando le cose in Sicilia, il re Ferdinando convocò il parlamento; non veramente per provvedere, come lo portavano gli originarii statuti di quell'adunanza, all'interna salute e prosperità dello Stato, ma per cavare nuove sovvenzioni dai sudditi già tanto estenuati. Un Medici, ministro per la finanza pubblica in Sicilia, ed a quei giorni caldo partigiano della regina e del potere assoluto, molto co' suoi brogli s'adoperava affinchè il parlamento concedesse un donativo straordinario di 360,000 once all'anno, per quattro anni. Sperava di volgere a suo grado i membri più influenti del parlamento, ed operare in guisa che si accrescessero i dazii per aprire nuove fonti di entrate alla corte, le cui mire erano allora rivolte a tener viva con l'oro la sua parte nel regno perduto. Nè furono senza buoni risultamenti i tentativi del ministro appresso ai membri più a lui obbligati del braccio ecclesiastico e demaniale; ma i baroni, parte per avversione al Medici, parte per amore delle nazionali franchigie, parte infine perchè s'indettavano

coi principi di Belmonte e di Castelnuovo, capi della parte popolare in Sicilia, ricusarono il donativo, e si mostrarono risoluti alla resistenza. Proponeva anzi il principe di Belmonte, e chi a lui più strettamente si aderiva, che si abolissero per decisione del parlamento tutti i donativi infino a quel giorno consentiti, e tutte le imposte dirette sopra i fondi e le rendite; di tutti questi fondi e rendite, di qualunque natura si fossero, facessesi un nuovo catasto, e la rendita di ciascun fondo, feudale o no, si tassasse di una imposta del cinque per cento; la qual cosa avrebbe per sè sola accresciuto l'ammontare delle entrate dello Stato, fatta scomparire la confusione che da più anni si osservava nella finanza, e ripartiti i pubblici pesi in giusta proporzione della ricchezza d'ognuno. Si opposero alla lor volta i ministri al proposto provvedimento del principe, e insistettero pel donativo straordinario. Il re, la regina e la corte dal canto loro fiancheggiavano la insistenza dei ministri; ma a questa volta i baroni, assistiti anche da parecchi ecclesiastici più accreditati del parlamento che s'erano uniti a loro, vinsero il partito: le lodi del principe di Belmonte, e di chi con lui aveva promosso i diritti della nazione contra le pretese dei cortigiani, salirono al colmo. Così rimasero per qualche tempo in Sicilia le condizioni dell'isola e del parlamento.

La negativa del donativo era sommamente dispiaciuta alla corte, ma più forse la resistenza palesata dai più fra i membri del braccio baronale ed ecclesiastico; e da quel giorno Ferdinando e Carolina concepirono una grande ripugnanza alle forme parlamentari non solo, ma alla costituzione siciliana, che metteva loro un duro freno in bocca. Con tutto ciò non

ne facevano manifesta dimostrazione, stimando non ancora venuto il tempo opportuno a scoprirsi; si studiavano però essi e i loro fautori di procacciarsi aderenti nella parte popolare, e non senza frutto; s'adoperarono parimente a tirare a sè con lusinghe e promesse molto allettatrici i più docili fra i nobili siciliani; e forti in tal guisa di seguaci e d'intelligenze, fecero adottare in un consiglio di ministri la decisione di poter levare tributi senza il consenso del parlamento. La corte menò vanto di questa concessione come di un trionfo segnalato su coloro che difendevano con tanta insistenza le prerogative del parlamento e l'essenza stessa della costituzione. Ma non se ne stettero oziosi i baroni, a capo de' quali anche in questa occasione s'erano posti i due principi Belmonte e Castelnuovo, e si fecero innanzi con una rimostranza al re, in cui protestando risolutamente contra la pretesa di porre le contribuzioni senza il consenso del parlamento, lo esortavano insieme a non recare tale offesa ad uno statuto, ch'era da tutti risguardato come il palladio delle libertà siciliane. Il re trattò gli oppositori di *faziosi*, e per suggerimento della regina fece arrestare cinque dei primarii baroni del regno, i principi Belmonte e Castelnuovo sopraddetti, i principi Aci e Villafranca, e il duca d'Angiò.

Chiaro appariva che un primo atto di violazione della costituzione siciliana aveva commesso il re Ferdinando; e da quel primo fatto avrebbero in breve potuto derivare pessimi effetti, ove non fosse stato pronto il rimedio. L'imperio di Napoleone, afforzato da tante illustri vittorie, minacciato soltanto dalla potente Inghilterra, operosa nell'ordinare coalizioni

sul continente per non lasciarlo quietare, trovavasi nondimeno a questi giorni scosso potentemente da due lati opposti; dalla Spagna, dove insistevano con armi poderose gl'Inglesi, e dalla Sicilia, dove favoreggiavano scopertamente i nobili e i popolani per averli aderenti, e tenere in rispetto la corte. Aveva oltre a ciò l'Inghilterra, quantunque non ne facesse aperta mostra, un altro segreto motivo per tenere un piede fermo in Sicilia; e questo era di non essere disturbata nella sua possessione di Malta e nei suoi traffichi del Mediterraneo. Sapeva però tutte queste cose da Parigi Napoleone, fresco sposo a Maria Luigia d'Austria, nipote a Carolina, e conoscendo d'altronde quanto quella insistenza inglese nelle cose della Sicilia dispiacesse alla regina, donna imperiosa ed assoluta, la venne accortamente tentando con formale promessa di non disturbare il Borbone nel possesso della sua isola, e di aiutarlo contra gl'Inglesi, solo che volesse sinceramente liberarsi da loro. Seppe anch'essa queste pratiche segrete l'Inghilterra, e si mise in punto di stornarle; quindi maggiori le sue intrinsichezze con la parte baronale e demaniale, e l'inviare che fece in Sicilia di un lord Guglielmo Bentinck in qualità di ministro presso la corte, e di generalissimo delle truppe inglesi. Giunse Bentinck a Palermo due giorni dopo l'arresto dei cinque nominati baroni. S'accorse tosto l'Inglese, e ne aveva anche avuto il mandato dai ministri di Londra, che a voler mettere salde radici nell'isola si rendeva necessario l'abbracciare a dirittura la causa dei Siciliani, dar favore alla parte che più a quel tempo prevaleva, e del rimanente sventare qualunque macchinazione si opponesse in quelle parti ai

disegni dell' Inghilterra. Incominciò pertanto Bentinck dal dimandare la libertà dei baroni arrestati, e diè consigli perchè fossero annullate quelle disposizioni arbitrarie che avevano dianzi messo tanto mal umore negli animi dei Siciliani. Non ascoltato, se n'andò in Inghilterra per riferire e chiedere istruzioni; e quando tornò, il che fu nel settembre dell'anno 1811, s'accertò meglio dei tentativi di Napoleone, delle speranze da lui date alla regina, e della confidenza presa dai borboniani, che presto avesse a cessare quella preponderanza inglese nell'isola.

Due cose parevano ora suggerite a Bentinck dalla necessità dei tempi e dalla condizione medesima delle cose: rimuovere prima di tutto gli ostacoli che internamente si frapponevano al prevalere degl'Inglesi; dare poscia alle faccende civili e politiche dell'isola tale stabilità, che non avessero in avvenire a subire alterazione di qualche rilievo. Provvide alla prima di queste due cose col fare che fossero rimandati i consiglieri più influenti della corona, massime Napolitani, che più soffiavano in quel fuoco acceso; operò perchè si effettuasse la liberazione dei baroni, si cambiassero i ministri, si abolissero i provvedimenti cotanto odiosi di levare le tasse senza che in questa deliberazione intervenisse il parlamento; fosse infine lo stesso Bentinck capitano supremo di tutte le forze siciliane ed inglesi, che stanziavano nell'isola. La corte esitava; ma Bentinck minacciò la sospensione del sussidio inglese e lo sbalzamento dal trono del re Ferdinando: a questo suono cessarono le titubazioni, si consentirono le imperiose domande, e fu in Sicilia un governo al tutto siciliano. Temevasi nondimeno l'opposizione del re, che si diceva sforzato; e

Bentinck lo indusse a nominare vicario generale del regno il figliuolo don Francesco; temevansi parimente gli accordi segreti della regina con Napoleone; e questo fu il caso del secondo provvedimento preso da Bentinck, di ridurre la costituzione siciliana a forme più certe, più nazionali e liberali. Sperava sarebbe il nuovo statuto cagione di fiducia ai Siciliani per consentire in tutto con gl' Inglesi, e di allettamento agli altri popoli per liberarsi dal giogo napoleonico.

Questa deliberazione del comandante inglese non era senza una grande previdenza delle cose future; imperciocchè difficile al sommo, per non dire impossibile, essendo a quei giorni il superare con la forza dell'armi la onnipotente fortuna dell'imperatore dei Francesi, il miglior mezzo di conseguire un tal fine parvero appunto le promesse di costituzioni, con cui s'invitarono i popoli ad insorgere. Con quanta sincerità siasi adoperato quel mezzo, e quali vantaggi ne sieno ai popoli derivati, il mondo lo ha poscia veduto! Fu ad ogni modo provvedimento efficace e profittevole alla Sicilia; dove le riforme introdottesi l'anno 1812 nell'antichissima costituzione siciliana, accostandola maggiormente all'inglese, operarono in guisa che ne rimasero sommamente avvantaggiate le stesse istituzioni e le relazioni fra le classi alte e le medie. Di fatto, col proporre che fecero i baroni in parlamento di abolire i privilegii feudali, rinunziando per sè ai diritti pecuniarii che ne dipendevano, ne vennero in tanta stima appresso all'universale dei Siciliani, che, sto per dire, non mai ne sperimentarono l'eguale; perdettero gli ecclesiastici la prerogativa di formare nel parlamento un braccio distinto, ma furono chiamati a sedere nella Camera dei pari, e non patirono

danno di conseguenza nelle loro immunità: quanto all'ordine dei popolani, si rallegrò specialmente del benefizio acquistato di una giusta larghezza nelle elezioni, della libertà dello stampare, dei municipii independenti, del vedere guarentite da leggi la persona e la libertà degl'individui; il tutto come in paese già fatto alla pratica degli ordini costituzionali possibilmente perfetti. Tale era in sostanza la costituzione siciliana dell'anno 1812, alla quale il principe vicario diede il suo assenso in nome del re suo padre, e che parve principio di un'êra novella nelle condizioni amministrative della Sicilia. Ma in breve cessò quella concordia, da cui sola possono aspettare durata e prosperità le umane istituzioni; si sdegnarono i baroni vedendo che gli antichi loro vassalli, spesso confondendo gli abusi riprovevoli della feudalità coi diritti inoffensivi della proprietà, si conducevano in modo da esacerbare i nobili, dei quali alcuni tornarono, per odio alle seguíte mutazioni, ad aderirsi alla corte. Dal canto loro, i popolani continuarono a favoreggiare la costituzione, tutela principale delle loro franchigie, ora massimamente che la vedevano protetta dagl'interessi e dalle ambizioni della potente Inghilterra. Così fino al 1814; nel qual anno, caduto dal trono l'imperatore Napoleone, il re Ferdinando, che aveva in questo frattempo ritirati in Sicilia i poteri dalle mani del figliuolo, levò ancora più alto i pensieri, e mandò sue istanze ai confederati perchè lo aiutassero a ricuperare l'antico suo seggio di Napoli. Parevagli di non potersi mostrare degnamente fra i Borboni congiunti, finchè non fosse sovrano di due regni cotanto fioriti. In sulle prime trovò qualche durezza ne' potentati per le trattative

che avevano questi intavolate con Murat, tirato da loro in una lega offensiva contra i napoleoniani guerreggianti in Italia; ma il congresso di Vienna fece non molto dopo scomparire tutte le difficoltà, e statuì che Ferdinando sarebbe reintegrato nel pieno possesso del suo reame di Napoli. Delle condizioni non era fatta speciale menzione; forse perchè già si disegnava di spogliare i Siciliani dei liberali statuti, da loro con infiniti sagrifizii acquistati e difesi.

Frattanto la partenza di Bentinck e degl'Inglesi dalla Sicilia, avvenuta in quello stesso anno 1814, aveva lasciato il campo libero alle insidie e alle vendette di Ferdinando Borbone; e ciò tanto più che il principe di Belmonte, il più caldo sostenitore delle libertà siciliane, temendo gli effetti del reale risentimento, s'era ritirato a vivere lontano dalla sua patria. Il principe di Castelnuovo, non inferiore certamente al primo per l'amore che portava al proprio paese, era piuttosto uomo da essere tirato in una impresa risoluta, che da tirarvi altrui. Per verità, dava qualche fastidio a Ferdinando quell'edifizio della costituzione così recentemente data, così solennemente consentita, così universalmente e caldamente accettata; ma per farlo cadere, confidava nelle macchinazioni proprie e nelle ambizioni altrui; quando fosse caduto, aveva piena fiducia nel consentimento dei potentati congiunti ed amici; sperava nell'adesione della medesima Inghilterra. Vedremo infatti fra breve, che principali cooperatori al Borbone nell'opera astutissima di conculcare la siciliana costituzione furono quegli stessi Inglesi che tanto l'avevano dianzi con gli sforzi loro promossa, con le armi e la costanza confermata.

Conosciuto il re Ferdinando nel 1815, che per la guerra impegnatasi fra l'Austria e Murat, non tarderebbero le operazioni militari della prima a fargli abilità di ricuperare il maggior suo seggio di Napoli, si mise prima di tutto in pronto di profittare quanto più presto possibile di tali vantaggi, e regolare dipoi quella faccenda del parlamento, che gli dava ora tanta molestia. Prevedeva, che ove si fosse allontanato dalla Sicilia senza prima assestare le cose per modo che non potessero in avvenire turbargli i pensieri, avrebbero certamente i Siciliani usato la sua lontananza a loro particolare profitto; forse anco si sarebbero nascostamente adoperati tutti coloro che avversavano il sovrano e la corte, e indettatisi fra di loro, avrebbero infine potuto condurre a mal partito l'autorità del Borbone in quelle parti. L'importanza dei provedimenti da adottarsi per parte della corona in questo consisteva, che si trovasse modo di togliere i nervi al siciliano statuto, e di prevenire a tempo i futuri tentativi dei rappresentanti della nazione: al che gli aprivano la via alcuni dissapori insorti appunto fra il re e il parlamento; dalla parte del primo, per le continue lagnanze mosse intorno alla tardità dei deputati nel votare a quei giorni i sussidii; dalla parte del secondo, per la ritrosìa che manifestava il Borbone ad appruovare certi punti della costituzione, intorno ai quali insistevano di preferenza i Siciliani più affezionati alla patria. Querelavasi infatti Ferdinando che il parlamento fosse stato oltremodo restìo nell'acconsentire ai soliti sussidii per l'intiero spazio di sette mesi; la qual cosa affermava, avergli fatta facoltà di sciorlo e rimandarlo; ma avere amato meglio dissimulare questa

trasgressione per non introdurre discordia fra gli ordini dello Stato. Non essere, continuava egli, come falsamente non cessavano dall'insinuarlo i deputati, i menzionati sussidii dono spontaneo, ma sì obbligo vero e reale verso la corona. Approssimarsi intanto il giorno della sua partita; non potere, nè volere permettere che questo importantissimo affare continuasse in tutto a dipendere dalle loro lentezze, ed essere perciò risoluto di venirne ad una finale conclusione: concedere pertanto, terminava dicendo Ferdinando, il giro di sei giorni ai mandatari, affinchè potessero insieme e definitivamente deliberare intorno alla pecunia dimandata.

Obbedirono a questa volta i deputati alla formale intimazione, e di unanime consenso votarono i sussidii, che salirono in quell'anno (compresi i sussidii inglesi, de' quali però l'Inghilterra aveva cessato il pagamento) ad un milione e novecento quarantasei mila once (1). Avuto dipoi riguardo alla penuria in cui trovavasi allora l'erario, gli stranieri possidenti in Sicilia, che per la pace fermata sul continente venivano a ricuperare il pieno possesso dei beni posti prima sotto sequestro, furono tassati di una imposta addizionale del 30 per 100 sopra le rendite loro. Al tempo stesso i deputati chiesero ed insistettero, perchè si migliorassero le parti meno perfette della costituzione, e soprattutto si creasse una speciale commissione col carico di ordinare un codice di leggi. Finalmente il dì 15 del mese di maggio, già ridottosi il re in sul partire, e stimando per le anzidette ragioni non convenirsi che in sua assenza il parlamento conti-

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

nuasse a sedere, lo dichiarò chiuso fino alla nuova sua convocazione, e mandò ad un tempo esponendo per bocca del principe di Campofranco: Che non dissimulava sua maestà di avere in tutte le deliberazioni dell'ora cessato parlamento desiderato una maggiore arrendevolezza dalla parte di molti fra i deputati, ed una più attenta e imparziale disamina di certi punti risguardanti le prerogative della corona; che nondimeno si era sua maestà aderita alla dimanda fattagli di una commissione per riordinare le leggi, e ne commetterebbe il carico a personaggi che sono fra i più riputati della Sicilia per dottrina, per fama, per virtù, per divozione verso la patria, facendo loro comandamento di rivedere similmente lo statuto siciliano, ed applicarsi a migliorarlo in tutte le sue parti; che i miglioramenti introdotti sarebbero in tutto consentanei ai progressi della civiltà nel presente secolo, e conformi alla posizione politica della Sicilia, ai bisogni ed agli onesti desiderii de' suoi abitatori; che intenzione ferma e irrevocabile di sua maestà era che si riducesse alla maggior perfezione possibile quella costituzione, la quale meritamente si riteneva come la più sicura sorgente ed insieme la più fedele custodia della felicità de' suoi popoli siciliani. Continuassero intanto, conchiudeva il principe in nome di Ferdinando, continuassero ad essere in vigore la libertà dello scrivere e dello stampare, purchè quella temperanza in entrambe si osservasse, che richiedevano l'utile e il decoro dello Stato, si appartenevano alla santità della religione e dei costumi e alla intangibilità della real persona; in tutto con quelle precauzioni che assicurano la quiete pubblica.

È pur d'uopo confessare, che in questi ultimi anni

la costituzione siciliana era stata più d'una volta inceppata nel suo andamento da Ferdinando, il quale, per iscusare la sua ripugnanza a quello statuto, diceva solitamente di non averlo giurato. Ciò in sostanza era vero; ma vero era ancora, che il principe vicario ebbe il mandato da lui di giurarlo in suo nome. Era poi chiaro ad ognuno, che la forza, il massimo sostegno alla data costituzione, non potea venire d'altronde che dall'Inghilterra. Ma questa potenza, dopo i primi rovesci di fortuna di Napoleone, o che volesse compiacere alle mire degli alleati, o che avesse fatto qualche pensiero sulla Sicilia, non procedeva più colla medesima caldezza di prima; ed è fatto certo, che lo stesso lord Bentinck tanto operoso l'anno 1812 per la costituzione, dopo nuove istruzioni mandategli dai ministri inglesi da Londra, si mostrò in ogni suo andare più cauto, più inclinato ai temporeggiamenti, e meno altresì dalla corte independente. Non andò però molto tempo, che a Guglielmo Bentinck succedette Guglielmo A' Court come ministro della Gran Bretagna presso la corte siciliana, e si videro allora in Sicilia le medesime doppiezze e le medesime perfidie inglesi, che a Genova. Scriveva infatti il rappresentante dell'Inghilterra da Parigi a Bentinck, che chiamava a sè i popoli con parole d'independenza, *non avere più mestieri gli alleati di tali sussidii, ma sì piuttosto di milizie armate e regolari, e di uomini obbedienti ai principi loro* (1). Mandava il rappresentante medesimo da Vienna ad A' Court, prescrivendogli i procedimenti da adottarsi verso il governo del re Ferdinando, *tro-*

(1) Vedi *Documenti* in fine del primo volume.

vare oggimai il gabinetto britannico le sue maggiori convenienze nell'accostarsi ai governi assoluti piuttosto che ai liberi, ed avere oltre a ciò in questi ultimi anni prevalso in tutta la Sicilia tale uno spirito di democrazia, da non piacere in alcun modo alla Gran Bretagna (1). Ferdinando, che qualche cosa già sapeva della compiacenza del congresso viennese verso di lui, e già anzi disponendosi alla partenza per Napoli, non amava che il parlamento siciliano seguitasse in sua assenza ad adunarsi e deliberare nelle sue sedute sopra negozii di Stato, lo dichiarò chiuso nel modo che abbiamo sopra raccontato.

Tornò in quei medesimi giorni da Vienna in Sicilia il cavaliere Medici, il quale diè promessa al re suo signore di somma benevolenza, e occorrendo anche, di aiuti per parte dei principi confederati: il Borbone, che meditava in segreto o con saputa di pochi il migliore e più spedito mezzo di disfare la costituzione, ne prese subito buon augurio, e incominciò dal nominare una commissione che avesse il carico di rivederla. Il re, come abbiamo già detto, non si teneva astretto dal suo giuramento a conservare ai Siciliani le loro libertà; ma quel solo nome di costituzione che suonava altamente in tutta la Sicilia, quel consentire che una particolare commissione la sottoponesse ad esame, mostrava che si volesse meglio correggere che disfare, e tale non era la mente di Ferdinando nè quella de' ministri suoi, i quali, lasciando sussistere lo statuto in Sicilia, temevano di doverlo un bel giorno allargare anche a

(1) PALMIERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia, all'anno* 1814.

Napoli. Dei membri componenti la commissione il re non dubitava, perchè li aveva tirati nella sua dependenza; viveva in pari tempo sicuro di Gualtieri e Ferreri; applicò l'animo a farsi benevolo il ministro inglese A' Court. I punti da riformarsi nella costituzione siciliana, sui quali Ferdinando principalmente insisteva, erano i seguenti: Il re proponesse le leggi al parlamento, e potesse fare editti e regolamenti tanto per l'esecuzione delle medesime leggi, quanto per la maggior sicurezza dello Stato; ammessi a sedere nella Camera de' comuni gl'impiegati del governo; regolata la stampa colle leggi accordate recentemente dal re Luigi XVIII alla Francia. Era, come si vede, un troncare i nervi alla costituzione, e meglio sarebbe stato il dichiarare con franche parole e ad un tratto quello che si voleva.

Pertanto, il giorno 16 dello stesso mese di maggio, il re, nominata una commissione di diciotto fra pari e comuni a lui devoti, disse: Stargli grandemente a cuore che la Sicilia seguitasse a vivere sotto la tutela della sua costituzione, ed a conservare quella medesima rappresentanza nazionale ch'era allora stabilita in due Camere legalmente costituite, dei pari l'una, dei comuni l'altra; il potere legislativo fosse esercito dalle due Camere e dal re congiuntamente; le leggi esaminarsi e votarsi dalle Camere, quindi trasmettersi per la finale loro approvazione al re, che accorda o rifiuta la sua sanzione agli atti del parlamento; il potere esecutivo stare e risiedere nel re, e la sua persona sacra ed inviolabile; i ministri e i consiglieri di Stato soggetti a sindacato; le disposizioni da adottarsi intorno alla libertà delle opinioni e della stampa conformi a quelle emanate l'anno avanti dal re Lui-

gi XVIII in Francia; un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio, di sanità, ed un migliore ordinamento delle cariche nei magistrati concorressero ad assicurare per lungo spazio di tempo alla Sicilia una giustizia ministrata con celerità, fermezza ed imparzialità; tutti gl'impieghi appartenenti al governo interno della Sicilia fossero occupati dai Siciliani (1). Tali furono in sostanza le principali disposizioni prescritte alla commissione da Ferdinando per fare a sè meno avversi i Siciliani, e per fare altresì che i loro aiuti non gli venissero manco, allora massimamente che si vedeva alla vigilia di risalire sul suo seggio napolitano.

Partitosi intanto Ferdinando dal porto di Messina a' 17 di maggio, giungeva pochi dì dopo in Napoli, dove lo aspettavano feste ed allegrezze di popoli liberati, come taluni dicevano in corte, dal giogo soldatesco dell'usurpatore per essere restituiti al governo del legittimo re. Commise, partendo, la suprema potestà al figliuolo Francesco, lo stesso ch'era stato prima vicario, e da lui ora chiamato a suo luogotenente in Sicilia. Questo solo atto di assegnare di sua propria autorità l'uffizio di luogotenente, avvegnachè vietasse la costituzione siciliana al re di allontanarsi dallo Stato senza il consenso del parlamento, al quale riferirebbe intorno alla persona e modo di governare in sua assenza, era più che sufficiente per giustificare la decadenza di Ferdinando Borbone dal trono della Sicilia; ma i ministri, la più parte dei pari e dei comuni, e tutti coloro che avevano qualche ingerenza nelle consulte del regno, pre-

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

si all'esca delle lusinghe di cariche ed impieghi più lucrativi, si strinsero nelle spalle, e lasciarono fare. Promettevano infin d'allora una maggiore arrendevolezza loro alle borboniche trame dell'anno vegnente, che distrussero in fondo quell'antichissimo e venerando statuto.

Prima e principal cura del re, quando fu giunto in Napoli, quella si fu di riordinare lo Stato con forme e provvedimenti diversi dagli stabiliti precedentemente; disfare in gran parte gli ordini promossi dal decennale dominio francese, ed altri modificare in guisa, che più quasi non paressero quelli. Ma grave puntura soprattutto al cuore di Ferdinando erano quel parlamento e quella costituzione rimaste in Sicilia, da cui, ove non si fossero presi efficaci rimedii in contrario, avrebbero potuto venire esempii pericolosi per la monarchia, ed estendersi nelle restanti province di terraferma quelle istituzioni liberali attualmente confinate nelle terre di là dal Faro: già anzi se ne gettavano motti in Napoli; già si spargeva, che la uniformità degli statuti era a que' giorni il solo lodevole desiderio in cui dovevano concorrere unanimi i Siciliani e i Napolitani. Per la qual cosa il Borbone volendo ad ogni modo preoccupare il passo a qualche improvvisa dimostrazione di popoli, fatto d'altronde sicuro dalla cooperazione del gabinetto di Vienna in suo favore, ed in particolare da un trattato d'alleanza già prima conchiuso con l'Austria, la quale faceva anche stanziare un esercito nel regno per afforzare, ove il bisogno lo richiedesse, le deliberazioni del re, per due editti dei giorni 8 e 11 dicembre dell'anno 1816, Ferdinando da Napoli mandava:

Il congresso di Vienna, al quale debbe il mondo riconoscente sapere buon grado della data pace e della solidata giustizia a sollievo dei popoli oppressi, avere dianzi riconosciuta la legittimità de' suoi diritti alle due corone di Napoli e di Sicilia; avere medesimamente i principi collegati ed amici appruovata una tale deliberazione del viennese congresso, e lui volere ora mandarla ad effetto col riunire in un solo i due regni divisi, e con assumere il nome di Ferdinando I. Quindi, dopo di avere dichiarato nel primo editto che tutti i dominii tanto di qua quanto di là dal Faro costituirebbero in avvenire il regno delle Due Sicilie, e dopo di avere regolata a perpetuità la successione nella sua famiglia con la legge emanata l'anno 1759 dal re Carlo III, suo augusto genitore e predecessore, il re Ferdinando stabiliva nel secondo: Piacergli pubblicamente riconoscere e *confermare i privilegi* dei Siciliani, ad essi guarentiti dai patrii statuti; ma credersi in pari tempo obbligato a far concordare la osservanza dei medesimi con la unità di quelle politiche istituzioni le quali dovrebbero da ora innanzi costituire il diritto pubblico del regno delle Due Sicilie; statuire pertanto, che tutte le cariche e funzioni sì civili che ecclesiastiche della Sicilia di là dal Faro ai Siciliani unicamente si conferissero, ma non potessero questi pretendere alle medesime prerogative nelle possessioni di qua dal Faro; i Siciliani fossero ammessi dalla real volontà o dai meritati favori alle cariche primarie del regno, ragguagliati però proporzionatamente al rimanente della popolazione, che è quanto dire per una quarta parte; negl'impieghi sì di terra che di mare ed in quelli della casa reale fossero i Siciliani pareggiati ai

Napolitani; rimanesse in avvenire, come negli anni addietro, unita nella persona di Ferdinando Borbone e de' suoi successori la sovranità dei due paesi; libero nel re di risiedere in Napoli o in Sicilia; ma in assenza del sovrano si lasciasse al governo dell'isola in qualità di luogotenente generale un principe della famiglia reale o un personaggio cospicuo della nazione a ciò espressamente nominato dalla compiacenza del re; le cause dei Siciliani doversi giudicare e definire in ultimo appello dai tribunali proprii; onde sarebbero due tribunali supremi di giustizia, uno di qua, l'altro di là dal Faro; confermarsi tanto in Sicilia, quanto negli altri dominii di qua dal Faro l'abolizione delle istituzioni feudali; essere infine confermato il tributo da pagarsi ogni anno dalla Sicilia a Napoli in 1,847,687 once, che sono in tutto più di 23 milioni delle nostre lire, somma già innanzi fissata dal parlamento dell'anno 1813; ma non mai si potrebbero negli anni futuri crescere le imposte nell'isola, nè dimandare nuovi tributi senza il formale consenso del *parlamento;* si prelevasse ogni anno dall'imposta suddetta una somma non minore di 150,000 once per la graduale estinzione del debito pubblico. Questo in sostanza è il tenore degli editti napolitani; ed è caso singolare veramente, che in fronte ad un decreto regio tanto offensivo alla libertà e indipendenza della Sicilia, si seguitasse a scrivere la solita formola: *Volendo confermare a' nostri carissimi Siciliani i privilegi conceduti da Noi e dai sovrani nostri augusti predecessori*. Poscia volendo anche dare, come diceva Ferdinando, ai suoi *fedeli ed amatissimi* sudditi siciliani un sicuro pegno della sua reale benevolenza, pochi dì appresso confermava

a suo luogotenente in Sicilia il principe ereditario duca di Calabria, suo figliuolo (1).

Ella è cosa evidente, che le sorti della Sicilia, prima Stato libero e indipendente, ridotta ora a vivere soggetta a leggi non temperate da niuna forma costituzionale, ed in condizione tale che poco differenziava da quelle di una comune provincia del regno, avevano subìta una grandissima variazione. Non vuolsi ad ogni modo tacere, che la separazione amministrativa e politica della Sicilia diventava impossibile dopo che Ferdinando ebbe ricuperato il maggior possedimento di qua dal Faro; imperciocchè, o bisognava estendere alla intiera nazione quelle istituzioni che erano sommo pregio di una parte di essa, o non si poteva a modo niuno tollerare quella strana confusione di una libera costituzione in Palermo, e di una monarchia assoluta in Napoli.

In quel modo che abbiamo precedentemente raccontato si conclusero i regolamenti del re Ferdinando Borbone rispetto alla Sicilia, e per essi diventò nulla la potestà del parlamento che per gelosia di governo e per procedimenti arbitrarii di sovranità assoluta non fu più convocato; per essi ancora si videro cassa la libertà dello stampare, e conculcata in fondo la costituzione dell'anno 1812. Allegavasi dai Siciliani meno propensi a favorire queste usurpazioni della corona, essere una inutile mostra di umanità le abolite prerogative feudali, perchè già prima che tali disposizioni si palesassero nei consigli di Napoli, molti baroni le aveano in Sicilia volontariamente dismesse, e tutti con gravissimo pregiudizio de-

(1) Vedi *Documenti e Schiarimenti* in fine del volume.

gl' interessi proprii e delle loro famiglie. Sclamavano essere ingiusta, esorbitante, gravosa ai particolari e alle province la somma fissata dai regii editti per l' annuo tributo da pagarsi dalla Sicilia, siccome quello ch' era stato ragguagliato alle rendite degli anni passati, massime del 1813, quando le fonti della pubblica entrata erano non solo larghe e promettenti, ma numerose ed abbondanti. Dimostravano infine, che i ministri della corona, senza risguardo alcuno ai tempi ed alle mutate condizioni dell' isola, nel tributo suddetto avevano comprese le somme dei sussidii inglesi fissate in 560,000 once all' anno, cessate col ritirare delle truppe britanniche dalla Sicilia, e che perciò si dovevano intendere in avvenire a carico ed aggravio dei soli Siciliani. Per le quali cose tutte, il sovrano di Napoli che aveva preso ingiustamente ad opprimerli, i due ministri Medici e De Tommasi che avevano principalmente consigliate e promosse tali misure, ed il gabinetto di Londra che in sì pericoloso frangente li aveva abbandonati a sè stessi e traditi, quegl' isolani vivaci e tanto facili a risentirsi, ugualmente e con grandissimo sdegno esecravano. Dicevano nella piena del loro dolore, la Sicilia di niun' altra colpa riprendibile che della troppa confidenza; ed ora la monarchia napolitana coi più odiosi nomi chiamando, ora ai ministri napolitani ed inglesi disperatamente maledicendo, nei trasporti loro, e con sensi estremi ed affezionati, la perduta independenza sospiravano.

Nè queste lamentazioni facevano i Siciliani senza un fondato motivo. Infatti, avendo in passato gl' Inglesi fatto la Sicilia centro delle operazioni loro nel Mediterraneo, ed avendo similmente con l' autorità

di cui godevano appresso al Borbone assicurato a quelle popolazioni le franchigie date nel 1812, si trovavano in certo modo vincolati dall' obbligo di farle osservare, e dovevano ora vegliare affinchè Ferdinando nelle sue deliberazioni non valicasse i termini fissati dalla legge; soprattutto non disfacesse quel monumento principale della libertà sicula. Due volte, nel 1799 e nel 1808, si erano dimandati ai Siciliani aiuti di favore, perchè la signoria dei Borboni mettesse buone radici nell' isola; e tutti, nobili e plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, con lietissime voglie abbracciarono la causa della borbonica dinastia. Erasi domandato denaro per far le spese alla corte, perchè nè la real famiglia nè i cortigiani volevano in nulla rimettere della usata grandezza, e i denari prontamente traboccarono nelle mani dei ministri regii. Abbisognavano infine soldati per opporsi alla tirannide francese in Ispagna e in Italia, e la gioventù siciliana era corsa volonterosa ad iscriversi sotto le bandiere inglesi per una causa che non era la sua. Avevano dunque i popoli della Sicilia adempiuto con Ferdinando a tutte le parti di sudditi buoni e leali; con l' Inghilterra s' erano del pari mostrati alleati efficaci e fedeli; rimaneva che, come i ministri inglesi avevano dianzi contribuito a rimunerare la nazione siciliana con uno statuto liberale, e guarentito in certo modo al parlamento la stabilità delle reali promesse e degl' impegni contratti, così ora impedissero che quella disonesta violazione si commettesse. Con tutto ciò la violazione si è compita; ma noi adempiendo le parti di storico imparziale e di cittadino amoroso verso la patria comune, narreremo divisatamente le enormità di quella insidiosa macchinazione.

La legge elettorale, quale la consacrava la costituzione siciliana, era favorevole ai piccoli proprietari della Sicilia; esclusi dalla rappresentanza i pubblici funzionari, meno i ministri, il che lasciava una grande independenza alla Camera dei comuni; al parlamento conferito il diritto dell'iniziativa delle leggi, con che veniva ad esercitare un vero potere legislativo; guarentite da regolamenti stabili e determinati la libertà dello scrivere e dello stampare, e la libertà individuale dei cittadini; i Comuni rappresentati e retti da corpi numerosi e popolarmente eletti, e da magistrati nominati da quegli stessi corpi; colle quali disposizioni godevano essi di una grande libertà nelle elezioni, e di una non minore independenza rispetto all'amministrazione delle proprietà così dette comunali. Da un'altra parte, la sanzione reale libera e non limitata in quanto spetta gli atti deliberati dal parlamento, la facoltà di discioglierlo a piacimento, la Camera dei pari ereditaria, lasciavano tuttavia molta preponderanza al sovrano, il quale non poteva giustamente risentirsi di offesa o di arbitrarie restrizioni imposte alla prerogativa reale. Perchè dunque Ferdinando, senza risguardo alcuno ai sagrifizii due volte fatti dai Siciliani a favor suo, imprese a distruggere la costituzione che li reggeva? Palesiamo intiera e senza studio di parti la verità. Importava prima d'ogni altro all'Austria, intenta allora a diffondere in Italia gli esempii del comandare assoluto, che la costituzione siciliana di buon grado o colla forza si spegnesse. Oltre a ciò i restanti membri della casa dei Borboni di Francia, ma soprattutto di Spagna, non nutrivano a quel tempo inclinazioni diverse da quelle palesate dalla corte di Vienna; un esercito te-

desco agguerrito, provato alle vittorie, insistente nel regno, stava infine preparato a dar mano alle risoluzioni del Borbone, ove questi di aiuti lo richiedesse. Con tutto ciò la distruzione di quello statuto nè anco avrebbe potuto facilmente compirsi da Ferdinando, se in quella pratica insidiosa e malvagia non lo avessero secondato, prima i nobili siciliani, poscia anch'essi gl'Inglesi.

Scadeva col finire del mese di agosto dell'anno 1816 il tempo fissato nelle ultime adunanze per la riscossione delle pubbliche imposte, e regolare ora la somma e il modo di percepire le nuove non si osava senza il formale consenso del parlamento. Ma nè anco si osava di convocarlo, sendo che si temesse ostile per l'odio che generalmente portava la nazione ai ministri Gualtieri e Ferreri, avversi alla libertà della Sicilia ed alla parte popolare. Alimentava parimente l'odio della nazione il *Giornale patriottico*, fondato da Giovanni d'Aceto, caldo amatore della patria e delle sue franchigie, e sostenitore acerrimo delle dottrine costituzionali nel parlamento, prima che fosse violentemente disciolto per volere di Ferdinando nel 1815. Quinci nacque pei borboniani la necessità di tendere insidie allo statuto siciliano, e d'incominciarle appunto dalla Sicilia.

Il principe di Belmonte, allontanatosi due anni innanzi dalle terre siciliane per non assistere all'eccidio della sua patria ch'ei prevedeva non molto lontano, era morto poco dopo; nè difficoltà alcuna aveva motivo di temere il governo napolitano da questo lato. Il principe di Castelnuovo, siccome abbiamo detto prima, incapace di recare danno od offesa alle istituzioni liberali del proprio paese per sentimenti

di patria generosità ed amorevolezza, non avea però quella fermezza di propositi che si richiede per guidare da capo una impresa arrisicata, nè quella risolutezza di azione che tira a sè le intiere popolazioni, e le trascina irresistibilmente là dove si vuole ad ogni costo riuscire. Degli altri capi della nobiltà siciliana, chi, adescato dalle lusinghe e dalle promesse, seguitava con volonteroso animo il disegno di rovesciare quell'edifizio tanto glorioso rimasto in piedi da più di cinque secoli; chi si teneva in disparte, parato ad accorrere alle ambizioni della corte di Napoli quando lo sapesse disfatto, o a tributargli onori e rispetto, se lo vedesse opporre una resistenza vittoriosa alle mene dei nemici. Su questi principalmente avevano fatto fondamento il governo e la corte di Napoli per arrivare ai lor fini. Sicuri pertanto di non incontrare opposizione di momento dalla parte dei nobili, i governanti napolitani si diedero tosto a far brogli coi membri più influenti del parlamento, con alcuni adoperando arti varie ed astute, ad altri facendo profferte molto lusinghiere di pecunia e d'impieghi, nè senza favorevoli risultamenti; si voltarono infine verso coloro fra gli ecclesiastici, massime prelati e pari del regno, che più godevano di una grande autorità appresso alle popolazioni siciliane, e da loro ottennero che si preparassero gli animi nell'isola alla insolita mutazione, o si rendessero quieti e benevoli quando ella fosse compita: si usassero soprattutto le insinuazioni; ai renitenti facessesi eziandio udire il suono di qualche lontana minaccia; agl'incerti si facesse accortamente intravedere la più che probabilità di regii e ministeriali favori. Scossa in tal guisa, prima che disfatta, la costituzione siciliana, si pensò a darle

l'ultimo crollo per mezzo dei tumulti popolari, che sempre si sogliono usare nei casi straordinarii a spavento dei buoni. Si provocarono perciò disordini in varie parti della Sicilia, qua pigliando a pretesto la causa tanto dai popoli affezionata della costituzione, là l'avversione in ogni tempo nutrita dai Siciliani verso i Napolitani, ed ora cresciuta per le usate nequizie a danno delle loro franchigie; dappertutto consapevoli o tolleranti le autorità; fra le quali il principe luogotenente rimaso al governo dell'isola, impotente a riscuotersi dai diletti in cui lo avevano a posta avviluppato i ministri siciliani per ambizione di comando, operosamente servito da Gualtieri e Ferreri, capi e principali indirizzatori di tutti i consigli, aderenti al re Ferdinando, alla corte, ai ministri Medici e Tommasi, ossequiosi al regio volere, nemicissimi allo statuto ed ai Siciliani. Questa tenerezza di Gualtieri e Ferreri verso la dinastia dei Borboni era poi talmente conosciuta in Napoli, che infin dal mese di agosto dell'anno 1816, vale a dire quando s'incominciò a far brogli in Sicilia per farvi scomparire la costituzione, ricevettero dal governo il carico di adoperarsi con ogni mezzo efficace, perchè il fatto accadesse secondo piacimento del re. In tale occasione giustificarono pienamente i due ministri anzidetti la fama ch'erano venuti acquistando di zelanti promotori del potere assoluto, anche con danno e disonore manifesto della patria loro. Persuasi così il Borbone e i ministri di Napoli che ogni cosa succedeva in Sicilia a seconda dei loro desiderii, applicarono la mente a prevenire e dissipare le altre maggiori difficoltà che potessero venire da fuori.

A nessuno poteva a quel tempo parer dubbio, che

l'Inghilterra fosse la sola nazione d'Europa vincolata dal proprio onore a tutelare le franchigie siciliane; sì perchè in tempi difficilissimi avevano i Siciliani accomodato dell'aiuto loro gl'Inglesi, e sì perchè da alcuni anni esisteva fra questi due popoli una grande somiglianza d'interessi e d'istituzioni. Era anzi evidente, che l'esito finale di quelle mene dei borboniani e di quelle insidie napolitane dipenderebbe in tutto dal modo con cui sarebbero udite e tollerate dal gabinetto di Londra, che non poteva d'altronde non saperle per mezzo de' suoi fidati, numerosi e molto vigilanti nell'isola. Sedeva a quei giorni ambasciatore per la Gran-Bretagna presso la corte di Napoli, come prima presso la medesima corte in Sicilia, sir Guglielmo A'Court, persona di non grande levatura nelle politiche e diplomatiche trattazioni, ma abilissimo nel condurre un intrigo, avido, accorto, tristamente ambizioso. Furongli subito attorno il re e i ministri di Napoli, che ne avevan subodorato l'umore, e disegnavano cavarne profitto. Se gli fece credere la Sicilia scontenta dello statuto, ed in prova si esibirono indirizzi di varii comuni, dei quali alcuni procacciati a furia di denaro e di seduzioni, altri falsati nei sensi e perfino nelle parole. L'ambasciatore riferì a Castlereagh, essere intenzione del re Ferdinando Borbone d'introdurre mutazioni di gran momento nello statuto costituzionale della Sicilia, e lui chiedere istruzioni in proposito. Rispose il ministro inglese, non essere fatta autorità al governo di sua maestà britannica d'ingerirsi nelle interne faccende di uno Stato qualunque, massime se questi vivesse in buoni termini di amicizia colla Gran-Bretagna; non interverrebbe

adunque nelle deliberazioni del re Ferdinando, salvo il caso che si vedessero esposti ai mali trattamenti del governo napolitano coloro che negli anni precedenti avevano parteggiato per l'Inghilterra o in qualsivoglia modo partecipato agli affari insieme con le autorità inglesi, oppure si alterassero in guisa i siciliani statuti da necessitare apertamente l'intervento del governo inglese. Non soddisfece la risposta; e nuovi tentativi furono fatti dal Borbone e dai ministri di Napoli presso l'ambasciatore per renderselo propizio ed amico. A' Court, che non ignorava quanto importante fosse allora il sollecitare questa faccenda per non lasciar tempo ai Siciliani di addarsi, andò a Londra, s'abboccò con Castlereagh, tornò in Napoli, e tosto i ministri napolitani si diedero a tenere consulte intorno a ciò che fosse da farsi. Era evidente, che l'ambasciatore aveva trovato modo a Londra di vincere gli scrupoli più apparenti che veri di Castlereagh.

Assisteva alle consulte napolitane lo stesso A' Court; e questo procedimento strano certamente parrà a chiunque consideri che nissun ministro di una potenza esterna, anche congiunta ed amica, era chiamato a quelle deliberazioni, e che argomento loro era di spegnere una costituzione data pochi anni prima e guarentita dall'Inghilterra. Ma poco vituperio stimavano i ministri inglesi lo spogliare ad un tratto la nazione siciliana degli antichissimi suoi privilegi, e vollero anche aggiungere lo scherno alla spoliazione: per la qual cosa, trattandosi nei consigli del re Ferdinando di temperare quell'estremo provvedimento con qualche concessione favorevole ai Siciliani, ed avendo i ministri proposto che s'inserisse nel-

l'editto la formale promessa di non accrescere in avvenire le publiche imposte in Sicilia senza il consentimento della *nazione*, l'ambasciatore si oppose, e volle in vece che si scrivesse del *parlamento*. Questo fu il punto capitale e salvatore, invocato poi sempre da lord Castlereagh e da sir A'Court a giustificazione loro; questa la clausola, che dava ragione ai Siciliani d'invocare ad ogni evento straordinario la convocazione di una rappresentanza nazionale legalmente costituita, quantunque disciolta e sospesa. Affermavano pertanto Castlereagh ed A'Court che il parlamento siciliano distrutto di fatto, seguitava a sussistere di diritto: tacevano, che la distruzione era stata opera loro. Il Borbone per non indurre sospetti di tradimento, ripeteva poi sempre di non avere giurata la costituzione siciliana; il che era vero; ma aveva fatto mandato al figliuolo vicario del regno di giurarla in suo nome. Era insomma una brutta gara di perfidie, di menzogne, di tradimenti. Ignoravano ancora i traditi l'importanza e il danno di quelle regie e ministeriali deliberazioni, che A'Court ne informava per dispaccio il suo governo, ed in risposta riceveva da Castlereagh e per sè aggradiva il mandato *di complimentare* a nome della Gran Bretagna il re Ferdinando della mutazione *sì felicemente compita*. L'inglese Castlereagh trafficava ora la Sicilia a quel modo medesimo che aveva prima trafficata Genova! Che cosa s'avesse l'iniquo ministro per quella sua compiacenza, io non lo so, e nol dirò; A'Court, dopo i premii e gli onori non palesati al publico, s'ebbe una solenne testimonianza della real soddisfazione, perchè Ferdinando gli conferiva l'ordine di san Gennaro. Con questa distinzione in Napoli si soglio-

no solamente premiare gli eminenti servigi resi allo Stato e alla regnante dinastia.

Conseguíto nel modo che abbiamo finora raccontato il fine che s'era proposto, e convinto d'altronde di non incontrare opposizione alcuna dal lato dell'Inghilterra, il governo di Ferdinando continuò francamente le sue persecuzioni in Sicilia non solo contro la libertà dello stampare, ma eziandio contra gli scrittori di giornali politici da cui aveva più fondato motivo di temere, non risparmiando nemmeno le persone più conosciute nell'isola per la divozione loro alle patrie istituzioni. Si dolsero altamente di quest'atto molti personaggi eminenti nelle lettere e nelle scienze politiche che avversavano il nome e il comando di Napoli, nè potevano pazientemente portare lo strazio fatto dai ministri regii, e da chi a loro si aderiva, di quell'antichissima tutela dei loro privilegi; ma fu forza conformarsi alla volontà di chi più poteva, ed aveva posto loro un duro giogo sul collo. Solo avanzo di nazionali franchigie poteva tuttavia riguardarsi quel divieto di accrescere in Sicilia le pubbliche imposte senza il consenso del *parlamento*; ma inutile il dire, che un tale accrescimento in seguito ebbe luogo ogni qual volta piacque al re ed ai ministri di Napoli di ordinarlo, e che la deliberazione fu mandata ad effetto senza il beneplacito del parlamento che più non esisteva, o della nazione siciliana che si trascurava. Se n'avvidero ben presto i miseri Siciliani, ai quali questa volta toccò di fare largamente le spese ai loro oppressori. La rendita siciliana, che non poteva oltrepassare la somma di 1,847,687 once, ossieno più di 23 milioni di lire italiane, crebbe fra non molto fino a 2,036,326 once, che fanno

26,204,075 delle nostre lire, non comprese in quest'ultima somma varie altre imposte particolari che gravavano i Comuni dell'isola, e più della metà di que' 26 milioni traboccavano ogni anno, quasi annuo tributo siciliano, nelle pubbliche casse di Napoli. Nè pareggiava la somma totale della rendita quella supposta dei pesi; perchè molti possessori di terre, sperimentatili eccessivi e di gran lunga maggiori dei prodotti, le abbandonarono incolte e ad uso di pascoli; scaddero per tal guisa in una delle più fertili contrade d'Europa, non solo l'agricoltura, ma il commercio e le industrie, e grandemente ne scapitarono negl'interessi loro non poche agiate famiglie di proprietarii o commercianti. Afferma infine il Palmieri, il quale, come ognuno sa, è autorità molto competente in questa materia, che le 150,000 once assegnate dal regio decreto ad estinguere il debito pubblico, in vece di servire a soddisfare alle ragioni dei creditori dello Stato, furono per disposizione dei governanti napolitani deliberate all'Austria, finchè non si fosse per loro adempito agli obblighi incontrati verso quella potenza per la guerra dell'anno 1815 contro Murat. Non il comando temperato da istituzioni costituzionali e da sindacato di nazionali assemblee, ma l'imperio arbitrario, assoluto piaceva a Ferdinando Borbone di Napoli.

Con tutto ciò, abbenchè fossero persuasi della inutile provvidenza di richiamarsi con le parole, non vollero nè anco starsene oziosi gli amatori delle libertà siciliane, sommamente sdegnati al vedere che la patria loro, da nazione libera e independente ch'ella era stata infino allora, diventasse ora non altro che una comune provincia napolitana, e che il go-

verno di Ferdinando non contento all'avere usato i brogli, le lusinghe e perfino le minacce per arrivare al suo intento, facesse ora sostenere nelle prigioni i più caldi partigiani dello statuto. Vennero pertanto istanze dai varii Comuni perchè si convocasse il parlamento, ed ai commissarii regii fosse tolta la facoltà di procedere in ogni andamento loro arbitrariamente ed assolutamente; ma tali querele furono rispinte, disprezzate; un Galasso, che aveva consigliato l'istanza al comune di Misilmeri, punito con tre anni di carcere; puniti similmente tutti coloro che fossero convinti di essersi adoperati con le esortazioni o con gli scritti, affinchè i comuni non lasciassero cadere questa occasione di far rimostranze contra il governo. Noi lo abbiamo già detto: oltre alle tendenze del Borbone, avverse naturalmente a qualsivoglia istituzione liberale, si opponevano alle ragioni dei Siciliani le napolitane voglie di sgomberarsi dinanzi quell'unico intoppo all'unità di potere e di leggi, ed al maggiore concentramento della sovrana autorità. Le accrebbe non molto tempo dopo independenza e decoro la partenza da Napoli dell'esercito alemanno, venuto l'anno 1815 al soccorso di Ferdinando contra Murat.

Questo fine ebbero le oneste lamentazioni dei Siciliani, affinchè nell'usare il comando si portasse rispetto ai più santi dettami della giustizia e della umanità: il carcere, i castighi, l'esiglio punirono coloro che non d'altra cosa si trovarono rei che di avere troppo amata la patria infelice. Non dismisero però quei generosi la speranza di un miglior tempo, che verrebbe a consolare il dolore dei cittadini e la sventura del suolo natio. E balenò tale speranza l'anno

1820; ma in breve scomparve, dispersa dalle falangi tedesche chiamate da un re spergiuro ad opprimere i confidenti, i traditi. Risorse l'anno 1848 più bella e più gagliarda, perchè afforzata dal sangue largamente versato nei combattimenti palermitani; ma non fu lieta lungamente della vittoria, perchè la minacciarono prima, la spensero dopo nuove insidie cittadine e straniere.

Conseguenza immediata della nuova legge furono le mutazioni avvenute nell'ordinamento amministrativo della Sicilia, la quale rimase divisa in sette province, retta ciascuna di esse da un intendente, ed ogni distretto da un sotto-intendente; in ogni provincia un consiglio d'intendenza, i cui membri pagati coi denari del regio erario, più che gli interessi e la felicità dei Comuni, attendevano a promuovere gl'interessi e la felicità del governo napolitano e del re. Aboliti i consigli civici, e ad essi sostituiti i decurionati, i cui membri scelti dal re, mostravano che tutta l'amministrazione municipale si reggeva a discrezione di lui. Stabiliti parimente consigli provinciali e distrettuali di nomina regia; adunanze mute, ignote alle stesse popolazioni, allorchè trattisi di regolamenti di finanza, di discutere leggi, di tutelare l'onore, le franchigie o il materiale interesse della nazione; operose e loquaci, affinchè con la prolissità dei discorsi si occulti la picciolezza dei fatti, quando si discutano provvedimenti locali, o si aderiscano a disposizioni ministeriali e regie. E nondimeno, come se il solo nome di quelle adunanze arrecasse fastidio ai governanti di Napoli, i consigli distrettuali della Sicilia non si convocarono mai, riuscirono i consigli provinciali a pura mostra di som-

missione e compiacenza servile; tutta l'amministrazione concentrata nelle mani dei ministri, i quali da Napoli governavano la Sicilia per mezzo dei regii editti e degl'impiegati [1].

Travagliavano in questo mentre nel regno di Napoli le cose della religione. Infin dal 1799 erano nati gravi dispareri fra i ministri del re Ferdinando e quelli della santa Sede per certe ecclesiastiche pretensioni da cui i primi si volevano esimere con discapito della curia romana, in ogni tempo zelantissima mantenitrice delle sue prerogative. Querelavasi altamente Roma, perchè il re di sua particolare autorità, e senza nemmeno dimandare il beneplacito del pontefice, avesse alienato beni di chiesa e monasteri a profitto dello Stato, soppresso alcuni conventi creduti soverchiamente gravosi al regio erario, e non provveduto alle sedi vacanti dei vescovi per convertire in altri usi mondani le pingui rendite loro. Scusavano, a dir vero, tali insolite misure prese in Napoli, poco avanti la fine del secolo passato, la guerra imminente contro la Francia che allora si reggeva a repubblica, e i bisogni urgenti della finanza; poi le facevano parere, non dirò solo scusabili, ma giuste, i ragionamenti e gli scritti dei filosofi, e la particolare tendenza del re a volere in tutto francare i suoi dominii dalla soggezione verso Roma. Quando infine la sorte dell'armi ebbe posto sul napolitano seggio prima un fratello di Napoleone, poscia Giovacchino Murat, le medesime leggi di Francia si adottarono in Napoli, e più allora peggiora-

(1) *Intorno all'ordinamento amministrativo della Sicilia, dopo l'anno* 1816, veggasi il più volte citato PALMIERI.

rono le condizioni della sedia apostolica nel regno. Soppressi infatti i conventi di religiosi d'ambi i sessi che ancora rimanevano in piedi; il matrimonio non più, come per lo addietro, atto religioso, ma civile; il divorzio valido ed appruovato in forza di un giudizio civile; ogni cosa a seconda della volontà dell'imperatore Napoleone, che già in tutte le sue azioni scopertamente annunziava di voler liberare la potestà temporale dalla tirannide spirituale. Solo erano di qualche impedimento, perchè le concette riforme si recassero in effetto, la popolare superstizione e l'attività mirabile dei cherici, i quali con ogni efficace mezzo procuravano di tener viva nelle genti la memoria di certi antichi abusi per cui si accresceva la loro signoria. Ma le ragioni scritte e pubblicate in questo proposito da personaggi dottissimi in materie ecclesiastiche, le svelate nequizie dei frati, ed i comodi cresciuti allo Stato colle ricchissime spoglie dei conventi, rendevano sicuro il governo del consentimento dei popoli, ed insieme lo avvertivano della opportunità d'insistere fortemente. Precipitava l'edifizio di Roma, perchè non più difeso dalla ignoranza del medio evo: le armi profane, le quali sole avrebbero potuto aggiungere peso alle discussioni fra i difensori romani e i dissidenti, mancavano al papa; delle sacre, il tempo non comportava più l'uso.

Aveva sperato il pontefice, che Ferdinando restituito nel regno delle Due Sicilie non avrebbe dubitato di prestare a Roma il solito omaggio della chinea, tanto più che lo sapeva ora più docile ai terrori della religione; ma vedendosi ad un tratto deluso della sua aspettativa, e abborrendo specialmente dall'apparire lento o inoperoso in una

momento, pensò di far udire direttamente le sue querele al re per ammorbidire ogni durezza, e tôrre di mezzo le difficoltà che ancora si frapponessero. Proponevasi in sostanza la corte di Roma di far bene comprendere al re Ferdinando, che non una privata offerta di divozione essa voleva, ma sì una pubblica conferma di omaggio da rendersi alla chiesa; un solenne e indecoroso riconoscimento di vassallaggio dal lato del sovrano delle Due Sicilie per la concessa investitura del regno in tempi anteriori. Scrissegli pertanto papa Pio una lettera in forma di monitorio, rammentandogli con arte grandissima le promesse già fatte prima ch'egli abbandonasse la Sicilia, e pienamente confermate al suo ritorno in Napoli; esortavalo ora a non fare, che il mondo vedesse riuscir vuota d'ogni effetto la data parola, ed altamente nella più interna parte dell'animo suo riponesse, che se non si fosse arreso di buona voglia alle paterne ammonizioni del pontefice, di un procedere tanto diverso dal primo avrebbe un giorno dovuto rendere ragione a quel Dio che è sopra tutti i re, dal quale sentirebbesi in tuonante voce rimproverare la trasgredita obbedienza agli avvisi salutari del suo rappresentante in terra.

Le quali astute insinuazioni però non poterono tanto operare, che Ferdinando facesse pure le viste di voler calare agli accordi; ed anzi al pontefice su questa materia rispondendo, dichiarava [1]: Sapersi per le storie delle età di mezzo, siccome a quel tempo prevalesse in Europa il sistema feudale, donde gl'innumerevoli feudi ecclesiastici e militari prele-

(1) Coppi, *Annali d'Italia*

vanti dalla corona che li conferiva per rimeritare i servigi fatti o sperati, mediati o immediati; in tal guisa, via via crescendo le ambizioni e i bisogni, in un'epoca piena di costumanze barbare essere surta, solidata e dilatatasi la prosperità della chiesa, la quale poi inconcussa quanto al dogma, nelle temporali faccende erasi spesso conformata alle ragioni di Stato, e sottoposta a quelle variazioni che il tempo e la volontà dei principi avevano rese indispensabili. Ora, il nome a tutti odioso della feudalità per opera dei lumi del secolo e delle benevole intenzioni dei principi confederati essendo andato in disuso per l'abborrimento in cui era venuto all'intiera Europa, come potrebbesi senza un patente indizio di scandalo tollerare che il solo regno delle Due Sicilie, calpestando il frutto di tanto amore dei moderni filosofi verso la umanità, infetto ne fosse, e seguitasse a prestare omaggio di servitù? Il congresso viennese dalla cui saviezza emanarono tutte le odierne disposizioni di pubblico diritto, alle prerogative riconosciute inseparabili dalla santa Sede non avere per verità aggiunto quella di signoria sopra il reame di Napoli; bensì, queste pretensioni della corte romana andare soggette alle vicende politiche degli Stati, e acquistarsi o perdersi, dilatarsi o ristringersi, secondo che l'interesse delle nazioni lo esige, il secolo lo comporta, il decoro della maestà regia il consente, ed i principi, interpreti fedeli di quanto si conviene al bene dei governati, il credono necessario. Bene essere, che Roma intenda a conservare salve ed illese le prerogative della sedia apostolica; ma bene essere pure, che il re non consenta a [illegible] re per l'opera di un sol mome[illegible]

i avevano siccome giusto, innegabile ed anche lo-vole fino ad evidenza mostrato. Non temere per utto questo, continuava a dire Ferdinando, che Dio nel giorno del finale giudizio sia per domandargli ragione del non aver lui prestato l'omaggio della ca al papa; sarebbe sempre, come in passato era o, figliuolo umilissimo della chiesa in tutto che guarda le materie religiose e potesse offendere la della sua coscienza, ma saprebbe ad un tempo emporali faccende usare di tutta quella inde- nza che si appartiene ad un principe, o che l'u- del suo Stato instantemente richiede. Essere in- parato a non separarsi dalla presa deliberazione sistere con tutte le sue forze agl'immoderati ri- ni di Roma; essere risoluto ad appigliarsi a qua-lunque più estremo partito piuttosto che commettere indegnità alcuna, o fare sommessioni da cui il mondo potesse argomentare che egli, cedendo ad una prima e superba intimazione di Roma, non prendesse la debita cura della regale dignità e di quanto ai diritti del soglio si conviene. Con questi immutabili sensi, con queste pure e sante intenzioni vivere ugualmente sicuro del favore del giusto cielo, e del consentimento degli uomini imparziali e dabbene.

Grandissima maraviglia non disgiunta da qualche amarezza, come si può facilmente pensare, recò al papa ed ai ministri della corte romana questo scritto di Ferdinando, da cui, se la presente contesa non si fosse presto ridotta a buona composizione, avrebbero potuto nascere infinite difficoltà, e sorgere eziandio occasioni di scandalo. Perciò il papa, non senza grave rammarico perchè vedeva uno dei principi più devoti a Roma ad un bel tratto dargli la volta sotto

in un affare di suprema importanza, richiesti prima del parere loro i cardinali coi quali era solito consigliarsi nelle maggiori strettezze, rescriveva: Non si sarebbe mai aspettato ad un simile procedimento dalla parte del re; avergli dianzi parlato parole di religione, di benevolenza, di amore, e la sua risposta sforzarlo, sebbene suo malgrado, ad una discussione di pubblico diritto; essersene stato lungamente in forse se gli convenisse farlo; ma nel timore che un più lungo silenzio dal lato del Vaticano potesse vestire le apparenze del convincimento, essersi finalmente risoluto ad impegnarsi in una disputazione, la quale tutt'altro porta in sè che amore di pace e di buona concordia; non avere però il pontefice in sè medesimo altro convincimento da quello in fuori, che il re in questa occasione presti facile orecchio ai suggerimenti altrui più che alle voci della coscienza propria, e ciò tanto più, in quanto che i sensi attuali di lui si trovavano in tutto disformi da quelli manifestati già in Palermo in tempi meno felici. Crederebbe adunque il mondo, che ora Ferdinando rifiutasse per superbia quello a che aveva prima acconsentito per timore? Non essere inoltre la dimanda della chinea insolito argomento nè vana pretesa, come in ciò vanno sinistramente argomentando i nemici della santa Sede, ma diritto fondato sopra titoli sacri ed antichi di possesso; non faccenda temporale, ma obbligo spirituale che vincola la coscienza; e come irreprensibile era la causa da cui la promessa scaturiva, così santa ed inviolabile la rendeva il giuramento emesso di non mai volervi derogare. Lagnarsi Ferdinando, affermava il papa, ch'egli avesse riconosciuto a re delle Due Sicilie Giuseppe Bonaparte

no solamente premiare gli eminenti servigi resi allo Stato e alla regnante dinastia.

Conseguito nel modo che abbiamo finora raccontato il fine che s'era proposto, e convinto d'altronde di non incontrare opposizione alcuna dal lato dell'Inghilterra, il governo di Ferdinando continuò francamente le sue persecuzioni in Sicilia non solo contro la libertà dello stampare, ma eziandio contra gli scrittori di giornali politici da cui aveva più fondato motivo di temere, non risparmiando nemmeno le persone più conosciute nell'isola per la divozione loro alle patrie istituzioni. Si dolsero altamente di quest'atto molti personaggi eminenti nelle lettere e nelle scienze politiche che avversavano il nome e il comando di Napoli, nè potevano pazientemente portare lo strazio fatto dai ministri regii, e da chi a loro si aderiva, di quell'antichissima tutela dei loro privilegi; ma fu forza conformarsi alla volontà di chi più poteva, ed aveva posto loro un duro giogo sul collo. Solo avanzo di nazionali franchigie poteva tuttavia riguardarsi quel divieto di accrescere in Sicilia le pubbliche imposte senza il consenso del *parlamento;* ma inutile il dire, che un tale accrescimento in seguito ebbe luogo ogni qual volta piacque al re ed ai ministri di Napoli di ordinarlo, e che la deliberazione fu mandata ad effetto senza il beneplacito del parlamento che più non esisteva, o della nazione siciliana che si trascurava. Se n'avvidero ben presto i miseri Siciliani, ai quali questa volta toccò di fare largamente le spese ai loro oppressori. La rendita siciliana, che non poteva oltrepassare la somma di 1,847,687 once, ossieno più di 23 milioni di lire italiane, crebbe fra non molto fino a 2,036,326 once, che fanno

26,204,075 delle nostre lire, non comprese in quest'ultima somma varie altre imposte particolari che gravavano i Comuni dell'isola, e più della metà di que' 26 milioni traboccavano ogni anno, quasi annuo tributo siciliano, nelle pubbliche casse di Napoli. Nè pareggiava la somma totale della rendita quella supposta dei pesi; perchè molti possessori di terre, sperimentatili eccessivi e di gran lunga maggiori dei prodotti, le abbandonarono incolte e ad uso di pascoli; scaddero per tal guisa in una delle più fertili contrade d'Europa, non solo l'agricoltura, ma il commercio e le industrie, e grandemente ne scapitarono negl'interessi loro non poche agiate famiglie di proprietarii o commercianti. Afferma infine il Palmieri, il quale, come ognuno sa, è autorità molto competente in questa materia, che le 150,000 once assegnate dal regio decreto ad estinguere il debito pubblico, in vece di servire a soddisfare alle ragioni dei creditori dello Stato, furono per disposizione dei governanti napolitani deliberate all'Austria, finchè non si fosse per loro adempito agli obblighi incontrati verso quella potenza per la guerra dell'anno 1815 contro Murat. Non il comando temperato da istituzioni costituzionali e da sindacato di nazionali assemblee, ma l'imperio arbitrario, assoluto piaceva a Ferdinando Borbone di Napoli.

Con tutto ciò, abbenchè fossero persuasi della inutile provvidenza di richiamarsi con le parole, non vollero nè anco starsene oziosi gli amatori delle libertà siciliane, sommamente sdegnati al vedere che la patria loro, da nazione libera e independente ch'ella era stata infino allora, diventasse ora non altro che una comune provincia napolitana, e che il go-

verno di Ferdinando non contento all'avere usato i
brogli, le lusinghe e perfino le minacce per arrivare
al suo intento, facesse ora sostenere nelle prigioni i
più caldi partigiani dello statuto. Vennero pertanto
istanze dai varii Comuni perchè si convocasse il par-
lamento, ed ai commissarii regii fosse tolta la facoltà
di procedere in ogni andamento loro arbitrariamente
ed assolutamente; ma tali querele furono rispinte,
disprezzate; un Galasso, che aveva consigliato l'istan-
za al comune di Misilmeri, punito con tre anni di
carcere; puniti similmente tutti coloro che fossero
convinti di essersi adoperati con le esortazioni o con
gli scritti, affinchè i comuni non lasciassero cadere
questa occasione di far rimostranze contra il gover-
no. Noi lo abbiamo già detto: oltre alle tendenze del
Borbone, avverse naturalmente a qualsivoglia istitu-
zione liberale, si opponevano alle ragioni dei Siciliani
le napolitane voglie di sgomberarsi dinanzi quell'u-
nico intoppo all'unità di potere e di leggi, ed al mag-
giore concentramento della sovrana autorità. Le ac-
crebbe non molto tempo dopo independenza e deco-
ro la partenza da Napoli dell'esercito alemanno, ve-
nuto l'anno 1815 al soccorso di Ferdinando contra
Murat.

Questo fine ebbero le oneste lamentazioni dei Sici-
liani, affinchè nell'usare il comando si portasse ri-
spetto ai più santi dettami della giustizia e della uma-
nità: il carcere, i castighi, l'esiglio punirono coloro
che non d'altra cosa si trovarono rei che di avere
troppo amata la patria infelice. Non dismisero però
quei generosi la speranza di un miglior tempo, che
verrebbe a consolare il dolore dei cittadini e la sven-
tura del suolo natio. E balenò tale speranza l'anno

1820; ma in breve scomparve, dispersa dalle falangi tedesche chiamate da un re spergiuro ad opprimere i confidenti, i traditi. Risorse l'anno 1848 più bella e più gagliarda, perchè afforzata dal sangue largamente versato nei combattimenti palermitani; ma non fu lieta lungamente della vittoria, perchè la minacciarono prima, la spensero dopo nuove insidie cittadine e straniere.

Conseguenza immediata della nuova legge furono le mutazioni avvenute nell'ordinamento amministrativo della Sicilia, la quale rimase divisa in sette province, retta ciascuna di esse da un intendente, ed ogni distretto da un sotto-intendente; in ogni provincia un consiglio d'intendenza, i cui membri pagati coi denari del regio erario, più che gli interessi e la felicità dei Comuni, attendevano a promuovere gl'interessi e la felicità del governo napolitano e del re. Aboliti i consigli civici, e ad essi sostituiti i decurionati, i cui membri scelti dal re, mostravano che tutta l'amministrazione municipale si reggeva a discrezione di lui. Stabiliti parimente consigli provinciali e distrettuali di nomina regia; adunanze mute, ignote alle stesse popolazioni, allorchè trattisi di regolamenti di, finanza, di discutere leggi, di tutelare l'onore, le franchigie o il materiale interesse della nazione; operose e loquaci, affinchè con la prolissità dei discorsi si occulti la picciolezza dei fatti, quando si discutano provvedimenti locali, o si aderiscano a disposizioni ministeriali e regie. E nondimeno, come se il solo nome di quelle adunanze arrecasse fastidio ai governanti di Napoli, i consigli distrettuali della Sicilia non si convocarono mai, rius[illegible] consigli provinciali a pura mostra di som-

missione e compiacenza servile; tutta l'amministrazione concentrata nelle mani dei ministri, i quali da Napoli governavano la Sicilia per mezzo dei regii editti e degl'impiegati (1).

Travagliavano in questo mentre nel regno di Napoli le cose della religione. Infin dal 1799 erano nati gravi dispareri fra i ministri del re Ferdinando e quelli della santa Sede per certe ecclesiastiche pretensioni da cui i primi si volevano esimere con discapito della curia romana, in ogni tempo zelantissima mantenitrice delle sue prerogative. Querelavasi altamente Roma, perchè il re di sua particolare autorità, e senza nemmeno dimandare il beneplacito del pontefice, avesse alienato beni di chiesa e monasteri a profitto dello Stato, soppresso alcuni conventi creduti soverchiamente gravosi al regio erario, e non provveduto alle sedi vacanti dei vescovi per convertire in altri usi mondani le pingui renditе loro. Scusavano, a dir vero, tali insolite misure prese in Napoli, poco avanti la fine del secolo passato, la guerra imminente contro la Francia che allora si reggeva a repubblica, e i bisogni urgenti della finanza; poi le facevano parere, non dirò solo scusabili, ma giuste, i ragionamenti e gli scritti dei filosofi, e la particolare tendenza del re a volere in tutto francare i suoi dominii dalla soggezione verso Roma. Quando infine la sorte dell'armi ebbe posto sul napolitano seggio prima un fratello di Napoleone, poscia Giovacchino Murat, le medesime leggi di Francia si adottarono in Napoli, e più allora peggiora-

(1) *Intorno all'ordinamento amministrativo della Sicilia, dopo l'anno* 1816, veggasi il più volte citato PALMIERI.

rono le condizioni della sedia apostolica nel regno. Soppressi infatti i conventi di religiosi d'ambi i sessi che ancora rimanevano in piedi; il matrimonio non più, come per lo addietro, atto religioso, ma civile; il divorzio valido ed appruovato in forza di un giudizio civile; ogni cosa a seconda della volontà dell'imperatore Napoleone, che già in tutte le sue azioni scopertamente annunziava di voler liberare la potestà temporale dalla tirannide spirituale. Solo erano di qualche impedimento, perchè le concette riforme si recassero in effetto, la popolare superstizione e l'attività mirabile dei cherici, i quali con ogni efficace mezzo procuravano di tener viva nelle genti la memoria di certi antichi abusi per cui si accresceva la loro signoria. Ma le ragioni scritte e pubblicate in questo proposito da personaggi dottissimi in materie ecclesiastiche, le svelate nequizie dei frati, ed i comodi cresciuti allo Stato colle ricchissime spoglie dei conventi, rendevano sicuro il governo del consentimento dei popoli, ed insieme lo avvertivano della opportunità d'insistere fortemente. Precipitava l'edifizio di Roma, perchè non più difeso dalla ignoranza del medio evo: le armi profane, le quali sole avrebbero potuto aggiungere peso alle discussioni fra i difensori romani e i dissidenti, mancavano al papa; delle sacre, il tempo non comportava più l'uso.

Aveva sperato il pontefice, che Ferdinando restituito nel regno delle Due Sicilie non avrebbe dubitato di prestare a Roma il solito omaggio della chinea, tanto più che lo sapeva ora più docile ai terrori della religione; ma vedendosi ad un tratto deluso della sua aspettativa, e abborrendo specialmente dall'apparire lento o inoperoso in una faccenda di tanto

momento, pensò di far udire direttamente le sue querele al re per ammorbidire ogni durezza, e tôrre di mezzo le difficoltà che ancora si frapponessero. Proponevasi in sostanza la corte di Roma di far bene comprendere al re Ferdinando, che non una privata offerta di divozione essa voleva, ma sì una pubblica conferma di omaggio da rendersi alla chiesa; un solenne e indecoroso riconoscimento di vassallaggio dal lato del sovrano delle Due Sicilie per la concessa investitura del regno in tempi anteriori. Scrissegli pertanto papa Pio una lettera in forma di monitorio, rammentandogli con arte grandissima le promesse già fatte prima ch'egli abbandonasse la Sicilia, e pienamente confermate al suo ritorno in Napoli; esortavalo ora a non fare, che il mondo vedesse riuscir vuota d'ogni effetto la data parola, ed altamente nella più interna parte dell'animo suo riponesse, che se non si fosse arreso di buona voglia alle paterne ammonizioni del pontefice, di un procedere tanto diverso dal primo avrebbe un giorno dovuto rendere ragione a quel Dio che è sopra tutti i re, dal quale sentirebbesi in tuonante voce rimproverare la trasgredita obbedienza agli avvisi salutari del suo rappresentante in terra.

Le quali astute insinuazioni però non poterono tanto operare, che Ferdinando facesse pure le viste di voler calare agli accordi; ed anzi al pontefice su questa materia rispondendo, dichiarava (1): Sapersi per le storie delle età di mezzo, siccome a quel tempo prevalesse in Europa il sistema feudale, donde gl'innumerevoli feudi ecclesiastici e militari prele-

(1) Coppi, *Annali d'Italia*

vanti dalla corona che li conferiva per rimeritare i servigi fatti o sperati, mediati o immediati; in tal guisa, via via crescendo le ambizioni e i bisogni, in un'epoca piena di costumanze barbare essere surta, solidata e dilatatasi la prosperità della chiesa, la quale poi inconcussa quanto al dogma, nelle temporali faccende erasi spesso conformata alle ragioni di Stato, e sottoposta a quelle variazioni che il tempo e la volontà dei principi avevano rese indispensabili. Ora, il nome a tutti odioso della feudalità per opera dei lumi del secolo e delle benevole intenzioni dei principi confederati essendo andato in disuso per l'abborrimento in cui era venuto all'intiera Europa, come potrebbesi senza un patente indizio di scandalo tollerare che il solo regno delle Due Sicilie, calpestando il frutto di tanto amore dei moderni filosofi verso la umanità, infetto ne fosse, e seguitasse a prestare omaggio di servitù? Il congresso viennese dalla cui saviezza emanarono tutte le odierne disposizioni di pubblico diritto, alle prerogative riconosciute inseparabili dalla santa Sede non avere per verità aggiunto quella di signoria sopra il reame di Napoli; bensì, queste pretensioni della corte romana andare soggette alle vicende politiche degli Stati, e acquistarsi o perdersi, dilatarsi o ristringersi, secondo che l'interesse delle nazioni lo esige, il secolo lo comporta, il decoro della maestà regia il consente, ed i principi, interpreti fedeli di quanto si conviene al bene dei governati, il credono necessario. Bene essere, che Roma intenda a conservare salve ed illese le prerogative della sedia apostolica; ma bene essere pure, che il re non consenta a lasciar distruggere per l'opera di un sol momento quello che infiniti stu-

dii avevano siccome giusto, innegabile ed anche lodevole fino ad evidenza mostrato. Non temere per tutto questo, continuava a dire Ferdinando, che Dio nel giorno del finale giudizio sia per domandargli ragione del non aver lui prestato l'omaggio della chinea al papa; sarebbe sempre, come in passato era stato, figliuolo umilissimo della chiesa in tutto che risguarda le materie religiose e potesse offendere la purità della sua coscienza, ma saprebbe ad un tempo nelle temporali faccende usare di tutta quella indipendenza che si appartiene ad un principe, o che l'utile del suo Stato instantemente richiede. Essere infine parato a non separarsi dalla presa deliberazione di resistere con tutte le sue forze agl'immoderati richiami di Roma; essere risoluto ad appigliarsi a qualunque più estremo partito piuttosto che commettere indegnità alcuna, o fare sommessioni da cui il mondo potesse argomentare che egli, cedendo ad una prima e superba intimazione di Roma, non prendesse la debita cura della regale dignità e di quanto ai diritti del soglio si conviene. Con questi immutabili sensi, con queste pure e sante intenzioni vivere ugualmente sicuro del favore del giusto cielo, e del consentimento degli uomini imparziali e dabbene.

Grandissima maraviglia non disgiunta da qualche amarezza, come si può facilmente pensare, recò al papa ed ai ministri della corte romana questo scritto di Ferdinando, da cui, se la presente contesa non si fosse presto ridotta a buona composizione, avrebbero potuto nascere infinite difficoltà, e sorgere eziandio occasioni di scandalo. Perciò il papa, non senza grave rammarico perchè vedeva uno dei principi più devoti a Roma ad un bel tratto dargli la volta sotto

in un affare di suprema importanza, richiesti prima del parere loro i cardinali coi quali era solito consigliarsi nelle maggiori strettezze, rescriveva: Non si sarebbe mai aspettato ad un simile procedimento dalla parte del re; avergli dianzi parlato parole di religione, di benevolenza, di amore, e la sua risposta sforzarlo, sebbene suo malgrado, ad una discussione di pubblico diritto; essersene stato lungamente in forse se gli convenisse farlo; ma nel timore che un più lungo silenzio dal lato del Vaticano potesse vestire le apparenze del convincimento, essersi finalmente risoluto ad impegnarsi in una disputazione, la quale tutt'altro porta in sè che amore di pace e di buona concordia; non avere però il pontefice in sè medesimo altro convincimento da quello in fuori, che il re in questa occasione presti facile orecchio ai suggerimenti altrui più che alle voci della coscienza propria, e ciò tanto più, in quanto che i sensi attuali di lui si trovavano in tutto disformi da quelli manifestati già in Palermo in tempi meno felici. Crederebbe adunque il mondo, che ora Ferdinando rifiutasse per superbia quello a che aveva prima acconsentito per timore? Non essere inoltre la dimanda della chinea insolito argomento nè vana pretesa, come in ciò vanno sinistramente argomentando i nemici della santa Sede, ma diritto fondato sopra titoli sacri ed antichi di possesso; non faccenda temporale, ma obbligo spirituale che vincola la coscienza; e come irreprensibile era la causa da cui la promessa scaturiva, così santa ed inviolabile la rendeva il giuramento emesso di non mai volervi derogare. Lagnarsi Ferdinando, affermava il papa, ch'egli avesse riconosciuto a re delle Due Sicilie Giuseppe Bonaparte

e Giovacchino Murat, da lui qualificati re usurpatori ed intrusi; ma quanto al primo si scusò Pio dicendo, ch'egli avea dovuto cedere alle dimande imperiose del fratello Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia, e d'altronde non avere potuto non riconoscere Giuseppe a re di uno Stato che allora occupava di fatto, e tanto vicino a Roma che avrebbe anche tentato di sommuoverla, ove il papa non lo avesse pubblicamente e senza restrizione alcuna riconosciuto; lui contuttociò avere espressamente dichiarato, riconoscere nel nuovo principe la qualità di sovrano di Napoli, ma non della Sicilia, divisa e diversamente costituita dal primo. Quanto a Murat, affermò Pio, ed era anche vero, che l'anno 1814 avevagli fatto istanze accompagnate dalle più ampie promesse, se acconsentisse il pontefice di conferirgli la investitura del regno di Napoli, ma lui avere con molta fermezza ricusato; la stessa proposta avergli poi di nuovo mandata l'anno 1815, offerendogli ad un tempo la restituzione delle Marche, purchè solo ricevesse in Roma un suo ministro a fargli omaggio; la qual cosa aveva medesimamente il papa rifiutata per non dispiacere al Borbone. Ed ora a che parlarglisi, seguitava Pio vie più accalorato nel suo ragionamento, e a che citare gli atti del congresso di Vienna in una materia che tanto si dilunga dalle consuete? Da certi particolari provvedimenti di quell'augusta assemblea di principi non vedersi come possa risultare la generale abolizione della feudalità; ed oltre a ciò l'omaggio, di cui ora è parola, molto diversificare dagli altri che tanto prevalsero ai tempi di mezzo, nè i diritti della santa Sede poter soggiacere alle vicende di quelli, ripruovati ognora come

pessimi abusi della feudalità e contrarii all'elevatezza ed independenza della corona; nell'ascendere al trono de' suoi maggiori il re, conformemente all'esempio trasmessogli da loro, avere giurato di prestare il censo e la chinea; avere anzi ciò fatto per molti anni, e non essere ora nè più libero nè più independente di quanto lo fosse nel secolo passato; non dêsse ascolto alle parole melliflue e suonanti carità di coloro che sotto colore di pubblico bene cercano distoglierlo dagli obblighi contratti verso il papa, verso la chiesa, verso Dio; essere costoro i veri nemici del re, poichè coi perversi consigli loro mirano solamente ad allontanarlo da chi con tenerezza di padre lo ama, pel suo meglio lo ammonisce, nel suo miglior senno spera; fosse pur sicuro, che questi tali, dopo i primi passi per sottrarsi alla obbedienza romana, presto trascorrerebbero ad esimersi dalla obbedienza al trono, e chi in questi casi soltanto brama la libertà religiosa, già vuole la libertà politica; inclinare pur troppo il secolo presente alle sfrenate idee, e ad ognuno oltremodo piacere il vivere sciolto da ogni ritegno. Sentire infine, terminava dicendo Pio, grave dolore, e nell'interno del paternale suo animo grandemente contristarsi, asserisse il napolitano re di non essere penetrato da sentimenti di profonda afflizione, e di più affermasse, non rimproverargli la coscienza nissuna omissione in tal proposito. Adunque potrebbe vivere tranquillo in cuor suo chi mostrava di non curare i favori del cielo? E andrebbe persuaso di non avere errato colui che aveva calpestato i giuramenti fatti a Dio? Meglio pensasse Ferdinando, meglio provvedesse; tornasse a migliori sentimenti verso quella religione della quale, quan-

tunque indegnamente, egli era capo, propagatore e vindice; ricordassesi infine, e sempre avesse alla mente sua davanti, i regni della terra, simili in tutto alle cose mondane, dileguarsi prestamente dagli occhi nostri; quello dei cieli solo felice ed eterno durare (1).

Tali furono i vicendevoli parlari fra Roma e Napoli; dai quali si conosce, che la prima con in fronte lo specioso titolo di diritto ecclesiastico, mirava evidentemente a far rivivere quelle massime che tanto avevano prevalso ai secoli della eccessiva barbarie; il secondo a francare la potestà temporale dalla ingerenza dello spirituale, facendo mostra di una certa libertà religiosa che molto piaceva ai filosofi. La quale libertà se Ferdinando avesse fatto prevalere fino all'ultimo, nissuno è che non veda di quanta importanza il caso sarebbe stato, e quante conseguenze avrebbe dietro di sè necessariamente tirate.

Erano così disposte le cose e gli animi, e non bene ancora si prevedeva da quale dei due lati fosse per inchinare la bilancia, quando un accidente propizio e le macchinazioni dei preti, che diventavano ogni giorno più insistenti, diedero del tutto la causa vinta a Roma. Questi litigi molto per verità premevano e contristavano Ferdinando, che in proposito di religione non voleva gli fosse data la taccia di novatore, ed aveva soprattutto in orrore perfino le apparenze di una discordia colla santa Sede, perchè la pace e il riposo dello spirito dì e notte gli toglievano. Spesso anzi le minacce di Pio gli tornavano in mente; e quantunque a certi intervalli si sforzasse di fuggirne la ricordanza coll'immergersi nella varietà dei piaceri

(1) Coppi, *Annali d'Italia*.

e delle caccie, pure di tempo in tempo i terrori religiosi tornavano più importuni ad assalirlo, e nella più intima parte dell'animo il tormentavano. Ferdinando allora si sbigottiva al solo nome del papa, e la paura del giudizio finale a guisa di spettro minaccioso gli stava sempre davanti. Questo fu il laccio a cui lo presero i preti. Gli susurravano continuamente all'orecchio: Avvertisse agli scandali ed ai mali che s'erano veduti in tutta l'Europa sulla fine del secolo passato, solo perchè avevano messo larghe e profonde radici i traviamenti della filosofia, e le massime empie ed assurde dell'irreligione; quello che fosse nato da tale generale sconquasso, il mondo spaventato averselo ampiamente sperimentato; ora cominciare appena a ridursi in buon porto la sbattuta navicella di Piero, e di nuovo in tutti gli Stati della cristianità diffondersi a sollievo e speranza delle anime contristate la medicina cotanto salutare della religione; non suscitasse quindi col suo esempio nuove occasioni di scandalo, di pericolose innovazioni e di tristissime conseguenze in Europa.

Fatto credulo ai minacciati castighi, più per debolezza di mente, che per arrendevolezza di cuore, Ferdinando volle venirne ad un accordo terminativo con Roma, che sopisse la memoria della funesta contesa, quietasse le voci della coscienza angustiata, ed accelerasse il pontificio trionfo. Conferiti pertanto i pieni poteri di negoziatore al suo ministro Medici, recossi questi a Terracina, dove ristrettosi col cardinale Consalvi al medesimo fine colà spedito dal papa, ed essendo già innanzi digerita la materia, il che toglieva di mezzo i consueti temporeggiamenti, le due parti fermarono un trattato, correndo allora il

dì 16 del mese di febbraio dell'anno 1818, del quale questi furono gli articoli palesi: Fosse la religione cattolica, apostolica, romana la sola pubblicamente professata nel regno delle Due Sicilie, e vi godesse di tutti quei diritti, onori e prerogative che a lei si competono per la maggiore sua esaltazione; il pubblico insegnamento dovessesi in tutto conformare allo spirito e ai dettami della medesima, e quello che si dava nelle università del regno affidato agli ecclesiastici; riordinassersi nei reali dominii di qua dal Faro le diocesi, e sopprimessersi i vescovadi sperimentati inutili o di giurisdizione poco estesa; per lo contrario, il numero loro accrescessesi in Sicilia; niun vescovo avesse entrata minore di ducati tremila napolitani in beni stabili, e la entrata suddetta si trovasse esente ed immune dai pubblici pesi; ristabilissesi il foro ecclesiastico in tutta la sua pienezza ed integrità; il re i vescovi nominasse e proponesse, salvo però al pontefice il diritto di appruovare o rigettare; le rendite delle sedi divenute vacanti si assegnassero alla chiesa; fossero e s'intendessero le scuole ecclesiastiche immuni dalla intervenzione del governo; libera ai vescovi la censura contra chiunque contravvenisse alle ecclesiastiche leggi; libera medesimamente ad essi la facoltà di comunicare col clero e coi popoli in tutto ciò che spetta le materie religiose; non impedito a qualsivoglia persona il corrispondere col papa, ricorrere alla curia romana, e casso conseguentemente il divieto di scrivere a Roma senza una speciale permissione del re; concessa infine ai vescovi ed agli ecclesiastici nominati da loro la facoltà d'impedire la stampa o lo spaccio di libri contenenti massime avverse alle dottrine della chiesa romana ed alla pu-

rità dei costumi, e dovesse il governo intervenire affinchè tali disposizioni dalle potestà secolari in appoggio delle ecclesiastiche prontamente e senza esitazione alcuna si eseguissero. Ciò quanto ai vescovi ed alle parti più speciali della giurisdizione loro.

Quanto alle altre parti di quella convenzione gli articoli principali furono quest'essi: Le alienazioni dei beni di chiesa fatte nel 99 dal re Ferdinando, e quelle fatte altresì dai due re che seguitarono dopo, per non disturbare con insolite misure la quiete pubblica cui la religione di Cristo ha massimamente per istituto di procacciare e mantenere, essere riconosciute valide dal papa, e niuno degli acquistatori o attuali possessori poter essere ricerco o molestato nel pieno e libero godimento loro; soltanto i non venduti per ora si restituissero; la qualità dei beni non per anco alienati non permettendo che si rimettessero tutte le comunità religiose d'ambi i sessi, tornassesi solamente in vita quel numero che possibil fosse maggiore, e di preferenza quelli si eleggessero fra gli ordini religiosi tanto di uomini che di donne, i quali fanno professione di ammaestrare la gioventù e di predicare la parola divina; i cherici dipendessero dai loro superiori generali residenti in Roma; avesse la chiesa la facoltà di acquistare nuovi possedimenti, e le proprietà sue sacre ed inviolabili si riconoscessero; la infelice condizione dei tempi non consentendo che tutti i monasteri godano immunità ed esenzioni dai pubblici pesi, si graverebbero moderatamente, ed in un'epoca migliore provvederebbe la religiosa carità del principe con larghi e generosi doni al miglior vivere del clero; pagassersi infine a Roma annui ducati napolitani dodicimila da per-

cepirsi sopra le rendite dei vescovadi e delle badie del regno.

Di tal forma fu il tenore del concordato seguito l'anno 1818 fra Roma e Napoli; nel quale si rende manifesto, che ambe le parti si trovarono facilmente d'accordo, ma per diversi fini; il re Ferdinando per timida natura, il suo ministro Medici per desiderio di maggiormente insinuarsi nella grazia sovrana, andando a' versi al debole monarca, il pontefice e Roma per accrescimento d'imperio. Ella è cosa evidente, che Roma ebbe in ciò l'onore della vittoria, del che si mostrò lieta oltremodo; e se i tempi avesse ella avuti meno avversi, o gli spiriti più risoluti, o la volontà de' suoi reggitori meno propensa al comandare temperatamente, avrebbe la sedia apostolica potuto levarsi ancora più su con le pretensioni, e un'altra volta spaventare i principi italiani col fanatismo delle chiavi. Questa circostanza è poi tanto più osservabile a questo punto della nostra storia, in quanto che ai tempi di cui ora discorriamo le potenze d'Europa si mostravano unanimi nel voler ridurre entro i termini di una giusta convenzione gli appetiti immoderati di Roma ed il procedere insolente della curia; dal che derivava, che la condiscendenza di Ferdinando era non solo dannosa nel fatto, ma molto più da biasimarsi per l'esempio. Non dirò solo l'Italia, ma l'Europa tutta dee eternamente abbominare il nome di Ferdinando che consentì a Roma quello che uomini versati in giurisprudenza, versati in sacre lettere, avevano mai sempre ricusato; quello cui la giustizia ripruovava, quello che le istituzioni di un paese pervertiva, i fondamenti dello Stato crollava, la libertà stessa della corona in certo pericolo met-

teva. Per tale compiacenza del Borbone perirono in Napoli i frutti di tante dotte lucubrazioni; vi acquistarono i preti una grande autorità nella direzione della pubblica istruzione, i vescovi una ingerenza non solo inusitata, ma anche assoluta in tutti i negozii civili, e videsi il clero rimesso in quel grado medesimo di potenza e di autorità, da cui lo avevano sbalzato lo sforzo degli uomini illuminati, la sapienza del secolo e l'imperio ognora crescente della ragione. Paolo Sarpi, Pietro Giannone, Gaetano Filangieri, nomi santi e riveriti nella storia, perchè di mente perspicace e vasta essendo, e di costumi puri e incorrotti, impresero di mettere un freno alle usurpazioni della corte di Roma sul dominio temporale dei principi. Ma era fatale, che tanto retto pensare, tanto eloquente scrivere, tanto profondo ammaestrare di un Sarpi, di un Giannone e di un Filangieri a fine di rendere independente la monarchia dalla soggezione verso Roma, per opera di un pontefice accorto, di un re pusillanime e di un ministro ambizioso, fossero indarno.

Siccome poi le concessioni novellamente e con tanta liberalità allargate ai tribunali ecclesiastici non avevano altro scopo che di sconvolgere la giustizia attualmente in vigore nel diritto pubblico di Europa, ed erano al tutto incompatibili con la sicurezza degli Stati, era assolutamente richiesto dalla potestà del governo napolitano, che si mostrasse almeno un sentimento franco e generoso di ricusarle. D'altronde, il solo consentire ai preti un fôro privilegiato da cui avessero autorità di far giudicare i laici nelle quistioni non sempre puramente religiose, era un insinuare ai popoli che il principe non fosse libero di

sottrarsi a sì strane pretensioni nè di esercitare il comando in casa propria, e che gli ecclesiastici potessero in avvenire sforzare la mano ai magistrati. Vedevasi patentemente, che i successori di san Pietro col tentare di riassumere quei diritti che avevano un tempo usurpati, intendevano, non solamente a liberare i loro protetti dall'azione mediata del braccio secolare, ma ancora a creare per sè un'autorità molto estesa che i sudditi di uno Stato facesse dipendere non dal monarca, ma dal papa; vedevasi, che volendosi unicamente e strettamente conformare alla lettera del trattato, presto si sarebbe tornati ai tempi del medio evo, allorchè prevalendo nella curia romana le cupidità e nei principi la ignoranza, aspirava Roma ad arrogarsi una signoria suprema sul mondo cattolico, costituendo il sacerdozio superiore all'impero. Insomma da tutte le seguite trattazioni, e molto più dall'avere conferito sì ampio potere ai vescovi quasi sempre sottoposti al papa per speranze, per benefizii e per legami di coscienza, risulta, che Roma aveva preso di mira di abbassare la sovranità per potere più sicuramente ridurre i popoli in servitù, ed al magistrato togliere qualunque independenza nei giudizii civili. Fu tentativo insidioso e sfrenato; e se questo solo agli articoli scritti si aggiungeva, essere cioè la potestà temporale subordinata alla ecclesiastica (il che però in qualche modo venivasi ad accreditare col fatto), ed il papa per l'utile della sua chiesa avere autorità di esimere i sudditi dalla consueta obbedienza al principe, il concordato napolitano sarebbe rimasto, non già documento del secolo decimonono tanto vantato per filosofici lumi, ma sì solenne testimonio dell'età del settimo Gregorio, pon-

tefice sommamente avverso alla dignità e alle prerogative del trono.

Frattanto apparivano in più luoghi del regno i funesti effetti delle conferite facoltà, dai preti usate superbamente, dal governo tollerate servilmente: già ciascuno in Napoli si aspettava di vedere commissari pontificii che invigilassero sulle azioni, sui detti e sugli scritti, ricercassero i sospetti in materie di religione, e facessero punire dalla legge civile chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. Insoffribile poi a tutti riesciva la formola del giuramento prescritto ai vescovi ed inserito per disteso nel concordato, per cui non solo promettevano una illimitata obbedienza e fedeltà alla casa regnante in tutto che non fosse contrario alle leggi di Dio e della chiesa, ma si obbligavano ancora di denunciare alle potestà secolari qualunque congiura, trama o sedizione contro la sicurezza dello Stato venissero a sapere per mezzo dei loro aderenti e della confessione. Ciò mirava principalmente a distruggere le speranze dei novatori, ma ancor più ad allontanarli dalle pratiche religiose; e molti, che in proposito di governo assai largamente sentivano, pensando alla tristizia ed ai mali di quelle rivelazioni, trascuravano perfino le solite confessioni con danno delle anime loro, come spargeva nel pubblico la gente sciocca, ma certo con diminuzione della ecclesiastica autorità.

Le ire e le maledizioni dei Siciliani, gli sdegni e le lamentazioni dei Napolitani, s'erano venute accumulando sul capo dello spergiuro Ferdinando, e il cielo stesso pareva volerne ripruovare co' suoi giudizii le opere inique. Lo stesso giorno in cui s'accordavano in Terracina le basi del concordato con Ro-

ma, s'incominciarono ad osservare nella Sicilia e nella vicina Calabria alcuni segni naturali da cui appariva, che una forte commozione della terra e del mare minacciasse di sconvolgere quelle sì belle ed amene contrade. Cessò nondimeno ogni apprensione il dì 20 di febbraio; e già anzi gli abitatori delle due regioni, guardando a quella calma apparente della natura, si sentivano pienamente rassicurati; allorchè improvvisamente, prima di lontano e con sordo mormorio, poscia più da vicino e con fortissimo rombo, s'ode un continuato scuotimento delle più interne viscere della terra, e muggire orrendamente le terre più prossime al monte Etna, e rovinosi cadere al basso muri, case, edifizii, e quasi un intiero villaggio. Il terreno smosso e capovolto all'intorno mostrava in più parti il disordine del seguito rivolgimento; mentre in alcuni luoghi il mare infuriando ed uscendo de' suoi confini, allagava paesi e campagne. Poco sofferse Messina, molto Catania; crollarono e caddero chiese e monasteri, furono danneggiati palazzi e monumenti, perirono sotto le rovine uomini, donne, fanciulli, e chi non morì, rimase orribilmente malconcio nel corpo per le riportate ferite: grande lo spavento delle fuggenti popolazioni; immenso il danno in più modi cagionato dal tremuoto alle città, ai villaggi, ai terreni, alle misere genti. Ed al medesimo tempo si provavano quelle commozioni lungo le coste marittime della Liguria, massime nella riviera di Ponente, dove la sera del giorno 23 dello stesso mese di febbraio, spaventosi rumori seguiti da ripetuti traballamenti del suolo e degli edifizii costringevano gli abitanti di Oneglia a fuggirsene all'aperta campagna. Continuarono gli stessi

scuotimenti e rumori il giorno seguente; e poco stante s'udivano le nuove e i racconti tristissimi dei paesi contermini, quelli specialmente di Pompiana e di Diano-Castello: a Pompiana caduta la vôlta della chiesa parrocchiale, e del tutto rovinati o smossi da larghe aperture i muri di moltissime case.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Ristorazione del governo pontificio. — Stranezze del prelato Rivarola. — Arrivo di Pio VII in Roma, e feste che gli si fanno. — Condizioni antiche e moderne del papato, e come abbia peggiorato dalla prima sua istituzione. — Perchè vuole il congresso di Vienna farlo risorgere nella opinione del mondo. — Il papa dimanda il ricuperamento di tutti i suoi Stati. — Trattative in proposito. — Il cardinale Consalvi pensa a riordinare lo Stato, ed in qual modo. — Antiche prerogative dei cardinali. — Consalvi vuole la centralizzazione del potere, e perchè. — Opposizioni che gli si fanno. — Carattere di Pio VII e del cardinale Consalvi, suo primo ministro. — Come ordinata in Roma l'amministrazione. — Buoni provvedimenti imitati da quella del cessato governo di Francia. — Cause che attraversavano i miglioramenti governativi nello Stato pontificio. — Motu-proprio del 6 luglio 1816, e parti buone o cattive che conteneva. — Chi fosse l'avvocato Bartolucci. — Scontento dei preti alle innovazioni di Bartolucci e di Consalvi. — Il governo seguita ad essere clericale, e danni di questo provvedimento. — Tolleranza di Pio VII verso la setta dei carbonari. — Condanne del Santo Uffizio in materia di eresia, e leggi in proposito. — Mali umori che in breve si manifestano nelle popolazioni romane, e perchè. — Setta iniqua dei Sanfedisti. — In quali condizioni si trovassero l'anno 1820 negli Stati pontificii l'amministrazione, la finanza, la pubblica istruzione, le lettere, il commercio, l'agricoltura e i costumi. — Desiderii di riforme universalmente sentiti nello Stato romano.

Abbiamo narrato nel secondo libro, siccome tornato Pio VII dal suo esiglio di Francia, e fermatosi alquanti giorni a dimorare in Cesena, sua patria, avesse intanto spedito a Roma il prelato Rivarola in

qualità di delegato apostolico, con ampia facoltà di ristaurare nella capitale ed in tutto lo Stato l'antico governo della santa Sede. Diremo ora il modo di quella ristorazione, ed i strani effetti che in breve ne seguitarono.

Rivarola, di patria Genovese, d'indole e costumi diverso, tristo, ignorante, maligno, inspirato nelle materie religiose dal fanatismo e dalla superstizione, nelle civili da un abbominio inveterato contro la dominazione francese, giunto appena in Roma, lasciò per alcuni giorni la città senza governo di sorta, affinchè uscissero dei loro nascondigli gli arrabbiati fautori dell'assolutismo, e provocassero la plebe alla riazione contra i partigiani del cessato governo di Francia. Sfogati i primi impeti dell'insanie popolare, ma non tali nè tanti, che quel tristo potesse andar lieto di averli a posta suscitati, il prelato diede fuori un editto in data del 13 maggio, in cui tutto si palesava l'orrore alla memoria delle istituzioni che l'impero di Napoleone aveva negli Stati pontificii diffuse. Dichiarava per sempre aboliti nei dominii della santa Sede il codice di Francia, il codice penale e quello di procedura; continuare a sussistere qual era allora in vigore il codice di commercio ed il sistema delle ipoteche; tornò in vita l'antica legislazione civile e criminale romana, qual era in uso allorchè cessò in Roma di fatto il governo pontificio, escludendo però la pratica della tortura; diceva, si penserebbe con maggior ponderatezza di giudizio a regolare i diritti feudali e le successioni delle famiglie, ma intanto, e fino ad ulteriore disposizione, mantenersi l'abolizione dei fidecommessi, con promessa eziandio di provvedere in seguito per quelli che si

volessero novellamente fondare. Dichiarava similmente e specialmente abolite le disposizioni intorno ai matrimonii, i diritti di registro, della carta bollata, il *sacrilego* demanio e la *infame* beneficenza, vale a dire quella istituzione che alle famiglie povere assegnava giornalieri lavori di mano, acciocchè trovassero nella coltura dei campi o nell'esercizio delle industrie un modo onorato di procacciare il pane a' figliuoli; faceva di nuovo rizzare sulla via del Corso, la principale di quella vasta metropoli della cristianità, il supplizio della *corda*, perchè meglio imparassero a stimare i cittadini il paterno governo di Sua Santità, e un'altra volta atterriti rimanessero alle apparenze del medio evo ribenedette da Pio. I Romani questo provvedimento chiamavano nelle satire loro: *Beneficenza pontificia*. Del resto, non una parola intorno a certe altre pratiche antiche della curia romana, che il tempo voleva mutate; non una parola che accennasse a conferma delle riforme già prima introdotte negli ordini religiosi; che promettesse di avviare secondo il sentire del secolo l'educazione della gioventù; che assicurasse ai popoli incerti dell'avvenire il miglior progresso delle industrie, della pubblica istruzione, dei benefizii derivati dalla moderna civiltà.

Attendeva infine il fiero prelato a cacciare d'impiego tutti coloro che avevano servito in qualsivoglia modo le persone o l'amministrazione di Francia, non curando querele, preghiere o ragioni, che potessero addurre i rimandati a scusare l'ufficio. Narrasi di uno, che raccomandandogli un suo figliuolo uffiziale nella milizia francese, perchè lo ammettesse a pari grado nelle schiere pontificie, l'udì esclamare furibondo: *Maledi-*

zione, maledizione! Gettatelo al fuoco! Narrasi di un altro, certo Morelli, il quale visitando il Rivarola, e da lui implorando la grazia di continuare nell'impiego infino allora lodevolmente occupato, e sperando di ammollire la durezza del delegato col toccare della morale evangelica e de' buoni costumi, dicessegli fra l'altre cose: Non avere trovato altro mezzo di campare onestamente la vita; lui essere padre di numerosa famiglia composta unicamente di figliuole, e piuttosto che prostituirle, avere accettato il carico di servire al governo straniero. *Meglio prostituire le figliuole, che servire ai Francesi,* risposegli aspramente il prete adirato. Non molto dopo, già fatto cardinale di santa chiesa, colmo di lodi e di onori, ma non sazio ancora di vendette, che quel tristo sfogava più tardi in Ravenna, questo medesimo Rivarola, sedendo assiduo alla mensa della principessa Borghese, Paolina Buonaparte sorella a Napoleone, fra le squisite vivande ed i spumanti bicchieri dello Sciampagna, cantava inni di gloria ai napoleonici fasti ed all'impero francese. Con tali auspicii annunziavasi il ritorno del vicario di Cristo nella romana sua sede.

Queste intemperanze del delegato apostolico avrebbero infine potuto partorire funestissime conseguenze negli Stati pontificii, se non le avesse raddolcite, da un lato la speranza di migliori provvedimenti di governo all'arrivo del papa, che da tutti si diceva imminente; dall'altro, la certezza che principale indirizzatore de' suoi consigli sarebbe il cardinale Consalvi, e Consalvi dai Romani era tenuto in conto, se non di liberale, almeno di ministro ammaestrato dai tempi, savio e dabbene. Non passarono infatti molti

giorni che Pio VII fece il solenne suo ingresso in Roma. Le feste e le allegrezze furono molte e diverse; parte inspirate dall'amore che si portava alla persona del pontefice, e dalla compassione alle passate sventure di lui; parte ancora comandate da chi in quella occasione volea farsi strada agli ufficii ed agli onori futuri; tutte però degne del sublime concetto di un popolo da più secoli avvezzo alla grandezza dei trionfi, e della magnificenza di Roma.

Dalle città, dalle campagne, dalle vicine province, e perfino dalle estreme parti dello Stato, accorreva gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione per vedere e venerare il pontefice tornato dall'esiglio di Fontainebleau; l'uomo, a cui aveva dovuto inchinarsi e negli accordi seguiti consentire quasi la vittoria la smisurata potenza di Napoleone. Erano le vie, le porte e le finestre delle case ornate a magnifica festa; sventolavano da ogni parte fazzoletti in segno di gioia; plaudivano migliaia di voci ad una volta al pontefice commosso. Procedeva la numerosa comitiva tra un popolo infinito che non si saziava di mirare e di esultare, ed in mezzo a quella la carrozza del papa condotta a braccia da giovani vestiti in abito di gala, discesi quel giorno all'umile condizione delle bestie da tiro. Queste sconcezze e queste umiliazioni dell'umana natura si videro allora non solamente in Roma, ma ancora nelle altre parti d'Italia, e più che altrove in Torino e Modena; ma verrà tempo, e non lontano dal 1814, in cui le gioie si muteranno in amarissimi dolori, le feste in supplizii, ed i popoli tardi ravveduti si pentiranno di avere applaudito al ritorno de' principi loro con sì abbiette, pazze e frenetiche esultazioni!

Alle allegrezze del giorno succedevano tosto quelle della notte. Per tre sere consecutive, e fino ad ora molto avanzata, le case dei particolari, gli edifizii pubblici, il castello Sant'Angelo e la cupola di San Pietro risplendevano bellissime per luminarie e fuochi artificiati, che facevano di quella maravigliosa città un tempio di luce, un teatro, un incanto: in tanta copia si vedevano in Roma la varietà e lo splendore dei lumi accesi, i dipinti trasparenti rappresentanti stemmi, ritratti ed allegorie, le macchine d'ogni genere specialmente allusive al trionfo papale, e qua e là riunioni di suonatori, che rallegravano con elette sinfonie la festante popolazione. Sfogati così, gli uni i primi trasporti dell'affezione o dell'adulazione, assaporate gli altri tutte le dolcezze della ricuperata autorità, era oramai tempo che si pensasse alle opere di governo. Pio VII aveva lasciata la cura di occuparsene al suo principale ministro Consalvi; e questi, bramoso non pure di rispondere come si conveniva alla fiducia posta in lui dal suo sovrano, ma di meritare eziandio una giusta retribuzione di lode dai suoi concittadini; persuaso della importanza del mandato che gli veniva affidato, non atterrito agli ostacoli che da ogni banda gli levavano contro i cardinali e la corte del papa, stimolato a perseverare dai consigli di valenti giureconsulti, uomini molto pratichi delle faccende governative, ne' primi mesi della seguita ristorazione diè principio alla nuova composizione dello Stato, e la compì dopo il suo ritorno dal congresso di Vienna.

Il papa, com'è noto ad ognuno, riunendo in sè le due supreme potestà, religiosa e civile, spirituale e temporale, era richiesta una somma sagacia di mente

nei consiglieri, onde non afforzare le ragioni dell'una con pregiudizio di quelle dell'altra. Per verità, percosso, impotente, già quasi cadavere, da lunghi anni s'agitava il papato per uscire da un labirinto di gravi e pericolose complicazioni di avvenimenti e di fatti, che tutti minacciavano al tempo stesso la spirituale e temporale autorità. Primamente le severe predicazioni di Arnaldo da Brescia e del frate Savonarola, che assalivano di fronte gli abusi da lunga mano introdottisi nella chiesa e nelle prerogative accordate a' suoi ministri; appresso lo scisma di Lutero, le cui dottrine sottrassero al dominio dei papi gran parte della Germania, e spirarono coraggio in altri popoli a scuotere il giogo imposto loro da Roma, proclamando il principio della libertà religiosa; fra non molto, e prima ancora che la ragione si assumesse apertamente di mettere un freno alle esorbitanze papali, i privilegi a forza consentiti dalla santa Sede alla chiesa gallicana, parvero tutti infallibili segni del cielo, che il papato avesse terminata la sua missione sopra la terra, e che per un tempo indefinito fosse chiamata a surrogarlo la trionfatrice filosofia. Inutilmente da quel giorno tentarono l'imperatore Carlo V con l'armi e le seduzioni, gl'infaticabili gesuiti con gl'intrighi nelle corti e le missioni, di tornare gli spiriti alla usata obbedienza verso Roma; non che potesse il papato risorgere dall'abbassamento in cui era caduto, vide andare ogni dì più il suo credito primitivo in manifesta declinazione, o che ciò avvenisse per l'opera molto assidua dei capi delle nuove credenze religiose, o per la naturale tendenza dei re a liberarsi da qualunque soggezione verso la curia romana, o per gli eccessi me-

desimi de' suoi fautori, o per le dottrine largamente sparse dai filosofi francesi, o per l'ognora crescente cammino della civiltà europea. La stampa diffondeva in quel mentre i ragionamenti della filosofia intorno a Roma, e li recava perfino nei gabinetti dei principi. Di fatto, correndo il secolo XVIII, si videro unanimi nel pensiero di esimersi dalle imperiose esigenze dei papi, non solo il Portogallo, la Spagna e la stessa devota e pacifica Germania per volere immutabile dell'imperatore Giuseppe II, ma Parma per opera del ministro Du Tillot e di altri, vogliosi parimente di far prevalere le ragioni del principato sulle pretese della Chiesa; Napoli per opera di Tanucci, De Marco e di più altri, coraggiosi difensori della independenza della corona; la Toscana per opera di Pietro Leopoldo e del vescovo Ricci, instancabili nel dimandare, non già novità sovvertitrici della morale evangelica, ma odiose alla santa Sede, perchè promovitrici di utili riforme nelle ecclesiastiche discipline. Quindi le armi vittoriose dei repubblicani di Francia, che scemarono a Tolentino con l'imperio il prestigio della potenza del papa, e Pio VI, il quale morì prigione a Valenza nel Delfinato, avevano scosso da cento lati l'edifizio infino allora venerato di Roma; non dell'antica Roma sacerdotale, la quale diceva: « Non contaminate con la vostra presenza il » tempio del Signore, o voi che avete le mani brut- » tate di umano sangue »; ma della moderna Roma farisaica, che dice: « Recatemi qua molt'oro ed ar- » gento, spregevoli doni di questo mondo, ed io vi » aprirò il sempiterno gaudio del paradiso »; non della Roma civile, madre e tutela della civiltà europea, ma della Roma barbara e dei novelli sultani sot-

to nome di papi. Venne finalmente Napoleone; il quale aggiunte per decreto Roma e le sue province all'impero di Francia, e dicendo *sorgente di continui disordini nel mondo la riunione dei due poteri, spirituale e temporale, nella medesima persona del sommo pontefice, ed i pontefici di Roma essersi troppo spesso serviti dell'influenza dell'uno per sostenere le pretensioni dell'altro, donde la confusione degli affari spirituali, immutabili per loro natura, coi temporali che mutano col mutare delle circostanze e della politica dei tempi*, chiamava a sindacato la signoria temporale dei papi, la potestà esercita dal successore di Piero e gli oracoli creduti infallibili del Vaticano.

Tornava ora il papa ad occupare la cattedra di san Pietro; ma poteva dirsi ugualmente il papato restituito nella pienezza ed integrità dei diritti consentiti in passato? La storia ha già pronunziata la sua sentenza in contrario. Tornava papa Pio VII in Roma forte della memoria della sua resistenza a Napoleone e della venerazione in cui lo tenevano i monarchi confederati d'Europa; la qual cosa pareva a prima vista conferire novello splendore al papato, ed accrescere l'ammirazione del mondo al capo medesimo della cristianità. Ma così non era. Fedeli alla missione loro di custodi e protettori delle ragioni del debole oppresso dal forte, i papi di un altro tempo scendevano árbitri in mezzo alle battaglie che si combattevano per l'acquisto di una terra o per la vendetta di un'offesa non bene definita; s'interponevano mediatori di concordia fra il prepotente signore del castello e l'umile schiavo delle sue terre, fra il condottiero di schiere accorrenti alla distruzione ed

al saccheggio, e le province minacciate dallo straniero; intimavano ad arbitrio paci, tregue, accordi e condizioni; alzavano chiese ed altari a rifugio e sicurtà dei perseguitati; blandivano anche con parole di carità e di sommissione l'ira indomita del trionfatore. Non usi ancora a stringersi in lega cogli oppressori delle nazioni, siano essi cattolici o scismatici, purchè forti ed armati, talvolta a dividere con loro sui campi insanguinati il prezzo della vittoria e levarsi a grandezza propria sulle rovine altrui, i più fra i papi di quel tempo assai migliore del nostro, sdegnavano i beni e gli onori caduchi della terra per meritare la corona immortale dei cieli; non facevano privilegio di personaggi nobili e denarosi i sommi gradi della chiesa, nè con loro dividevano esclusivamente oro, potenza ed abusi; non prendevano i frutti delle fatiche del povero per dissiparli nelle magnificenze di corte e nelle ricompense a disonesti cortigiani. Ma il papato del secolo XIX non era più quello del buon tempo antico. Ampliato per consentite usurpazioni il temporale dominio e fattosi alleato o servo dei re; agitandosi assiduamente affinchè la patria nostra non potesse riunirsi sotto un capo potente e guerriero; immischiatosi, quando complice, quando spettatore tranquillo, nelle contese fra i popoli e i principi; spesso benedicendo il coltello che dovea scannare le vittime adocchiate dai sospetti di un tiranno; reggendosi in ogni suo andamento coi principii e le prevenzioni delle classi privilegiate, perchè dimentico della sua primitiva istituzione, il papato del secolo XIX, ridotto per naturale conseguenza de' suoi primi passi a partecipare alle imprese buone o ree, alle vicende, ai delitti, ai

pericoli delle monarchie della terra; assediato come le corti dei principi da una folla di cortigiani, cardinali, monsignori e preti, premurosi di aggrandire le proprie ambizioni o di stabilire la propria fortuna; disseccate le fonti dei brevi, delle bolle, delle reliquie, delle dispense, delle indulgenze, delle scomuniche, da cui scaturivano tanti tesori alla santa Sede e tanto vituperio alla religione; cresciute oggimai le occasioni di largheggiare nelle spese del fasto, dei conviti, delle lussurie, degli arredi, dei servi, e necessitando che quella voragine aperta riempissero sole le sostanze e i sudori dei Romani, il papato venne ognora più peggiorando per mala amministrazione interna, e finì appunto come le monarchie de' nostri giorni, amico alle signorie, avverso alla ragione, perciò odioso e spregiato. È questo un punto capitale che sorgerà principalmente e quasi unicamente dalle nostre riflessioni sul governo della ristorazione di Roma.

Per poco che si voglia guardare alla storia dei papi e di Roma dal 1814 in poi, apparirà chiarissimamente, che il congresso di Vienna, da cui sperava il mondo dovessero emanare tanti esempii di umanità e di giustizia, più nocque forse che non giovò al risorgimento del papato in Europa. I principi confederati non ebbero in quella occasione altro pensiero da questo in fuori, di puntellare saldamente i loro troni con l'apparato imponente della forza materiale ed il soccorso della religione: quindi, veduto il papato uscire trionfante dall'ultima lotta sostenuta contra Napoleone, ed anzi sottomettere alla sua autorità il suo potente rivale già fatto più morbido dalle disgrazie di Russia; veduti al tempo stesso coloro fra i

potentati europei che più dissentivano da Roma nelle opinioni religiose, prima recarsi a gloria di dimandare la liberazione del papa dal carcere di Fontainebleau, mandargli di poi particolari loro ambasciatori ad onorarlo nella sua capitale, ed insistere perchè un suo delegato sedesse nel congresso di Vienna a trattarvi gl'interessi della santa Sede; essi, che non penetravano nell'intima sostanza delle mutazioni da più anni avvenute nella intelligenza dei popoli, parvero credere ad un nuovo trionfo della Chiesa maggiore di quello che aveva un tempo riportato su Costantino, e fecero pompa di somma reverenza verso chi comandava dall'umile sua cella di Roma a tante opinioni, a tante coscienze, ed a tanti milioni d'uomini legati da una sola fede nelle più lontane regioni del globo.

Il dì 23 giugno dell'anno 1814, il cardinale Consalvi, per ordine di Pio VII, trasmise da Londra ai gabinetti d'Europa una nota significantissima, la quale metteva in piena luce gl'intimi sensi della corte di Roma. Dimandava in essa il cardinale si restituissero, perchè occupate attualmente da forze o autorità straniera, alla santa Sede, non solo le Legazioni e le Marche, ma Pontecorvo, Benevento, e perfino Avignone col contado Venesino, siccome quelli ch'erano stati tolti per forza, mentre Roma li possedeva per antichi trattati e di pieno diritto. Non fare ostacolo per le Legazioni il trattato di Tolentino, provocato in origine senza giusta causa da una brutale aggressione, imposto di poi da un soldato armato e forte ad un prete disarmato e debole; non giustificato nemmeno da apparenti ragioni, perchè niun motivo di minaccia o di guerra esisteva prima

tra Roma e Francia. Ed oltre a ciò, il sommo pontefice Pio VI avere già fatte in proposito le sue proteste, ed averle rinnovate l'attuale pontefice Pio VII, appena si fu seduto sul trono. Provarsi poi la invalidità di tali trattati per molti esempii passati e presenti di principi, ai quali vengono ora restituiti i possessi loro usurpati prima con la forza, poscia da loro medesimi anche ceduti per accordi fatti e scritti; provarsi per gli stessi procedimenti del governo francese, il quale, dopo di avere sforzato Pio VI a consentirgli il trattato di Tolentino, lo disconobbe fra non molto per cavarne pretesti ad invadere Roma, e via portarsene il papa in Francia. Doversi dunque ritenere come nullo e non avvenuto quel trattato già prima conchiuso fra il generale Buonaparte e il governo pontificio; e se la Francia s'impadronì in seguito delle Legazioni, ciò avvenne per un abuso riprovevole di potenza e di eventi usati a suo pro, nè potersi ora tali province mettere in un fascio con l'altre conquiste fatte da loro sopra la Francia, ma doversi meglio restituire al legittimo padrone, che è la santa Sede, e per lei al papa.

Passando dipoi il cardinal Consalvi a ragionare di Avignone e del contado Venesino, asseriva che, avendo la rivoluzione francese eccessiva in tutto invase quelle provinee legittimamente possedute dalla santa Sede, ed un tempo comperate col denaro di papa Clemente VI; avendo ora il trattato di Parigi assicurato il pieno possesso di quelle medesime terre alla Francia, senza ragioni plausibili e senza i debiti compensi a Roma, sentivasi in obbligo il santo Padre, ed in suo nome il cardinale, di solennemente protestare. Nè qui aver termine il corso delle ingiustizie

dai principi confederati, se non manifestamente provocate, almeno tacitamente consentite, ad aggravio della corte romana. Che dire infatti della Marca di Ancona da più mesi occupata e amministrata dai Napolitani? Inutile il mostrare la esorbitanza di un tale procedimento da parte del sovrano di Napoli, la quale chiaramente si appalesa da sè. Essere questa provincia, così come le altre, proprietà esclusiva della santa Sede; ed anche volendosi risguardare siccome passeggiero il provvedimento di una tale occupazione, essa nondimeno arreca notabile pregiudizio agli interessi di Roma, perchè priva il pontificio erario delle sue entrate, ed aggrava immeritamente quei sudditi di spese straordinarie per le esigenze della soldatesca: quindi il papa dimandarne la immediata restituzione. Quanto a Benevento e Pontecorvo, essere state quelle due possessioni usurpate da Napoleone, con promessa dal canto suo di compensi non mai assegnati; avere già prima la santa Sede protestato a tal riguardo, ed ora chiedere similmente la restituzione di queste due terre; non ignorare le alte potenze collegate, che non mai la santa Sede fece atto di riconoscimento a favore dei due personaggi cui furono esse conferite, e che ogni anno anzi, nel giorno solenne di san Pietro, rinnova il papa le sue proteste per quella ingiusta ed arbitraria usurpazione. « Nè è già, conchiudeva la nota del cardinale,
» per uno spirito di dominazione che il santo Padre
» reclama la sua reintegrazione nella totalità de' suoi
» possedimenti, ma a ciò si trova obbligato da' suoi
» più stretti doveri come amministratore del patri-
» monio di san Pietro, e da giuramenti solennemen-
» te prestati di conservarlo e recuperarlo. Vi è pure

» obbligato dalla necessità di sostenere decorosa-
» mente la sua dignità, e di sottostare alle grandi
» spese che, come tutti sanno, vi sono annesse, tan-
» to pel servizio de' fedeli, quanto pel vantaggio della
» religione. Ed avendo il santo Padre quasi intiera-
» mente perduti gli altri mezzi che in passato aveva
» di provvedervi, non potrebbe ora tollerare di ve-
» dersi privo di quelli che può ricavare dal conser-
» vare la totalità delle sue proprietà; conservazione
» la quale, anche independentemente dalle accennate
» ragioni, vanta diritti più antichi e più incontrasta-
» bili di quelli che molti potrebbero produrre ad as-
» sicurazione delle loro ».

Abbenchè le intenzioni e le attuali condizioni della santa Sede fossero chiaramente ed esplicitamente espresse in quello scritto del cardinale, i principi con tutto ciò esitavano da principio a restituire al pontefice tanto le province dianzi unite al regno d'Italia, che ancora supponevasi si volessero assicurare alla discendenza di Eugenio Beauharnais, quanto quelle che si conoscono più particolarmente sotto la denominazione di Legazioni, che vociferavasi sarebbero per un tempo indefinito occupate dalle truppe austriache. Presto però, o che ciò avvenisse per considerazioni politiche di maggior momento, o che l'arrivo del Consalvi spedito a rappresentare il papa a Vienna avesse ottenuto questa fortunata mutazione nelle deliberazioni dei collegati, si trovarono unanimi nel congresso i pareri, non solo intorno alla restituzione del papa nella piena sua autorità di prima, ma al suo rappresentante furono date universalmente dai principi e dai ministri tali prove di stima e di amore alla persona di Pio VII, da non lasciargli più dubbio

alcuno sulla buona disposizione degli animi loro. Del come si dovessero reggere i popoli negli Stati pontificii si tennero brevi e vaghi discorsi: parlò nondimeno Consalvi a nome del suo signore sensi di umanità, di giustizia, di religione, ed i principi mostrarono di credere a quelle sì benevole assicurazioni, avvalorate com'erano specialmente (così asseriva Consalvi) dalle ripetute promesse date a voce dal capo dei credenti, fonte inesauribile di beneficenze e di verità.

Tali tendenze del congresso di Vienna, e dei principi confederati in particolare, ottimamente comprese e succiate quasi dal Consalvi, informarono la politica della corte romana in tutto il tempo che tenne il cardinale la direzione de' pubblici affari. Tornato egli in Roma, penetrato soprattutto degli ammonimenti dati sotto colore di consigli dagl'imperatori d'Austria e di Russia, non fare cioè nelle faccende governative tali mutazioni che potessero turbare il quieto stato d'Europa, e non ridurre troppo alle strette i popoli, acciocchè questi non dessero ascolto alle suggestioni dei novatori, potè liberamente occuparsi del riordinamento dello Stato, in guisa com'egli credeva, che ne fossero maravigliosamente conciliate le esigenze dei sudditi con le prerogative del sovrano, l'utile dei particolari con l'interesse comune, le necessità presenti con le contingenze future. Presentendo alcuni savii e sperimentati uomini dello Stato romano, che i preti sotto il nuovo governo tornerebbero ad avere la principale, anzi un'assoluta ingerenza negli affari, e che costoro, per la poca pratica che avevano della pubblica cosa, non mancherebbero di arrecare più danno che vantaggio

al regolare cammino dell'amministrazione, opinavano doversi allargare le concessioni ai municipii, ed al governo loro nominarsi persone devote a Roma, ma oneste, capaci, facoltose e nate nella medesima terra. Consalvi fu di contrario parere. Quello che più gli pareva importasse per ora, si era di giovarsi degli ordini più perfetti introdotti nell'amministrazione dal cessato dominio di Francia, lasciando a questo fine o rimettendo in carica gl'impiegati del governo francese più noti per la conoscenza loro degli affari; poi scemare quanto più potesse l'autorità ai cardinali ed altri agenti del potere per concentrarlo maggiormente nelle mani del papa, ma chetamente, a poco a poco e consideratamente, così richiedendo il maggior bisogno della tranquillità interna, e le considerazioni verso la politica generale d'Europa.

Non si erano contentati ne' tempi passati i cardinali di ottenere dai papi un aumento sempre maggiore di privilegi, di onori e di ricchezze, ma vollero ancora partecipare al potere, ed inceppparlo nelle sue operazioni od abbatterlo, quando non lo potessero a posta loro dominare (1). A poco a poco, incominciando dai secoli di mezzo, si offerirono i cardinali sostegno e consiglio dei papi; li aiutarono ne' loro disegni, quando li credevano favorevoli alle proprie mire, o si opposero ad essi, quando li sospettarono contrarii; finchè, cresciuta a dismisura l'autorità e l'azione dei cardinali, dei congiunti e favoriti loro a scapito di quella dei papi, incominciarono a preponderare, non solamente nelle decisioni in-

(1) Veggasi in proposito la dotta opera dell'avvocato Leopoldo Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi.*

torno a cose spirituali, ma eziandio nella regola e condotta delle temporali. Così i cardinali presero parte al governo di Roma, usurpando a loro profitto l'esazione delle pontificie gabelle, l'amministrazione dei beni delle chiese, terre, comuni, stabilimenti e luoghi pii, la libera facoltà di reggere ad arbitrio proprio i popoli, come se questi loro proprietà fossero, di spendere i loro denari, di disporre delle cose e delle persone secondo il beneplacito loro, non secondo le regole del giusto e della legge: così s'andava preparando la grande mutazione che dovea trasferire negli Stati romani il governo dall'ordine dei laici a quello dei preti. In vista appunto di tali abusi, e per non vederli ora di nuovo risorgere nell'amministrazione, il principale pensiero di Consalvi si fu di ridurre lo Stato sotto una sola legge comune a tutti; far scomparire i privilegi individuali perchè ne ricevesse accrescimento di gloria l'autorità monarcale; impedire che si rinnovassero ora quegli abusi che tanto in passato avevano inceppate le deliberazioni del principe e de' suoi ministri in materie governative; assegnare in una parola forme certe e durevoli al governo centrale, allargando in tal guisa le fonti e lo sviluppo della ricchezza dell'erario e della prosperità pubblica.

Fu levato a cielo questo procedere del Consalvi, il quale, per così dire, tagliò i nervi alla independenza dei cardinali nelle cose amministrative, e meritamente, a nostro credere; dappoichè da tale disposizione del coraggioso ministro derivò senza dubbio alcuno quel conferimento di maggior potestà al principe, e quel concentramento di poteri nelle mani del suo ministro, che soli possono meritare con-

sistenza e splendore agli Stati. Per accrescere stabilità e sicurezza a tale suo provvedimento, il cardinale Consalvi avrebbe dovuto far adottare dal sommo pontefice il principio della responsabilità negli agenti del potere; ma ciò sarebbe stato lo stesso che fare in Italia il primo passo verso una costituzione, e lo sperimento non era nè facile nè possibile al papa. Avvenne pertanto, che certi cardinali conservando tuttavia una tal quale independenza da Roma nell'esercizio delle loro funzioni, allorchè stavano al comando di una provincia, potevano a piacimento loro derogare, mutare, sospendere ed anche distruggere di proprio capo ed arbitrio qualunque disposizione emanata dalla segreteria di Stato, qualora si opponesse ai diritti e privilegi di cui godevano; e vive tuttora fra i Romani la memoria dell'insolente ardire con cui il cardinale Mattei, principe di Velletri, fece da' suoi birri pubblicamente, ed in piena luce di giorno, lacerare gli editti del Consalvi affissi sui muri di quella città. I quali privilegi, che da tempo immemorabile facevano dei cardinali tanti uguali al principe nel potere, esercivano essi non solo di fatto, ma di diritto, e vani riuscirono tutti gli sforzi del Consalvi, non dirò per distruggerli, ma per frenarli. Avrebbero certamente potuto i cardinali medesimi rinunziare spontaneamente a tali privilegi; ma queste spogliazioni per propria volontà o provengono dal generoso sentire dell'animo, o come bene lo afferma il dotto scrittore già prima citato, dalla riflessione maturata dal retto e continuo osservare delle cose di questo mondo. Ora, il pretendere che altri per obbedire ad un generoso moto dell'animo liberamente si spogli di ciò che ha da gran tem-

po e con tanto suo vantaggio goduto, suppone invero una virtù più che umana in chi s'induca ad un tal sagrifizio pel maggior bene della patria; e da un altro canto, mancava veramente ai più dei cardinali, non tanto la pratica delle faccende civili, quanto lo studio degli uomini e dell'arte perfetta del governare: mancava loro sopratutto quella independenza del proprio carattere e quell'alto sentire di sè medesimi, che soli potevano preservarli dalla influenza di un confessore ambizioso, di un segretario interessato o venduto, di un amico imprudente, di un cameriere avido ed astuto. Il solo rimedio adunque che si potesse opporre con qualche utilità a tale inconveniente, quello sarebbe stato, come abbiamo detto sopra, di proclamare e far adottare negli Stati pontificii il principio cotanto salutare della responsabilità; ma anche a questa risoluzione ostavano le solite paure del papa e dello stesso Consalvi. Che farà il gabinetto di Vienna ad un provvedimento tanto insolito della corte di Roma? Che diranno i principi italiani impotenti a contenere il fremito dei popoli loro, quando questi vedano adottarsi miglioramenti civili e politici in Roma?

Il sommo pontefice Pio VII, sebbene di animo dolce ed umano, di costumi angelici e semplici come quelli d'un claustrale, non aveva però del chiostro le grettezze, l'egoismo e le animosità; non gli si potevano nemmeno giustamente imputare le cattive qualità della mente che tanto rendono odiosi ai popoli certi moderni reggitori di nazioni; ma non era in tutto spoglio di quelle prevenzioni, che negli affari di Stato fanno sempre commettere gravissimi errori, quando non sieno superate dal retto giudizio e dalla sana ra-

gione. Riteneva invero Pio VII, che le riforme ch'egli disegnava impiantare nello Stato romano gli fossero imperiosamente suggerite, non tanto dalla sua qualità di principe, quanto, e molto più, da quella che sopra ogni altra egli apprezzava di pontefice, padre amorosissimo de' suoi sudditi; poi, dopo la occupazione del suo Stato per parte dei Francesi, le risguardava anche come un atto di giustizia e di rispetto ai diversi interessi che n'erano immediatamente discesi. E perchè l'opinione che s'era Pio formata della sua qualità di capo e moderatore supremo della chiesa, stava veramente in cima a' suoi pensieri, così sperava che, conciliando con quei primi provvedimenti amministrativi stima ed amore all'autorità temporale del papa, l'accrescerebbe in pari misura alla spirituale; sperava anzi, che i popoli grati al principe, venererebbero il pontefice, e che popoli e principi, ammirati alla felicità di cui godevasi nelle terre sottoposte a Roma, amicandosi al governo di lei, s'amicherebbero del pari alla religione di Cristo, ch'egli credeva dover promovere con tutte le sue forze. Rammentava in proposito le onorevoli espressioni di ossequio mandategli a gara dai sovrani riuniti in congresso a Vienna, ed in sè medesimo se ne compiaceva, non come di una sterile mostra di onore alla sua persona, ma come di un'arra sincera di giorni migliori alla chiesa. Santi e venerandi concetti! Ma come uomo, Pio aveva parimente le sue miserie, le sue passioni, le sue debolezze, e fra queste quella di venerare profondamente la sovranità temporale dei papi, e di tenere almeno per sospetta di eresia qualunque innovazione mirasse a correggere l'autorità che gli era stata affidata. L'aveva in pregio di cosa trasmes-

sagli direttamente da Dio, di un deposito sacro a cui non gli era concesso il toccare. Nè questo solo; ma la riteneva indispensabile a conservare e glorificare l'altra sua autorità spirituale: errore questo perniciosissimo; avvegnachè le cose celesti non abbisognino propriamente per meritare la venerazione dei popoli del soccorso delle terrestri, e possa benissimo, senza che sia minacciato di prossima rovina l'edifizio della religione, separarsi lo scettro dalla tiara. Ma considerazioni siffatte, che forse un tempo potevano gradire al vescovo d'Imola, non gradivano ora certissimamente al successore di san Pietro; ed anzi accadendogli (come infatti più d'una volta gli accadde) di dover biasimare ne' sudditi qualche atto o opinione avversa alla spirituale potestà del papa, subito a Pio sommamente commosso e suscettivo cadeva l'animo addolorato, e per poco quasi non ripruovava la promessa delle concessioni amministrative, ascrivendo a studiata o ingenita baldanza di molti quello ch'era talora casuale irriverenza di pochi. Ma, all'infuori di queste sue debolezze e di tale sua suscettibilità, naturale per altro in chi si trovasse costituito in un grado tanto eminente e sopra ogni altro della terra, ne' momenti in cui la calma dello spirito non gli era turbata da tristi paure e da accidenti malaugurosi, sentivasi disposto ad accordare a' suoi sudditi tutte quelle liberalità che potessero farli contenti del suo governo ed amorevoli alla sua persona. Contrastavano in Pio i riguardi alle due potestà, spirituale e temporale, che in sè stesso riuniva; ma l'amore che portava alla prima di gran lunga soprastava a quello che pur sentiva per la seconda: sarebbe stato in complesso il benefattore di un popolo in tempi felici, un buon mae-

stro di teologia, un sapiente rettore e amministratore di convento; doveva però riuscire nella pratica, ed in momenti difficilissimi, un insufficiente politico, ed un mediocre regolatore di Stati.

Il cardinale Ercole Consalvi, ministro, confidente ed amico di Pio VII, era operosissimo nel disbrigare gli affari risguardanti il suo dicastero; spesso non dormiva più di due ore della notte, e dava le rimanenti alle risposte da mandarsi ai ministri delle corti straniere, alle istruzioni ed incumbenze ai rappresentanti della santa Sede nelle parti più remote dell'orbe cattolico, alle regole di governo da fissarsi agli agenti secondarii del potere nello Stato romano. Ma molto ancora Consalvi s'occupava di minuzie, di certe pratiche lunghe, soverchie e fastidiose della burocrazia; dissipava molte ore del giorno nelle udienze, in cui amava far pompa di prodigiosa memoria, rammentando ai visitatori, ad alta voce ed in presenza di numerosi astanti, il contenuto della dimanda, il giorno e l'ora in cui ella era stata rimessa. Forse potea dirsi di lui quello che di alcuni ministri de' nostri giorni, che ammaestrato per lungo uso alla conoscenza e al disbrigo de' minori affari, sarebbe stato un eccellente capo di uffizio, non in tutto un buon ministro, molto meno un primo ministro; la qual cosa accadeva perchè nell'indirizzo da darsi alle faccende pubbliche non bastano sempre le rette intenzioni, quando non sieno assicurate da una scorta più certa ed infallibile, che è lo studio delle civili istituzioni, e per verità lo studio di quelle materie che tanto sublimano sopra il comune dei governanti il pubblicista e l'uomo di Stato, mancava al Consalvi. D'altronde il cardinale ministro viveva assiduamente in mezzo alle

costumanze pretesche; era da mane a sera attorniato da' preti; talvolta non vedeva ed udiva fuorchè con gli occhi e le orecchie de' preti: non è dunque da sentire maraviglia se Consalvi si lasciasse alcune volte nella vita pubblica dominare da certe sue affezioni ed abitudini, che aveva imparate nella privata.

V'era nondimeno un punto in cui convenivano e si trovavano perfettamente d'accordo il pontefice ed il ministro suo; quegli per bontà di cuore, questi per grandezza d'animo in parte, ed in parte ancora per vanità di cervello; il primo per mettere in pace la propria coscienza, il secondo per farsi dal mondo ammirare. Pio VII voleva ad ogni costo che i suoi sudditi non trovassero potenti cagioni per odiare il suo governo, e Consalvi intendeva giovarsi degli ordini mirabili introdotti dai Francesi nella passata amministrazione degli Stati romani per ricondurvi la quiete dei cittadini, l'agiatezza delle famiglie, l'accordo e la floridezza universale. Nessuno a questo riguardo potrà sospettare di poca sincerità le intenzioni del pontefice o quelle del suo principale ministro; ma più potenti della volontà del principe e del Consalvi, più potenti dei lumi di questo secolo e dei bisogni del popolo, stavano in Roma le tradizioni della corte papale, la memoria dei vecchi abusi e il desiderio di farli rivivere, la ignoranza e le male voglie degl'individui preposti a capi dei dicasteri o delle province, soprattutto, come meglio diremo più sotto, le insistenze de' principi italiani, paventosi alle più piccole innovazioni in materia di governo, e le esigenze della superbissima cancelleria austriaca. Non era vero, come lo insinuavano in Roma alcuni preti ignoranti o male intenzionati, che le popola-

zioni in Italia amassero generalmente più Napoleone o Eugenio Beauharnais, che i legittimi re, più i Francesi e le intemperanze della rivoluzione passata, che le savie leggi e le nazionali tradizioni; ma era verissimo, che tutti in Italia, ne' dieci anni ora decorsi della signoria forestiera, avevano avuto tempo di conoscere ed apprezzare la bontà e i vantaggi dell'amministrazione francese; e se pochi potevano dare un esatto giudizio intorno al merito delle leggi, tutti però, meno i tristi, i caparbi o gl'interessati, sentivano ch'elleno dovessero essere giuste, imparziali ed umane. Non affezionavano gl'Italiani le persone venute di Francia, ma i benefizii recati e diffusi da loro in Italia.

Parliamo più specialmente degli Stati pontificii. Quivi il passato dominio francese, in mezzo al plauso delle riconoscenti popolazioni, aveva abolito tutti gli abusi civili ed economici invalsi fino al giorno dell'elezione di Pio VII, e che nemmeno questo pontefice aveva potuto distruggere al suo avvenimento al trono; aveva, imitando in ciò la sapienza dei legislatori di tutti i tempi e di tutti i paesi, dissipato gli antichi errori, gli antichi pregiudizii, gli antichi privilegi della corte e dell'amministrazione romana; abolite parimente le istituzioni, i privilegi e gli abusi delle mani morte, gli orrori del tribunale detto della Santa Inquisizione, le malvagità e le ingiustizie degli altri tribunali eccezionali; promosse nelle diverse classi dello Stato le idee di una giustizia rettamente amministrata, e quelle della equalità civile; guarentiti tutti i benefizii del codice Napoleone e della moderna civiltà negli Stati romani afflitti infino a quel giorno dai danni infiniti dei monopolii, dei privilegi

di persone e di classi, dei diritti di confisca, della barbarie radicatasi per lunga consuetudine d'anni e di usi nella legislazione penale, di tutti gli abusi non ancora dismessi della feudalità e della superstizione. La memoria di tali benefizii era rimasta; e stavano gl'imparziali uomini a vedere fino a qual punto si sapessero ora conservare e conciliare colla nuova amministrazione dei preti, che a quella dei Francesi succedeva. Poteva essere per il nuovo governo pontificio del pari pericoloso il consentire ai sudditi troppo o troppo poco di quelle istituzioni; ma Pio VII e Consalvi si maneggiarono più d'una volta in tale bisogna con una perspicacia ed una persistenza degne l'una e l'altra di grandissima lode. Conoscevano che, anche volendo, tornare di slancio alle antiche forme di governo non si poteva; esigevano d'altronde i tempi che si portasse rispetto a certe tendenze ed opinioni originate nella nostra penisola dalle condizioni degli anni passati; elessero pertanto un provvedimento di mezzo, e con esso incamminarono la nuova amministrazione romana, aiutandosi, fin dove si potesse condurre l'opera pregevolissima senza mancare alle convenienze presenti, tanto degli elementi che avevano sparsi nello Stato i Francesi, quanto di quelli che ricordavano le vecchie costumanze e, non esitiamo a dirlo, i vecchi abusi. Questo in sostanza significavano le espressioni del proemio del motu-proprio de' 6 luglio 1816, che riporteremo più sotto.

A malgrado delle buone disposizioni e delle cure assidue del primo ministro della santa Sede, perchè non s'avviarono in meglio le condizioni dello Stato romano? Diremo le cagioni principali, di poco anche anticipando alcuni fatti che le produssero. Unico mez-

zo a prevenire in Roma o vincere la resistenza degli oppositori era una mente ed un braccio fortissimi. Ora, e prima di tutto, Pio VII era vecchio, affranto dalle passate tribolazioni, anelante il riposo, e troppo gli pesava di doversi sul finire de' suoi giorni avventurare in imprese ardite e risolute da cui potessero derivare fastidii alla santa Sede, turbazioni nello Stato, speranze ai novatori. Quanto a Consalvi (diciamolo a grande onore di lui), egli era solo in Roma a lottare in favore delle mutazioni contra tutti; nessuno, tranne solo l'avvocato Bartolucci, espertissimo nel maneggio di tali materie, che lo soccorresse efficacissimamente de' suoi lumi e dell'opera sua; pochissimi, che di buon grado il secondassero nelle sue risoluzioni di fare il bene unicamente per amore del bene; tutti gareggianti insieme nel disfare in un sol giorno e con un sol tratto di prepotenza e di arbitrio quello ch'era il frutto di molti studii, di molte vigilie, del concorso e del parere di uomini dotti e bene intenzionati. Era caso deplorabile, ma vero. Per buone, per savie e moderate che apparissero le disposizioni amministrative del Consalvi, appunto perchè provenivano da lui, sempre incontravano ostacoli insuperabili nella pervicacia e mala volontà dei preti che dovevano, o per mezzo loro o per mezzo d'altri, mandarle ad effetto. I preti della ristorazione pontificia, come i nobili della ristorazione piemontese, erano tornati in patria senza avere dall'esiglio di quindici anni nulla imparato del presente, o nulla dimenticato del passato: superbi e ignoranti, a chiunque parlasse loro degli avvenimenti scorsi, affermavano col principe sabaudo (e fermamente il credevano) di *avere in tutto quel tempo dormito*.

I preti in Roma possono paragonarsi al Giove Olimpico della veneranda antichità greca, che lasciava agli Dei minori la cura di governare le miserie di questo basso mondo, ed egli ne muoveva o disordinava la maravigliosa struttura col solo girare delle sopracciglia. Essi seggono in alto, sempre alle prime cariche dello Stato, ricevono senza scomporsi i primi onori, i primi inchini, i primi ossequii dei minori mortali; stanno immobili alla direzione di tutta la macchina amministrativa; comandano nella capitale e nelle province coll' *abbassare* ordini per l' andamento dei pubblici affari; comandano fuori col rappresentare nelle ambascerie, ed in generale nelle più più importanti funzioni della diplomazia, la santità ed infallibilità dell' uguale di Dio in terra, col promuovere operosissimamente gl' interessi e le mire della curia romana. I preti in Roma consentono veramente ai laici l' *onore* di aspirare agl' infimi impieghi dell' amministrazione o delle magistrature; li ammettono per una particolare loro degnazione ad occupare le cariche subalterne della polizia, della dogana o d' altri umili uffizii; ma questo è il *nec plus ultra*, il dio termine segnato nella metropoli della cristianità a chi non veste la sottana e il collare; questo il massimo dei favori cui possa aspirare ed ottenere chiunque abbia più anni sudato negli studii dell' economia sociale, della giurisprudenza, della letteratura, delle politiche negoziazioni. Poche onorevoli eccezioni non valgono a distruggere quanto affermiamo, meno ancora a fondare una regola stabile e generale. La massima inconcussa, inviolabile è questa: *in Roma comandano la sottana e il collare*. E fossero sempre di Roma e dello Stato

romano coloro che vi occupano cariche e funzioni lucrose, che vi succiano nel viver loro consolato le sostanze del comune; ma stranieri sono essi per la più parte, stranieri di patria, d'interessi, di aderenze, di affezioni; guidati da niun'altra mira che quella di brigare, corteggiare, essere corteggiati, dominare sopra gli altri, e arricchire. Ecco come, al dire del dottissimo Galeotti, nel sacerdote che benedice sono sempre disposti i popoli dello Stato pontificio a vedere il prete che li calpesta, li impoverisce e governa male.

In secondo luogo, stava sempre il papa in grandissimo timore della religione; credeva, secondo ciò che gli veniva scaltramente riferito dai ministri delle corti straniere, che una nuova conflagrazione in Europa sarebbe, non d'interessi di dinastie, ma di principii opposti che stavano a fronte gli uni degli altri, e che una volta mossisi i popoli contra i principi, non si poteva bene prevedere dove i primi si fermerebbero, e dove i secondi si precipiterebbero. In terzo luogo (e questa è cagione non meno dell'altre potente), la mano dell'Austria pesava per tutto in Italia; l'Austria era lo spettro minaccioso che stava sempre dinanzi ai governanti italiani, e prevalevano i suoi consigli, non pure nei gabinetti di Napoli, di Roma e di Firenze, ma in quello della stessa Torino; tanto nelle deliberazioni dei ministri, quanto nell'animo servile dei principi. Ora l'Austria veniva a poco a poco subodorando le agitazioni che si preparavano in Germania, e voleva rivolgere tutta la sua attenzione da questo lato, nè amava essere distolta da altri pensieri di non minor momento per lei: volea perciò essere sicura dell'Italia; e parte

con le suggestioni, parte coi timori a bella posta ingrossati, parte infine con l'apparato della sua forza, teneva continuamente in rispetto i principi italiani. Quindi le vere origini di desiderii troppo spesso contraddetti dai fatti, e di fatti a cui si oppongono i desiderii; quindi ancora molte opere di governo annunziate in Roma e subito smesse, o principiate, e poi lasciate a mezzo.

Le riforme amministrative volute da Pio VII, e iniziate dal suo principale ministro cardinale Consalvi, in parte si condussero l'anno 1814, epoca della prima ristorazione pontificia; in parte, interrotte pel ritorno di Napoleone in Francia dall'Elba, per l'invasione dei Napolitani alla guerra dell'independenza in Italia, e per la fuga di Pio da Roma che ne fu la immediata conseguenza, ebbero il finale compimento loro dopo il secondo ritorno del pontefice ne' suoi Stati. Noi non scriviamo cronache, ma storie; epperò, senza tenere esattissimo conto dell'ordine cronologico delle date e dei fatti, verremo tali cose via via ricordando in guisa che, anche separando ed altramente disponendo la somma delle materie, non ne rimanga a niun modo offeso l'insieme della narrazione. Avvertiamo nondimeno i nostri leggitori, che opera ardua ed inutile nell'effetto farebbe colui che imprendesse a citare letteralmente le leggi e gli editti con cui il governo di Roma providde all'ordinamento interno. Più volte anzi la legge e l'editto del principe rimanevano *lettera morta,* sendo che la pratica loro seguitasse quasi sempre contraria ai principii stabiliti; il che avveniva per le ragioni che abbiamo già sopra menzionate, e perchè non di rado il mandato esposto a voce ai maggiori impiegati da chi in Roma

poteva più di Pio VII e di Consalvi, distruggeva in tutto o nella parte loro più sostanziale le disposizioni scritte. Chi volesse indagare a fondo la storia di tali doppiezze del governo romano, dovrebbe avere penetrato nei conciliaboli misteriosi dei cardinali, dei vescovi e dei governatori delle province, o per lo meno avere notizia delle istruzioni trasmesse nelle circolari riserbate e segrete agli agenti secondarii del potere dai capi dei varii uffizii o dicasteri di Roma; ed a noi non fu dato di poterle leggere, molto meno di sapere il loro contenuto. Ma dagli effetti palesi appariranno molte cause ignote o celate, e per quali indagini si possa sicuramente raggiungere la verità; apparirà ancora, perchè fossero in Roma vigilanza di governo e provvide leggi intorno alla percezione dei dazii, e nondimeno prevaricazioni e rubamenti di coloro che dovevano farle eseguire; erario povero ed esattori di pubbliche entrate ricchissimi; minacce di pene severissime contra i disonesti amministratori della finanza, e con tutto ciò sempre crescenti le estorsioni, maggiori i trovati di far servire i denari dello Stato ai negozi o ai dissipamenti di particolari impiegati; donde dilapidazioni, vuoti e ladroneeci quasi sempre avverati, rarissime volte riparati, spesso impuniti.

Il primo atto pubblico veramente importante del pontificato di Pio VII, dopo la sua ristorazione, fu il motu-proprio del dì 6 luglio dell'anno 1816. Due parti essenzialissime si vogliono distinguere nel proemio del motu-proprio. Nella prima si dichiarava dal papa di voler riordinare lo Stato *sui principii di quella uniformità, dalla quale derivano non solo il decoro di un sistema, ma altresì gl'immensi vantaggi*

di esso; si conserverebbero, per quanto fosse possibile, le deliberazioni emanate dai precedenti sommi pontefici, in guisa però che non ne venissero esclusi i cambiamenti che necessitavano dopo tante e sì svariate vicende la utilità e i bisogni pubblici. Nella seconda, confessava il pontefice essere avvenute *le passate disgrazie e l'interrompimento di esercizio della sua temporale autorità per volere speciale della divina provvidenza, la quale poi anche fa risultare dalle stesse calamità copiosi vantaggi per chi ne sa profittare*, ma essersi parimente *da quelle medesime disgrazie e da quell'interrompimento della temporale sua sovranità aperta la strada a migliori operazioni;* riconosceva pertanto *la impossibilità di tornare all'antico stato di cose, perchè surte in tutti i paesi d'Europa nuove abitudini, nuovi interessi, nuove opinioni, nuove idee nell'amministrazione e nella pubblica economia, e nuovi lumi, per cui vedevasi l'assoluta necessità di pareggiare gli Stati della Chiesa agli altri d'Europa*. Chiaramente da tali parole, così solennemente e liberamente proclamate dal pontefice, risultava la deliberazione di lui di far adottare ne' suoi Stati un nuovo sistema governativo, savio e illuminato; la quale deliberazione appariva tanto più necessaria, dappoichè il papa avendo ora ricuperate alcune terre già unite al regno italico, e nelle quali per conseguenza erano maggiormente apprezzati i benefizii del codice Napoleone e dell'amministrazione francese, trovavasi in certa guisa obbligato ad accondiscendere ai voti ragionevoli di quelle popolazioni. Effettivamente, Bologna, Ferrara ed altri siti importanti della Romagna, staccate dalla santa Sede all'epoca della creazione di nuovi Stati

in Italia sul cadere del secolo scorso; Benevento e Pontecorvo, e dipoi anche le Marche, Camerino e loro dependenze rese independenti da Roma sul principiare del presente, richiedevano dal nuovo signore che si avesse un particolare rispetto agli usi, alle leggi ed alle pratiche di governo così favorevolmente fra loro mutate.

Grande era stato in Roma il mal umore dei preti allorchè Pio VII, poco dopo il suo primo ritorno, ebbe nominata una congregazione economica composta di cardinali e prelati, affinchè sulla proposizione del segretario di Stato dessero voto puramente *consultivo*, specialmente negli affari di legislazione, di amministrazione e di finanza. Il mal umore loro però s'accrebbe ancora di più, quando udirono che stava per pubblicarsi un codice civile, lavoro in gran parte dell'avvocato Bartolucci, antico consigliere di Stato di Napoleone, aiutato da altri dotti giureconsulti romani. I preti in Roma odiavano il Consalvi, perchè lo sapevano amatore di riforme apprese alla scuola di Francia; ma odiavano ancor più l'avvocato Bartolucci, perchè il sapevano dotto, di gran mente e di sentenza assoluta. Non so che cosa essi dicessero in quella occasione del Consalvi; ma spargevano essere il Bartolucci un giacobino, e non potersi aspettare nulla di buono da chi era avverso singolarmente alla religione e a' suoi ministri. Bartolucci che li conosceva, lasciava dire, sorrideva in atto di compassione, e frattanto tirava innanzi colle savie riforme; Consalvi stimolava; Pio VII appruovava. Facevasi spargere ad arte nel pubblico, non solo che si voleva conservare negli Stati romani il sistema ipotecario quale ve lo avevano insegnato e praticato i Fran-

cesi, poichè così facendo, si toglieva ai possessori di scarsi beni la facoltà di prendere a presto grosse somme sopra piccoli fondi con danno sempre dell'ultimo prestatore, ma ben anco migliorare le attribuzioni dei tribunali, rendere independenti dalle perniciose influenze le autorità giudiziarie, e distruggere quest'ultimo residuo della barbarie e dei privilegi antichi. Si abolivano i varii statuti municipali, meno le parti che interessano l'agricoltura, volendosi il potere assolutamente concentrato nelle mani del principe, ma agli interessi dei municipii si provvide al tempo stesso con apposite disposizioni; confermavasi l'abolizione dei fidecommessi nelle province dette di *secondo ricuperamento*, e dov'era rimasta per qualche tempo sospesa, veniva in guisa a modificarsi, che rimanessero sciolti i beni alienati sotto il cessato dominio di Francia, o passati in altre mani per la morte del gravato; sui beni che non avean patito mutazione, ch'erano stabili, ed ascendevano al valore di 15,000 scudi romani, restasse il vincolo fino alla quarta generazione; potersi pure istituire fidecommessi in beni stabili del valore di 15,000 scudi, e per la stessa durata di quattro generazioni. Aveva già poco prima Pio VII istituita una congregazione con obbligo di esaminare la convenienza del ristabilimento de' conventi e monasteri; fino a qual punto si dovessero ai religiosi d'ambi i sessi restituire i beni non ancora venduti, e come compensarli per quelli che il passato governo di Francia aveva alienati, assegnati in dote a' fedeli, oppure incorporati allo Stato: anche a questo si provvide dipoi coll'inscrivere a compenso somme rilevanti sulla finanza. Si vollero abolite le tasse feudali, i monopolii, non

solo la tortura, ma la stessa punizione dei tratti di corda rimessa dal Rivarola; dichiarata per sempre abolita la pena di morte pei casi di eresia, e promesso un migliore sistema di polizia per tutto lo Stato; rimanessero illese e nella piena integrità loro le giurisdizioni, non solo del cardinale decano in Ostia e Velletri, ma quelle altresì del maggiordomo in Castel Gandolfo; ristrette finalmente le giurisdizioni e prerogative dei baroni in quanto potessero nuocere al regolare andamento della giustizia ed alle leggi comuni per la finanza, e soli riservati ai baroni i titoli loro onorifici; dal che risultò, che il principe Colonna e, secondo l'esempio dato da lui, altri eminenti baroni romani, non volendo assoggettarsi alle imposte restrizioni, quella massimamente che, volendosi da loro conservare le giurisdizioni feudali, dovessero sopperire a tutte le spese richieste dalla retta amministrazione della giustizia coll'appruovazione della segreteria di Stato, spontaneamente vi rinunziarono. Fu esempio generoso, ma non del tutto libero nè disinteressato; nondimeno, perchè toccava certe pratiche dell'età di mezzo venute universalmente in orrore, quei baroni ne andarono con esimie parole lodati dagli uomini illuminati, e dal popolo romano ebbero bella fama di sinceri amatori della moderna civiltà, di umani e gentili promotori delle liberali dottrine.

Per disposizione del motu-proprio gli Stati della Chiesa venivano distribuiti in 17 delegazioni o province, divise in tre classi, suddivise in governi, e questi in Comuni; ogni delegazione amministrata da un prelato, cui nel suo distretto spettava la superiore giurisdizione, e presso di sè aveva una congre-

gazione governativa composta dei più notabili individui con voto consultivo in tutti gli affari di qualche importanza, spettanti l'amministrazione provinciale e comunale; la giurisdizione del delegato non estesa all'ecclesiastico, al giudiziario, al finanziario; destinandosi al governo di una delegazione di 1.ª classe un cardinale, essa prende il nome di legazione. I preposti ai governi erano detti governatori, e dipendevano dai delegati, i quali alla loro vôlta dipendevano dai dicasteri superiori; ma per una eccezione di puro favore che s'accordava col più facile disbrigo degli affari interni, i governatori della Comorca di Roma corrispondevano direttamente colla segreteria di Stato residente nella metropoli. Si regolò parimente l'amministrazione della giustizia pei tribunali chiamati a giudicare nelle cause tanto civili che criminali. Fra le buone disposizioni adottate nelle regole per le cause civili, meritano di essere particolarmente avvertite, in primo luogo l'obbligo di servirsi nei litigi della lingua italiana, onde *potesse ciascuno,* diceva il pontificio rescritto, *senza velo di clausole espresse in un linguaggio ignoto, conoscere lo stato e l'andamento de' proprii affari;* in secondo luogo, l'obbligo similmente significato a tutti i tribunali dello Stato romano, che dovessero in avvenire motivare le loro sentenze. Fra le riprovevoli, sono da ricordarsi il ripristinamento di un gran numero di tribunali eccezionali, e pessimi fra tutti, i tribunali ecclesiastici.

Nel codice di procedura civile dichiaravasi formalmente, ch'esso « dovrebbe soltanto regolare il » corso dei giudizii nelle cause civili e profane, ad » eccezione di quelle che per ragione di materia o

» di persone spettassero propriamente al fôro eccle-
» siastico, per le quali dovevano rimanere ferme le
» pratiche e forme in uso nelle curie e tribunali ec-
» clesiastici ». Questo ostinarsi a' dì nostri a voler
risuscitare certi abusi del codice criminale antico,
certe leggi e pratiche buone tutt'al più per l'età del
medio evo, ma insoffribili nella nostra; quel volere
nuovamente conferire certi privilegi ripruovati a per-
ticolari persone o classi, la prerogativa soprattutto
accordata ai cherici di essere giudicati da un tribu-
nale tanto diverso dagli ordinarii, e nelle condanne
toccare essi un grado di pena minore che i laici,
era veramente esempio di assoluta barbarie. Le leg-
gi debbono essere uguali per tutti, nè in ciò prevale
diversità di nascita, di classe o di condizione; do-
vrebbe anzi la pena maggiormente gravare colo-
ro, che obbligati dai proprii doveri a dare i primi
esempii del giusto e dell'onesto, volgono spesso le
spalle alla severità de' precetti divini per assidersi
coi mondani al banchetto della gioia e della nequizia.
Molti buoni principii contenevano infine le regole fis-
sate alla giustizia criminale; offese nondimeno anche
queste da importanti eccezioni, fra le quali quella
dell'Inquisizione o tribunale del Santo Uffizio, tri-
stizia del nostro tempo e della nostra nazione.

Nè meno da lodarsi (e buone certo sarebbero sta-
te, se non le avesse guaste l'azione dei governatori
delle province) erano le disposizioni prese in Roma
per riordinare i Comuni; in ognuno de' quali s'in-
stituì un consiglio per deliberare, composto dei pos-
sidenti del luogo, degli uomini di lettere, dei nego-
zianti, di tutti coloro che esercivano arti *non vili e
non sordide*, dei deputati del clero, ed una magistra-

tura per amministrare. Per le due città di Roma e Bologna si adottarono provvedimenti speciali. Non ebbe propriamente la prima ordinamento municipale, e solo ricuperò il suo senatore ed i conservatori; alla seconda non si vollero restituire nè il suo antico senato dei quaranta, nè quella parte che ancora conservava sul finire del secolo passato dell'amministrazione del proprio Comune, che venne affidata al senatore ed a sei conservatori. Prometteva finalmente il governo di Roma con particolari parole del motu-proprio un regolamento di polizia, una cassa di ammortizzazione, codici, un regolamento sopra gli studii, provvidenze che favorissero negli Stati pontificii, ed altamente promuovessero l'agricoltura, le manifatture, il commercio, il progresso delle arti belle e liberali. Nelle quali disposizioni prese complessivamente si osservavano al certo molte parti buone, ma altresì non pochi difetti; e primo fra questi il potere conferito agli ecclesiastici con esclusione dei laici; secondo, certe prerogative e certi privilegi che il tempo ripruovava, e la saviezza del governo avrebbe dovuto sconsigliare, ora nuovamente ristabilite in favore dei preti; terzo, le promesse di nuovo fatte, ma di poi non mantenute, di altri miglioramenti civili, che pure sarebbero stati non solo nenessarii, ma indispensabili. Era cosa enorme il vedere, che si facessero le cariche e gl'impieghi dello Stato privilegio e quasi proprietà ereditaria di una sola classe, degli ecclesiastici, e che non si ammettessero a parteciparvi indistintamente tutti i cittadini, purchè onesti e capaci. La corte di Roma seguitava invero a governarsi con gli usi del medio evo, allorchè non pure le leggi e gli editti, ma le stesse rego-

le amministrative per gli Stati si compilavano nei concilii dei vescovi e dei prelati, i soli dotti d'allora; ma oggi che i destini delle nazioni si agitano o si maturano nelle assemblee, nei parlamenti, nelle università e nelle scuole per mezzo degli studii sui libri, delle discussioni orali e della pratica del mondo; oggi che il sapere non è più patrimonio esclusivo degli ecclesiastici, e che i laici più specialmente si occupano dello studio della legislazione, dell'economia e della politica, non si vede perchè debbano costoro essere esclusi dalle cariche governative. Vero è, che Consalvi non faceva difficoltà di ammettere ad impieghi amministrativi uomini che avean dianzi servito nell'amministrazione francese. Ricordasi anzi di taluno che, richiedendolo d'impiego, e vantandosi in sua presenza (certo per farsi merito di fedeltà) di costante affezione al governo pontificio, e di non avere mai servito ai Francesi giacobini, rispondessegli il cardinale: *Male, signor mio; poichè anche da coloro avrebbe ella potuto imparare qualche cosa di buono.... Se non che forse io dubito che il governo di Francia, il quale chiamava ad occupare le cariche amministrative soltanto gli uomini capaci, conoscesse già prima la poca di lei perizia nei pubblici affari*. Ma queste in generale erano eccezioni e parzialità proprie del cardinale ministro; e del rimanente, era anch'egli ridotto a piegare il capo, e confermare col suo assenso la priorità dell'ordine clericale nella faccende publiche.

Articoli separati del motu-proprio regolavano la percezione ed il riparto delle pubbliche imposte nello Stato romano. Quivi la percezione delle imposte era sempre stata in passato tanto viziosa nelle forme e

tanto poco proficua al principe, che il 25 ed il 30 per 100 spesso nemmeno bastava a saziare l'ingordigia dei deputati a raccogliere le pubbliche entrate, massime quelle che provengono dalle dogane; e non era rara cosa in Roma il vedere anche in tempi non molto lontani dai nostri, alcuni impiegati de' primi sfoggiare un gran lusso principesco e sfarzosità d'ogni maniera, che contrastava e insultava alla comune miseria. Costoro avevano palagi sontuosi in città, ville non meno sontuose in campagna, e grande accompagnamento di cocchi, di cavalli, di cani e meretrici; tenevano ogni giorno tavola aperta, palco in teatro, ed anche qualche somma a disposizione de' parassiti e degli adulatori; mentre da un altro canto penuriava il pontificio erario, e grandemente ne scapitava negli introiti la finanza. Lo scandalo dato in Roma di dissipare in tal modo i denari del pubblico poco, a vero dire, muoveva i governanti, ma molto li addolorava il vedere che veniva sempre più dilatandosi la diminuzione delle entrate. Se non che Roma, i cardinali e le innumerevoli famiglie de' servi e clienti loro, avvezzi da gran tempo alla magnificenza orientale dei papi, vivevano in gran parte a spese di quella corte, la quale dal canto suo viveva anch'essa a spese della bottega arricchita dai tributi e dalle offerte del mondo cattolico. Bolle, dispense, permessi, rosarii e flagelli, benedizioni e anatemi, tutto in Roma si trafficava, tutto si vendeva e pagava a contanti, e tutto serviva mirabilmente ad accrescere i comodi e le morbidezze ai preti, a cumulare proventi, ad ingrassare le borse dei venditori di cose sacre; e le moltitudini, contente invero a quel dolce vassallaggio, mentre godevano buona parte dei frutti di tanto amore dei credenti

all'oracolo di Roma, si deliziavano negli ozii di una vita arcadica e spensierata. Ma anche per questa parte i tempi e le opinioni degli uomini erano *un poco* mutate; gli animi dei veri fedeli, dei devoti alla santità del vangelo, non al fasto e alle lascivie dei prelati, non apparivano più tanto disposti ad alimentare sul Tevere una colonia di mercatanti di religione, ed al governo del papa era perciò mestieri trovare prima di tutto nuove fonti di pubblica rendita nell'industria ed operosità dei soggetti, nell'incoraggiamento alle arti ed al commercio; poi distribuirne in guisa gli assegnamenti e le parti, che ogni anno la uscita pareggiasse, o a un dipresso, la entrata. Pertanto, nel regolare il modo di percezione e riparto delle pubbliche imposte, il cardinale Consalvi, meno poche indispensabili mutazioni, adottò del resto gli ordinamenti lasciati in Roma dall'amministrazione del cessato governo di Francia, stabili, precisi, utilissimi ai migliori provvedimenti della finanza; ne chiamò capo e direttore monsignor Gaspari, il quale in quella congiuntura s'acquistò bella fama di amministratore probo, esperto ed attivo; volle ancora che fosse nominata una speciale commissiome per esaminare le condizioni attuali della finanza romana, gli abusi che più necessitavano riforme in quel dicastero, tutti i miglioramenti da adottarsi, i mezzi più facili e meno dispendiosi per far entrare le varie imposte nelle pubbliche casse, e di questa commissione chiamò presidente monsignor Pacca. Ed un bel giorno udirono con grande loro sorpresa i cardinali di santa chiesa e i governatori delle province, ch'essi non erano più, come in passato, i padroni della pecunia dello Stato; ma che v'aveva in Roma un prin-

cipe ed un ministro, a cui bisognava ne rendessero strettissimo conto.

Fra non molto apparvero ai più esperti di giurisprudenza difettose alcune parti del codice di procedura civile, ed il governo si studiò di correggere quanto v'avea d'imperfetto con particolari editti e dichiarazioni: necessitò pure che si modificassero varii articoli del codice di commercio già in uso nel regno italico, e che si estese allo Stato romano, dichiarandolo regolamento temporaneo fino alla pubblicazione di un nuovo codice. Diceva ancora il motu-proprio, che si procederebbe in un'epoca più riposata a nuovi ordinamenti intorno alla polizia ed a regolamenti più stabili sopra gli studii; venivasi intanto ordinando il corpo dei carabinieri pontificii, in cui si ammettevano quasi tutti i rimpatriati dalle guerre di Napoleone, ed a questo corpo affidavano i governanti romani la polizia delle città, dei villaggi e delle pubbliche strade. È poi una regola generale per tutti gli Stati, che le savie leggi richieggono abili esecutori, e saranno sempre infelici quelle nazioni che hanno buoni principi o buoni ministri, e tardi, incapaci o svogliati esecutori dei loro voleri. Non amavano, a cagione di esempio, Pio VII e il suo ministro Consalvi, che nelle materie politiche si usassero soverchi rigori contra gli accusati, ed anzi mitissimamente si procedesse contra coloro che si sospettavano intinti nella pece del carbonarismo. Murat, quando incontrò l'anno 1814 a Bologna il papa che tornava di Francia, dopo di avergli rappresentati i pericoli ai quali si vedevano esposti i principi in Italia per l'opera assidua e segreta dei carbonari, lo esortò a ripruovare questi nuovi settari con una bolla di scomunica. Rispose

allora Pio al re, che a tale bisogna aveano già prima provveduto le bolle de' suoi predecessori. Ma giunto in Roma, o che veramente il papa prendesse timore all'ingrandimento della setta dei carbonari, il cui numero per la vicinità degli Abbruzzi ogni giorno s'accresceva negli Stati romani, o che, come si disse, cedesse questa volta a più pressanti istanze fattegli in proposito da altri principi italiani e stranieri, comparve un editto del Pacca pro-segretario di Stato, con cui si colpivano indistintamente di scomunica quanti appartenevano, oppure in avvenire si facessero scrivere nelle società segrete, specialmente dei liberi-muratori e carbonari (1). Con tutto ciò alle affiliazioni carboniche in Italia non si scopersero ostili per sistema nè il papa nè il cardinale Consalvi, massime dopo che, male inclinati l'uno e l'altro verso l'Austria per la occupazione di Ferrara e Comacchio, speravano di vedere un giorno la nuova setta riscattare l'Italia dalla soggezione tedesca. Nella capitale, dove vegliava assiduo il Consalvi, non osavano la polizia e gli altri reggitori pontificii mostrarsi acerbi ai settari, quantunque sapessero di certo che molti erano entrati a partecipare dei riti della carboneria; a Bologna sedeva in qualità di legato il cardinale Spina, ed egli ostinatissimamente resisteva all'Austria, la quale di continuo insisteva per la consegna dei carbonari; ma nelle minori o lontane province dove non arrivava l'occhio vigile di Pio VII o di Consalvi, diversamente procedeva la bisogna; un gesto,

(1) Se ne trova fatta menzione in un'opera intitolata: *Memorie sopra le società secrete dell'Italia meridionale, specialmente sui carbonari;* stampata in inglese l'anno 1821, e della quale tornerò a parlare nei seguenti libri.

una parola, un atto imprudente, una nemicizia occulta potevano ad ogni momento nuocere ad un onesto, ad un pacifico cittadino, e potevano a posta loro la polizia e i suoi birri vegliare i passi di un sospetto, ricusargli la facoltà di ritenere armi da fuoco o da taglio, chiudergli l'accesso agl'impieghi, intercettargli lettere agli uffizii della posta, entrare liberamente nel suo domicilio e impadronirsi dei libri, delle carte e della medesima sua persona; poteva inoltre un semplice commissario di polizia sostenerlo in carcere come e quanto tempo credesse, vietargli la vista dei parenti e degli amici più cari, rifiutargli il passaporto per viaggiare all'estero, intimargli di comparirgli dinanzi quando e quante volte gli fosse a grado, provocarlo con parole e gesti insultanti, intimargli di lasciare il luogo natìo nel breve giro di 24 ore. Nè ciò ancora bastava.

Avendo Pio VII esplicitamente dichiarato, che nelle cause di eresia non si procederebbe in avvenire con l'ultimo supplizio, era manifesto, che sebbene negli Stati romani si fosse ristabilito il tribunale del Santo Uffizio o della Inquisizione, non si potrebbero più alle sue sentenze rimproverare gli atti di eccessiva severità, che tanto lo avevano reso in addietro odioso e temuto. A malgrado di tale dichiarazione del pontefice, continuava a sussistere il terribile tribunale; mite per lo più nelle sue indagini e nelle sue condanne, perchè miti le persone che governavano in Roma, e vigilantissimi il papa e il suo principale ministro; ma poteva un'altra volta diventare formidabile ai principi ed alle nazioni, qualora ad un papa e ad un ministro di dolci e benevoli sensi succedessero fra poco un papa ed un ministro di natura

risentita e fanatica, che volessero di nuovo atterrire il mondo con certe intemperanze usate dalla Santa Inquisizione nei tempi scorsi. Testimonio l'esempio di Leone XII, che nel pontificato succedette a Pio VII. Poi, se in Roma comandavano Pio VII e Consalvi, fuori di lei comandavano i cardinali, i vescovi e i prelati, e questi avevano agli ordini loro medici, chirurghi, confessori, polizia, per cui più larga ad un tempo e più perniciosa estendevano l'azione delle spie, non solo nei rami dell'amministrazione, ma nel seno medesimo delle famiglie. Dovevano pertanto vivere in continuo timore quanti avessero fra le domestiche pareti un servo inesperto o infedele, fuori un nemico potente o le autorità troppo zelanti e ambiziose; doveva tremare chiunque inclinasse alla bestemmia, al mangiare cibi grassi in quaresima o ne' giorni proibiti; tremava soprattutto chi aveva una moglie disamorata, corteggiata da qualche personaggio cospicuo per natali, grado o ricchezze; tremava infine chi era sospetto di appartenere a società segrete, di leggere libri vietati, di pensare e parlare scioltamente in cose attinenti alla religione. Verso l'anno 1820, un Ebreo romagnuolo convertito da poco al cristianesimo, o perchè si pentisse di cuore di avere per poca considerazione abbandonate le credenze de' suoi padri, o perchè ne fosse aspramente ripreso da' suoi, o perchè non avesse riportati dalla sua conversione tutti quei vantaggi che se n'era prima promessi, tornò fra breve alle pratiche antiche del giudaismo. Saputosi il caso dalla Santa Inquisizione di Ravenna, quel misero venne d'improvviso arrestato, processato, e convinto reo di spergiuro religioso, fu dannato nel taglio della testa. La città

tutta impaurì all'udire della orribile sentenza pronunziata dai frati di san Domenico; ma Consalvi fece cassare all'istante il giudizio; e si disse in quella occasione, che una circolare mandata al tribunale maggiore del Santo Uffizio, e segnata Pio VII e Consalvi, ingiungesse la rigorosa osservanza della legge, la quale nei casi di eresia prescriveva l'abolizione della pena di morte. I frati, ed in generale tutta la ciurma de' preti fanatici, sentirono assai male questa disposizione così benefica, cui nell'impeto di un mal celato loro risentimento attribuivano, non tanto a Pio VII, quanto al suo principale ministro e consigliere. Diedero dell'eretico e del carbonaro al povero Consalvi, che in sostanza insisteva perchè si eseguisse un atto di pura giustizia e di umanità: mancò poco non chiamassero quei frati ribaldi eretico e carbonaro anche il papa.

Come nell'amministrazione governativa, così nella pubblica istruzione la capacità è qualità indispensabile in chi aspiri ad una carica: in quella la capacità civile, in questa la letteraria; due cose spesso insieme confuse, ma pure assai distinte, e non di rado anzi opposte fra loro. Certo, se s'avesse in Roma dovuto far giudizio della scienza dal fasto dei cardinali, dalla pompa religiosa nelle funzioni di chiesa, dal numero ognora crescente dei monsignori, dei preti e dei conventi, dalle biblioteche ricchissime di libri e manoscritti, dall'ostentazione dei patrizii o porporati letterati nelle adunanze accademiche, dal tuono grave e cattedratico dei professori di università, niuna o pochissime città in Italia sarebbero state pari a Roma nella conoscenza elevata delle dottrine, niuna meglio di lei avrebbe allora meritato il sopran-

nome di dotta e maestra all'altre in ogni ramo dell'umano sapere. Ma siccome le necessità dei moderni tempi dimandano qualche cosa di più pregiata che non sono i vani titoli, i vanti, le pompe e le illustri protezioni, così è giusto il dire, che spesso in Roma la realtà contrastava con le apparenze, e che i più eccelsi, i più promossi dal favore degli accademici o dei grandi non erano sempre i più dotti nelle materie ecclesiastiche, letterarie e civili. Non crediamo asserire cosa contraria alla verità, dicendo, che nell'assegnare negli Stati pontificii le parti di professore o direttore di studii, spesso non furono richiesti i più degni per suppellettile abbondante ed eletta di dottrina, e che talvolta anzi vennero costoro esclusi per *disposizione superiore:* volevansi più specialmente preti, e fra i preti coloro che avevano fama di devoti, costumati e pazienti; ciò che nel linguaggio usato comunemente in corte di Roma voleva dire *orecchiuti*. D'altronde i vescovi degli Stati pontificii venivano ogni giorno acquistando una grande ingerenza nelle faccende civili, e si vide non di rado nelle cause pendenti avanti ai tribunali trionfare un prepotente ed un ribaldo, perchè protetto dal vescovo della diocesi; e andarsene per lo contrario punito un innocente ed onorato uomo, perchè mal veduto da lui. Non se ne stettero contenti, e vollero i vescovi avere una simile e maggiore ingerenza negli studii, in parte per la vigilanza ad essi accordata dal governo sopra le scuole, in parte ancora per arbitrio proprio e sommissione altrui. Essi proponevano, accettavano o rifiutavano i proposti a professori e direttori dei collegii; essi davano indirizzo agli studii, statuti alle scuole, prescrivevano i metodi, i libri e

le materie da insegnarsi; essi denunziavano e facevan punire dai tribunali ecclesiastici e secolari qualunque mostrasse rilassatezza nelle pratiche religiose e di chiesa, intimavano lo sfratto, non dirò solo ad un professore, ma ad un rispettabile cittadino o magistrato, il quale avesse voce di costumi ed opinioni diverse dalle pretesche. Nè creda chi legge queste mie carte, che ad occupare le cattedre dei collegii, dei seminari e delle università chiamassero sempre i vescovi i più rinomati per sapienza ed onoratezza di vita. Il solo nome di uomini dotti suonava male alle orecchie dei vescovi, reputando essi chi avesse imparato qualche cosa dai libri senza eccezione alcuna infetto di giacobinismo e di perversa morale; bastava loro, che i preposti ad insegnare ai giovani avessero la riputazione di predicatori tuonanti ed energumeni, ed a questi bastava l'avere per tutta dottrina studiate le regole principali della grammatica e quelle della prosodia latina, le dimande e risposte della Dottrina cristiana del Bellarmino; bastava soprattutto, che si presentassero a monsignore, o a qualche bella matrona non sempre commendevole per castità, in attitudine umile e sommessa o, come suol dirsi, col collo torto: per costoro si ritenevano inutili gli esami di rigore intorno alle scienze filosofiche, teologiche e morali; potevano essi andare a beneplacito loro direttori di un seminario o di un collegio, maestri di rettorica e belle lettere, sicuri che il manto della vescovile protezione cuoprirebbe la loro ignoranza, e nei momenti più critici discenderebbe invisibile lo Spirito Santo dal cielo ad infonder loro la scienza, e trarli miracolosamente d'impaccio.

E dirò cosa, che a taluno certamente parrà esagerata o strana, ma pure è vera. Non era raro il vedere negli Stati pontificii, che uno il quale aspirasse ad ottenere la cattedra di pubblico professore di letteratura, medicina o chirurgia, doveva prima far atto di *professione di fede* avanti al vescovo o ad un semplice prete conosciuto per le sue aderenze verso i promotori della riazione e del Santo Uffizio; promettere per iscritto e con solenne giuramento di svelare le trame dei liberali, qualora egli venisse a saperle; indagare con ogni mezzo lecito ed illecito i loro andamenti e i loro pensieri più ascosi; indurli a criminose rivelazioni, anche con incitamenti e dimande suggestive, e con farsi credere a parte delle loro macchinazioni. Erano questi vescovi e preti fra i capi della congrega detta negli Stati romani dei Sanfedisti. La quale insinuatasi a poco a poco, e cresciuta in breve gigante e formidabile nell'amministrazione, nella magistratura, negli uffizii di chiesa, nella pubblica istruzione, nei gradi superiori come negl'infimi posti della società, fu vista in Roma disporre degl'impieghi, distribuire cariche, predicare a fronte scoperta che si dovessero senza commiserazione alcuna *uccidere, manomettere, disperdere quanti fossero convinti o soltanto sospetti di appartenere alla infame setta dei liberali, non avuto riguardo alla loro condizione, origine, patria, fortuna o aderenze; non lasciandosi muovere alle supplicazioni dei vecchi o al pianto delle donne e dei fanciulli; versando anzi fino all'ultima goccia il sangue degl'infami liberali, senza riguardo a età, sesso o grado, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potessero fare sulle persone di chie-*

sa. Tali sono le proprie parole registrate negli statuti scritti dei Sanfedisti. Il cardinale Rivarola, al quale turbavano i sonni gli allori insanguinati del cardinale Ruffo, uno de' più ardenti promotori e protettori loro (1).

Erano per tal guisa intorno all'anno 1820 negli Stati della Chiesa, il principe ed il suo principale ministro buoni, volenti, operosi, e gli agenti del potere

(1) Parrà forse a taluno ch'io esageri nel racconto; ma a dissipare i dubbii che potrebbero nascere o tuttavia rimanere nella mente dei leggitori intorno all'opera iniqua dei Sanfedisti, valga il documento che trascrivo qui appresso; — ed è uno dei tanti, che su tale argomento si pubblicarono nel Monitore Romano al tempo della repubblica. Porta la data de' 15 febbraio 1849, e veniva di Gaeta. È scritto in forma di circolare, che i famigliari di Pio IX mandavano *con molt'oro* ai parrochi, ai rettori dei conventi ed ai capi del brigantaggio nelle Romagne, e si rinvenne fra le carte del padre Filippo Maria Rossi, minore conventuale, reggente il monastero di Sant'Andrea in Spello, e vicario del Santo Uffizio. Il documento è questo: « Amati » fratelli! Il Dio delle misericordie, prima di concedere a' suoi fedeli » le glorie del paradiso, ama ch'essi guadagnino la palma del marti- » rio. Le calamitose vicende che sovrastano l'umanità e la religione, » esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono al vo- » stro potere da noi affidati, per giungere a riacquistare i nostri in- » franti diritti, ed a disperdere le trame dei nostri nemici. I liberali, i » giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo.

» Essi vogliono disperdere la religione e i suoi ministri; noi dovre- » mo in vece disperdere *sino le ceneri della loro razza*. Proseguite » col vostro zelo a coltivare codesti religiosi e gli abitanti per coteste » campagne, come avete fatto sempre per lo passato. Dite loro, che » al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognu- » no di noi dovrà *vibrare senza pietà le sue armi nel petto de' pro- » fanatori della nostra santissima religione*. Riflettete ai voti che » s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di *disperdere sino al- » l'ultimo* i nostri nemici, *non eccettuati i bambini*, per evitare le » vendette che questi un giorno potrebbero esercitare nei nostri al- » lievi; procurate in somma che quando noi manderemo il grido di » reazione, ognuno di voi *senza timore* c'imiti. — *Si è già pensato » a distinguervi* ».

avversi, ritrosi, solo instancabili nei fatti e nei discorsi a suscitare contrarietà alle riforme operate. Erano similmente molti buoni miglioramenti introdotti, ed altri lungamente e sempre indarno aspettati; molti abusi tolti, ed altri tollerati o promossi; molte pessime costumanze abolite, ed altre novellamente prodotte; pensieri molto elevati e independenti, e paure che li guastavano o troncavano a mezzo; principii sani, mezzi lenti ed incerti; desiderii incontrastabilmente pronti e benevoli, opere tarde e inceppate; timori certi, speranze niune o pochissime; governo di casta e quasi di feudo, pieno tuttavia di privilegi, di eccezioni, di arbitrii, sordo alle voci che da ogni parte si levavano a gridarlo impossibile nel secolo nostro di civiltà, di sapere e di progresso.

Non rifiutavasi in Roma protezione alle arti belle, perchè da loro non temono i governanti incitamenti a tentativi politici o novità pericolose allo Stato; ma le lettere confidate generalmente a gente ignorante e fanatica, perchè maestre d'ogni civile insegnamento, ed i buoni insegnamenti minaccia tremenda e perpetua alla stabilità dei troni. Perciò v'erano in Roma e nello Stato scuole, collegii, università e professori; ma ridotta l'istruzione alle astrattezze teologiche e alle dispute dogmatiche, scarsi e mutilati i libri, e preti e frati deputati dal governo a spiegarli all'inesperta gioventù italiana; bandite dalle cattedre romane, o vana suppellettile di chiesa, le scienze che istruiscono e abbellano la mente, la filosofia, l'economia sociale, la storia, l'erudizione, che indaga attentamente e deduce le sue conseguenze da' fatti. V'erano biblioteche ricche di volumi stampati e manoscritti preziosissimi; ma i primi dati

a leggere con grande cautela ed a pochissimi, raramente a' giovani che ne avevano ottenuto il permesso dalla inesorabile censura; ricchissimi di tal merce gli scaffali del Vaticano e quelli delle molte biblioteche pubbliche e private, ma chiusi alle ricerche operose degl'ingegni arditi e gagliardi, che correvano avidamente in traccia del vero e del bello. Per alcune anzi di tali opere richiedevasi la speciale licenza del papa; e chi in tal caso sarebbesi mostrato tanto temerario da chiederla? e chi avrebbe osato sperare di ottenerla? E contenevano quelle aule vastissime degli studii volumi e dissertazioni sulla pretesa infallibilità del papa, sui benefizii del cristianesimo, sulle trattazioni della corte romana, sulle informazioni date e ricevute da' suoi missionari; ma chi sarebbesi ardito di esporsi ai sospetti di un bibliotecario inspirato dal maestro del sacro palazzo? La censura vegliava attentissimamente i passi dei giovani nelle scuole e nelle biblioteche; vegliava ancora, affinchè potessero gli scrittori stampare poco più che storie e racconti di miracoli, regole e statuti di congregazioni, vite di santi e di martiri, e discussioni grammaticali, che degeneravano poscia in battaglie rabbiose e da trivii. Ai confini vegliava perchè non s'introducessero negli Stati della chiesa libri, stampe e giornali; preso massimamente di mira quanto veniva dalla Francia ammorbata d'eresia e di opinioni contrarie alla saviezza dei governi; instancabili i preti ed ognora presenti a spiare, a sequestrare, a riferire, a minacciare, a punire i trasgressori, e tutta la letteratura ridotta nelle terre soggette al papa a pochi libri di divozione e di chiostro. Poco frequentate d'altronde le scuole nei villaggi, dov'erano quasi

universali la ignoranza e la barbarie: brevi ed oscure parole pronunziate ad alta voce dall'altare e dal pulpito, o susurrate all'orecchio dai confessionali, componevano tutta la scienza consentita dai preti ai Romani. E v'erano finalmente in Roma e nello Stato adunanze accademiche di uomini eruditissimi; ma ordinate a compilare e raccogliere intieri volumi scritti sopra una statua o una medaglia antica, sopra una iscrizione che fregiava un monumento o un sepolcro; o convocate con grande apparato di letteraria ciarlataneria a udirvi recitare poesie di vario metro *in occasione di nozze illustri, per la monacazione di nobile e gentile donzella, per la prima messa solennemente celebrata da patrizio giovine, per l'innalzamento a dignità cardinalizia di egregio e chiarissimo prelato.*

Gridavano talora gli abitatori di Roma e dello Stato, e più frequentemente i forestieri che dalle più lontane regioni venivano a visitare la nostra penisola, contra gli assassinii moltiplicatisi nelle terre, e contra il brigantaggio che infestava le campagne romane; ma niuno diceva, che spesso tali eccessi si commettevano da gente a cui si negava giustizia nei tribunali o nelle particolari trattazioni. E da un altro canto, si ricercavano e punivano talora severissimamente i settari; ma niuno pensava, che spesso tali uomini erano entrati a partecipare delle sètte per desiderio di migliorare le pratiche con cui si reggeva lo Stato, e rimuovere il male che lo disordinava.

Come incerti e lenti i provvedimenti che dovevano confortare il progresso intellettuale e morale, così quelli da cui aspettavano la maggior floridezza loro l'agricoltura, il commercio e le industrie. Incomin-

ciavano, per la mala amministrazione del governo pontificio, a scemare i prodotti delle saline di Cervia. Le campagne anche più prossime alla capitale deserte di coltura e di abitazioni, nude, sterili, sparse solo di poveri e lontanissimi casali, in cui vivono contadini attristiti, macilenti, estenuati dalle fatiche. Povero è il suolo, infestato da un'aria pestilenziale; e nondimeno l'occhio maravigliato del viaggiatore non si sazia di guardare a quelle pianure vastissime, a quel terreno atto a produrre biade e frutte d'ogni sorta, se non lo gravassero il governo d'imposte, i signori di oppressioni e di pesi che talora ricordano i tempi feudali, e costringono i contadini ad abbandonare la misera terra. Poi, essendo i beni degli ecclesiastici esenti dalle tasse comuni o scarsamente pagando, ripugnava l'agricoltore ai lavori campestri, già sicuro che coi sudori e le privazioni sue e della famiglia, provvederebbe al grasso vivere di pochi oziosi claustrali. Il commercio che dai porti di Civitavecchia e di Ancona, per le aperte vie del Mediterraneo e dell'Adriatico, poteva arricchire di grossi guadagni i solerti navigatori e i trafficanti dello Stato romano, quasi tutto in mano de' forestieri, degli Ebrei, dei monopolisti; e di costoro, chi più denaro sborsava a qualche prelato, a qualche suo segretario o impiegato de' primi, più favori, concessioni e profitti otteneva.

Occupavano finalmente molto spazio di territorii nei dominii della santa Sede conventi, ville e giardini di frati, non operosi nelle arti, nelle lettere, nell'agricoltura, come a' tempi che precedettero il medio evo, ma viventi della beneficenza pubblica a detrimento de' veri infelici, pagati a posta per poltrire

nell'ozio e tirare ad utile proprio la pietà della credula gente; pagati per uscire talvolta del brago vergognoso in cui s'immergevano, ma solo per sedere a convito con allegre brigate, o portare tesori di benedizioni nelle case del ricco. Avevano essi arredi bellissimi nelle stanze loro, protettori e clientele nelle città e terre più popolose, mezzi di abitare in villa o di viaggiare, e a disposizione loro impieghi pei congiunti e gli amici facoltosi, e denaro per sè somministrato in copia da ricchi penitenti, che per fini proprii brigavano la protezione di un prete o di un frate influentissimi. Quindi conoscendo siccome negli Stati romani a conseguire le cariche, gli onori e la considerazione del governo, ad acquistare forza, autorità e stima nel pubblico, richiedevasi l'aura della gente di chiesa, o meglio ancora, la *sottana e il collare*, chiunque non era provvisto di beni proprii, voleva ad ogni costo esser prete per comandare e arricchire. Andavasene di poi alla capitale; e quivi frequentando le anticamere di un potente porporato o il gabinetto di una bella matrona; dissipando le ore del giorno nelle visite, nelle adulazioni, negli amori donneschi, e sempre con le mani incrociate sul petto e col nome santissimo di religione sulla fronte, sedeva presto prelato; taluni diventavano amministratori della pubblica cosa, cappellani, confessori e faccendieri di principi romani e cardinali; ottenevano posti lucrosi e favori, che parevano in Roma riserbati al merito, alla modestia, ai lunghi ed onorati servigii, ed erano in vece all'intrigo, alla disonestà, al calpestamento delle cose sacre.

LIBRO OTTAVO

Sommario.

Si narra nel presente libro la fuga da Roma e il viaggio di Pio VII, l'anno 1815. — Arriva prima in Firenze, poi a Genova. — Visita Savona, ed è colà visitato molto onorevolmente da Vittorio Emmanuele. — Vanno insieme a Torino. — Il papa ritorna ne' suoi Stati. — Disposizioni del congresso di Vienna intorno alle Legazioni. — Il papa protesta contro alcune decisioni del congresso. — Ricupera le Legazioni e i due principati di Benevento e Pontecorvo. — Trattative fra Napoli e Roma per il cambio di quelle due terre. — Sono rotte, e perchè. — Il papa è costretto a lasciare al principe Eugenio Beauharnais i beni che possedeva nelle Marche. — Commissarii pontificii e degli altri Stati d'Italia vanno a Parigi a ripigliare i capolavori dell'arte. — Difficoltà che oppongono i Francesi a questa restituzione. — Generosità del papa e di Canova verso la Francia. — I musei di Parigi riconoscono da loro varii capi bellissimi e importantissimi. — Accordi con la Baviera per materie religiose. — Simili accordi con la Francia, e perchè rifiutati dalle Camere. — Società secrete in Romagna, e mossa di Macerata. — Processi e condanne di carbonari nelle Marche e nel Polesine del Veneziano. — Opere malvage di malandrini negli Stati pontificii, e conseguenze che ne derivano. — Il papa ordina la distruzione di Sonnino; poi s'arrende alle supplicazioni di quegli abitanti, e Sonnino è lasciata sussistere. — Grave malattia del pontefice. — L'Austria manda truppe verso il Po, e voci che corrono in proposito. — Pirati barbareschi, e loro ruberie sui nostri mari. — Provvedimenti che si prendono per farle cessare. — Spedizione di lord Exmouth sulle coste dell'Africa, e suoi accordi colle reggenze. — Affliggono le popolazioni d'Italia la fame, i lupi e le malattie. — Allegrezze di corti e festeggiamenti di principi in tanta miseria di popoli.

Abbiamo riferito nel terzo libro delle presenti storie, siccome le truppe napolitane marciando per alla impresa d'Italia, e non istando papa Pio senza qual-

che apprensione per la sua stessa persona oggimai fatta per vecchiezza inferma e cadente, se n'era partito da Roma, conducendosi a dimorare più riposatamente, prima in Firenze, poi per maggior sicurezza a Genova. Diremo ora con più esteso racconto i casi di quell'insolito viaggio.

Da quest'ultima città volle l'esule augusto trasferirsi in Savona a visitarvi divotamente un santuario della Vergine, oggetto di grandissima venerazione in quelle parti. Incontrato quivi il sommo pontefice da Vittorio Emmanuele, da lui si vedeva parimente accolto ed onorato con tutte quelle dimostrazioni di rispetto e di stima che si convengono ad altissimo principe ed al capo supremo della cristianità. Parve alle popolazioni concorse in gran numero dai paesi e ville vicine, ed era anche fatto degno di profonda considerazione, che un papa, il quale poco innanzi aveva vissuti dolorosi giorni in quelle savonesi stanze guardato a vista dai commissari di un monarca potentissimo, ora in quel luogo medesimo libero di sè comparisse, e ricevuto e servito e accarezzato si vedesse da uno dei più religiosi re che sieno mai stati in Europa. Nè contento Vittorio Emmanuele allo avere al cospetto del pubblico e con segni di grandissima ammirazione festeggiato il papa, come se vero principe del luogo fosse, se gli mise intorno a pregarlo ed insistere affinchè volesse visitare la sede principale del regno subalpino, dove, e con gli occhi proprii vedrebbe quanto amore portassero i piemontesi popoli alla santa Sede, e quanto sincero gaudio manifesterebbero i reali di Savoia al possedere dentro le stesse mura della loro Torino il vicario visibile di Dio in terra.

Quantunque per le vittorie degl'imperiali sopra i Napolitani fosse oramai Pio abilitato a rivedere la diletta sua Roma, non potè però ricusare il suo consentimento ai desiderii del re subalpino; e dopo di avere stanziato due giorni nella capitale del Piemonte, dove sudditi e re, ecclesiastici e laici, nobili e borghesi, gli significarono a gara la loro esultanza, partì per restituirsi per la via più spedita di Modena e Firenze in grembo alla consueta dimora. A guisa piuttosto di trionfatore che d'uomo che vada a suo viaggio, attraversò papa Pio una seconda volta la superiore e mezzana Italia, per le singolari cortesie dei monarchi, pel numeroso e quasi infinito concorso dei magistrati, dei militari, degli ecclesiastici, e della gente d'ogni età e d'ogni sesso. Era per tutto un accorrere di popoli per vederlo, un festeggiare di paesi per onorarlo, un prostrarsi di principi per venerarlo. Per tutto dove Pio soggiornò o solamente passò i festeggiamenti salirono al colmo, e niuna specie di onoranza vi si tralasciò; per tutto un mostrare con quanto amore i cuori spontanei si aprissero, e la piena degli affetti loro con tenerezza versassero: amore, contento e plauso tanto più a vera gioia inchinanti e manifestantisi, quanto il pontefice alla sua maravigliosa ed esultante Roma si approssimava. Entrovvi dopo un secondo esiglio di oltre a due mesi. E non appena vi giunse, che diede opera a conferire sulle faccende di Stato che più allora stringevano, ed alle quali non s'era potuto prima por mano o dare compimento per l'avvicinarsi dei Napolitani a Roma.

Per decisione del congresso di Vienna, definitamente accordata dopo la caduta di Murat, inserita

negli atti di quell'adunanza e nelle debite forme comunicata al rappresentante della santa Sede, ricuperava il pontefice, oltre le Marche con Camerino e sue dependenze, anche le legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara; meno però quella parte che è posta sopra la sinistra riva del Po ceduta all'Austria; si riconosceva al tempo stesso nell'imperatore d'Austria e suoi successori il diritto di mantenere presidii austriaci nelle due piazze di Ferrara e Comacchio, che sono ai confini della dizione romana. Se fu vero, come si asserì più tardi, che tale occupazione non dovesse durare al di là di 24 anni, l'averla continuata fino ai giorni nostri, mostrerebbe da un lato una solenne infrazione dei patti per parte del gabinetto di Vienna, dall'altro una riprovevole debolezza per parte dei successori di Pio. Stabiliva il medesimo congresso fra l'altre cose, e convennero anche fra di loro i ministri delle corti di Vienna e di Roma, che nei paesi ora ricuperati dalla santa Sede sarebbe amnistia piena ed assoluta; che tutti gli acquisti fatti da particolari persone in virtù di un titolo riconosciuto equo e legale, sarebbero mantenuti e rispettati; e con una speciale convenzione da accordarsi posteriormente, si determinerebbero le disposizioni proprie a guarentire il debito pubblico ed il pagamento delle pensioni.

Il cardinale Consalvi, ministro plenipotenziario per la sedia apostolica al congresso di Vienna, pronunziate prima a nome del suo signore parole di ringraziamento a quell'augusta assemblea per le restituite possessioni, protestò in primo luogo contra lo smembramento dal patrimonio di san Pietro della città di Avignone e del contado Venesino; protestò in se-

condo luogo contra l'altra deliberazione del congresso, la quale metteva l'Austria in possesso di una parte del territorio ferrarese, e le faceva abilità di presidiare le fortezze di Ferrara e di Comacchio; qualificò una tale misura di violazione ed offesa ai diritti della romana autorità, contraria soprattutto alla qualità da tutti in Europa riconosciuta nel papa, di principe libero e independente. Aggiunse il cardinale, sempre in nome del papa parlando, maravigliarsi oltremodo, che principi collegati da cui riconosceva il mondo tanti servigi eminenti, tanti esempli luminosi di bontà, di giustizia e di pietà, avessero così subito potuto dare il consentimento loro a quella imperiale domanda, la quale in modo così patente offendeva la dignità ed independenza del soglio pontificio. Protestò infine contro le smantellate fortificazioni di Ancona; del qual atto, piuttosto vandalico che ostile, accagionava gli Austriaci sommamente gelosi, non pure di conservare l'acquistata supremazia in Italia, ma di non incontrare in avvenire intoppo alcuno ai politici loro disegni.

Nè contento ancora alle fatte protestazioni in Vienna, il pontefice favellando il giorno 4 di settembre dell'anno 1815 in un concistoro di cardinali, rammentata prima in termini molto concisi la restituzione delle Legazioni, passava dipoi a biasimare in forma più esplicita ed alquanto severa la facoltà arrogatasi dall'Austria di far stanziare presidii nelle piazze di Ferrara e Comacchio. Con pari risolutezza, sebbene con qualche maggiore temperanza nelle parole, forse per non dare occasione di risentirsi al governo di Francia, si espresse Pio contro l'altra decisione del congresso, di spogliare cioè la santa Sede

e consentire che altri si approprii le antichissime sue possessioni di Avignone e contado Venesino; non mancando specialmente di affermare, che per tali smembramenti avrebbero gli adunati in congresso dovuto determinare un giusto compenso o una tal quale soddisfazione alla sedia di Roma.

Ma se il papa scapitava da un lato, avvantaggiava però le sue condizioni da un altro; imperciocchè si accordarono gli augusti alleati, che il re Ferdinando di Napoli sarebbe tenuto a rimetterlo in possesso dei due principati di Benevento e Pontecorvo, dei quali era stato il papa spogliato dalla dominazione francese. Sentì, per verità, il Borbone non poca molestia da questa nuova tenerezza dei confederati verso la santa Sede; ma posciachè non era in poter suo l'opporsi con la forza alle loro deliberazioni, si risolvette a mostrare buon viso alla fortuna, sperando di ottenere migliori concessioni da una trattazione diretta con la corte di Roma. Parevagli che, siccome le menzionate terre erano proprietà napolitana per sito, così ancora esser dovessero per dominio, e mandò offerendo al sommo pontefice compensi in denaro, se consentisse a cedergli le sue ragioni sopra i due principati in controversia. Ma Roma stando costantemente in sul tirato, ed in ciò ostentando una durezza insuperabile, ricusava di ammettere come possibile un aggiustamento, a meno che il re non si mostrasse disposto ad accordarle in cambio una uguale porzione di territorio verso gli Abbruzzi. Non volle però Ferdinando a patto niuno accondiscendere a tale proposta di Roma; imperciocchè, essendo il paese degli Abbruzzi la principale e natural difesa del reame di Napoli dal lato degli Stati pontificii, in

particolar modo delle Marche, lasciando che in tutto o in parte passassero in mani aliene, avrebbe su quella fronte nudato il confine napolitano di un fortissimo propugnacolo, ed in caso di guerra lasciato anche l'intiero Stato esposto alle invasioni nemiche. Fu forza pertanto a Ferdinando l'acconsentire, che il papa rientrasse pacificamente al possesso dei contesi Pontecorvo e Benevento.

L'amissione fatta dalla santa Sede dei territorii francesi era in sostanza faccenda di poco rilievo, avendo da lungo tempo Avignone e il contado cessato di appartenere a Roma; ma una perdita di aggravio maggiore, perchè comprometteva la sicurezza del proprio dominio, fece il papa l'anno 1815 nel ricuperare i suoi Stati. L'anno 1810, volendo l'imperatore Napoleone costituire al suo figliuolo adottivo, Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, una rendita independente per un milione di lire, gli assegnò in dono una vasta estensione di beni nelle Marche, per la maggior parte provenienti dalle corporazioni religiose allora abolite in Italia. Sopra questi beni appunto fu investita per volere di Napoleone la rendita suddetta. Molto stava a cuore ad Eugenio il serbare le vaste e ricche possessioni per le quali s'era nel 1814 più facilmente indotto a trattare d'accordi con gli Austriaci, e mettere in mano loro le fortezze del regno; sendo che a questo veramente si riducesse la tanto vantata fedeltà del principe alla persona dell'imperatore e alla Francia, ch'egli tirasse Murat ad aiutarlo a stabilirsi fermamente sul trono, o consentisse ogni peggior condizione all'Austria per potersi ritirare con le spoglie d'Italia in Baviera. L'imperatore Francesco, il quale aveva prima fatte condurre

le pratiche col principe da' suoi generali per ottenere da lui il possesso di Mantova, ne promuoveva ora egli medesimo le ragioni nel congresso, e le avvaloravano con le raccomandazioni loro il re di Baviera e Alessandro di Russia. Il congresso, non solo udì benignamente queste raccomandazioni, e statuì di conservare al principe tutti gli assegnamenti e beni sì mobili che stabili nei paesi già componenti il regno d'Italia, qualunque fosse d'altronde il sovrano al quale essi paesi o terre ora appartenessero, ma s'incaricarono i ministri d'Austria, di Russia e di Baviera di notificare tale disposizione al plenipotenziario della santa Sede, insistendo per la immediata sua accettazione.

Il cardinale Consalvi, incominciando prima di tutto dall'osservare in risposta ai ministri, che il cuore del santo Padre risentirebbe acerba ferita per tale nuova disposizione del congresso tanto contraria alle sue mire ed a' suoi interessi; mettendo poscia in mezzo il principio da tempo infinito sancito dagli statuti della corte di Roma, e per valido riconosciuto da tutti i principi cristiani, che i beni della chiesa in guisa niuna non si possano dai pontefici o da qualsivoglia altra persona alienare, così seguitava a discorrere: Non potersi assolutamente derogare, distruggere o solamente riformare queste particolari regole della romana curia senza l'intervento o almeno la sopportazione del sommo gerarca della chiesa, e nemmeno quest'ultimo in certi determinati casi poter disporre arbitrariamente di tali beni. Oltre a ciò, questi e simili altri assegnamenti essersi sparsi profusamente al tempo della usurpazione francese in Italia e fuori di lei; nel che anzi trovasi pienamente d'accordo

il sapiente congresso, che lo aveva più volte affermato ai ministri delle corti italiane: dal che derivava, che sarebbe ingiustizia manifesta e solenne lo spogliare ora il santo Padre di quello che nè egli medesimo, senza incorrere il biasimo e la condannazione de' suoi successori, può convertire in utile proprio o in altri trasferire. Finalmente, per non disturbare la tranquillità generale che stava a quel tempo per accordarsi in Europa, fu convenuto, che il principe riterrebbe quelle terre a titolo di feudo; gliene consentirebbe il papa la investitura a patto che pagasse una volta tanto un laudemio di cento e sessanta mila scudi romani, più un'annua somma di quattro mila scudi, che sono circa 22 mila delle nostre lire; avesse la camera pontificia la facoltà di redimere i beni sopradetti entro un dato termine.

Frattanto da Roma e da tutte le parti della penisola si facevano continue instanze a Parigi per la restituzione dei monumenti d'arte greci, latini e italiani. Levaronsi incontanente in tutta la Francia alte e lamentevoli grida contra la restituzione di quei capolavori della pittura e della scultura, dimandata ora con tanta insistenza dalle varie corti d'Italia, ed alla quale ripugnava per contrarie ragioni la generalità dei Francesi. Più volte ne' tempi andati erano discesi a guerreggiare nelle nostre contrade Francesi, Spagnuoli, Svizzeri e Alemanni, e più volte gli uni o gli altri, o tutti insieme questi estranei invasori, avevano devastate le nostre campagne, taglieggiate le città, danneggiati in ogni peggior modo gli abitatori: avevano però sempre portato rispetto alle produzioni dell'ingegno ed ai santuari che ricoveravano il genio dell'arti. Ma, a udire ora quegli

arditi e sentenziosi declamatori parigini, non solo i ladronecci commessi in Italia dai repubblicani di Francia, e le spoliazioni dei nostri musei, delle nostre chiese, gallerie e biblioteche dovevano ripurtarsi frutto delle loro vittorie passate, acquisti fatti a prezzo del sangue e del valore francese, ma erano di più assai tenue compenso alle durate fatiche per procacciare (e in buona fede ancora il credevano) *la libertà e la civiltà agl' Italiani*. Affermavano parimente alcuni fra i medesimi reggitori del governo parigino, che molti di questi capi tanto preziosi che ora si volevano dagli antichi possessori loro ripigliare senza risguardo alcuno ai diritti della conquista, o erano stati dai principi italiani ceduti alla Francia per riscattarsi dai mali inseparabili dalle invasioni nemiche, o dati in cambio d'imposte pattuite dopo una guerra da essi provocata, ed infelicemente all'armi loro riuscita. Tacevano, che tali provocazioni il più delle volte erano la conseguenza di fraudolenti maneggi dei Francesi o dei fautori loro; che spesso seguivano l'illuvione francese e la dimanda delle esorbitanti gravezze, prima ancora che si udisse una formale intimazione o un semplice suono di guerra; che sempre nei bandi scritti e nei discorsi pronunziati vantavano quei zelanti repubblicani del 1796 amore di nazioni, desiderio di giovare al bene dei popoli, più che con l'apparato minaccioso dell'armi con la forza irresistibile delle opinioni, e che anche quando già avevano con gli eserciti loro inondata l'Italia, pomposamente bandivano: Non fare la generosa Francia la guerra alle forestiere genti per nuocere alla nazionalità loro o accrescere i territorii suoi; lei promuovere alacremente la libertà e independenza dei popoli

fratelli ed amici; farebbe della felicità propria la felicità del mondo intiero; ristorerebbe i mali che il passo o lo stanziamento de' suoi soldati ne' paesi altrui arrecar potesse alle quiete popolazioni; ai popoli dell'Italia soprattutto essere amica la guerreggiante Francia, e venire i suoi eserciti ad infrangere le loro catene; porterebbero i soldati rispetto alla religione, alle costumanze, alle proprietà pubbliche e private; non avrebbero altra mira nel portare la guerra sulle italiche terre, che quella di cacciarne per sempre i tiranni che le infestano; nè altro premio aspetterebbero dalle riportate vittorie, che quello di restituire la magna sua gloria al Campidoglio, e riporvi in onore le statue degli eroi che tanto ne' prischi tempi lo illustrarono.

Così suonavano le parole. So bene, che bastava alla generosa Francia l'averle con enfatica allocuzione pronunziate dalla tribuna, ma che poi non si teneva più oltre obbligata a darle alcun peso co' fatti; ma il tempo era alla fine venuto in cui i popoli, riconoscenti ai benefizii da lei ricevuti, le dimandassero nondimeno strettissimo conto del suo mal fare e dell'ingiusto suo rapinare; quindi i principi d'Italia di continuo insistevano per la restituzione di quelle memorie tanto pregiate dell'antichità, di cui li aveva un tempo privati la barbarie dei repubblicani invasori, e le forze dei confederati s'erano allora raccolte grosse ed ordinate in Parigi per avvalorare le insistenti dimande dei principi, congiunte questa volta con l'universale desiderio dei popoli italiani. Era tolto di mezzo l'inciampo del principale autore di quelle rapine, mirando veramente Napoleone col vezzeggiare la vanità più che femminile de'

suoi Francesi ad averli ciechi strumenti delle ambiziose sue voglie; i rappresentanti dell'Inghilterra richiedevano formalmente i reggitori francesi della restituzione delle involate pitture al re dei Paesi Bassi; facevano i generali prussiani le medesime dimande per le preziosità loro dopo la disfatta di Jena traslocate da Berlino a Parigi: era cosa più che evidente, che quello che si voleva per giustizia consentire all'Inghilterra e alla Prussia, non si potrebbe per arbitrio ricusare all'Italia. Vero è, che i Francesi presentendo il caso, e non potendosi in alcun modo persuadere, che quello che s'erano essi una volta appropriato dovessero dipoi restituire ai legittimi suoi possessori, nella convenzione di Parigi vollero introdurre un articolo separato, per cui si obbligassero i collegati a lasciare intatte le pubbliche proprietà, come musei, gallerie e simili; ma i negoziatori e comandanti delle forze inglesi e prussiane, che non volevano privare le nazioni del diritto di richiamarsi dei torti fatti loro in passato dagli emuli di Brenno, risolutamente negarono il patto addimandato. Ebbero pertanto i principi italiani pienissima autorità d'inviare a Parigi speciali commissarii a farvi valere le ragioni che potessero avere, e ricondurre alle sedi loro le mal tolte ricchezze dell'arte.

Mandò il papa l'insigne scultore Antonio Canova e l'abate Canova, fratello di lui, perchè vi dessero opera al ricuperare e prontamente spedire a Roma le opere della pittura e della scultura; ebbe monsignor Marino Marini, prefetto allora degli archivii vaticani, da Pio VII e dal cardinale Consalvi l'onorevole incarico di sopravvegghiare la restituzione degli oggetti spettanti agli archivi romani, massime

codici manoscritti, libri stampati, medaglie, ed altre siffatte anticaglie. Mandarono, il granduca di Toscana il senatore Giovanni degli Alessandri e l'egregio pittore Benvenuti; il re sardo, incaricato per il Piemonte e Genova l'avvocato Luigi Costa. Fu commissario pel ducato di Parma e Piacenza un Poggi, nativo di quelle contrade, e dimorante allora in Parigi; per l'Austria nessuno Italiano, ma soli Tedeschi ebbero il carico di riportare a Milano e a Venezia i sommi pregi dell'arti greche ed italiche (1).

La principale difficoltà in ciò consisteva, che i Francesi s'ingegnavano sempre a mettere in mezzo nuovi trovati e cavilli per restituire di quei nostri capolavori il meno che potessero, stringendosi anche intorno ai commissarii con loro querimonie e moìne; e questi avevano dalle corti loro il preciso mandato, non di lasciare, ma di riportare dalla Francia tutto che avevano i suoi soldati involato all'Italia. Non si palesarono con tutto ciò i commissarii italiani tanto scortesi, che non si arrendessero alle dimande di non pochi intercessori, fra i quali lo stesso re Luigi XVIII, che di alcuni capi bellissimi e finissimi mostrava gran desiderio di arricchire i musei della sua città capitale. Ciò faceva egli, non tanto per soddisfare ad un suo naturale talento di amare ed ammirare le grandi cose, quanto per compiacere alle premure degli artisti parigini. Ne richiese amorevolmente il papa e Canova, che non meno amorevolmente risposero. Quantunque, come abbiamo già detto sopra, il mandato dei

(1) Non poche notizie su questo argomento io ho trovate, e più assai potranno i leggitori curiosi vederne nel Ragionamento IV del già citato libro di Angeloni, che di quei giorni soggiornava in Parigi, e prestò la sua assistenza ai commissarii italiani.

commissarii italiani fosse, non di lasciare, ma di riportare ciò ch'era nostro, pur tuttavia molti quadri preziosi, molte statue assai celebrate, molti testi a penna rarissimi e di gran pregio di autori greci, latini e italiani, ed una intiera collezione di cinquecento medaglioni antichi assai ricercati, o leggermente dimandati od anche solo indicati, furono dai legittimi possessori, e da chi in Parigi rappresentava le parti loro, generosamente donati; ed oggi ancora questi monumenti insigni dell'arte antica, per un atto di speciale munificenza d'Italia, degno che se ne faccia menzione nelle storie, crescono lustro e vaghezza alle rive della splendida Senna.

N'ebbe il merito primo e più incontrastato la magnificenza romana, la singolare bontà di Pio *VII* e del suo ministro cardinale Consalvi. Lasciò Canova in Parigi, oltre a varii insigni lavori d'antico scalpello, la statua colossale del Tevere, rispondente a quella del Nilo, l'altra statua pur colossale della Melpomene, statue di oratori greci e imperatori romani, ed un busto rarissimo di Omero; lasciò cinquanta all'incirca preziosissimi quadri di scuole nostrane, fra' quali quattordici del Perugino, otto del Guercino, tre assai pregiati di Annibale Carracci, e parecchi altri del Guido, dell'Albani, di Paolo Veronese e di Gherardo delle Notti. Era oltre a ciò in Lione, e dovevasi parimente restituire ai commissarii di Roma, la celebratissima tavola dei Perugino, rappresentante l'ascensione di Cristo; ma tanto dissero e tanto fecero i Lionesi, e così bene supplicarono al papa, che questi non ebbe animo di ricusarla alle loro preghiere, e mandò ordine la si lasciasse siccome suo dono ad ornamento di quella città.

Diede opera assidua monsignor Marini, acciocchè, quanto più compiutamente ciò far si potesse, si restituissero ora alla romana sede gli archivii trasportati in Francia per volere di Napoleone; ricuperò eziandio più centinaia di codici contenenti le autentiche copie delle bolle romane, dissipati da incauta mano e dispersi; ma non potè con suo sommo dolore riavere nè le scritture scambiatesi fra le due corti di Roma e di Francia all'epoca del processo dei Templari, nè l'altro processo del Galilei portato in Parigi con le carte del Santo Uffizio, che si dissero smarrite o sottratte da infedeli e private persone (1). Andò Roma debitrice alla diligenza di monsignor Marini del ricuperare ch'ella fece soprattutto de' codici vaticani, non che di parecchi manoscritti e libri di edizioni antichissime e rarissime; siccome a lui dee rimanere non poco la Francia obbligata dei preziosi medaglioni, dei quali abbiamo innanzi parlato.

Fecero dono i commissarii toscani ai musei della Francia di varie elette opere di dipintori toscani antichi; ma ricondussero alla loro bellissima Firenze, oltre al fiore dei lavori di statuaria e di pittura, anche la statua della Venere Medicea, tanto vaga e di forme tanto dilicate, che tutta ricorda ancora la squisitezza degli artefici greci. Riebbero anch'essi i Piemontesi e i Genovesi i libri, i manoscritti, le statue, i dipinti, e fra questi quello assai rinomato del martirio di santo Stefano, che fu restituito a Genova; ricuperarono finalmente le milanesi e veneziane terre la maggior parte degli oggetti derubati dai Francesi,

(1) Il processo del Galilei fu più tardi rinvenuto dall'italiano Guglielmo Libri.

quando vennero col generale Buonaparte a *gettare i semi della libertà e della civiltà in Italia.*

Regolate nel modo fin qui divisato le faccende interne che più allora premevano, non omisero il savio pontefice e i ministri suoi diligenza alcuna per fare che la signoria della chiesa romana all'antico grado nuovamente ora salisse, e la religione vacillante nella opinione dei popoli per le massime largamente sparse della rivoluzione francese, nel primo suo splendore tornasse, ed in tutto si confermasse. Era perciò richiesto che s'incominciasse dai principi e dalle classi elevate, acciocchè i popoli e le classi minori più prontamente accettassero le proposte cose. La impresa non appariva così alla prima di facile esecuzione; ma Pio non si perdeva d'animo, e per non mancare in principio delle debite cautele, diede cominciamento al pensato edifizio dalla Baviera. Fu pertanto, il dì 5 del mese di maggio dell'anno 1817, sottoscritta una convenzione fra il cardinale Consalvi per la parte della santa Sede, ed il vescovo Haeffelin, ministro plenipotenziario per la Baviera in Roma, per quella della sua corte, in cui s'accordarono fra i due negoziatori i seguenti capitoli: La religione cattolica apostolica romana godrà nei dominii bavari di tutti quei diritti e prerogative che le sono dovuti; saranno in essi due arcivescovi, uno in Monaco, l'altro in Bramberga, ed avrà il primo arcivescovo vescovi suffraganei in Augusta, Passavia e Ratisbona, il secondo in Wurtzburgo, Heistadt e Spira; le rendite delle mense vescovili e loro capitoli e seminari saranno statuite in beni stabili; prenderà il re i necessarii provvedimenti per la pronta fondazione e dotazione di alcuni conventi di religiosi

d'ambi i sessi col fine di educare la gioventù, sovvenire dell'opera loro i regolari che con tanta cura attendono al bene dell'anime, ed assistere gl'infermi; nominerà sua maestà gli arcivescovi e i vescovi, sua santità i prepositi dei capitoli; s'obbliga il re a non mai permettere che la religione cattolica e i suoi ministri vengano in qualsivoglia modo molestati ne' suoi Stati o impediti nel libero esercizio del culto; e da un altro lato, acconsente il papa a che s'introducano nell'accordo articoli separati per meglio definire certi punti di ecclesiastica disciplina, sì quanto ai vescovi, sì quanto ai capitoli e seminari (1).

Infin dall'anno 1808 aveva il re di Baviera abolite ne' suoi Stati le servitù personali, data promessa di migliori franchigie, e riconosciuta in massima la necessità di forme rappresentative; ma i tempi non apparivano allora favorevoli a questa sorta di governi, opponendovisi da un lato l'Austria, potente e nemica per tradizioni di famiglia, dall'altro Napoleone, potente e nemico per indole naturale. Fu soltanto nel mese di maggio dell'anno 1818, che il re di Baviera pubblicò ne' suoi Stati la carta costituzionale; la quale, sebbene palesasse alcune parti imperfette o viziose, massime gli antichi privilegi della nobiltà riconosciuti e quasi nella piena integrità loro lasciati, pure non poche altre parti buonissime in sè conteneva, perchè ammetteva per base dello statuto e solennemente bandiva il rispetto ai diritti della nazione. Allora si pubblicò parimente il concordato concluso l'anno avanti colla santa Sede; ma presto insorsero difficoltà che ne ritardarono l'appruova-

(1) Coppi, *Annali d'Italia.*

zione, insistendo Roma per la sanzione piena ed intera, ed essendosi gli animi dei protestanti della Baviera aspramente risentiti a quell'avvenimento, temendo essi di vedere compromesso il culto loro formalmente e per legge guarentito dal re. Non era la opposizione dei protestanti mossa a caso o per inconsiderata avversione a Roma, ma solo per far prevalere principii di giustizia e di tolleranza nelle materie religiose, e non provocare occasioni di scandalo pubblico e contrarie alla tranquillità dello Stato. Ma i ministri della santa Sede vie più si ostinavano, credendo anzi di scorgere negli articoli dello statuto alcune espressioni da cui potevano ricevere offesa i regolamenti della chiesa romana, e ne fecero rimostranze al governo bavaro, non senza qualche amarezza nelle parole. Intervenne allora il re medesimo, dichiarando prima di tutto agli oratori della sedia apostolica, ch'egli era risoluto di far osservare pienamente e fedelmente ne' suoi dominii il contenuto dell'accordo fermato; e assicurando di poi i protestanti, che non incontrerebbero in avvenire difficoltà intorno all'esercizio del culto loro, guarentito del resto dalle stesse disposizioni della costituzione. In cotal guisa, in un regno che contiene un gran numero di cattolici, si fissarono l'anno 1818 le future relazioni fra la chiesa e lo Stato, e i limiti della giurisdizione civile ed ecclesiastica; si lasciò ai cattolici la facoltà di ricorrere alle decisioni di Roma nei casi puramente religiosi; si consentì la creazione di nuovi stabilimenti per diffondere e mantenere nel reame della Baviera i principii del cattolicismo; ma ad un tempo vi si diedero tali assicurazioni ai protestanti, che del tutto dissiparono i timori e le prevenzioni generale

in essi dal concordato per l'avvenire delle loro credenze.

Ma mezzo insieme ed ostacolo ad ottenere l'intento si reputava principalmente la Francia, nazione vasta, potente, autorevole, e in ogni tempo conosciuta per la sua avversione alle massime della corte romana dannose al principato. A tutti anzi pareva, che ove si fosse riusciti a fare che la Francia si accostasse a sentimenti più arrendevoli verso Roma, potrebbe questa osare anche di vantaggio, e non avrebbe nel suo cammino a temere opposizione di qualche momento in Europa. Il concordato dell'anno 1516 fra papa Leone X e Francesco I re di Francia aveva avuto per fine di abolire la prammatica sanzione proclamata a Bourges nel 1438, e con essa tutte le parti favorevoli alla chiesa gallicana, odiose ai papi. L'altro concordato del 1801-02, conchiuso fra Buonaparte allora primo consolo della repubblica francese e Pio VII, annullava le più fra le disposizioni tanto vantaggiose a Roma già innanzi consentite, e meglio soprattutto provvedeva alle libertà della chiesa gallicana; ma il presente dell'anno 1817, ove lo avessero i governanti della Francia adottato in tutta la sua integrità, poteva con una manifesta deferenza alle pretensioni del Vaticano distruggere i benefici effetti dell'ultimo accordo, trattandosi fra l'altre cose di dotare 42 fra arcivescovadi e vescovadi nuovi coi loro capitoli e seminari. Alcuni vescovi dell'impero avevano mandata al nuovo governo dei Borboni la loro dismessione; la qual cosa toglieva di mezzo qualsivoglia difficoltà avesse potuto nascere dalla loro opposizione. Erasi parimente convenuto fra la corte di Roma e quella delle Tuileries,

che il re nominerebbe alle vacanze, il papa conferirebbe la istituzione canonica ai nominati. Per questa parte adunque non si aveva pensiero alcuno; restava, che si regolassero certi particolari statuti intorno all'ecclesiastica disciplina ed al riordinamento della cattolica religione in Francia. Pertanto, come per dare cominciamento ad un più ampio negoziato, il giorno 11 del mese di giugno dello stesso anno 1817, trattando le parti della santa Sede il cardinale Consalvi, e quelle della Francia il signore di Blacas, fu stabilito che, desiderando il sommo gerarca della chiesa ed il cristianissimo re di mettere un termine ai mali che da più anni tribolavano le coscienze più timorate nel reame di Francia, con restituire altresì in quel nobilissimo paese il culto del Signore nel suo primitivo onore, s'erano i due negoziatori fermati nella presente deliberazione: Si rimettesse in vigore il concordato concluso in Bologna l'anno 1516 fra papa Leone X e re Francesco I, e con ciò s'intendessero fin d'ora cassi, aboliti ed annullati tutti gli altri provvedimenti emessi posteriormente, quelli soprattutto giudicati manifestamente contrarii alle dottrine ed alle consuetudini della chiesa; si adoprerebbe sua maestà, perchè tosto si rimuovessero gli ostacoli che tuttavia si opponevano in Francia al ripristinamento del divin culto nel suo maggior splendore; doterebbe similmente di beni stabili o di annue rendite sopra la finanza dello Stato il clero francese, al quale oggetto il re Luigi XVIII di suo proprio e spontaneo moto, a ciò massimamente spinto da una sua singolare reverenza ed attaccamento alla religione di Cristo ed al suo vero ed unico rappresentante in terra, aveva già stanziato assegnamenti

per la somma di tre milioni e mezzo di franchi all'anno.

Il concordato adottato in massima e come preliminare in Roma l'anno 1817, non fu preso in considerazione a Parigi prima dell'anno vegnente, allorchè, essendo già grande l'ansietà in tutta la Francià, perchè se ne conoscevano le basi più principali, si aspettava che fosse presentato nelle debite forme alle Camere legislative. Il re ordinò a' suoi ministri di esaminare attentamente il concordato, discuterne prima in particolari riunioni le singole parti, e dipoi proporlo alle Camere, adoperandosi eziandio perchè vi fosse ricevuto senza grande opposizione. Si fece allora più manifesta la generale ansietà, tanto più che il reame era internamente agitato da timori provocati da continue riazioni; a questo intanto i più influenti dei Francesi risoluti, d'impedire con tutte le forze loro che risorgessero nel loro paese a danno e spavento dei liberali le prerogative di Roma e del clero.

Era cosa innegabile, che il governo imperiale aveva in molte occasioni arbitrariamente trattate le materie religiose, ora operando senza il consenso del papa, ora richiedendolo di certe concessioni che la sua coscienza ripugnava ad accordare: quindi trovarono i Borboni al loro ritorno in Francia parecchi vescovi non per anco riconosciuti dalla santa Sede, e parecchi seggi vescovili vacanti per la sospensione o il formale rifiuto delle bolle necessarie alla installazione. Luigi XVIII e i suoi ministri desideravano quanto ai primi, che si trattasse un accordo particolare con Roma, il quale senza compromettere l'onore delle persone e della nazione, oviasse a scan-

dali maggiori, e le trepidazioni dei cattolici più timorati facesse tosto scomparire; desideravano quanto ai secondi, che presto si riempissero, anche con quella convenienza che potrebbesi migliore e maggiore. Miravasi altresì, ed in ciò anzi conveniva il parere di alcuni fra gli stessi ministri del re, a che non si facesse gran mostra di voler ampliare le prerogative della santa Sede con una deferenza che trapassasse i giusti limiti; qualche dimostrazione ancora facessesi in favore delle libertà della chiesa gallicana; si rassicurassero specialmente con atti franchi ed unanimi dei ministri e del re gli acquistatori e possessori di beni ecclesiastici, i quali a motivo appunto del presente trattato con Roma stavano in grandissima apprensione. Così nelle particolari consulte di Francia, e nella generalità delle opinioni; ed ognuno, che per debito del suo uffizio trattasse o solamente ragionasse di una materia tanto importante, secondo il proprio sentire, vedeva nel concordato il principio del meglio, se prestamente si accettasse, o la continuazione del male, se inavvertentemente si rifiutasse.

Ma prima ancora che fossero incominciate le contrarie discussioni nei consigli dello Stato, e quelle parimente contrarie nelle Camere legislative, non se n'erano rimaste in silenzio ad aspettare le lingue e i giornali delle varie opinioni. Rappresentavano gli uni il novello concordato, non solo come opera giusta, ma eziandio necessaria; lo dicevano restitutore di quella concordia stata sempre inalterabile fra il sommo pontefice, padre amorosissimo dei fedeli, e Luigi di Francia cristianissimo re; mezzo infallibile per far concorrere le due corti unite al massimo be-

ne della religione; datore di certa quiete alle anime esacerbate per la rilassatezza da più anni spietatamente introdottasi nelle ecclesiastiche discipline; freno agli acattolici, sostegno del trono, argine alle idee disordinate, fine agli sconvolgimenti originati dalla passata rivoluzione, principio di una nuova êra religiosa, la quale non mancherebbe di sorgere sotto auspicii fortunati, perchè inaugurata dall'altare e dal trono stretti in bella e mirabile unione. Aggiungevano, che fra le principali disposizioni del nuovo concordato essendo la sicurezza data da Roma di non disturbare gli attuali possessori di beni ecclesiastici, condizione già prima espressa e guarentita nell'altro simile concordato dell'anno 1801-02, ciò doveva ragionevolmente chetare tanti animi commossi, e tanti timori giustamente sollevatisi; e se il presente accordo abolisce gli articoli organici dell'altro del 1801-02, in quanto contenevano essi di contrario alle leggi e alle dottrine della chiesa romana, trovarvisi nondimeno guarentita la sicurezza dei culti non cattolici e le libertà della chiesa gallicana già sancite dalla Carta concessa da sua maestà, nè potersi da alcuno mettere in dubbio, che tali cose tutte non sieno in avvenire pienamente e fedelmente osservate.

Altri in vece chiamavano il presente accordo distruttore delle migliori libertà gallicane, novello pomo di discordia gettato in mezzo fra i preti che sempre seguitano le massime eccessive della corte romana, e coloro che ad esse intendono mettere un freno salutare; patto suggerito dal desiderio di fermare l'alleanza di nuovo stabilitasi fra l'impero e la chiesa, e far servire la religione, non solo al temperamento delle idee sovvertitrici dell'ordine e della morale, il

che sarebbe un gran bene, ma al rovesciamento del fortunato edifizio innalzato dalla celebre rivoluzione dell'89, il che sarebbe il massimo de' mali; strumento accomodato a soggettare a poco a poco il re e la nazione alle pretese e ai capricci dei pontefici romani; poichè, quando mancassero le ragioni, si cercherebbero i pretesti, e sempre ne verrebbero avvantaggiati gl'interessi spirituali a scapito de' temporali; primo passo a restituire il suolo della Francia a quella moltitudine di badie, di benefizii, di conventi, di frati, che tripudiano in mezzo alle miserie dei popoli; fors'anco a rimettere in campo le antiche, ingratissime querele di Roma contro l'abrogazione di certi pretesi diritti, i quali non altro erano in sostanza che atti di condiscendenza dei monarchi francesi. Ed infatti, non vedersi chiaramente fin d'ora, aggiungevano, nelle bolle che accompagnano quell'accordo un atto di vera superbia nel ripetere la protesta contra la riunione alla Francia di Avignone e del contado Venesino, come se la intera nazione si fosse fatta rea in quella occasione di un orribile misfatto, e non avesse piuttosto rivendicato un suo antico diritto? E non vedersi in esse certe allusioni esposte con somma accortezza, certa intolleranza manifesta, certi principii opposti a quelli sanciti dalla Carta costituzionale, e che tengono sempre in sospeso gli animi degli acquistatori di robe di conventi o di chiesa?

Il buon senso degli oppositori aveva in un subito penetrato il vero scopo a cui mirasse il concordato, abbenchè promosso dagli avversarii sotto le apparenze fallaci di quietare le anime timorate, e per essi la quistione era al tempo stesso di opinione religiosa

e di finanza: trattavasi per questi tali di difendere le franchigie conquistate dagli antenati loro sui pontefici di Roma, e di non alimentare con l'oro della Francia l'ozio di pochi amorosi servitori del papa. Non ignoravano costoro, che uno dei principali risultamenti della recente trattazione con Roma, come un tempo dell'accordo di Bologna, quello sarebbe di cacciare a poco a poco la falce nelle libertà della chiesa gallicana, alla quale non pochi Francesi eziandio di gran nome e dottrina si mostravano di cuore affezionati; e rammentavano, che nella controversia già prima agitatasi fra l'imperatore Napoleone e papa Pio VII, i ministri imperiali si erano con molto acume di ragionamento valsi appunto dei principii gallicani per contrastare alle affermazioni di Roma, e per fare che l'autorità spirituale oltre i giusti limiti non trascorresse. Adunque, altamente sclamavano questi oppositori, i quali miravano altresì ad acquistar grazia nell'amore e nella inclinazione dei popoli, adunque si direbbe che l'opera di un sol giorno e di un uomo solo abbia distrutto in fondo quello che gli sforzi di molti anni, e le vigilie di molti uomini dottissimi in sacre e profane lettere, hanno contribuito a fondare? Adunque a questo solo alla fine si ridurrebbero le vittorie di tanti eserciti combinati, che la tirannide imperiale della rivoluzione s'abbattesse, e la tirannide pontificia del medio evo si ristaurasse? Pensasse il re, pensassero i ministri suoi, quali e quante conseguenze possano risultare da questa prima concessione fatta alla superbia del Vaticano, e quanto pericolosa cosa sia l'andarsi aggirando da una parte e dall'altra in ragionamenti sottili e speciosi per pruovare l'utilità o il danno della pro-

posta negoziazione; contenersi in questi negoziati le solite astuzie di Roma, la quale da principio s'insinua scaltramente coi concordati per poi dominare coi pretesi diritti; nemmeno doversi troppo sottilizzare, come si fa, sulle cause che sollevarono in Francia la furiosa tempesta dell'89, perchè se furono a quell'epoca i popoli scapestrati, nè anco gli ecclesiastici furono santi, e gli effetti che seguitarono contrarii alle giurisdizioni religiose doversi più ai secondi imputare, che ai primi. Non negare loro, continuavano a dire, la Francia essere ricca e fertile regione, ubertosi i suoi campi, promettente l'industria de' suoi abitatori; ma somme esorbitanti essersi da tre anni pagate per istraordinarie contribuzioni di guerra allo straniero; altre non meno grandi averne assorbite lo stanziare dei soldati confederati nelle piazze forti del regno, ed in tanta profusione di gravezze, in tanto bisogno di pecunia, in tanta strettezza di tempi, in tanta voragine di esigenze europee, non convenirsi crescere i pesi al popolo per *dare* maggiori comodi al clero; lui essere solito godersi i benefizii senza partecipare ai carichi; dovere in affari di sì gran momento sempre sul bene illusorio dei meno prevalere il bene vero e reale dei più.

Risultò da tutte queste manifestazioni, che il governo di Francia nella opposizione dei giornali e delle Camere credette di scorgere il principio di violente commozioni nocive alla sicurezza della dinastia e del trono, se persistesse a far adottare l'accordo seguito colla santa Sede. I più infatti confidavano, che non mancherebbero gli oratori più eloquenti e coraggiosi della sinistra d'insorgere a nuovi contrasti parlamentari, e che opponendosi in quelle di-

scussioni al tentativo della corona, manterrebbero illesi i diritti e l'onore della nazione. Per la qual cosa, parecchi ecclesiastici più elevati in grado e più pratichi delle faccende di questo mondo, consigliavano di rinunziare per ora a nuovi sperimenti che potessero compromettere la regia autorità; Roma stessa, la quale ha per massima di non precipitare le risoluzioni, quando il farlo può riuscire di danno alle sue mire e a' suoi interessi, rallentò le insistenze per la pronta sanzione del concordato; i ministri, desiderosi ad ogni modo di preoccupare il passo a pericoli maggiori, persuasero al re di dismettere il pensiero di vederlo nel reame di Francia così presto accettare e seguire; il monarca, prima sollecito, ora dubbioso, assentì; la intiera Francia respirò; la stampa applaudì.

Mentre occupavano i Napolitani le Marche, l'anno 1814, ed al tempo dell'ultima loro invasione in Italia nel 1815, avevano parecchi uffiziali dell'esercito introdotto le pratiche della carboneria, tanto nei distretti da loro occupati, quanto nelle vicine Legazioni. In breve, le Marche e le Legazioni, da Ferrara a Rieti, ebbero società segrete con gran numero di seguaci, e aderenze d'uomini d'ogni età e condizione, nemici ai governi nuovi, cresciuti nel desiderio di giovare alla patria con generose ed importanti operazioni. Si componevano in principio tali società di liberi-muratori, rimasti in Italia anche dopo la caduta dell'impero francese, e di carbonari, venuti dalle terre di Napoli con gli eserciti due volte invasori di Murat: poi, per l'opera di alcuni settari discordanti oppure sospetti ai compagni, si fecero riforme e si moltiplicarono le società, che si dissero

dei guelfi, dei fratelli seguaci, dei protettori repubblicani, degli adelfi e socii della spilla nera; istituzioni solamente diverse nei nomi, ma rivolte al medesimo fine cui mirava fin d'allora la parte più eletta degli Italiani, fondare cioè la libertà e independenza d'Italia, e indirizzare dipoi tutti gli sforzi a conseguire l'unità. Un consiglio centrale guelfo s'era istituito in Bologna, ed un' *alta vendita* carbonica in Ancona più prossima agli Abbruzzi; l'uno e l'altra molto operose a preparare in silenzio una levata d'armi avverse al governo pontificio; ma più la riunione di Ancona poco discosta dalla frontiera di Napoli, perchè i carbonari erano numerosi e potenti nel regno, e le mosse delle Marche dovevano dipendere o associarsi a quelle degli Abbruzzi. La carboneria cresciuta in due anni di numero e di ardire, incominciò l'anno 1816 ad inspirare serii timori al governo del papa; il quale volendo di quei giorni riunire una forza armata di venticinque migliaia di soldati per negoziare, dicevasi, coi potentati esterni, e costringere l'Austria a sgomberare Ferrara, subito i settari delle Romagne si misero in moto per afforzarsi di molti compagni e seguaci nei varii corpi della milizia romana. Erano già conosciute a quel tempo le prime disposizioni amministrative emanate in Roma, tanto contrarie alla generale aspettazione dei buoni, e gli animi se ne mostravano singolarmente risentiti, massime dopo che si sapeva di certo, che alle buone intenzioni di Pio VII e del cardinale Consalvi contrastava nei consigli dello Stato una fazione avversa a qualunque miglioramento civile e politico, instigata dall'Austria.

Dapprima, come sempre suole avvenire in simili

casi, lo scontento della nazione si manifestò per adunanze più frequenti del solito di ascritti alle sêtte, per voci sediziose, per apparizione di gente armata alla campagna, dove gli uomini sono più risoluti ed armigeri, meno ritrosi alle imprese perigliose, lontani anche dall'azione immediata del governo, tutelati da siti opportuni agli assalti, alle fughe, al celarsi e ad ordinare difese; in seguito si spedirono lettere e messi segretissimi ad accordarsi e fra loro corrispondere nelle varie città; infine, poichè il papa leggermente ammalò, ed alcuni credevano vicino il termine de' suoi giorni, i carbonari delle Romagne concertarono una riunione armata in Macerata per darvi cominciamento ad una sollevazione di tutto lo Stato. Di verso gli Abbruzzi venivano ad ogni istante assicurazioni di soccorsi napolitani, quando i carbonari di Ancona si fossero fatti padroni di Macerata; i settari compagni di Ferrara e Bologna, che per la prossimità dei luoghi e la frequenza delle relazioni s'intendevano con quelli di Modena e della Lombardia, promettevano di aiutare con tutte le forze loro la mossa delle Marche; il moto, pronto e ordinato; il giorno, il 24 di giugno. Avevano ancora i carbonari di Ancona intelligenze con alcuni impiegati del governo pontificio in Macerata, coi detenuti nelle carceri, e colle popolazioni delle circostanti terre, angustiate massimamente dalla carestia e dal morbo che affliggevano in quell'anno l'Italia. Dovevasi poi, quando si fosse ricevuta la nuova dell'adesione di una o più fra le città primarie dello Stato, nominare un governo provvisorio ed un consolo nella persona del conte Cesare Gallo di Osimo.

S'aspettava l'avviso e il motto dei capi. In questa

però la salute di Pio si trovò migliorata; la polizia, sospettosa per sè o avvertita da altri, aveva intraprese lettere e proclami dei congiurati, e stava vigilantissima; alcuni dei medesimi consapevoli esitavano, e tutti i concerti presi si credeva andrebbero a vuoto. Con tutto ciò, una mano de' sollevati delle Marche guidati da un Carletti antico militare, o perchè non fossero prevenuti a tempo delle contrarie risoluzioni, o perchè non rimanessero pienamente soddisfatti di quei temporeggiamenti da loro stimati inutili per lo manco e dannosi, deliberarono di fare da sè, e la notte dei 23 ai 24 giugno dell'anno 1817, convennero armati in Macerata. Erano tuttavia in picciol numero, ed essi medesimi parevano dubitare della riuscita; fu perciò necessario spedire in fretta nuovi messi e nuovi avvisi a chiamare al soccorso altri dei loro. Nondimeno pochi dei convenuti, o più audaci o male avvisati, o confidenti negli aiuti dei cittadini che continuamente esortavano, appresentatisi alla sentinella ch'era di guardia presso le mura, si provarono di disarmarla, fidando nell'oscurità della notte e nella sorpresa. Al grido militare del soldato che chiamava all'arme i compagni, risposero gli assalitori con trarre di due colpi di archibugio. Accorsero al rumore ed alle grida i carabinieri pontificii, e i settari si dispersero per varie strade; ma dalle informazioni che ricevettero le autorità la mattina del giorno vegnente si venne in chiaro dell'andamento della congiura, degli accordi seguiti per farla riuscire a bene, delle cagioni che l'avevano ritardata e mandata a male. Si perquisirono case di cittadini per trovarvi carte ed armi; si arrestarono parecchi congiurati e consapevoli, e si aperse il processo, che durò

più di un anno. Finalmente, essendo già in sul suo principiare il mese di ottobre dell'anno 1818, la congregazione criminale di Roma mandò fuori una sentenza, con cui imputandosi agli arrestati di *avere macchinato e tentato una generale rivolta nel pontificio dominio, servendosi a tale effetto dei mezzi che loro derivavano dall'appartenere alla setta carbonica diretta al rovesciamento dei legittimi governi,* dannava 13 di loro a morte come *rei di fellonia,* 22 alla galera, chi più, chi meno, secondo la maggiore o minore partecipazione loro alla trama. Fra i primi erano i due menzionati Gallo e Carletti; ma il pontefice commutò a tutti la pena di morte nella *relegazione a vita in una fortezza dello Stato sotto stretta custodia;* ai secondi sminuì parimente la pena della galera. Non vollero però, ed a malgrado della vigilanza dei governi, rimanersene inoperosi i carbonari dell'Italia di mezzo; e l'anno 1819 si scoperse nel Polesine del Veneziano, che la setta introdotta quivi due anni prima s'aggrandiva, e d'accordo coi compagni dell'altre province preparava rivolgimenti molto maggiori di mole e di effetti. Anche qui si arrestarono i capi più conti, e 13 di loro dannati nel capo; ma l'imperatore fece a tutti grazia della vita, ed a ciascuno di loro in particolare commutò poi la pena di morte in quella più mite del carcere.

Erano appena chetati i disordini di Macerata, che, correndo allora il medesimo anno 1819, un altro accidente non meno del primo pericoloso minacciò di turbare la interna sicurezza dello Stato pontificio. Infestavano le campagne del dominio napolitano e romano alcune bande di malfattori, là uomini piuttosto nemici al regio potere per diverso sentire, che

alle popolazioni per inclinazione al rubare e all'uccidere; qua intenti a spaventare i paesi e ad infestare le strade cogli ammazzamenti e i ladronecci, e col fare d'ogni erba fascio: poco del resto curando costoro d'informarsi dei provvedimenti governativi, solamente badavano a porre in sicuro le ricche prede, a pensare ogni giorno nuovi modi di ruberie, e a non lasciarsi sorprendere dalla vigilanza delle autorità. Il governo di Napoli, vedendo insufficienti le forze proprie e le altre assai più numerose e fedeli dei Tedeschi a spegnere le comitive, ebbe ricorso all'astuzia, e fece trattati con loro, come se le componessero, non gente di mal affare ed infesta alla quiete dello Stato, ma rappresentanti di una potenza pari, forte in sull'armi. Quasi tutti giurarono obbedienza e sommissione al governo; pochi, che non osavano confidare la vita loro alle promesse dei borboniani trovate solamente per guadagnar tempo alla vendetta, lasciate celatamente le terre napolitane, e ricoveratisi su quelle della vicina campagna di Roma, ingrossarono colà le bande compagne dei facinorosi. Erano tali bande un terribile flagello, o sia che corressero il paese a mano armata, o sia che intercettassero le libere comunicazioni fra l'una e l'altra provincia, o sia che si opponessero con la forza all'azione delle autorità e del governo. Avevano poi messi confidenti in Napoli e in Roma, i quali s'informavano ed ai capi riferivano i nomi, gl'indizii, e perfino l'ora fissata alla partenza di qualche facoltoso personaggio del paese o forestiero; così che, viaggiando egli alla spensierata, ed assalito sull'imbrunire, e talvolta anche in pieno meriggio in sentieri stretti, tortuosi e celati al guardo comune degli uomini, si

vedeva spogliato di quanto seco portava in denaro o altri oggetti più cari e preziosi. Non di rado ancora accadeva, che i malandrini conducendo i viaggiatori in luoghi montuosi, poco conosciuti, e pochissimo frequentati dal resto degli abitatori, si facevano dare lettere di cambio sopra banchieri ricchissimi di Roma e di Napoli, e le persone loro e le medesime loro famiglie tenevano intanto guardate sotto buona custodia, infino a tanto che non sapessero accettate ed obbedite le cambiali. Le terre specialmente frà Velletri e Terracina, fra Terracina e Gaeta mal sicure ai viandanti, e la città di Sonnino negli Stati pontificii ricetto principale a quella gente scelerata.

Sollevandosi da tutte le parti grida di altissimo sdegno per le commesse o temute ribalderie, perchè niuno oramai si credeva sicuro sulla strada da Roma alle paludi Pontine, comandava il pontefice che si distruggesse dalle fondamenta quel nido da tutti esecrato di ladroni e d'infamia; prometteva al tempo stesso di scemare ogni anno i pubblici pesi ai Comuni che avessero dissipata una banda di malfattori, e grossi compensi in denaro a chi consegnasse alle autorità della provincia vivo o morto il suo capo. Richiedeva questo comando così risoluto, che con eguale risolutezza il facessero i ministri pontificii eseguire. Ma non sì tosto si sparse fra le popolazioni atterrite la certa fama della sorte riserbata dal papa a Sonnino, che accorsero in gran fretta a Roma donne, vecchi e fanciulli, chi col pianto sul ciglio e con voci lamentose, chi col mostrare la miseria che sovrastava alle famiglie, chi con atti supplichevoli e coi segni tutti del dolore, della mesta vecchiezza e della infermità. Pregavano ad una voce al principe

benevolo ed ai ministri, che non togliessero loro quell'unico ricovero di rimembranze, di affetti, di patimenti e di vita; fossero contenti che dove, nascendo, avevan veduto la prima luce del giorno, là pure, morendo, l'estrema vedessero; rivocassero commossi il severo comando; concedessero il perdono agl'imploranti, e mostrassesi sopra tutti il generoso pontefice padre dolce ed amoroso verso i suoi figliuoli addolorati e pentiti. A preghiere tanto insistenti, a spettacolo tanto miserando, non resistettero Pio e i ministri, e subito ordinarono altro mezzo: Seguitassero i supplicanti ad abitare la infesta terra, purchè in avvenire insinuassero ai mariti, ai figli, ai fratelli di vivere secondo il buon costume, e colle esortazioni loro giovassero insieme alla sicurezza dei viandanti ed alla quiete pubblica. Riuscirono però a nulla i risultamenti sperati dall'universale dei Romani per le adottate misure, ed altro vantaggio infine non riportò il governo pontificale dalle fatte concessioni, che il sentimento della mostrata debolezza, e la certezza di apparir vinto in astuzia perfino dai grassatori.

Durante ancora lo stesso anno 1819, il pontefice di nuovo infermò; e perchè più grave il male degli anni passati, si temeva che presto avesse a rimanere vacante la cattedra di san Pietro. L'Austria veniva ogni giorno afforzando i posti e il numero delle sue truppe verso il Po, ed ogni giorno partivano appositi corrieri dall'ambasceria austriaca in Roma per Vienna a recarvi le nuove della salute del papa. Accorrevano da un'altra parte soldati napolitani a fingere esercizii ed opere assidue di guerra nei campi di Sessa; ma ignote anche ai più esperti nelle mate-

rie di Stato le cause di quell'affaccendarsi degl'imperiali e dei regii, e del romoreggiare così insolito che facevano le armi loro ai due opposti confini del territorio romano. In breve però s'udirono voci incerte e vaghe, accreditate in parte da confidenziali affermazioni di statisti autorevoli, che qualche cosa svelavano dei nascosti disegni alle menti inquiete. Riferivano, veritiere o mendaci quelle voci, di un patto segreto ideato la prima volta in Vienna, fermato l'anno innanzi in Aquisgrana, e dipoi assentito dalle tre corti amiche di Russia, Prussia ed Austria, per cui quest'ultima potenza s'ingrandirebbe di nuovi acquisti in Italia, dal lato del Piemonte verso Alessandria, e dal lato di Roma verso Bologna, comprese le due piazze di Ferrara e Comacchio già occupate dalle sue truppe; acquisterebbe inoltre l'esercizio di un protettorato militare sopra la rimanente penisola italiana; avrebbero dal canto loro adequati compensi, la Russia coll'unire il possesso della Gallizia a quello della Polonia, la Prussia coll'aggiungere a' suoi Stati l'intiero reame della Sassonia; tenersi celato il nuovo patto fino a sede vacante al sommo pontefice Pio VII per non attristare la sua vecchiezza; ma non ignorarlo, ed anzi favorevolmente accettarlo e gradirlo alcuni degli stessi personaggi più influenti in corte romana; spettarsi ancora per debito di giustizia un conveniente compenso al re Ferdinando Borbone defraudato della speranza di riunire al suo regno i possedimenti dell'isola d'Elba, di Piombino e dei Presidii, e prepararglisi un ingrandimento nelle Marche. Ma anche questa volta il papa risanò; il timore di vedere la signoria di casa d'Austria allargarsi in Italia svanì; fuggì da Roma il governatore

della città monsignor Pacca, ambizioso, scostumato, dissipatore del denaro pubblico, infedele al suo signore, complice interessato del gabinetto austriaco; e delle vere o supposte trame, e delle sparse voci rimasero soltanto la memoria, la maraviglia, e i giudizii diversi di chi diversamente parteggiava.

Riferirò altri fatti degni di ricordanza spettanti all'Italia, e da me tralasciati frammezzo a contemporanei avvenimenti, sì per non dipartirmi dalla incominciata narrazione delle cose napolitane e romane, sì ancora perchè non si scosta un tal modo dal metodo storico finora seguito, e, come l'ho già prima notato, io non scrivo annali, ma storie.

Le nazioni antiche e moderne che con la possanza degli eserciti tanti imperii abbattevano ed altri tornavano in vita o novellamente creavano, non mai s'indussero a stringere fra loro una lega contra le reggenze barbaresche, che *santa* veramente sarebbesi potuta chiamare. Non di rado anzi le discordie o il posare dei principi cristiani fecero quelle reggenze più audaci alle depredazioni; e le navi africane uscendo allora dai lor sicuri nidi, ed in essi poi subito riparando, infestavano i mari vicini, intraprendevano il commercio, arditamente sfidavano i potentati maggiori. Carlo quinto imperatore, con le genti tanto bellicose della Germania ai suoi ordini, col numeroso navilio di Spagna pronto a far impeto dove e quando egli volesse, con la comodità dei porti di Barcellona, di Napoli e della Sicilia, minacciò spesso senza frutto quelle barbariche regioni: distolto d'altronde dalle continue guerre ch'ebbe a sopportare coi principi dissidenti d'Alemagna e con Francesco primo di Francia, amò meglio combattere i vi-

cini per la tranquillità interna del suo imperio e per la conservazione delle sue possessioni d'Italia, che arrischiarsi in una impresa lontana e piena di accidenti fortuiti. I cavalieri gerosolimitani tanto rinomati nelle faccende guerresche, apparivano molto capaci di disfare quel ricovero di ladroni; tanto più che godendo essi il benefizio della vicinanza del sito, delle grosse navi armate in guerra a disposizione loro, del coraggio pruovato, dell'avversione al nome e alla signoria turchesca, la vittoria non avrebbe potuto rimanere lungo tempo dubbiosa. Ma costoro, a parlare propriamente, erano piuttosto corsari essi medesimi che distruggitori di corsari; poichè abitando un'isola sterile e forte, qual era la loro Malta, da quella badavano ad accrescere i comodi proprii col rubare sul mare le ricche merci dei Turchi (e qualche volta degli stessi Cristiani), non a meritar gloria col cacciarli dall'Africa. Luigi decimoquarto di Francia, che aveva della sua potenza una opinione smisurata, mandò un'armata a vendicare gl'insulti fatti dai corsari algerini ai naviganti francesi; ma contento all'aver fatto impressione con l'armi poderose sopra le terre africane, non comandò contra i provocatori più energiche dimostrazioni, lasciando che continuassero nelle usate loro ribalderie. Lo stesso Napoleone, solito piuttosto a distruggere che a lasciar sussistere gli Stati di antica data, per la presenza dell'emola Inghilterra nelle acque del Mediterraneo, non potè operare cosa di momento contra quegli audaci pirati; così che all'epoca della sua caduta l'anno 1814, era la insolenza loro già tant'oltre trascorsa, che delle nazioni europee chi pagava tributo ai capi dei Barbareschi per avere sicurtà di

navigare; e chi non pagava, doveva tollerare di vedere i legni proprii ogni giorno presi e derubati sul mare. Il congresso di Vienna, tuttochè attendesse nelle sue adunanze a regolare la successione delle dinastie, ed avvisasse ai mezzi d'impedire che si rinnovassero le occasioni di sommosse in Europa, meno alcune esortazioni spedite alle corti amiche, trascurò di mettere un termine alla pirateria delle reggenze, massime di quella d'Algeri, perchè colà i principi confederati non sospettavano rivoluzioni capaci di minacciare la stabilità dei troni: quindi Tripoli, Tunisi, Algeri nido di gente infame, e le tripoline, tunisine ed algerine coste infami per insidie, per ruberie, per morti dolorose. Nè solamente sopra le terre africane si praticavano simili atti di crudeltà; perchè i pirati più d'una volta sfidando i venti e le tempeste, traversavano i nostri confini, ed andavano a turbare la navigazione fin oltre lo stretto di Gibilterra. Restavano i mari chiusi o mal sicuri ai traffichi. S'aggiunse ultimamente, che una banda di Tunisini essendo sbarcati nelle isole circostanti alla Sardegna, subito si sparsero i barbari a saccheggiare le campagne e le abitazioni, e sorpresi molti tra uomini, donne e fanciulli che stavano pacificamente attendendo ai giornalieri lavori della terra, se ne tornarono in fretta alle navi carichi di bottino e di schiavi.

Furono mosse a grandissima concitazione le popolazioni delle città marittime italiane, perchè più dell'altre esposte a vedere rinnovarsi simili sfrenatezze, e sazie di sentire ad ogni ora parlare dell'arditezza e della felice riuscita dei Barbareschi, delle ruberie tollerate, del commercio interrotto, delle correrie in diversi punti e sempre con grandissima au-

dacia ripetute. Querelavasi Napoli, che le sue navi non potessero rientrare liberamente nè anco a breve distanza ne' proprii suoi porti della Calabria e della Sicilia; il papa, che i suoi marinai non ardissero allontanarsi dalle coste per timore di essere presi e condotti schiavi; la Toscana faceva le medesime lagnanze; Genova vedeva andar a male i suoi traffichi così fiorenti col Levante e il Mar Nero: sclamava tuttaquanta l'Italia, essere oggimai tempo che si frenasse tanta insolenza sul mare, che s'impedissero tanti ladronecci, che si facesse rispettare la bandiera di tante nazioni, e che per purgare il Mediterraneo da una calamità che ad ogni momento metteva in compromesso l'esistenza di tante famiglie onorate e di tanti interessi affezionati, bisognava, mandando in dimenticanza le decisioni ordinarie ed inutili, ricorrere a mezzi tali, che andassero a toccare alla radice stessa del male. Dal canto loro, i ministri inglesi e gli oratori delle due Camere del parlamento di Londra, favellando di questa materia nelle particolari consulte dello Stato e nelle pubbliche adunanze dei Comuni, affermavano, che non solo da tutti si conoscevano vere le ingiurie e i danni cagionati dalle reggenze al commercio europeo, ma crescere anzi ogni dì più le cause delle espresse lamentazioni. I più animosi poi esortavano, perchè si dêsse infine libero sfogo a rimedii straordinarii, e quali appunto li esigevano dalla generosa e potente Inghilterra circostanze al tutto straordinarie. In tal modo si concertarono nel parlamento inglese le prime misure da prendersi contro la pirateria barbaresca. Poco stante, e correndo allora il mese di aprile dell'anno 1816, spedivano i ministri da Londra all'ammiraglio Ex-

mouth l'ordine di salpare con una flotta bene equipaggiata per le coste africane. Erano le istruzioni mandate all'ammiraglio, sforzasse i capi delle reggenze a migliori e più accettabili condizioni verso le potenze cristiane.

Appresentatosi il comandante delle navi britanniche al cospetto di Tunisi, Tripoli e Algeri, intimava ai rispettivi capi che le reggevano in nome della Porta Ottomana, immediatamente cessassero dall'infestare il Mediterraneo con le loro depredazioni, e in avvenire rispettassero la libertà dei naviganti europei; quando no, fulminerebbe con tutto il pondo delle sue artiglierie. Il sovrano di Napoli e quello della Sardegna avevano fatta abilità all'ammiraglio inglese di negoziare in nome loro sopra le medesime basi proposte dall'Inghilterra, e provvedesse prima d'ogni altro alla libertà del commercio ed alla sicurtà delle persone. Fu pertanto convenuto, come primo passo ad un più largo e finale aggiustamento, che ogni anno il re Ferdinando di Napoli pagherebbe al dey d'Algeri la somma di ventiquattro mila piastre di Spagna, più ancora un donativo da rinnovarsi ogni due anni, e mille piastre pel riscatto di ciascun suddito napolitano che si trovasse attualmente in servitù sopra il suolo algerino; ogni anno parimente sborserebbe al dey di Tunisi una somma a titolo di offerta consolare di cinque mila piastre, ed altre trecento piastre per la redenzione di ogni schiavo; pagherebbe infine una volta tanto al dey di Tripoli cinquanta mila piastre pel riscatto dei sudditi napólitani i quali gemevano da più anni nella schiavitù, e quattro mila allo scambiarsi del console.

Quanto al re di Sardegna le condizioni furono più

sopportabili, almeno in apparenza; imperciocchè l'ammiraglio d'Inghilterra si accordò con Algeri, che il re Vittorio Emmanuele gli conterebbe cinquecento piastre di Spagna per la liberazione di ciascun suddito sardo ora schiavo nei dominii di quella reggenza; con Tripoli, sborserebbe al dey a puro titolo di donativo consolare quattro mila piastre ad ogni rinnovarsi del console; con Tunisi, sarebbero le navi sarde ammesse a fare la pesca del corallo sopra le coste della reggenza, e goderebbero degli stessi privilegi accordati in simiglianti casi alle nazioni amiche d'Europa; ove nascesse discordia o disaccordo fra le parti contrattanti, interporrebbe la mediatrice Inghilterra i suoi buoni uffizii e la sua autorità per rimetterle in pace, ed ottenere un giusto compenso alla parte maggiormente danneggiata dall'altra.

Regolati in tal guisa i patti più essenziali della navigazione futura, volle l'ammiraglio Exmouth dare cominciamento a qualche più efficace trattazione affinchè si abolisse senz'altro la schiavitù nelle tre reggenze. Si conformarono senza grandi difficoltà alla risoluta intimazione Tripoli e Tunisi, essendosi per esse stabilito, che desiderando massimamente di pruovare il sincero sentimento che nutrivano di aderirsi alle dimande della potente Inghilterra, e dare al tempo medesimo non dubbii segni dell'alto concetto in che tenevano i potentati d'Europa con cui piaceva loro di conservare una inalterabile amicizia, dichiaravano e formalmente a questo si obbligavano, che in caso di guerra i prigioni tratti dalle navi nemiche e sbarcati nei porti africani, a modo niuno non sarebbero risguardati come schiavi nè come tali custoditi, ma secondo l'uso delle nazioni più incivi-

lite umanamente trattati fino agli scambi od al riscatto loro. Quindi, per dare intanto una prima pruova della loro adesione al trattato, le due reggenze rimandarono alle case loro i cattivi che languivano in quelle inospite regioni, la più parte sudditi del re di Sardegna, ed alcuni dello Stato romano. Ma non prestarono così facile orecchio gli Algerini alle istanze dell'ammiraglio, che non ottenne la libertà degli schiavi se non con promessa di una grossa somma da pagarsi in contanti nell'atto stesso della restituzione. Ricusò però il dey di obbligarsi anche con semplici parole per l'avvenire, adducendo a pretesto di voler interpellare in questo proposito il gransignore, alla cui autorità e dominio viveva egli intieramente subordinato; farebbe, aggiunse, nel giro di sei mesi una risposta definitiva al negoziatore.

Ma non così tosto si furono le britanniche vele allontanate dalle acque di Algeri, che quella gente inumana e infedele ai trattati tornò in sul commettere i soliti atti di barbarie. Anzi, nel mese di maggio di questo medesimo anno 1816, recatisi circa novecento marinari sopra le coste di Bona e di Orano per farvi la pesca del corallo, assaliti all'improvviso, derubati, ed a furia di popolo menati prigioni, chiaro mostrarono, che se i Barbareschi facevano le guerre per cupidigia, meglio ancora facevano le paci o le tregue per astuzia. Udironsi allora più che mai da ogni parte ripetersi le lamentatrici querele. Addursi, ognuno diceva, prima per iscusa dagli Algerini, che i naviganti europei non pagavano i tributi per aggirarsi a posta loro sul mare; ma ecco pagarsi, e non solo non essere salvi, ma nuovi insulti sperimentare, nuovi strazii e nuove tribolazioni patire; altri miseri

invocare ora concordemente la protezione e gli aiuti dei loro governi. Dalle quali lamentazioni conseguitò, che l'ammiraglio Exmouth, a cui questa volta s'era aggiunta una flotta del re dei Paesi Bassi, ai 27 di agosto comparve di nuovo in cospetto di Algeri per chiedervi riparazione alle offese di Bona e di Orano. Negativa, ed anzi non iscompagnata da qualche minaccia, fu la risposta del dey, il quale mandò ordine ai suoi di danneggiare quanto più potessero coi tiri le navi d'Inghilterra che si fossero avvicinate alla spiaggia: per la qual cosa l'armata inglese attelandosi avanti alla città, incominciò a gettare palle e bombe contra le batterie piantate a difesa, ma troppo debole riparo a quella incessante tempesta d'armi e di fuoco. Rovinavano le case e gli edifizii; si spaventava e fuggiva la gente; ogni cosa mista di confusione, di sbigottimento e di orrore. Infine quando credette l'Inglese che lo spavento avrebbe piegati al timore di maggiori infortunii quegli animi duri ed inumani, entrato colle sue navi più leggiere nel porto d'Algeri, incendiò in poco d'ora con l'arsenale il navilio, quattro fregate, cinque corvette ed altri legni minori, i magazzini e gli attrezzi navali che si trovavano in essi. Acconsentì a quest'ultima dimostrazione il dey al trattato, con cui si obbligava di estirpare ne' suoi Stati la pratica della schiavitù, e rimandava liberi e senza compenso alcuno tutti coloro che ancora riteneva prigioni: giusta punizione inflitta agli Algerini per la rotta fede e per le commesse sfrenatezze di Bona e di Orano. Sommavano i liberati a mille e cinquecento, fra i quali settecento sette del regno delle Due Sicilie, cento settantanove degli Stati pontificii, ed i restanti

Sardi, Genovesi e Toscani. Fu procedimento sommamente onorevole per l'Inghilterra, nota soltanto all'Italia per traffico di popoli, per violazioni di fede, per rapimenti di artiglierie, per calpestamento dei diritti delle nazioni. Poscia giovandosi l'ammiraglio della terribile impressione cagionata negli abitanti e nel dey dalla presenza delle navi straniere, convenne: Restituisse il dey le somme pagategli dal re di Napoli e da quello di Sardegna all'occasione del precedente riscatto; fossero per sempre aboliti i donativi consolari; ma essendo tali presenti oggimai un uso generalmente invalso nelle corti d'Oriente, ammettersi solo da qui innanzi come personali, e non potessero oltrepassare le cinquecento lire di sterlini, che sono dodici mila e cinquecento franchi.

Continuarono nondimeno le reggenze, a malgrado delle promissioni fatte e dei patti così prontamente consentiti, a molestare con le incursioni loro i naviganti. Pertanto, scorsi appena due anni dalla spedizione di lord Exmouth, per decisione del congresso di Aquisgrana, una flotta unita inglese e francese appresentatasi un'altra volta sopra le coste dell'Africa, intimò alle reggenze la più stretta sommissione agli obblighi prima stipulati, e cessassero per sempre dalle crudeltà loro contro i sudditi delle potenze cristiane. Cederono facilmente, come più deboli, Tripoli e Tunisi, e si obbligarono di aderire alle rimostranze dei potentati europei. Ma il dey d'Algeri, o perchè si stimasse più forte dei due primi, o veramente perchè confidasse che nè gl'Inglesi nè i Francesi si sarebbero arditi di venirne così subito ad una minaccia di guerra, risolutamente rispose: Stare e confermarsi in lui il diritto di condurre schiavi, o

permettere che in piena libertà navigassero i mari, i sudditi di quelle potenze che non vantavano trattati con lui, oppure non mandavano consoli ne' suoi porti, o non gli pagavano esattissimamente i pattuiti tributi. Così rimasero le cose in Algeri fino all'anno 1830; nel qual tempo la Francia a ciò mossa dal proprio onore e dagl'interessi del suo commercio assai danneggiati, allestì una spedizione di terra e di mare, destinata a superare con una forza prepotente la infedeltà di quei temerarii ladroni. Conosce il mondo intiero, e a me non s'appartiene il narrarli, i grandi mutamenti che seguitarono in quel reame dall'impresa di Algeri.

Imperversò in tutta l'Italia l'anno 1816, e continuò nel seguente, una terribile carestia, quanto dolorosa nelle sue cause, altrettanto funesta ne' suoi effetti. In alcune province le ricolte delle biade erano andate intieramente contrarie alla speranza dei coltivatori, in parte per la mancanza di braccia atte a smuovere e lavorare i terreni, perocchè le interminabili guerre di quei giorni avevano orbato di figliuoli le meno agiate famiglie; in parte ancora per il continuo andare, venire ed accampare di eserciti italiani, francesi, napolitani e alemanni, massime di quelli a cavallo. In altre, le medesime ricolte si trovarono tanto poco corrispondenti alla universale aspettazione de' campagnuoli, che, non che apparissero abbondanti o per lo manco sufficienti, a mala pena avrebbero potuto contentare i bisogni di genti da mille cagioni afflitte ed affamate. In tutti compassionevole il disagio e l'aspetto della scarsezza presente; in tutti similmente penoso il timore della squallidezza avvenire, cresciuto anche per l'avidità, che meglio anzi

si direbbe ingordigia, degl' incettatori e ammassatori di viveri. Non pochi mercatanti, e fra loro l'avaro duca di Modena, facendo a questa volta l'uffizio di monopolisti o meglio ancora di ladri, e traendo infame profitto dalla generale calamità, ricettarono nei magazzini derrate e farine fatte venire dai porti del Mar Nero, o comprate nei nostri a basso prezzo, perchè cattive, peggiorate per l'accumulamento loro in umidi siti, e per molta vetustà puzzolenti; le vendevano di poi alle bisognose popolazioni a prezzi grossissimi, e spesso anco vituperevoli. Dagli effetti di questa maladetta ingordigia fu tocca in poco tempo, non solo la gente delle città, ma quella altresì del contado, la quale ebbe più volte a sentirne acerbissime doglie, segno indubitato della rea qualità delle vendute provvisioni, e della frode dei provveditori. Furono viste in alcuni paesi le misere popolazioni spiccare dall'albero i fichi non pervenuti a maturità, farli bollire nell'acqua a guisa d'erbe o simili altri vegetali, ed ogni sera apprestarne la cena ad intiere famiglie, che per voglia impetuosa di saziare la fame, quasi dilicate vivande li divoravano. In altri luoghi vedevansi donne, ragazzi ed anche uomini provetti andare in cerca di erbaggi crudi ed amari, e già cotti, servirli senza l'usato condimento dell'olio e nè anco del sale; alimento insufficiente ai bisogni dello stomaco, di un gusto spiacente, stimolo all'eccitato appetito, dannoso per la conseguente lubricità del corpo. Le farine vendute a caro prezzo dal duca di Modena nemmeno servirono al pasto d'immondi maiali; i quali, fiutatele appena, le schifavano e fuggivano come se in sè medesime contenessero alcune parti velenose e mortali.

Come sempre si pratica in simili casi, incominciarono i facoltosi a mostrarsi avari del loro denaro, che da quel punto diventò più raro, ed alcuni perfino ad interrompere i commessi lavori; il che accresceva lo scontento, le privazioni, le querele, e talora le opere malvage. Miserevole pertanto la condizione presente; poca e mal certa o nissuna la confidenza nell'avvenire: soffrivano del pari il povero lavoratore della campagna e l'umile artigiano della città, stanchi ogni giorno dalle fatiche, oppressi dallo stremo del vivere che più di tutto li consumava; mesti taluni per maggior dolore di veder languire i figliuoli. Ma se il popolo pativa la fame e dimandava pane, voleva la inesorabile finanza che i tribolati da tanti mali seguitassero a pagare i dazii e le tasse; stavano fra mezzo a quelli infortunii i governanti lieti e sereni; godevansi allegramente i nobili i largiti compensi, i fedeli alle regie case i grassi ed annui assegnamenti, i zelatori i concessi premii; e mandati a consolare i popoli con le missioni, e dicendo nei frequenti sermoni adirato il cielo, e segni tremendi dell'ira sua la fame e le presenti tribolazioni, i bottegai di religione inculcavano il rispetto al trono e all'altare, la obbedienza alle leggi, la fiducia nelle autorità costituite da Dio e dai re sopra i minori.

Ed altro male tosto s'aggiunse, forse di tutti il peggiore. Il camminare, lo stanziare e il guerreggiare continuo che s'era fatto in addietro dai Tedeschi e dagl'Italiani congiunti ai Francesi su per le contrade selvose del Tirolo, ne fecero in poco tempo sbucare immense torme di lupi, i quali spaventati e famelici fuggendo a traverso gli altissimi monti, andarono a ricoverarsi nelle foreste della vicina

Svizzera. Infestavano da qualche tempo questi ospiti feroci le campagne dei Cantoni elvetici, allorchè le autorità del paese per liberarsene ordinarono una caccia generale, e, come sempre si pratica fra buoni vicini, ne diedero avviso ai governanti piemontesi, affinchè prendessero dal canto loro gli usati provvedimenti. Ma costoro avevano ben altre cose più importanti da curare che la faccenda dei lupi. Un giorno era il cerimoniale di corte che si doveva regolare; un altro giorno il baciamano a cui bisognava intervenire; ora il riaprimento di un convento di frati che s'andava a festeggiare; ora la presentazione di un nobile, accorso dalle estreme parti del regno *all'onore di complimentare i suoi augusti e riveriti padroni;* tal fiata una banda di malfattori liberati dalle prigioni nelle solennità della casa, e datisi di nuovo a derubare alla strada, che si doveva inseguire; tal altra la Real Coppia, recatasi a pompa di divozione nelle chiese o a diporto nelle villeggiature, che bisognava accompagnare; mancava il tempo, o era scarso, alle cure minori. Cacciati pertanto per l'incessante rumore di tante armi all'interno dalle montagne elvetiche, e trovati aperti i varchi dall'Alpi in Piemonte, poterono gl'importuni visitatori discendere dalle più elevate regioni di quella catena ricca di selve, e spargersi perfino a devastare i siti più popolosi ed abitati, propinqui al mare. Moltiplicatisi, e spinti dal naturale bisogno di alimentare la vita, uscivano dalle loro tane, e uniti o sbrancati assalivano, non più gli armenti o gli animali, ma le stesse persone che andavano a far legna o altro ne' boschi; di alcune di loro cibandosi fino a sazietà; di altre mutilando soltanto i corpi; di tutte facendo un orri-

bile strazio. Poche furono le famiglie che non lamentassero la perdita di un padre, di un figlio o di un fratello nelle terre visitate dai lupi: la provincia di San Remo soprattutto, nella parte occidentale della Liguria, ogni giorno funestata dalla vista di qualche cara ed amata persona, divorata o malconcia.

La stessa calamità delle scarse ricolte, della rea qualità degli alimenti, dell'avarizia dei provveditori, e della fame che imperversava fra le misere popolazioni, faceva più riluttante ai rimedii dell'arte un tifo petecchiale di natura molto esiziale e maligna, che si diffuse al tempo stesso in varie contrade d'Italia, nissun luogo quasi eccettuato. Grande la mortalità che seguitò dall'orribile malore; varie le cagioni, vere o supposte tali, che si diceva averlo primamente generato; e fra le divolgate voci, io dirò quella che ottenne allora maggior fede nei popoli. Portò adunque la fama, che nelle truppe alemanne, in parte per le fatiche da loro durate nell'ultima campagna contra la gente di Francia e d'Italia, in parte ancora per la difficoltà di procacciarsi le vettovaglie in luoghi che poco per sè ne abbondavano, e tante volte ne avevano rifornite le schiere, in parte infine per la estrema ripugnanza di quegli uomini a curare le mondizie del corpo, sul principiare dell'anno 1814 si manifestarono le prime tracce di quel morbo che doveva più tardi pronunziarsi con grandissimo furore; talchè, serpeggiando in mezzo alle milizie tedesche la funesta malattia quando vennero nel mese di marzo ad occupare il Milanese, miseramente col contatto delle robe e dei corpi loro sparsero il contagio nelle case dove stavano per gli alloggi militari od anche soltanto praticavano. Erano queste le primizie di

quella felicità che doveva in seguito venire all'Italia dalla dominazione austriaca! Non mancarono però alcuni, i quali levatisi poco prima in Italia con impeto furioso, e fattisi promotori di sollevazioni di popoli contra la napoleonica signoria, sperando dai governi nuovi più di quello che veramente possono dare, cioè la esenzione da tutte le tasse, e vedute ora venir meno le promesse dei legittimi re, a fronte scoperta sclamavano, essere la fame, i lupi ed il morbo meritata punizione del cielo pei cacciati Francesi: tanto si manifestano gli uomini nei giudizii loro discordi ed eccessivi, quando non bene presentono gli avvenimenti futuri, e la ragione non tempera le passioni.

Seguitavano tuttavia i nobili a deliziarsi nelle feste di corte, i governanti a darsi bel tempo, i preti a tuonare dai pulpiti e dagli altari contro i giacobini, i liberi-muratori e i partigiani degli abborriti Francesi che spargevano idee di sovvertimento nei popoli, allorchè parve opportuno l'invocare a salvezza i provvedimenti della religione, e si ordinarono a sollievo dei mali pubbliche preci e processioni. Ma era tutt'uno, poichè i mali non cessavano in tutta l'Italia; seguitarono i nobili a dire che la miseria era invenzione dei male intenzionati, i preti a maladire ai Francesi e ai liberali, la finanza a scuotere le borse con le imposte, e peggio, coi presti sforzati; le popolazioni affamavano, pagavano e fremevano; i più arditi si gettavano disperatamente a partecipare nelle società segrete, e meditavano rovesciamenti di governi.

Ma se i popoli pativano, e miseramente per la fame, le febbri e la ferocia dei lupi travagliavano, i

principi dal canto loro sentivano il bisognó di ricreare la mente in passatempi e viaggi; i ministri profondevano la pecunia del pubblico per trovare nuovi mezzi di accrescer loro i diletti. Visitava l'anno 1816 l'imperatore Francesco d'Austria le ricuperate province d'Italia; ed in quella occasione *ordinò* ai suoi *fedeli popoli* del Veneziano e della Lombardia di offerirgli insieme un *dono volontario* di sessanta mila fiorini, che sono in tutto più di 700 mila delle nostre lire; però sotto condizione espressa, che le sue *fedeli popolazioni non gli dimanderebbero in cambio nessuna grazia*. Abbenchè quelle infelici terre abbisognassero meglio di soccorsi che di nuove gravezze, fu forza nondimeno obbedire all'imperiale comando, ed offerire a sua maestà il *dono volontario*. E già quei paesi gemevano sotto il peso della orribile malattia, e la gente si nutriva d'erbe crude e moriva di fame per le vie, che *l'umanissimo* imperatore, *il cuore paterno del quale fu mai sempre sollecito della felicità de' suoi sudditi*, pensava a farsi nuovamente marito; l'avaro duca di Modena a vendere a caro prezzo le sue puzzolenti e pestilenziali farine; il conte Borgarelli, ministro per gli affari interni del Piemonte, ricusando spietatamente l'invocato sussidio dei grani alla Savoia, ostinavasi a dire, che quelle buone popolazioni non avevano fame, e che la tanto lamentata magrezza non altro era in sostanza se non se un artificioso trovato dei liberali per disordinare il regno, e turbare la quiete del re. Vittorio Emmanuele di Savoia, non più povero, lacero e con umile seguito di servi, come quando tornò dalla Sardegna, ma con ricco e splendido accompagnamento di carrozze di corte e gran codazzo di

cortigiani gallonati, se n'era andato poco tempo innanzi da Torino a Genova ad incontrarvi la consorte Maria Teresa d'Austria, che anch'essa tornava al fasto e alle grandezze della reggia. E pochi dì appresso, a consolazione dei popoli afflitti da tante e sì continue sciagure, leggevasi nella gazzetta officiale del regno: « Bello era il vedere la Real Sovrana, che » in abito di casimiro quasi nanchino, guernito di » velluto turchino, e con cappellino nero e penne » ond'era ornata, tutta raggiava di quella celeste » amabilità che forma la *delizia dei popoli*. Stavale » accanto S. A. R. l'arciduchessa di Modena, che in » abito di florence bigio e con cappellino con fiori in » testa, tanta parte del cielo acchiudeva nel volto. Atorno al re, e strettissimamente unite a S. M., le » Reali Principesse vestite di merinos cremisino guernito in nero con cappellino bianco sul capo, tutti » rispettosamente chiamavano gli occhi degli astanti » a vagheggiare le sorprendenti amabilità e le rare » bellezze ». Certo, più stomachevole adulazione di questa non si lesse mai nelle gazzette, che pur di tante ne abbondano, e tanto bassamente ai principi le prodigano (1).

Ed essendo già quasi a mezzo il suo corso l'anno 1819, viaggiava una seconda volta a diporto in Italia l'imperatore d'Austria. Dimoratosi prima alquanto tempo in Pisa e in Firenze, fastosamente colà trattenuto con feste ed allegrezze dal fratello granduca di Toscana, si trasferiva dipoi a Roma, dove nè meno liete accoglienze ebbe, nè meno splendide dimo-

(1) Parecchi esempi di tali sconcezze piemontesi, descritti con colori assai vivi, può vedere il lettore nel volume 1.° della *Storia del Piemonte* di ANGELO BROFFERIO.

strazioni. Il cardinale Consalvi deputato dal sommo pontefice Pio VII a far onore a un tanto monarca, nei soli festeggiamenti e luminarie spese quattrocento mila scudi romani, o vogliam dire più di due milioni e duecento mila lire; quanti appunto bastavano a migliorare il pubblico insegnamento negli Stati pontificii! Andatosene finalmente Francesco a Napoli, e quivi visitato con singolare compiacenza quanto ha la natura di più bello e svariato, l'arte di più raro, l'antichità di più dotto o curioso, se ne tornava, dopo un viaggio di circa quattro mesi, più ammirato ed onorato nella sua imperiale Vienna.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

Diamo qui per disteso il testo dei due editti, 8 e 11 dicembre 1816, da noi rammentati a pag. 79, e nei quali si comprende il nuovo ordinamento fissato dal governo napolitano per la Sicilia.

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Il congresso di Vienna nell'atto solenne a cui dee l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legittimità de' diritti della nostra corona, ha riconosciuto noi ed i nostri eredi e successori *re del regno delle Due Sicilie.*

Ratificato un tale atto da tutte le potenze, volendo noi, per quanto ci riguarda, mandarlo pienamente ad effetto, abbiamo determinato di ordinare e constituire per legge stabile e perpetua de' nostri Stati le disposizioni seguenti:

ART. I. Tutti i nostri reali dominii al di qua e al di là del Faro costituiranno il regno delle Due Sicilie.

II. Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge, è il seguente:

> FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

III. Tutti gli atti ch'emaneranno da noi, o che saranno spediti nel nostro real nome da' funzionarii pubblici nel nostro regno delle Due Sicilie, porteranno nell'intestazione il titolo che abbiamo enunziato nell'articolo precedente.

IV. Le plenipotenze e patenti che si trovano date a' nostri ambasciatori, ministri ed agenti qualunque presso le potenze estere, saranno immediatamente ritirate, e contraccambiate nel tempo medesimo con altre da spedirsi a tenore dell'articolo secondo.

V. La successione nel regno delle Due Sicilie sarà perpetuamente regolata colla legge del nostro augusto genitore Carlo III, promulgata in Napoli nel dì 6 d'ottobre dell'anno 1759.

VI. Stabiliamo una cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, che sarà sempre nel luogo della nostra ordinaria residenza, e verrà preseduta da uno dei nostri segretari di Stato ministri, il quale avrà il titolo di *ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie.*

VII. Si terrà in essa cancelleria generale, il registro ed il deposito di tutte le leggi e decreti che saranno emanati da noi.

VIII. Il ministro cancelliere apporrà il nostro real suggello a tutte le nostre leggi e decreti, e riconoscerà e contrassegnerà in essi la nostra firma. Il medesimo sarà incaricato della spedizione di tutte le nostre leggi e decreti a tutte le autorità costituite nel regno delle Due Sicilie, e veglierà per la loro pubblicazione e collezione.

IX. Vi sarà inoltre in essa cancelleria generale un consiglio per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello Stato prima di portarsi dai nostri ministri alla nostra sovrana decisione nel nostro consiglio di Stato, e prenderà la nominazione di *supremo consiglio di cancelleria.* Il ministro cancelliere ne sarà il presidente.

X. Una nostra legge particolare fisserà l'organizzazione interna della cancelleria generale, e determinerà più distintamente le attribuzioni del ministro cancelliere ed il supremo consiglio di cancelleria.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 8 dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato
ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Il segretario di Stato
ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Pubblicata in Napoli nel dì 9 dicembre 1816.

Ferdinando I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Volendo *confermare i privilegi* conceduti da noi e da' sovrani nostri augusti predecessori a' nostri carissimi Siciliani, e combinare insieme la piena osservanza di tali privilegi coll'unità delle instituzioni politiche che debbon formare il diritto pubblico del nostro regno delle Due Sicilie, abbiamo colla presente legge *sanzionato* e *sanzioniamo* quanto segue:

Art. I. Tutte le cariche ed ufficii civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro, saranno conferiti privativamente a' Siciliani a tenore de' capitoli de' sovrani nostri predecessori, senza che possano aspirarvi mai gli altri nostri sudditi de' nostri reali dominii al di qua del Faro, nello stesso modo che i Siciliani non potranno aspirare alle cariche ed agli ufficii civili ed ecclesiastici de' suddetti altri nostri reali dominii. Includiamo nella mentovata privativa a favore de' Siciliani anche l'arcivescovado di Palermo, quantunque lo stesso fosse stato riservato al sovrano arbitrio nell'amplissima grazia conceduta a' medesimi dal nostro augusto genitore Carlo III.

II. A tutte le grandi cariche del nostro regno delle Due Sicilie, i nostri sudditi della Sicilia al di là del Faro saranno ammessi in proporzione della popolazione di quell'isola. Formando questa la quarta parte della intera popolazione di tutti i nostri reali dominii, il nostro consiglio di Stato sarà composto per una quarta parte di Siciliani, e per le altre tre parti di sudditi degli altri nostri reali dominii. La stessa proporzione sarà osservata per le cariche de' nostri ministri e segretari di Stato, per quelle de' capi della nostra real corte, e per quelle de' nostri rappresentanti ed agenti presso le potenze estere.

III. In vece de' due consultori siciliani che, per concessione del nostro augusto genitore, formavan parte dell'estinta giunta di Sicilia, vi sarà sempre colla stessa proporzione indicata nell'articolo precedente un numero di consiglieri siciliani nel supremo consiglio di cancelleria del regno delle Due Sicilie.

IV. Gl'impieghi della nostra armata di terra e di mare, e quelli della nostra casa reale saranno conferiti promiscuamente a tutti i nostri sudditi di qualsivoglia parte de' nostri reali dominii.

V. Il governo dell'intero regno delle Due Sicilie rimarrà sempre

presso di noi. Quando risederemo in Sicilia, lasceremo ne' nostri dominii al di qua del Faro per nostro luogotenente generale un principe reale della nostra famiglia, o un distinto personaggio che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un principe reale, avrà presso di sè uno de' nostri ministri di Stato, il quale terrà la corrispondenza co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà inoltre due o più direttori che presederanno a quelle porzioni de' detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di lasciare per lo governo locale di quella parte de' nostri reali dominii. Se non sarà un principe reale, il luogotenente avrà egli stesso il carattere di nostro ministro e segretario di Stato, corrisponderà egli stesso co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà presso di sè i mentovati due o più direttori per l'oggetto anzidetto.

VI. Quando risederemo ne' nostri reali dominii al di qua del Faro, vi sarà allo stesso modo in Sicilia per nostro luogotenente generale un real principe della nostra famiglia, o un distinto personaggio, che sceglieremo tra i nostri sudditi. Se sarà un principe reale, avrà parimenti presso di sè uno de' nostri ministri di Stato, il quale terrà la corrispondenza co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà inoltre due o più direttori che presederanno a quelle porzioni de' detti ministeri e segreterie di Stato, che giudicheremo necessario di far rimanere in Sicilia. Se non sarà un principe reale, il luogotenente di Sicilia avrà egli medesimo il carattere di nostro ministro e segretario di Stato; corrisponderà egli medesimo co' ministeri e segreterie di Stato residenti presso di noi, ed avrà presso di sè per l'oggetto indicato i mentovati due o più direttori.

VII. Cotesti direttori, tanto nel primo, quanto nel secondo caso, saranno scelti tra i nostri sudditi di qualsivoglia parte de' nostri reali dominii, siccome relativamente alla Sicilia era stabilito per le antiche cariche di consultore, di conservatore e di segretario del governo, alle quali in sostanza vanno ad essere sostituite quelle de' suddetti direttori.

VIII. Le cause de' Siciliani continueranno ad essere giudicate fino all'ultimo appello ne' tribunali di Sicilia. Vi sarà perciò in Sicilia un supremo tribunale di giustizia superiore a tutti i tribunali di quell'isola, ed independente dal supremo tribunale di giustizia de' nostri dominii di qua del Faro; siccome questo sarà independente da quello di Sicilia, quando noi faremo la nostra residenza in quell'isola. Una

legge particolare determinerà l'organizzazione di questi due tribunali supremi.

IX. L'abolizione della feudalità in Sicilia è conservata, ugualmente che negli altri nostri dominii di qua del Faro.

X. La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un milione ottocento quaranta sette mila seicento ottantasette, e tarì venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento nell'anno 1813. *Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento.*

XI. Sulla quota anzidetta sarà prelevata in ogni anno una somma non minore di once centocinquanta mila, e sarà impiegata nel pagamento de' debiti non fruttiferi, e degli arretrati degl'interessi de' debiti fruttiferi della Sicilia fino all'estinzione degli uni e degli altri. Seguìta tale estinzione, la stessa annua somma rimarrà destinata per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

XII. Finchè il sistema generale dell'amministrazione civile e giudiziaria del nostro regno delle Due Sicilie non sarà promulgato, continueranno in Sicilia tutti gli affari giudiziari ed amministrativi ad avere quello stesso corso ed andamento che hanno avuto finora.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge, da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato, ministro di grazia e di giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 11 dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato ministro di grazia e giustizia *Firmato* MARCHESE TOMMASI.

Il segretario di Stato ministro cancelliere *Firmato* TOMMASO DI SOMMA.

Pubblicata in Napoli nel dì 12 *di dicembre* 1816.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

FINE DELL'INDICE.

Diamo qui per disteso il testo dei due editti, 8 e 11 dicembre 1816, da noi rammentati a pag. 79, e nei quali si comprende il nuovo ordinamento fissato dal governo napolitano per la Sicilia.

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Il congresso di Vienna nell'atto solenne a cui dee l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legittimità de' diritti della nostra corona, ha riconosciuto noi ed i nostri eredi e successori *re del regno delle Due Sicilie.*

Ratificato un tale atto da tutte le potenze, volendo noi, per quanto ci riguarda, mandarlo pienamente ad effetto, abbiamo determinato di ordinare e constituire per legge stabile e perpetua de' nostri Stati le disposizioni seguenti:

ART. I. Tutti i nostri reali dominii al di qua e al di là del Faro costituiranno il regno delle Due Sicilie.

II. Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge, è il seguente:

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

III. Tutti gli atti ch'emaneranno da noi, o che saranno spediti nel nostro real nome da' funzionarii pubblici nel nostro regno delle Due Sicilie, porteranno nell'intestazione il titolo che abbiamo enunziato nell'articolo precedente.

IV. Le plenipotenze e patenti che si trovano date a' nostri ambasciatori, ministri ed agenti qualunque presso le potenze estere, saranno immediatamente ritirate, e contraccambiate nel tempo medesimo con altre da spedirsi a tenore dell'articolo secondo.

V. La successione nel regno delle Due Sicilie sarà perpetuamente regolata colla legge del nostro augusto genitore Carlo III, promulgata in Napoli nel dì 6 d'ottobre dell'anno 1759.

VI. Stabiliamo una cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, che sarà sempre nel luogo della nostra ordinaria residenza, e verrà preseduta da uno dei nostri segretari di Stato ministri, il quale avrà il titolo di *ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie.*

VII. Si terrà in essa cancelleria generale, il registro ed il deposito di tutte le leggi e decreti che saranno emanati da noi.

VIII. Il ministro cancelliere apporrà il nostro real suggello a tutte le nostre leggi e decreti, e riconoscerà e contrassegnerà in essi la nostra firma. Il medesimo sarà incaricato della spedizione di tutte le nostre leggi e decreti a tutte le autorità costituite nel regno delle Due Sicilie, e veglierà per la loro pubblicazione e collezione.

IX. Vi sarà inoltre in essa cancelleria generale un consiglio per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello Stato prima di portarsi dai nostri ministri alla nostra sovrana decisione nel nostro consiglio di Stato, e prenderà la nominazione di *supremo consiglio di cancelleria.* Il ministro cancelliere ne sarà il presidente.

X. Una nostra legge particolare fisserà l'organizzazione interna della cancelleria generale, e determinerà più distintamente le attribuzioni del ministro cancelliere ed il supremo consiglio di cancelleria.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 8 dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato
ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Il segretario di Stato
ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Pubblicata in Napoli nel dì 9 dicembre 1816.

legge particolare determinerà l'organizzazione di questi due tribunali supremi.

IX. L'abolizione della feudalità in Sicilia è conservata, ugualmente che negli altri nostri dominii di qua del Faro.

X. La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once un milione ottocento quaranta sette mila seicento ottantasette, e tarì venti, stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal Parlamento nell'anno 1813. *Qualunque quantità maggiore non potrà essere imposta senza il consenso del Parlamento.*

XI. Sulla quota anzidetta sarà prelevata in ogni anno una somma non minore di once centocinquanta mila, e sarà impiegata nel pagamento de' debiti non fruttiferi, e degli arretrati degl'interessi de' debiti fruttiferi della Sicilia fino all'estinzione degli uni e degli altri. Seguita tale estinzione, la stessa annua somma rimarrà destinata per fondo di ammortizzazione del debito pubblico della Sicilia.

XII. Finchè il sistema generale dell'amministrazione civile e giudiziaria del nostro regno delle Due Sicilie non sarà promulgato, continueranno in Sicilia tutti gli affari giudiziari ed amministrativi ad avere quello stesso corso ed andamento che hanno avuto finora.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge, da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato, ministro di grazia e di giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 11 dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato
ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Il segretario di Stato
ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Pubblicata in Napoli nel dì 12 *di dicembre* 1816.

FINE DEL TOMO SECONDO.

V. La successione nel regno delle Due Sicilie sarà perpetuamente regolata colla legge del nostro augusto genitore Carlo III, promulgata in Napoli nel dì 6 d'ottobre dell'anno 1759.

VI. Stabiliamo una cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, che sarà sempre nel luogo della nostra ordinaria residenza, e verrà preseduta da uno dei nostri segretari di Stato ministri, il quale avrà il titolo di *ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie*.

VII. Si terrà in essa cancelleria generale, il registro ed il deposito di tutte le leggi e decreti che saranno emanati da noi.

VIII. Il ministro cancelliere apporrà il nostro real suggello a tutte le nostre leggi e decreti, e riconoscerà e contrassegnerà in essi la nostra firma. Il medesimo sarà incaricato della spedizione di tutte le nostre leggi e decreti a tutte le autorità costituite nel regno delle Due Sicilie, e veglierà per la loro pubblicazione e collezione.

IX. Vi sarà inoltre in essa cancelleria generale un consiglio per la discussione e preparazione degli affari più importanti dello Stato prima di portarsi dai nostri ministri alla nostra sovrana decisione nel nostro consiglio di Stato, e prenderà la nominazione di *supremo consiglio di cancelleria*. Il ministro cancelliere ne sarà il presidente.

X. Una nostra legge particolare fisserà l'organizzazione interna della cancelleria generale, e determinerà più distintamente le attribuzioni del ministro cancelliere ed il supremo consiglio di cancelleria.

Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro consigliere e segretario di Stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle Due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro, ed assicurarne l'adempimento.

Il nostro ministro cancelliere del regno delle Due Sicilie è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Caserta, il dì 8 dicembre 1816.

Firmato FERDINANDO.

Il segretario di Stato
ministro di grazia e giustizia
Firmato MARCHESE TOMMASI.

Il segretario di Stato
ministro cancelliere
Firmato TOMMASO DI SOMMA.

Pubblicata in Napoli nel dì 9 dicembre 1816.

FERDINANDO I, *per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ec., infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro, ec., ec., gran principe ereditario di Toscana, ec., ec., ec.*

Volendo *confermare i privilegi* conceduti da noi e da' sovrani nostri augusti predecessori a' nostri carissimi Siciliani, e combinare insieme la piena osservanza di tali privilegi coll'unità delle instituzioni politiche che debbon formare il diritto pubblico del nostro regno delle Due Sicilie, abbiamo colla presente legge *sanzionato* e *sanzioniamo* quanto segue:

ART. I. Tutte le cariche ed ufficii civili ed ecclesiastici della Sicilia al di là del Faro, saranno conferiti privativamente a' Siciliani a tenore de' capitoli de' sovrani nostri predecessori, senza che possano aspirarvi mai gli altri nostri sudditi de' nostri reali dominii al di qua del Faro, nello stesso modo che i Siciliani non potranno aspirare alle cariche ed agli ufficii civili ed ecclesiastici de' suddetti altri nostri reali dominii. Includiamo nella mentovata privativa a favore de' Siciliani anche l'arcivescovado di Palermo, quantunque lo stesso fosse stato riservato al sovrano arbitrio nell'amplissima grazia conceduta a' medesimi dal nostro augusto genitore Carlo III.

II. A tutte le grandi cariche del nostro regno delle Due Sicilie, i nostri sudditi della Sicilia al di là del Faro saranno ammessi in proporzione della popolazione di quell'isola. Formando questa la quarta parte della intera popolazione di tutti i nostri reali dominii, il nostro consiglio di Stato sarà composto per una quarta parte di Siciliani, e per le altre tre parti di sudditi degli altri nostri reali dominii. La stessa proporzione sarà osservata per le cariche de' nostri ministri e segretari di Stato, per quelle de' capi della nostra real corte, e per quelle de' nostri rappresentanti ed agenti presso le potenze estere.

III. In vece de' due consultori siciliani che, per concessione del nostro augusto genitore, formavan parte dell'estinta giunta di Sicilia, vi sarà sempre colla stessa proporzione indicata nell'articolo precedente un numero di consiglieri siciliani nel supremo consiglio di cancelleria del regno delle Due Sicilie.

IV. Gl'impieghi della nostra armata di terra e di mare, e quelli della nostra casa reale saranno conferiti promiscuamente a tutti i nostri sudditi di qualsivoglia parte de' nostri reali dominii.

V. Il governo dell'intero regno delle Due Sicilie rimarrà sempre